CESARE CANTÙ

MILANO

STORIA DEL POPOLO E PEL POPOLO

MILANO

STORIA

DEL POPOLO E PEL POPOLO

Io t'ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica,
Perchè fra gente altera ir ti conviene...
Troverai tua ventura
Fra' magnanimi pochi a chi 'l ben piace

PETRARCA.

MILANO
TIPOGRAFIA E LIBRERIA DITTA GIACOMO AGNELLI
via Santa Margherita, 2
1871

INDICE.

AGGIUNTE.

Delle etimologie di nomi di paesi, da noi date a pag. 8, alcune sono disdette dal professore Giovanni Flechia, che or ora pubblicò nelle *Memorie dell'Accademia di Torino* una dissertazione *di alcune forme de' nomi locali dell' Italia superiore*. Mentre noi abbiamo dato alcune terminazioni come derivate da parole forestiere, e quindi appartenenti alle popolazioni antichissime, egli sostiene che le desinenze in *ago, igo, asco, ato, ate, engo* siano semplici suffissi, formando aggettivi a cui si sottintende *fundus, prædium, campus, palatium, ager, casa, chors, silva...*; e attaccati a nomi di persone che v'ebbero o abitazione o possesso o importanza: e generalmente latine.

Mentre stampavasi quest' ultimo foglio, la sera dell' 8 agosto 1871, si scoperse il corpo di s. Ambrogio entro l'urna di porfido posta sotto l'altar maggiore della basilica a lui intitolata. Giaceva fra i corpi de' santi Gervasio e Protasio. È un fatto importantissimo per la Chiesa, ma anche per la scienza archeologica che avea saputo divinarlo, quale in realtà fu trovato e riconosciuto.

Nel 1844 dovendo a Milano raccogliersi il VI Congresso degli scienziati, il Municipio volle regalare agli intervenuti una descrizione della città, ed io accettai il grazioso incarico di redigerla. La ampliai a tutto il Milanese, e la divisi in due parti, *Uomini* e *Cose:* domandai la collaborazione di valenti, e, direttamente o per mezzo di esso Municipio, potei ottenere una quantità di notizie, fin allora arcane, intorno alle condizioni economiche e politiche della Lombardia; sicchè quel lavoro può dirsi la prima informazione statistica su questi paesi, alla quale s'appoggiarono le successive. Il Governo non si fe difficile a comunicarle; ma la Polizia (il gran deleterico) e il vicerè che di quella viveva, ne mossero lamenti e accusarono il compilatore come avesse sottratto tante notizie al secreto degli uffizj. Poichè a qualcosa giovano anche le peggiori cose, l'autore coprì sè e i collaboratori coll'autorizzazione avuta dalla censura. Così mostravasi un'altra volta che anche qui molto poteva dire e osare chi non fosse intirizzito da ambizioni e speranze.

Al libro, comparso col titolo di *Milano e suo Territorio* in due eleganti volumi con belli intagli, precedeva uno schizzo storico. Quando nel 1856, sotto la mia direzione, si stampava l'*Illustrazione del Lombardo-Veneto*, io incarnai questo schizzo, ed è appunto quel che ora si riproduce, colle aggiunte e i miglioramenti che il tempo suggerisce o permette. Il lettore che porti questo lavoro al 1844 e al 1856 non troverà soverchia l'insistenza sul dominio forestiero, sul governo militare, sull'autonomia, sulle franchigie comunali sul bisogno della iniziativa personale e della responsabilità; nè l'importanza data alle consuetudini patrie, allora ancor venerate o amate, e ad una città e ad una provincia, che poi doveano smarrirsi nel gran concetto dell'unità d'un regno. Nulla di ciò ho mutato, affinchè questo fosse non solamente racconto, ma testimonio del tempo: e grato ai compatrioti che non mi lasciano mancare lezioni di umiltà, pensando ai buoni, rileggo in Cicerone *De Divinitate:* — I miei cittadini mi perdoneranno, se pur non mi ringrazieranno, perchè nè mi tenni ascoso, nè disertai, nè impacciai, nè operai come irato agli uomini e ai tempi; nè però ho adulato od ammirato la sorte altrui in modo che mi pentissi della mia ».

Milano, agosto 1871.

CESARE CANTÙ.

I.

Topografia.

Nel materiale come nel morale converrebbe sempre osservare le cose nel complesso, prima di scendere ai particolari, e osservarle dall'alto il più possibile.

Noi pure, accingendoci a delineare le vicende di Milano, contempliamo in prima questa città dalla guglia del Duomo, ponendoci fra quella selva di pinnacoli, sormontanti la maggior mole marmorea d'Europa, la quale desta la meraviglia degli stranieri, e a noi rappresenta la storia di tante gioje e di tanti dolori e la prova delle nostre grandezze passate; e da lontano designandoci il nostro Comune, ci fa battere il cuore per quell'insieme di idee, di affetti, d'interessi, d'abitudini che si compendia nel nome di patria.

Quassù noi ci troviamo a 100 metri dal piano della città, e 226 sopra il mare (1), nella latitudine di 45° 28′ e nella longitudine di 26° 51′, fra una vasta pianura, dove negli equinozj il sole leva a 5^h 57′ e tramonta a 6^h 31′. La quale pianura, di terreno diluviano, acclive verso settentrione, declive dalla parte opposta, è incorniciata di monti. Son questi le Alpi, le quali, se guardiamo verso porta Tosa *(Vittoria)*, vediamo elevarsi nel Bresciano e stendersi in circolo

(1) La soglia del duomo è a metri 121.556
» della stazione centrale » 126.860
» di porta Romana » 114.280.

verso tramontana fino al San Gotardo, poi là verso occidente al Sempione, al monte Rosa, al Cenisio, al Monviso. Lontan lontano, sulla linea di porta Ticinese, cominciano a sorgere gli Apennini, dei quali si scorge la congiunzione colle Alpi Marittime. Lungo la strada Romana si allarga sconfinata la valle del Po, diretta dal nord-nord-ovest al sud-sud-est.

Quasi a metà del pendio, tra le foci, di questo fiume e le radici dell'Alpi, siede la nostra città, in un piano che un tempo esser doveva indisputato dominio di acque che ancor non si denominavano Po, Ticino, Adda. Nella incommensurabile vita del mondo fu un'età dove i ghiacciaj occuparono tutta quella che fu poi Lombardia, stendendosi forse fino al mare. Poco a poco ritirandosi, que'ghiacciaj lasciarono immense morene, cioè il detrito dei monti e delle valli da cui provenivano, di varia natura e formazione. I fiumi, ripreso il corso, s'apersero la via tra quei frantumi, dove sciolti, dove ristretti in dure puddinghe; altrove le acque si avvallarono in laghi; immensi massi, di natura differente dalle circostanti montagne, rimasero erratici per la pianura e fin sulle vette, dove erano scese col ghiacciajo: sopravvennero eruzioni che sollevarono quegli strati: essi medesimi modificaronsi secondo l'ossatura precedente e coll'opera de'fiumi e delle erosioni attraverso i cumuli morenici, e così formossi l'orografia del nostro paese, dove infinite colline, composte di detrito, offrono studj curiosissimi allo scienziato, come gratissima fatica all'agricoltore. I nostri padri cominciarono a lavorare i rialzi, ove ad arene e stagni si alternava una vegetazione palustre: non iscoraggiati dall'infelicità delle prime riuscite, le acque spaglianti adunarono, incanalarono le correnti, e per un labirinto di rigagni le condussero ad irrigare i fondi e deporvi il terriccio; lasciarono crescere foreste là ove giovasse; dibosca-

rono le pendici solatíe; e dove prima gracidava la rana o saltellava il grillo, estesero lunghissimi filari di pioppi e salici al basso, di viti, di frutti, di gelsi in poggio; alle campagne silicee calcari argillose chiesero il frumento, il granoturco, la melica, il miglio, il lino; i prati disposero in modo d'averne fin sette tagli di fieno, col quale alimentarono le giovenche, generose di latte e di formaggi; mentre sotto le acque fecero crescere la canapa e il riso.

Un'occhiata in giro; e vi parrà vedere un immenso giardino, coltivato con quell'arte che s'asconde, com'è negl'inglesi, e con una vegetazione variatissima; là lontani clivi inghirlandati di pámpani: qua frutteti e ortaglie; poi il verde perenne de'prati a marcita; la succosa verdura de'gelsi in contrasto coll'argentina de' salici e colla tremula del pioppo piramidale; solo al lembo fra borea ed occidente uno sterilume aspetta nuovi trionfi dell'industria umana. Da per tutto poi è una frequenza di ville, di case, di borgate, congiunte da inestricabile rete di strade che ricapitano a questa città, ove più di 200 mila persone operano, soffrono, godono, sospirano senza forse sapere l'una dell'altra, eppur tutte coadjuvandosi ai supremi intenti della Providenza.

Sta però il nostro territorio discosto da grossi fiumi, che sono come le arterie della vita industriale; essendo appena lambita dall'Olona, che, scendendo da Varese, dopo adacquate le campagne, ci arriva con poverissime onde; dal Séveso, che piove dai monti sopra Como; dalla Mólgora, scolo dei monti di Brianza; dal Lambro, che bordeggia il lago di Pusiano; e dalle gore della Vetabbia, del Nirone, del Redefosso. Ma non dubitate; i padri nostri provvidero a congiunger la città coi due grandi laghi superiori e col mare. Dal Ticino, fin dal 1177, dedussero il Ticinello o Naviglio Grande, che per 50 chilometri serpeggiando onde vincere la pendenza di 34 metri, portando 51

metri cubi di acqua per ogni minuto secondo e irrigando 38 mila ettare di terreno in estate, 800 in inverno, arriva a Milano.

Un altro canale proviene dall'Adda, traverso al paese che chiamavasi la Martesana; e giunto a porta Nuova, lo vedete sottopassare al bastione, circuire internamente la città, e uscendone a Via Arena, congiungersi col predetto. Quivi le loro acque sposate s'avviano per un altro naviglio di 35 chilometri fino a Pavia, donde nel Ticino, nel Po e nel mare. Così il Milanese, affatto mediterraneo, offre una circolazione di 356 miglia d'acqua, delle quali 150 sono artefatte; e 360 metri d'acqua per secondo irrigano 4200 chilometri quadrati di terreno, cioè quattro decimi della pianura lombarda.

Questo ci prepararono i padri nostri. Ingrato chi non ricordasse i loro benefizj! maledetto chi pensasse a guastarli! sciagurato chi non si credesse in debito di tramandarne altrettanti ai nipoti!

La provincia occupa 2992 chil. quadr. con una frontiera di 825 chilometri; in cui metri 367,286 di strade pubbliche e 3,131,892 di comunali, e un milione d'abitanti.

Nocciolo della primitiva città furono i luoghi che ora attorniano il Duomo; e la cerchia sua antichissima giungeva appena a San Giovanni in Conca. Massimiano Erculeo la ampliò con mura *nuove, belle, duplici*, circuenti per quelle che or sono vie del Durino, del Monte Napoleone, dell'Orso Olmetto, la Cusani, San Giovanni detto perciò *sul muro;* fra la Brisa e il Monastero Maggiore attraversava Sant'Orsola, indi lungo il Cappuccio, la Maddalena al Cerchio, San Vito al Carrobbio, Sant'Ambrogio de' Disciplini, la Maddalena, le vie Larga e del Pesce, e giù per le Tenaglie e il corso di porta Tosa raggiungeva ancora il Durino. Non è difficile discernere questo precinto dalla maggior larghezza delle vie.

L'arcivescovo Ansperto chiuse il Monastero Maggiore entro la mura, la quale così girò pel Nirone di San Francesco.

Quando i Tedeschi osteggiarono la nostra città comandati dal Barbarossa, questo muro fu diroccato: ma i Milanesi ne fecero un altro, che è appunto il giro della fossa interna; e porte erano quei che ora son ponti, sopra alcuno dei quali *(porta Nuova, Ticinese, Fabbri)* sussistono ancora gli archi; altri furono distrutti appena testè *(porta Orientale, San Celso, San Marco, Pioppette)*. Porte maggiori erano la Renza *(Venezia)*, la Nuova, la Romana, la Ticinese, la Vercellina *(Magenta)*, la Comàsina *(Garibaldi)*: minori quelle delle Azze al ponte Vetere, di Borgo Nuovo, di Monforte, la Tosa, quella di Santo Stefano, del Bottonuto, di Santa Eufemia, di San Lorenzo, de' Fabbri, di Sant'Ambrogio, di Brera.

Fuor di quelle crebbero i borghi; e quando gli Spagnuoli, come dominatori stranieri e lontani, sentirono la necessità di difendersi dai vicini e dal popolo, rinforzarono la città chiudendola con estesissima mura bastionata nel 1546. E fu quella che fin oggi vediamo, allora munita a guerra con ingente spesa e nessuna utilità, giacchè un sì vasto recinto e in pianura come potrebbe respingere un attacco? Perciò nel 1750 si ridusse accessibile il bastione, piantandolo a gelsi, in modo d'offrire una passeggiata, elevata sopra i campi esterni e le interne abitazioni. Poi sul fine del secolo si spianò e alberò lo spalto fra le porte Orientale e Nuova, pel corso degli eleganti; via via si fece altrettanto col resto ai giorni nostri, talchè ormai è compito un bellissimo ed elegante passeggio, alberato di platani e d'ipocastani.

Resta però interrotto ove già stava il castello, fabbricato da Galeazzo II nel 1358, non contro i nemici, ma per tenere in soggezione gli amatissimi e

amantissimi sudditi e figliuoli, i quali, tutte le volte che misero il potente anelito della libertà, lo demolirono, per dare ai nuovi padroni la fatica di rifabbricarlo. Fu poi fortificato alla moderna, tanto che abbracciava tutta la piazza presente. Ma i Francesi, assediatolo nel 1796, poi nel 1800, e avutolo a patti, sfasciarono le mura circuenti, lasciando il solo quadrato centrale. Del resto si fe la spianata per gli esercizj e un giardino ad alberi, che, recisi dopo l'insurrezione del 48, ora si rinovellano e si popolano di mercati e di solazzi.

La mura dunque a principio comprendeva poco più d'un milione di metri quadrati; a cui 42 mila furono aggiunti nell'879; nel 1158 altri 1,300,000; nel 1555 quasi 6 milioni: laonde oggi la città chiude la superficie di metri 8,182,389, ossia di pertiche censuarie 12,501. Di queste, 2579 sono terreno verde, contando la piazza del Castello per 580 pertiche; per 150 i giardini pubblici e il boschetto de' tigli; 142 gli spalti; 246 i giardini privati, 1515 le ortaglie e i vigneti: 155 sono occupate da acque, 2752 da vie, 6640 da fabbriche, cioè da circa 9000 case.

Il consecutivo loro agglomeramento fa che le vie sieno anguste e tortuose, come di quassù vedete, benchè dal 1810 in quà, e viepiù dopo il 60, siansi spesi de' bei milioni soltanto in allargarle e raddrizzarle: ultimamente un nuovo borgo elegante vi s'aggiunse all'estremità settentrionale, diretto allo scalo della ferrovia.

Il circuito dello spalto alberato, secondando anche il muro della piazza d'arme, è metri 11,060; e metri 12,348 la circonvallazione esterna. Il diametro maggiore da porta Romana all'Arco del Sempione tirà metri 3465; il minore, dalla spianata di Monforte all'antico Portello, metri 2550.

Fuori del recinto voi vedete crescere altri borghi, massime quel degli Ortolani a maestro, e a mezzodì

quello di San Gotardo, che nei quaranta ultimi anni è più che quadruplicato: ora una nuova città viene sorgendo intorno alla stazione della strada ferrata.

Il sottosuolo alluvionale ci è inesauribile serbatojo di acqua eccellente, purchè sappiamo tenerla salva da impurità. Le correnti avvisano che il piano della nostra città declina da porta Comasina a porta Romana, culminando alquanto verso il centro. Ciò la sottrae al vento di nord, che è anche impedito dall'alta schiena de' monti, e lascia dominare il meno salubre di levante, che arrivandoci pregno d'umidità dal mare Adriatico e dalle campagne a riso, porta frequenti nebbie e miasmi palustri. Di giorni piovosi contiamo circa 72 all'anno, di nevosi da 4 a 21, e le maggiori pioggie cadono in autunno. Dal mese più algido che va più basso di Parigi, al più cocente che pareggia il clima di Napoli, corre fin il divario di 23 gradi del centigrado: l'aprile avvicinasi di più alla media dell'anno, e la lunga serie d'osservazioni fatte alla nostra specola smentisce l'opinione vulgare che sia alterato il clima, o siano cresciute le pioggie.

Quest'ampia città, questa circostante ubertà, queste artificiose comunicazioni ci furono dunque tramandate da'padri nostri; que'padri che troppo leggermente deridiamo come baggiani, come ambrosiani; mentre dovremmo studiarne gli atti, ringraziarli di tanti benefizj, ricambiarli col prepararne altrettanti ai nostri nipoti.

E noi con pietà rispettosa ci accingiamo a raccontarli, dopo tanti che lo fecero con ben altra valentia. E vorremmo che storia popolare non volesse dir volgare: bensì che riferisca quei fatti che toccano gli interessi e i sentimenti del maggior numero, onde innamorarlo di casa nostra e di quanto di soave e di generoso esprime nome di patria: diffondervi il buon senso, e coll'esame de'fatti tras-

corsi abituarlo a giudicare gli odierni, e levar via la buccia per conoscere il vero frutto; storia di coraggio, che induca alla perseveranza, nella persuasione che l'albero piantato oggi tarderà molt'anni, ma pure fiorirà e fruttificherà; storia di consolazione, che ci mostri come i secoli de'nostri padri non furono migliori de' nostri, e in conseguenza c' insegni, non l'infingarda rassegnazione a mali creduti irremovibili, ma a sopportare virilmente le prove educatrici e i patimenti rigeneratori.

II.

Primi abitatori.

Chi furono i primi abitatori del nostro paese? Niuno lo dice; se non che la storia sacra ne accerta che ogni popolo deriva dalle grandi pianure dell'alta Asia. Fra i venuti di là verso il nostro occidente sono antichissimi i Celti, i quali, forse quattordici secoli avanti Cristo, passati in Europa, parte volsero al Danubio, parte varcarono le Alpi in una confederazione chiamata *Ombria,* che è quanto dire degli uomini, dei prodi. Piaciutisi della valle di qua del Po, ne snidarono i Siculi, i Veneti, i Liguri, abitatori primitivi, e la chiamarono *Is-Ombria* o bassa Ombria. Di qui il nome di Insubria, applicato al paese nostro; di qui i molti nomi di terre nostre, d'etimologia celtica o conformi a quelli di terre francesi (1);

(1) I nomi de' paesi restano i documenti più antichi delle lingue, perchè i meno mutevoli. Nel Milanese, preso in lato senso, molti sono d'origine latina; Sesto Calende da un mercato che vi si teneva il quintultimo del mese, *sexto kalendas;* Domodossola da *Domus Oscelæ*, Corbetta da *Curia Picta;* Lodi da *Laus Pompeja;* Pavia dalla tribù *Papia;* Pontirolo da *Pons Aureoli;* Mercato d'Incino da *Licinoforo* che val lo stesso; Bescapè da *Basilica Petri;* Carate da *quadratus,* Segrate da *sacratus,* Novegro da *novus ager;* e così Zelo Foramagno, For-

di qui pure l'accento del nostro dialetto coll'*ü*, coll'*œu*, colle nasali *on* e *an* alla francese; di qui anche il tipo delle nostre fisionomie.

Da alquanti secoli vi stavano, allorquando gli Etruschi, altro popolo dell'Asia, calò per le Alpi Retiche e spossessò gli Insubri della terra e de' seicento loro

novo, Pratocentenario, Paderno, Maderno, Isella, Castro, Stazona, Trecella, Cologno, Pomerio, Villa Romanò, Romagnano, Legiuno... Da *vicus* derivano Vibolbone, Videserto, Vimercato Vimodrone, Vidigulfo, Viganò, Sovico, ecc.; da *agellus* i varj Zeio. Sono pure dal latino quelli terminati in *ano*, Mariano, Pessano, ecc., e forse quelle in *ate* e *ato*, aggettivi participiali.

Altri indicano la distanza dalla città; così da *Sexto ab urbe lapide* si fe Sesto, e parimenti Sesto Ulteriano, Quinto, Quinto romano, Quarto, Settimo, Decimo e Desio, Triginto...

Alcuno rivela l'antica religione, come Gentilino, Mercuriolo, Martesana, Castelmarte, Arcole (*Ercole*)...

Maggior numero deriva da radici galliche e celtiche. Così da *as*, principio, sorgente, abbiamo Asso; — da *ar*, che è articolo e preposizione indicante sopra, abbiamo Arona (*ar-an* sull'acqua), Arlate (*ar-laeth* sopra le paludi); da *all* alto, Alzano, Alserio; — da *al* vicino, Almenno (*al-man* presso al monte); — da *alb* alto o bianco, Albese, Albate, ecc.; — da *bar* elevazione o anche chiusura, Bariano, Montebaro, Barzago, Barzanò; — da *bru*, *bro*, *bruigh*, terra, villaggio, Brusuglio, Bruzzano, Brisago, Lambrugo; — da *briva* ponte, Brivio. *Bu* è domicilio; onde Burago, Busnello, Bucinigo, Bareggio: *Bron* fontana, donde Broni, Val brona, ecc. — *Cast* è casa forte; onde Castesegna, Càstano. — *Com* è seno, girone, e figuratamente guardia, protezione; onde Como, Comabio, ecc. — *Cen* è punta, estremità, onde Geno, Genova, Canobio. — *Is* è basso, donde Insubria, Isso, Iseo. — *Mag* e *mar* è palude, donde Magenta, Magianico, Marignano, Maresso. — *Taw* e *taobh* è luogo abitato; onde Tabiago, Tavernerio. — Treveno e Treviglio da *trev* podere in gallese. Un podere composto di quattro *trev* formava un *mœnuvr*, vivo in Minoprio. — *War*, guerra e guardia, sentesi in Varedo, o *Var* acqua, in Varese, Varenna, Varrone.

La terminazione così comune in *osa* è da *Haus* casa. Quella in *ago*, come da noi, così è comun ne' paesi cimrici transalpini, ove *Cruciniacum*, *Tornacum* (Tornay), *Massacum* (Maeseck), *Paciacum* (Paci), ecc.

Cimrica è la terminazione *ara* indicante rapporto di seguito; e *duno* e *duro* da *dun* collina, come in *Camalodunum*, *Maridunum*, *Melodunum*, *Modunum*, *Magdunum*. *Asco* è aggettivo relativo di fondi e possessi, come Rovellasco, Binasco,

villaggi. Gl'Insubri furono costretti a ripassare i monti; ma alquanti si mantennero indipendenti fra l'Adda e il Ticino, forse attorno a Castel Seprio.

Gli Etruschi chiamarono Etruria nuova le nostre contrade; e addestrati e operosi, roncarono lande, infertilirono piani regolando i fiumi e fabbricando dodici città.

Rovagnasco: ed *engo*, annesso a persona, come in Martin-engo, Pusterl-engo.

Moltissimi nomi di terre nostre hanno riscontro nella Gallia transalpina. Da Lucano *(Farsaglia*, I, 424) è nominato *Optimus excusso Leucus*, nazione belga a Toul e Verdun, riprodotta in Lecco, che altri dedurrebbe da λευκος *bianco*.

Tolomeo cita *Flavia Lambris*, città della Callaica, nominata *Lambriaca* da Pomponio Mela (lib. III, 1), e noi abbiamo Lambro, Lambrate Lambrugo. Così Arluno e *Arlunt;* Missaglia e *Massalia ;* Montebaro e *Montbar* patria di Buffon; Sonna, torrente tributario dell'Adda e fiume di Lione; Monsordo e i Sordi popolo ibero; Moncucco e varj *Moncuc* francesi: *Gesates* popolo alpino e Gessate; *Kent* e Canzo; *Cantuaria* e Canturio; *Pallantia* e Palanza; *Arelates* e Arlate; *Aduatici*, popoli della contea di Namur, e la nostra *Abdua ; Cœnomanum* oggi Mans, e i Cenomani del Bresciano: *Ceresi* de' Paesi Bassi e il lago Ceresio; l'Olona nostra e l'*Olonne* in Vandea; Asso fra noi e nelle Basse Alpi...

In altri nomi restò l'orma de' piedi stranieri; Cimbro, Galliano, Umbriano, Monte Orobio, Robiate, Robiano; Bulgaria e Bulgaro, Bulgarello; Cernusco Lombardone; Mezzo Lombardo.

Molti erano selve o scopeti, che poi, sanati e *roncati*, serbarono il nome di Albareto, Bosco, Carpineto, Castegnaro, Fratta, Loreto, Carpenedolo, Cerro, Brugherio, Ronco, ecc.

Altri attestano cambiamenti geologici anteriori alla storia, come Cisiago, Medolago, Porto, Paullo, Montenovo, Geradadda...

Moltissimi crebbero attorno a conventi e sagrati, e conservarono il nome del santo protettore, o i titoli di badia, pieve, canonica, ospedaletto, grangia, abate. Così altri il nome generico di Casale, Casate, Fara, Corte, Palazzolo..., o della posizione; Montebello, Collalto, Ponte, Costa, Erba, Monticello, Colmine, Belgiojoso, Pescarenico, Rivolta, Trevii...

I castellari e le fortificazioni de' bassi tempi ci lasciarono Bastia, Chiuso, Serravalle, Castiglione, Castelforte, Torreviila, Montevecchia (monte delle veglie), talora unendovi il nome del possessore, come Castelgoffredo, Castelgomberto, Castellandi, ecc. In altri son ricordate le franchigie che i feudatarj vi annettevano per trarvi gente, come in Castelfranco, Cafranca, Villafranca, Montesicuro, Francavilla.

In quei tempi le popolazioni non aveano ancora trovato il loro assetto, l'una spingeasi addosso all'altra, che a vicenda doveva rincacciare una terza per tramutarsi su nuove terre, non con pochi soldati come i moderni conquistatori, ma con tutta la gente, vecchi, fanciulli, donne. Gli Sciti, sbalzati dal cuor dell'Asia forse da qualche gente uscita fin dalla Cina, respinsero dal Ponto Eusino i Cimri, i quali a vicenda cacciarono dal Danubio e dal Reno i Galli, ramo dei Celti. Sturbati dalle loro stanze, parte di questi, capitanati da Sigoveso, entrarono nella Germania e nell'Illiria; parte con Belloveso scesero pel Monginevra sopra Torino, e soppiantando gli Etruschi, ne presero il posto fra il Ticino, il Serio, l'Adda. Scontrate quelle reliquie che dicemmo degli Insubri primitivi, l'ebbero per fausto augurio e n' adottarono il nome. Allettati dal prospero clima, cessarono la vita errabonda e battagliera, cominciarono qualche ordinamento civile; e invece delle baracche sotto cui si riparavano, formarono una stabile borgata vicino alla distrutta città etrusca di Melpo *(Melzo?)* e le diedero il nome che conservò.

Delle differenti etimologie di questo nome nessuna accontenta. L'*in medio lanæ*, per una scrofa lanosa qui trovata; l'*in medio amniun* e simili, supporrebbero che i fondatori di Milano parlassero latino. Il *May land* paese di maggio, in tedesco; il *Med lan* paese fertile, in gaelico, o *Met lann* in mezzo ai piani, danno per tesi delle ipotesi. Appena accenno i due capitani Medo e Olano, che se ne favoleggiano fondatori.

Ciascuna delle nazioni galliche aveva un centro religioso e politico, che chiamavasi il mezzo, la città di mezzo, in gaelico *Mead-hon;* in gallico *Mitta-land;* in sequano *May-don;* forme affini al sanscrito *Madhya,* da cui il *Medio* latino, che associato in *Mediolano* con *Lan,* indicava la terra per antonomasia, la terra santa

o la legale. Colà i Druidi teneano le loro corti di giustizia; colà quelle rassegne militari che Cesare chiama *conventus armati;* colà convergeano le vie del territorio occupato da ciascuna tribù (1).

(1) Nella Gallia transalpina c'è *Mediolanum Eburovicum* (Evreux); *Mediolanum* de' Sequani (Melain); *Mediolanum* degli Edui (Malain); *Mediolanum* de'Segusei, notato nella Tavola Teodosiana fra le montagne del Lionese; *Mediolanum Sanctonum* (Saintes); attorno a cui stanno Montmeillan, Medillan, Medi, Madion, nomi dalla radice stessa; *Mediolanum Cuborum* dei Biturigi Cubi, forse Château Meillant, o Meylieu secondo Walkenaer; *Mediolanum* de' Bellovaci, forse Moliens: *Mediolanum* de' Sequani, (Moydons) famoso per gran battaglia datavi. Non sarebbe forse stiracchiatura il condurre alla stessa radice *Mulanum, Mellentum, Medlinium, Maidunum,* e i moderni *Meulan, Meudon, Moisdon, Molain, Mehun, Monmigliano.* E fuor di Francia abbiamo *Mediolanum in Gugernis*, che è forse Moyland, fra il Reno e la Mosa; *Medoslantium*, Mesisau in Austria; *Mediolanum Ordovicum*, situazione mal determinata in Inghilterra; oltre *Mediolanum Mœsiœ*, citato da Ammiano Marcellino, a tre miglia da Nissa nella Serbia.

Non tutti son notati nell' *Orbis latinus, oder Verzeichniss der lateinischen Benennungen der bekanntesten Städte in alten Theilen der Erde,* ecc., von D. J. G. TH. GRAESSE. Dresda, 1861. — Del resto, è comune ai popoli antichi l'aver luoghi centrali, ove adunarsi le genti fraterne; e per lo più erano un tempio o un oracolo.

> *Est locus Italiæ medio sub montibus altis,*
> *Nobilis et fama multis memoratus in oris ...*
> *Hic specus horrendum,* ecc.

canta Virgilio nell' VIII dell' Eneide. Cicerone ricorda Enna, santuario e convegno della Sicilia. A Delfo, reputato centro della terra, convenivano i Greci; a Tarragona i deputati della Spagna; nell' Orelli, 5969 n. 2, abbiamo l' ADLECTVS INTER SACERDOTALES PROVINCIÆ SARDINIÆ EX CONSENSV PROV. SARD.: e al numero 3149 un PRÆTOR ETRVRIÆ XV POPVLORVM. Marquart dimostrò recentemente, che confederazioni di Comuni, rappresentate da *concilia* o Diete nazionali, esistevano in molte provincie avanti la dominazione dei Romani, i quali le abolirono, poi le ripristinarono, principalmente per mantenere le antiche feste nazionali, e vi presedeva un *sacerdos provinciæ*, eletto dal Comune. R. A. III, 1, p. 267. Vedi *Iscrizioni Chiusine* illustrate da G. HENZEN. Roma, 1863.

In alcuni Mediolani principali, varj popoletti adunavansi a consiglio generale. Pare poi l'intera Gallia avesse un Mediolano principale, il *locus consecratus*, che Cesare pone *in finibus Carnutum*. Più tardi, ogni anno la Dieta delle tre provincie galliche si radunava all'ara di Roma ed Augusto, al confluente del Rodano e dell'Arari. Il nostro *Mediolanum Insubrum* dunque ebbe il nome appellativo che attribuivasi a tant'altri, e significava il centro, probabilmente sacro e insieme guerresco e parlamentare, delle genti galliche di quà dell'Alpi.

Ciò dovette accadere sei secoli avanti Cristo. Milano dunque ebbe un'importanza originaria, e la conservò poi sempre, da quando gli imperatori romani la faceano seconda soltanto a Roma, fin quando i Visconti la bramavano capitale dell'aspirato regno italico, e quando il primo Napoleone la costituiva metropoli di un regno che le fortune guerresche o l'irreparabile gelosia francese gl'impedì d'attuare, com'egli avrebbe potuto con quel pugno di ferro che schiacciava le ragionevoli e le irragionevoli resistenze.

I Galli, tenendosi in arme sotto i loro Brenni, non ismettevano la fierezza; portavano guerra ai vicini, poi si spinsero fino a Roma, la quale salvò il suo Campidoglio, non pel cantare delle oche, come c'insegnano nel ginnasio, bensì pel santo valore di chi difende la patria.

Roma non tardò a rifarsi: pur non si tenne sicura finchè non avesse cacciato i Galli dall'Insubria. Spedì dunque (225 av. C.) suoi eserciti, che dopo lunga guerra e micidiale snidarono i Galli di qui o gli uccisero, e Marcello ne menò pomposissimo trionfo. Le spoglie de' nostri paesi appagarono l'avidità romana, la cui vanità veniva lusingata dal vedere la vigoria de' corpi di coloro che incatenati erano condotti dietro al carro del vincitore. Perchè l'orgoglio

di questo non trascendesse, un buffone saliagli dietro al carro, contraffacendolo e celiandolo. Una religione più austera, una filosofia più ragionatrice avrebbe potuto intimargli: — Il vinto è uomo come te. La guerra, tremenda necessità, dee farsi agli Stati non agli individui. Obbligo reciproco delle nazioni è farsi in pace il maggior bene, in guerra il minor male possibile. Chi oltraggia e opprime un popolo, aspetti alla sua volta d'essere oltraggiato e oppresso ».

Questi severi insegnamenti escono tardi dalla storia: e allora, come avviene in tutte le conquiste, noi popolo avemmo a soffrire e dai vinti e dai vincitori. Passato il primo turbine della conquista, gli indigeni che erano rimasti sui campi aviti avranno continuato a migliorarli, e sappiamo di fatto che v'abbondavano miglio, ferro, frumento; a tenue prezzo vi trovavano albergo i viaggiatori; e di vino, di lane, di carne salata faceasi commercio. Allora poi ebbero buon ordinamento, costituendo i Romani il paese in provincia, che intitolarono *Gallia Cisalpina,* e facendoci mutare le brache galliche nella toga e nel paludamento romano. Milano, primaria città, fu distinta di molti privilegi, sempre però in dipendenza da magistrati romani, fra i quali sono memorabili Cicerone, che chiamò questa « Gallia insigne per valore, costanza, gravità, fior d'Italia, fermezza del comando e ornamento della dignità del popolo romano »; e Marco Bruto, al quale i nostri eressero una statua e (ciò che più li loda) non l'abbatterono nè la nascosero quando il nome di lui fu maledetto dai vindici di Cesare.

Sotto di questa dipendenza sussistevano forme comunali, tanto libere che il paese sarebbesi detto una repubblica.

Ma mentre ora si vuole l'eguaglianza, cioè l'uso universale de' proprj diritti in faccia alla legge, ne' tempi antichi tutto era dominio di pochi privilegiati;

e le libertà di cui godeano i Milanesi spettavano soltanto a quelli ai quali era concesso entrare nella società dei vincitori, cioè divenire cittadini romani.

E questo era la principale aspirazione dei vinti; alcuni lo presero colle armi; generalmente non si concedeva che a persone e famiglie; ma poi Giulio Cesare lo consentì a tutti gli abitanti della Gallia Cisalpina.

Con ciò poteano dar voto negli affari pubblici, essere giudicati soltanto da magistrati romani, coi Romani far traffici e contrar nozze. Intanto il grosso del popolo rimaneva vulgo, senza nome nè leggi nè garanzie; oltre la popolazione della campagna, a cui le istituzioni degli antichi mai non posero mente; oltre innumerevoli schiavi che sudavano sulle glebe o in avvilenti servigi, usati, abusati, venduti, uccisi come bestie.

Alla repubblica romana succeduto l'impero, in Milano, capo della Gallia Cisalpina, sedeva un prefetto; e popolata e colta, diede alla poesia comica Cecilio Stazio, alla giurisprudenza Salvio Giuliano, al trono imperiale Elvio Pertinace e Giuliano Didio. Costui comprò l'impero all'asta: perocchè questo era caduto in arbitrio dei soldati, i quali facevano e disfacevano i cesari per favore o per guadagneria.

Vero è che quell'impero stendeasi su mezzo mondo; ma i popoli vinti già insorgeano a protestare per la conculcata nazionalità, e i Germani minacciavano non solo le provincie ma la stessa Italia. Allora gl'imperadori romani trovarono necessario collocarsi in sede più vicina alle Alpi, e scelsero Milano. Prima vi stavano a tempo; poi Massimiano Erculeo vi si piantò stabilmente (295 d. C.), cingendola di nuova mura. Questa seconda capitale avea tutti gli abbellimenti; teatro e circo pei giuochi, la zecca, tempj di Giano (1), di Giove, d'Apollo; e le magnifiche terme

(1) Se ne serba memoria nei nomi di San Vittore al Teatro, la Maddalena al Cerchio, San Mattia alla Moneta, San Giovanni quattro faccie.

Erculee, di cui sono avanzo le colonne di San Lorenzo; e un palazzo imperiale di cui resta ancor la colonna presso Sant'Ambrogio, « su cui giurare il podestà solea ».

Divisa la penisola in due parti da Costantino, il vicario d'Italia risedeva in Milano. Quando poi Teodosio dimezzò l'impero, Costantinopoli restò metropoli dell'orientale, dell'occidentale Milano, da cui dipendevano Italia, Africa, Gallia, Spagna, Bretagna, Norico, Pannonia, Dalmazia, mezza Illiria.

Tanta grandezza ebbe la nostra città allo scadere di Roma! E Ausonio, poeta latino del IV secolo, ne cantava le lodi in versi (1) che tradurremo così:

Tutto è in Milan mirabil; d'ogni bene
V'è copia; ornate case innumerevoli,
Facondi ingegni, onestà antica. Un doppio
Muro del luogo la bellezza crebbe;
E popolar solazzo il Circo, e l'ampio
Teatro inchiuso co' gradini in giro;
E templi, e rôcche palatine, e ricca
Fabbrica di monete, ed il quartiere
Pei bagni insigne ch'han d'Erculei il nome;
E di statue marmorëe fregiati
Portici; e mura che, di vallo a forma,
Cerchia le fan: tutto v'è grande, e l'opre
Tanto eccellenti che a temer non ave
Il paragon della vicina Roma.

(1) *Et Mediolani mira omnia; copia rerum;*
Innumeræ cultæque domus; facunda virorum
Ingenia; antiqui mores: tum duplice muro
Amplificata loci species, populique voluptas,
Circus, et inclusi moles cuneata theatri:
Templa, palatinæque arces, opulensque moneta,
Et regio herculei celebris sub honore lavacri,
Cunctaque marmoreis ornata perystila signis,
Mœniaque in valli formam circumdata limbo,
Omnia, quæ magnis operum velut æmula formis
Excellunt: nec juncta premit vicinia Romæ.

In tempi molto più tardi la nostra città fece scol pire questo epigramma nella piazza de' Mercanti, e porvi anche una statua ad Ausonio; onore che non rese a quelli che, senza adulamenti nè esagerazioni, le dissero la verità quando questa potea risparmiarle o vergogna o danni.

III.

Il cristianesimo. — Sant' Ambrogio. Il rito ambrosiano.

A vedere quell'imperio romano così scomposto, i costumi depravarsi ogni dì peggio, dominare unicamente la forza soldatesca, perdersi ogni sentimento morale, i buoni Milanesi forse disperavano di qualsifosse addirizzo al meglio. Ma in una capanna di Betlemme era nato Cristo, che colla voce e coll'esempio insegnò esservi un solo Dio, libero creatore e salvatore di tutti, e perciò tutti gli uomini essere uguali per natura e per redenzione, senza divario da conquistatore a vinto, da padrone a servo, da maschio a femmina, da paesano a straniero; che i più grandi al mondo sono i più piccoli; che le dignità importano l'obbligo di servire al pubblico; che l'umanità, la mansuetudine, il perdono sono virtù, e merito l'offrir la guancia sinistra a chi ci percosse la destra; che è dovere l'amarsi l'un l'altro d'amore operoso come quel di Cristo, il quale diede per noi sino la vita; che bisogna a tutti predicare la parola divina; che l'uomo non può mai essere adoperato come mezzo, ma sempre considerato come fine; che ad ogni cosa devono andare innanzi la giustizia, la verità, quand'anche dovesse perire il mondo; che gli uomini e la società devono continuamente perfezionarsi per somigliare al Padre ch'è nei cieli e per meritare

quella vita, nella quale solo si trova spiegazione alle ingiustizie ed agli enigmi di questa.

Cristo non faceva una rivoluzione come le cinque giornate; ma, come l'agricoltore, affidava al terreno un germe che poi crescerebbe coi sali della terra e col raggio del cielo. E lentamente crebbe, e, come avviene della verità, non fu forza d'uomo che lo potesse impedire; cercossi d'affogarlo nel disprezzo prima, nella calunnia poi, infine nel sangue, eppure trionfò.

Vorrebbero che l'apostolo san Barnaba, o almeno sant'Anatalone suo discepolo portasse a Milano l'evangelio, battezzasse i primi credenti entro una fonte presso a Sant'Eustorgio, piantasse la santa croce nel vicino borgo che ancora ritiene questo nome, e cominciasse la serie dei vescovi, che arriva fino a noi col carattere delle cose divine, l'inalterabilità attraverso all'assiduo avvicendarsi delle cose umane.

La storia di quei primi credenti non è affatto nostra? non ha sui nostri fatti influenza ben maggiore che quella dei re e degli eroi? Ed io giovinetto oh come n'ero ansioso! oh come ne interrogavo mia madre e qualche vecchio vicino! E da essi, più che alle sottigliezze della critica abituati alla fede del carbonaro, imparai come a Milano sedesse anticamente un gran flamine, capo de' sacerdoti pagani, al posto del quale fu surrogato il vescovo; come que' primi vescovi fossero tutti santi, perchè quando la Chiesa celebrava in vasi di legno, i suoi ministri erano d'oro, i quali poi divennero di legno quando d'oro ebbero i vasi. Tra i primi fu san Calimero, che, non avendo voluto prostrarsi nel tempio d'Apollo, ivi fu ucciso e gittato in un pozzo; e il pozzo e il coltello si venerano ancora. Da molt'altro sangue fu consacrato il nostro suolo, e massime da quello del vecchio Nazaro e del giovinetto Celso, i quali in appresso da sant'Ambrogio furono trovati in un campo che

diceasi *ai tre mori*, ed ivi onorati d'una cappella, divenuta poi basilica insigne.

San Calocero istruì nella fede san Secondo e lo fe battezzare dai santi Faustino e Giovita; pel qual sacramento sgorgò la fonte, che ancora si visita, là presso San Vincenzo in Prato. Al fonte di Sant'Eustorgio, il vescovo san Cajo battezzò molti senatori, cioè signori nostri; e santa Sofia colle figliuole Fede, Speranza e Carità; e Vitale e Valeria marito e moglie, de' quali il primo fu martirizzato a Ravenna, l'altra a Milano, e tra il supplizio partorì Aurelio e Diogene, divenuti santi come i loro fratelli Gervaso e Protaso, che regalarono alla Chiesa i loro beni, il denaro ai poveri, ai servi la libertà; e dalla prigione del Monastero Maggiore furono condotti al supplizio colà dove ancora nomasi San Protaso al Foro. Filippo Oldano, uno di quei senatori convertiti, raccolti i loro cadaveri, li seppellì nel suo giardino: e quel giardino divenne il *poliandro*, vale a dire il cimitero de' Cristiani, posto ove poi sorse San Francesco, la chiesa più grande di Milano dopo il Duomo. Porzio e Fausta, figli ed eredi della pietà di Oldano, fabbricarono la basilica Porziana, che ora è San Vittore, e la basilica Fausta, incorporata poi a Sant' Ambrogio.

Sotto Massimiano Erculeo si rinnovò qui la persecuzione e massime contro alcuni soldati, fra cui Alessandro, che con Cassio, Severino, Secondo, Licinio, stette prigioniero in Zebedia presso la chiesa che or da lui prende il vocabolo: e Vittore lì presso, ov'era San Vittorello; e convertirono Silano custode delle carceri, Esanto e Carpoforo guardie che li custodivano. San Fedele trovò modo di liberar Alessandro, che poi fu martirizzato a Bergamo; gli altri qui. Il cadavere di san Vittore restò abbandonato alle fiere fuor di città; ma quelle lo custodirono e fecero il malcapitato chi osò di offenderlo: sinchè il vescovo Materno andò a seppellirlo ove poi sorse

la chiesa, detta perciò San Vittore al Corpo. Naborre e Felice, milanesi anch'essi e soldati della guarnigione, erano allora stati condannati qui al fuoco: ed essendone usciti incolumi, furono martirizzati a Lodi, donde la pia Savina, matrona di colà, dopo custoditele diciotto anni, ne tradusse le reliquie a Milano entro una botte, ai gabellieri che ne la domandavano rispondendo che conteneva del miele; e da ciò fu detto il borgo di Melegnano. La pia orava ogni giorno sulla tomba di quei santi, sulla quale s'addormentò in Dio. San Carlo nel 1561 trovò questi tre santi ancora intatti, e levato un dente alla santa, lo portò sempre al collo. In modo eguale san Simpliciano andava a prendere dalla tirolese valle di Non i corpi dei santi Sisinio, Martirio ed Alessandro, e li deponeva nella basilica a cui si conservò il nome di esso.

Matroniano, nobile giovinetto milanese, animato dallo Spirito Santo, si occultò in una selva, vivendo da romito finchè il Signore lo chiamò alla gloria. In quella selva andava a caccia un Guglielmo dello stesso casato, nel quale imbattutosi sant'Ambrogio, gli disse: — Figliuolo, oggi la tua caccia la darai a me ». Guglielmo se ne disse ben contento; ma giunti in mezzo al bosco nè cani nè cavalli si vollero più movere. Colà dunque si cominciò a scavare, e si trovò il corpo di Matroniano, che fu portato in città, e tutte le campane sonarono da sè, e sant'Ambrogio lo depose nella basilica Nazariana.

Di qui era san Sebastiano, che, andato a predicare la fede in paesi remoti, fu ucciso a frecciate. A San Lorenzo mi facevano ammirare la stupenda cassa di cristallo e argento in cui sono riposte le ossa di sant'Aquilino prete, anch'egli ucciso più tardi per la fede e trovato dai facchini della Balla, che allora subito il portarono in trionfo e fin adesso continuarono ad onorarlo di annua offerta solenne.

Questi ed altri fatti non vogl'io darveli per istoria sincera: i nostri vecchi li credeano per tradizioni raccolte dai loro vecchi, per dinotazione di luoghi e per semplicità di fede; il secol nostro vi crolla sopra il capo, esso che ripudia tutto ciò che non è ben accertato, e che pur crede alle gazzette, alle magnetizzate e ai tavolini parlanti.

L'imperatore Costantino, che meritò il titolo di Grande perchè osò abbandonare il passato e schiudere l'avvenire, da Milano pubblicò l'editto (313) col quale concedeasi tolleranza e libero esercizio a qualunque religione; primo passo a rendere trionfante la vera. E nel 355 qui si raccoglievano a concilio più di trecento vescovi per risolvere di alcune controversie, suscitate dagli Ariani.

Perocchè la Chiesa di Cristo, destinata sempre a combattere e perciò detta militante, appena cessarono le persecuzioni dei forti, fu attaccata dai sofismi e dalle eresie; e se le prime produssero i martiri, nel combattere le altre ingrandirono i santi padri. Gli Ariani consideravano Cristo come una creatura; non consustanziale al Padre, ma il tipo primitivo, sopra il quale Iddio creò il mondo. Con ciò sarebbesi tolto il mediatore fra Dio sdegnato e l'umanità peccatrice; tolto il modello incarnato della perfezione; e i fedeli che adoravano Cristo sariano a pareggiare ai politeisti.

I sostenitori di quella eresia adopravano tanta sottigliezza nei loro argomenti, che accalappiarono molte persone e gran potenti e gran dotti, e cercavano erigere vescovi i loro aderenti. Riuscirono in fatto a por sulla cattedra di Milano Aussenzio, loro adepto. Non tolleravasi allora che i re ci mandassero i direttori delle nostre coscienze: onde, essendo morto Aussenzio, s'adunarono clero e popolo per dargli un successore. Ariani e Cattolici divideansi i voti e strepitavano; sicchè venne per tenerli in

dovere il governatore della città, che era Ambrogio, nato da un romano in Tréveri.

Al comparir di lui, i nostri gridarono unanimi: *Sii vescovo tu stesso; evviva Ambrogio, vescovo nostro;* e per quanto egli, che non era tampoco battezzato, cercasse sottrarsi a quel peso, conosciuto a segni prodigiosi il voler divino, vi si sottomise. Distribuì il suo denaro ai poveri, i terreni alla Chiesa. I parenti di lui accorsero subito a Milano, non già per ottenervi benefizj, impinguarsi alla mensa del vescovo e intrigare sui favori di esso: ma il fratello Satiro, che già era prefetto di provincia e insignito d'onori, si adattò all'amministrazione dei beni acciocchè al fratello non restassero che gli affari ecclesiastici, oltre che ne difendeva gli atti, ne alleviava i rammarichi; la sorella Marcellina venne a dare esempj di virtù e diventar modello delle matrone. Ambrogio, applicatosi profondamente agli studj sacri e al sublime suo ministero, quantunque nuovo nelle sante scritture, ben presto riuscì uno de' maggiori dottori di santa Chiesa. Compose inni di nobile e commovente semplicità, che ancora si cantano (1), e le sue prediche erano di tale efficacia, che l'africano Agostino, qui venuto (dic'egli stesso) a vendere ciancie retoriche alla nostra gioventù, nell'udirle lasciò i vizj e le eresie, e divenne anch'egli un gran santo e un gran dottore della Chiesa.

Dalle opere di sant'Ambrogio appare quanta avèsse pratica co' classici; pure scrive scorretto, mal franco d'espressione, con frequenti giochetti d'ingegno, ma sempre forte e vivace: e qualora lo scaldino l'affetto, il sentimento del pericolo o del proprio dovere, tocca al sublime. Del resto noi abbiam inteso sui nostri pulpiti i predicatori più colti, più ele-

(1) *Deus creator omnium — Jam surgit hora tertia — Nunc, Sancte nobis Spiritus.* Il *Te Deum* gli si attribuisce senza fondamento.

ganti, più applauditi d'Italia, ed esclamavamo, *Oh bravi!* ma quando udivamo il curato Branca, i padri De Vecchi, il Valdani, allora eravamo compresi di quel salutare sgomento e di quell'amore operoso, che sono lo scopo principale e il supremo effetto della sacra eloquenza. Lo che vuol dire che la forza di questa consiste nell'opinione di santità dell'oratore; e di qui, oltre la Grazia, derivava la stupenda efficacia del nostro Ambrogio.

Ad un vescovo allora spettavano molto maggiori cure che non lo studiare e predicare e benedire. I fedeli preferivano recar a questo padre comune le loro differenze, anzichè ai tribunali, ancora infetti di formole gentilesche; onde i vescovi divennero una specie di magistrato volontario. Quanto poi l'autorità imperiale si sfasciava, tanto aumentavansi le attribuzioni di loro. Pertanto la vita di Ambrogio restava assorta nelle cure più diverse: giudicare cento affari a lui deferiti dai fedeli, assistere ospedali, accudire ai poveri, accogliere tutti con affabilità, rispettando anche nell' uomo più abjetto l' indelebile immagine di Dio. Forniva di vescovo chiese che mai non ne avevano avuti; visitava ed incorava gli altri pastori, e talvolta li raccoglieva a concilj; interponevasi a favore de' rei di Stato; vendeva gli ori del tempio per riscattare i prigionieri fatti dai Goti; insomma rappresentava con dignità ed amore il tribunato, che allora i vescovi avevano assunto in nome di Cristo, dopo caduto quello in nome della legge; colla parola e colle opere offrendosi sostegno al popolo, invocando la giustizia o l'indulgenza da' principi, e interponendo a favor dei tapini e dei soffrenti le dottrine della povertà, dell'eguaglianza, del riscatto dell'uomo, operato col sangue d'una vittima celeste: stupendi uffizj dell'episcopato!

Ambrogio, profondo nella conoscenza dell' uman cuore, possedeva singolarmente l'arte d'acquistarsi

gli animi e dirigerli; non abbattuto da'colpi sinistri, dei prosperi giovandosi, per ventidue anni fu l'anima della Chiesa di tutto l'Occidente. Anche missioni politiche importanti erano a lui affidate come a pratico: da Valentiniano imperatore morendo gli vennero raccomandati i suoi figliuoli; ucciso l'imperatore Graziano, recossi ad impetrarne il cadavere; con una franchezza che non sempre imitarono i successori suoi, intimava a Teodosio la verità e gl'insegnava le distinzioni fra il sacerdozio e l'imperio, talchè quegli diceva: *Il solo Ambrogio conosco, il quale di vescovo degnamente porti il nome.* Avendo i cittadini di Tessalonica abbattute in tumulto le statue imperiali, Teodosio abbandonò quella città all'arbitrio soldatesco ed alla legge marziale. Ma quando egli si presentò alla nostra basilica di San Vittore per partecipare ai sacramenti, Ambrogio gliene vietò l'ingresso finchè con otto mesi di penitenza non ebbe espiato pubblicamente il sangue versato (1).

Perciò da lontanissimo si veniva a venerar Ambrogio, ed egli sentivasi forte nell'amor del suo gregge. Come s'accôrse che i dominatori non avevano bastante elevatezza per comprenderlo nè bastante generosità per seguirne la direzione, si ritirò dalla corte di Valentiniano che qui risedeva. Giustina, suocera dell'imperatore, voleva impacciarsi nelle cose religiose fin a pretendere che, delle due basiliche di Milano, una fosse ceduta agli Ariani.

(1) San Giovanni Grisostomo lo ammirava non tanto perchè avesse proibito l'entrata del tempio al re omicida, quanto perchè l'avea fatto con moderazione, senza invettive, senza trascendere in molte parole: « Il suddito imperò al principe e fu suo giudice: lo rimandò come uno schiavo colpevole: lo separò, come il pastore separa dal gregge la pecora infetta di scabbia. Quelle armi e quell'apparato dell'imperiale corteggio non impaurirono lui, niente più se fossero una veduta dipinta sul muro, un sogno, una larva ».

Ambrogio si oppone. Citato alla corte, vi va; ma che? tutta la città spontaneamente lo segue: alla quale dignitosa dimostrazione l'imperatrice dovette promettere di non violare i riti cattolici.

Bugiarda promessa! nella solenne mestizia della settimana santa gli uffiziali di palazzo recansi alla basilica Porziana, poi alla nuova *(Sant'Ambrogio)* per disporle a ricevere gli Ariani. Il popolo tumultuante minacciava opporvi la forza, ma Ambrogio il calmò, ripetendo non doversi la verità difendere coll'armi, sibbene coll'attiva sofferenza e colla passiva opposizione; e nel vasto recinto del tempio tenne dì e notte i fedeli, e per ricrearli introdusse il cantare alternativo, come si soleva in Oriente. Così fu impedito agli Ariani di occupare le chiese.

Se il gran Teodosio erasi umiliato davanti al sacerdote, il codardo Valentiniano ne prese paura, e diceva al popolo: — Se Ambrogio ve lo dice, voi mi date in sua mano come un prigioniero ».

E Ambrogio rispondeva: — Signor sì: noi abbiamo la nostra dominazione: la dominazione del prete è la sua debolezza. Qui sta la mia forza. Signor sì: io ho delle armi, e sono le preghiere dei poveri. Questi ciechi, questi storpi, questi vecchi, questi malati sono più forti che non un esercito di gagliardi combattenti: noi non combattiamo, preghiamo ».

Valentiniano, prevenendo una politica moderna, dichiarava che ogni cosa di Milano era sua. E Ambrogio, senza smanie, gli rispondeva: — No: i diritti di Cesare non si stendono sul tempio di Dio. Abbia egli pazienza, ma ascolti la voce di un libero sacerdote: *accipiat vocem liberi sacerdotis* ».

E se l'imperatore gli mandava un luogotenente a dire, — Bada che ti taglio la testa », Ambrogio replicava: — Tu fa da luogotenente, io fo da vescovo ». E diceva dello imperatore: — Se egli opererà con

podestà regia, come suole, io saprò patire come suole un sacerdote ». E altre volte esclamava: — Gli imperatori san meglio perseguitare i vescovi che non amarli. Le minacce di Massimo quanto mi facevano contento! Lode era l'odio di costui: le carezze di questi son pegno di malaugurate sofferenze ».

A voi, Milanesi, che vi compiacete di chiamarvi buoni ambrosiani, non dispiace al certo ch'io mi indugi a raccontarvi di questo che venerate come patrono, e amate come fosse morto pur jeri. Ma quando sui muri e sul famoso stendardo lo vedete effigiato con viso burrascoso e lo staffile in pugno, e sino a cavallo in atto di trucidare Ariani; quando udite che il sangue di questi corse a rivi dinanzi a Santo Stefano; che San Nazaro Pietrasanta trae nome dal sasso sul quale Ambrogio ascese per montare a cavallo quando gl'insegui fino a Varese, dove alzò la Madonna del Monte a memoria del loro totale sterminio, non credete; e vi ricordi ch'egli diceva: — Tirannide del sacerdote è la sua debolezza; l'armi che Cristo mi vestì sono l'orazione, la misericordia, il digiuno »; e che non volle ammettere alla sua comunione Itacio vescovo spagnuolo, ch'era stato cagione del supplizio di Priscilliano eresiarca.

Il titolo d'arcivescovo non fu attribuito al nostro prima del 777; ma già ai tempi di sant'Ambrogio, trovandosi spiritualmente a capo di quella mezza Italia, che civilmente avea per capitale Milano, godea tanta dignità da restare appena secondo al papa. Nè concilj sedeva a destra di questo, o teneva il primo luogo se il papa non vi fosse; e il pallio, distintivo della sua dignità, non andava a riceverlo a Roma, ma eragli spedito per mezzo d'un legato pontifizio. E sempre la dignità d'arcivescovo di Milano fu segnalata e distinta con pratiche ora in gran parte disusate. Esso costumava di far l'entrata per

la porta Ticinese, fermandosi a Sant'Eustorgio in onoranza del primo fonte battesimale. Un ecclesiastico, un dottore, un cavaliere, tutti della famiglia Confalonieri, faceano gli onori della comparsa, precedendo e addestrando la mula bianca di lui, la quale toccava poi ad essi. Ogn'anno il giorno dell'ordinazione di sant'Ambrogio, esso prelato dovea mettere due brente di vino in un'urna di porfido nell'atrio di Sant'Ambrogio, perchè il popolo ne bevesse a volontà. La domenica delle palme, accompagnato dai parroci, andava a San Lorenzo fra rami d'olivo, e tornando fermavasi al Carrobio, dove lavava di propria mano un lebbroso, a memoria d'uno ch'era stato guarito da sant'Ambrogio. Vedremo quanta autorità ottenessero poi gli arcivescovi nel temporale.

Da loro come da metropoliti dipendeano i vescovi delle città circostanti, alcuni anche di lontane, sin fuori d'Italia: e nominatamente quei di Vercelli, Novara, Tortona, Casale, Asti, Aosta, Mondovì, Aqui, Torino, Alessandria, Vigevano, Ivrea, Alba, Savona, Genova, Ventimiglia, Albenga e fino Coira nella Rezia: poi la giurisdizione se ne venne restringendo, e vie più negli ultimi tempi quando lo Stato di Milano fu cincischiato; talchè ora non gli suffragano più che quelli di Pavia, Crema, Lodi, Cremona, Como, Brescia, Bergamo, Mantova. La diocesi milanese, impoverita per cessioni fatte al Veneto e al Piemonte, pure ancora abbraccia 775 parrocchie.

Volontieri voi attribuite a sant'Ambrogio tutto quel che di bene riconoscete nell'ordinamento ecclesiastico, ed anche il nostro rito, che s'intitola ambrosiano. Non crediate però che sant'Ambrogio l'inventasse; tale si usava già prima in Oriente; ed è probabilissimo che fosse comune a tutte le chiese d'allora anche in Occidente; ma poi nelle altre fu riformato e modificato, mentre la nostra lo conservò e lo tiene come prezioso privilegio e testimonio

della prisca disciplina. Convien dunque gli volgiamo uno sguardo, affine di non essere ignoranti su ciò che abbiamo ogni giorno sott'occhio.

Somiglia ancor molto al greco e si vale d'una traduzione dei salmi alquanto diversa dalla vulgata e che vorrebbero fosse l'antica italica. Sant'Ambrogio introdusse un cantare ritmico scanduto, più consono colla musica greca che non il gregoriano, il quale generalmente procedendo per note di valor eguale, riesce più monotono e privo di cadenze. Con ciò volle egli redimere il canto dalle profanità pagane, e colla semplificazione opporsi alle novità corruttrici, affinchè anche la musica colla purezza semplice e maestosa ritragga l'austerità del culto.

L'avvento prolungasi da noi sei settimane, cominciando dalla domenica dopo san Martino, e il carnevale fin alla domenica di quadragesima: in isconto di quei quattro giorni digiunandosi alle litanie minori, e il lunedì, martedì, mercoledì dopo l'ascensione.

La messa va con molte diversità dalla romana. Il celebrante non si volge al popolo pel *Dominus vobiscum*, continuando come quando l'altare era rivolto alla plebe. Avanti l'epistola, nelle messe solenni, una lezione della Scrittura cantasi dal pulpito siccome l'epistola e il vangelo, alla maniera greca; e alla greca è pure il dire il *credo* poco avanti il prefazio e così altre parti delle secrete. Durante la quaresima si tengono velate le pale degli altari, non suona l'organo, non si fa commemorazione d'alcun santo, e nei venerdì non si celebra messa; le domeniche, dopo l'introito, si dicono o si cantano preci speciali per i varj stati di persone. Nella settimana santa si usa il color rosso.

Invece di congedare coll'*Ite missa est*, si dice *Procedamus cum pace, in nomine Christi,* frase delle costituzioni apostoliche, serbata nel rito greco, come

pure i tanti *Kyrie eleison* della messa e dell'uffizio, ed il celebrare il mattutino di natale e dell'epifania con moltissimi lumi, indizio dell'ora vespertina in cui si costumava.

In generale l'uffiziatura è più lunga della romana, e principalmente nei riti mortuarj, tanto diversi da quei delle altre chiese.

Come gli antichi fedeli offerivano il pane e il vino da consacrare, così fin oggi una scuola di Vecchioni e Vecchione rappresentano il popolo, andando offerirlo nella messa grande quotidiana in Duomo; ove nelle domeniche e solennità il clero fa un'offerta in denaro, memoria pure di quella che anticamente si sostituì all'oblazione.

Il battesimo viene conferito non per aspersione, ma immergendo tre volte l'occipizio del bambino nel fonte battesimale, a forma di croce: una volta gli si lavavano anche i piedi, e tuttora vien coricato sulla terra o su bassa panca, coi piedi rivolti al fonte battesimale. Nelle funzioni del Sacramento si adopera il color rosso, invece del bianco de' Romani, la benedizione si dà proferendo ad alta voce la formola.

Molte volte si tentò abolire queste particolarità, ma i nostri vi tennero sempre con grande affezione; si pretese che, quando Carlo Magno fe buttar nel fuoco il messale ambrosiano per isbandirlo, questo vi rimanesse illeso (1).

(1) Pare che non tanto la resistenza de' Milanesi conservasse il nostro rito, quanto la riverenza alla memoria di sant'Ambrogio, credutone autore. Certamente era diffuso assai, e Guglielmo Durando asserisce che, al tempo di Carlo Magno, fosse più esteso che non il gregoriano. Si ha alla Biblioteca Ambrosiana un messale de' monaci di Bobbio del IX secolo, ove le cerimonie somigliano molto alle nostre. Nel XVI secolo la Chiesa di Capua usava l' uffizio all'ambrosiana; onde san Carlo chiedeva al Sermoneta, vescovo di colà, breviarj e messali e cerimoniali per servirsene ad emendare i libri liturgici di Milano.

Il Duomo è come il tipo del rito ambrosiano; nessuna chiesa dovrebbe prevenirlo nel sonar i mattutini e la rintoccata del sabbato santo; nessuno predicare quando l'arcivescovo fa l'omelia di stando sul pulpito del vangelo; dal Duomo partivano le pubbliche e universali processioni; in memoria di quando non v'era altro battistero che il maschile a San Gotardo e il femminile a Santa Radegonda, ancora l'arcivescovo battezza in Duomo uno o più fanciulli le vigilie di pasqua e pentecoste.

Fin nel secolo VII e VIII il clero della metropolitana era unico della città; alle altre chiese assegnavasi un custode, per lo più diacono, ma le poche funzioni occorrenti spettavano al clero principale.

Il capitolo maggiore del Duomo ottenne sempre gran lustro e veniva scelto fra le sole primarie famiglie patrizie [1]. Dapprima i sacerdoti addetti alla

Non vogliam però dire che non si facessero alterazioni in questi riti. E per esempio, prima del secolo XVI non si vedono quasi nell'uffizio lezioni scritturali nè vite di santi. Alla poca critica di queste ultime, e ad alcuni versetti e antifone di cattivo gusto si provide più volte, e massimamente da san Carlo, poi dal cardinale Pozzobonelli; e poco bene nell'edizione del breviario diocesano del 1841, sotto il cardinale Gaisruck.

(1) Delle famiglie cui era privilegiata la dignità di monsignore del Duomo abbiamo un catalogo del 1277; specie di libro d'oro, dal quale, fin dal 1600, il consiglio comunale soleva raccomandar al papa di non dipartirsi nell'eleggere anche l'arcivescovo. Credo piacerà vederlo; e segnerò in corsivo le famiglie che ancora sussistono.

Amigoni, *Annoni*, *Airoldi* di Robiate, *De Arzoni*, Albate, Avvocati, Aliprandi, *Arconati*, *Arzago* (Capitani d'), Ariverio, *Appiani*, *Aresi*, *Bizozero*, Birago, *Biffi*, *Besozzo*, *Buzzi*, Bernareggio, *Bossi* di Azzate, Balbi, *Bulgaroni*, *Borri*, Busnate, Busto (Capitani di), Bianchi di Velate, Badagio, *Brivio*, Bescapè (Capitani di), Becalò, *Brioschi*, Beolchi, De Baldironi, *Barni*, *Biumi*, *Carcano*, *Crivelli*, Cacarani, *Caponago*, *Castiglioni*, Corvi, *Carpani*, *Crivelli* di Parabiago, *Confalonieri*, *Crippa*, *Cutica*, *Casati*, *Corti*, *Caimi*, Capponi, Cumini, Cortesella, Cotta, *Crivelli* di Uboldo e di Nerviano, Caimbasilici, Cani,

metropolitana chiamavansi semplicemente preti o diaconi e suddiaconi della santa Chiesa milanese: dappoi furono detti cardinali, *de cardine sanctæ mediolanensis ecclesiæ:* allorchè questo titolo venne riservato a quelli di Roma, i nostri si domandarono *canonici ordinarj,* ossia *de ordine mediolanensis ecclesiæ;* ed ora monsignori. Prima del 1797 comprendeano cinque dignità: arciprete, arcidiacono, primicerio maggiore, prevosto, decano; dieci canonici dell' ordine sacerdotale, fra cui il teologo e il penitenziere maggiore; altrettanti del diaconale e cinque del suddiaconale; ed erano conti delle tre valli Leventina, Blenio, Riviera nel canton Ticino. Clemente XI concesse loro l' uso della mitra, che tengono anche nella processione del *Corpus Domini,*

Calco, Carugo, Capelli, *Castelli* di Cernusco, *Conti di Castelseprio,* Carnisio, Cagnoli di Cagnola e di Cassan Magnago, Ceva, Cazoli, Coradi, Cimlliano, Cardani, *Castiglioni* di Cardano, Cassina, Cagatossici, *Castelletti, Cassano* di Busto Arsizio, Daverio, Deseo, Dugnano, Dervio, Dardanoni, Fagnani, Foppa, Figino, Giudici di Castegnate, Geroni, *Ghiringhelli* di Caronno e di Milano, Grasselli, *Giussani,* Goffredi di Omate, Gattoni, Guaschi di Bellusco, Grasselli di Bollate e Treno, Hoe (Capitani di), *Litta,* Landriano (Capitani di), *Lampugnani,* La Mairola, La Sala, Landriano di Olgiate Olona, *Luino,* La Torre, La Porta, *Mandello,* Maineri, *Menclozzi,* Martignoni di Boladello e di Roate, *Meravigli,* Medici di porta Ticinese e di Casoretto e di Nosigia e d'Albairate e di Novate, Molteni, *Martinoni,* Marri, Matregnano, *Mantegazza,* Marnate, Merosi di Vimercato, Nasi, Oldradi di Legnano, Orelli da Abiasca, Ozeno, Pusterla, Pirovano de Tabiago, Perego, Pietrasanta, Pandolfi, *Paravicino* Petroni di Cernusco e di Bernareggio, *Prada,* Pozzobonello, Parazio, Piatti, *Porri, Paravicino* di Busnigo, Porta Romana (Capitani di), *Po,* Giovannoli, Perdeperi, Riboldi di Besana, Richi, Ro (Capitani di), Regni, Ruzolo, Rusconi, Sacchi, Soresina, Segazoni, Sessa di Val Travaglia, *Scaccabarozzi, Stampa, Settala, Sirtori,* Sacchi di Busnigo, Salvatici, Solbiate, Sesto (Capitani di), Spanzuti, Taeggi, *Terzaghi,* Tabusi, *Trivulzi,* Trezzi, Turate, *Visconti* di Saronno, di Poliano, d'Invorio, di Oleggio, di Castel d'Oleggio, *Vergate,* Vincimali, *Vimercati,* Valvassori di Seprio e di Sesto, Vittuoni, Vigonzoni, Villani, Vagliani, Zoti, Zerbi, Zeno.

nella quale fin i cardinali di Roma procedono scoperti. Il capitolo minore componeasi di un maestro delle cerimonie, quattro canonici notari, un maestro di coro, cinque lettori maggiori, dieci minori, dieci mazzeconici e il vicecerimoniere, quattro curati, quattro penitenzieri, tre sagrestani, ventiquattro cantori, dodici ostiarj, nove chierici. Ora è più ristretto, e indecentemente impoverito, benchè uguale nel fondo.

Certo qui le funzioni si fanno con una maestà, che incanta i forestieri e commuove i nostri. E quando monsignore arcivescovo, sedendo sul trono alla papale, vestito de'pomposi arredi e della mitra gemmata, e fra un coro di mitrati e d'altri canonici colle ferule o coll'almuzia, davanti a un altare sfolgorante d'argenti, con messali che per mille e più anni passarono sotto gli occhi e per le mani di tanti grandi o santi sacerdoti; fra la luce di cento doppieri che si mesce a quella che temperata piove dalle grandiose vetriate dipinte, intuona que' canti austeri, ai quali rispondono i due organi, severamente privi di ogni strumentazione profana, e negli accordi mossi da un fiato solo simboleggiano la fede unica che tutti i voti de'credenti eleva al cielo; e i cori di voci infantili, miste alle gravi, echeggiati dalle altissime volte e diffusi per le aeree navate della nostra metropolitana, chi è quel cristiano che non senta scendersi nell'anima una profonda devozione, mista di sacre memorie e di consolanti speranze? chi è quel milanese che non vi unisca un senso di patria compiacenza?

IV.

I Barbari.

Infelice Italia, calpesta da sempre nuovi devastatori, tinta sempre dal sangue di stranieri e dal nostro, costretta a veder le sue sorti decise dalle spade e dal senno altrui!

Il torrente dei Barbari, frenato dalle legioni romane, finalmente traboccò su di essa, e le nostre contrade, poste all'antiguardia, ne sentirono i primi furori. Attila, capo di feroci orde di Unni, che s'intitolava *flagello di Dio* e vantava che non ispuntasse più erba colà dove era passato il suo cavallo, s'avvicinava a Milano, che, destituito d'ogni soccorso umano, volgeasi a cercarne dal cielo. Fu allora che il nostro vescovo san Lazaro introdusse le rogazioni, girando a processione per tutta la città, e ai crocevia ripetendo questa preghiera:

Rifugio de' mesti, o Signore, consolatore de' tribolati, la tua clemenza supplichiamo, acciocchè, ajutando colla tua tutela noi afflitti dagli stranieri, tu voglia camparci e salvarci. Deh! concedi fortezza agli estenuati, sollievo ai mesti, sussidio ai tribolati. Circonda questa città col presidio della tua virtù, e tutti quelli che in essa dimorano proteggi coll' immensa tua pietà. Poni nelle mura e alle porte sue la custodia degli angeli, gli scudi della salute, lo schermo di tutti i santi tuoi; onde, se pei peccati nostri giustamente siamo flagellati, confidando nella tua sola misericordia siamo soccorsi dalla tua commiserazione; talchè, liberati da questa pressura, con libere menti possiamo ringraziarti e servirti.

I decreti del Signore sono imperscrutabili: e il feroce Attila dissipò le resistenze e mise la nostra città a sacco e in parte a fuoco (452).

Poco tardarono i Barbari a distruggere l' impero romano (476), facendo dell' Italia un regno, che fu governato in prima da Odoacre, capitano di venturieri ragunaticci; indi da Teodorico (493) re di Goti, il quale non nella disastrata Milano, ma in Ravenna pose sua sede.

Ci danno costui per uno de' migliori fra i Barbari; ma io non sono qua a contarvi la storia dei re: la storia del popolo facilmente l'argomenterete, in balía

com'era de' soldati, e turbato dalla fresca rimembranza d'un tempo, nel quale, se non altro, non obbediva a Barbari. Molti dunque ribramavano il dominio dei Romani, il quale durava a Costantinopoli; e l'imperatore Giustiniano di colà mandò Belisario, espertissimo generale, a snidar d'Italia i conquistatori: — la prima delle tante liberazioni operate da forestieri, e che non fecero se non mutarci di padrone, quand'anche non peggiorarono le nostre condizioni.

Dazio vescovo nostro e alquanti signori passarono al campo di Belisarlo per concertare i modi di assecondarlo; e n'ottennero un pugno di gente, sul quale s'affidarono ad una insurrezione, spiegando le insegne imperiali e cacciando i Goti, respinti pure da Como, Novara e Pavia.

Nelle insurrezioni è l'esito che decide se lodare come eroi o punire come ribelli. I Milanesi, gloriosi d'essersi col proprio braccio liberati, credendo aver vinto perchè avean espulso dalla città i nemici, e fidando in quelle poche truppe ausiliari, non si prepararono a buona difesa. Intanto Uraja, nipote del goto re Vitige, concentrate le forze disperse e unitosi a un corpo di Bavari calati dalle Alpi, assale Milano. I nostri resistono fino a pascersi di gatti e topi; anzi qualche madre mangiò i figliuoli. Gli estranei avranno applaudito a quel valore, ma nol soccorreano: gli imperiali erano indisciplinati, e Mondila loro guida capitolò, salva solo la vita sua e de' suoi soldati. Allora Uraja stermina Milano (539), uccidendo spietatamente 300,000 persone (dice uno storico colle solite esagerazioni dei contemporanei), altre strascinando schiave.

Perirono allora i monumenti romani, di cui perciò abbiamo tanta scarsezza; i Milanesi si dispersero per la campagna; e la capitale dell'Insubria non fu più che un diroccamento. Pure l'amore inestinguibile

del luogo natío fece che, appena i Goti soccombettero all'esercito imperiale, molti dei nostri tornassero e dai rottami resuscitassero la cara città. E già il governatore greco Narsete la ricingeva di mura; quando sopraggiunse, non più un esercito ma una gente intera, i Longobardi, che dovevano lasciarci anche il loro nome.

Alboino, costoro re, conquistata di primo colpo tutta l'alta Italia, entrò in Milano il 3 settembre 569, donde il vescovo Onorato e i cittadini che n'ebbero il tempo e i mezzi erano fuggiti a Genova; ma per residenza egli non elesse la smantellata nostra città, bensì Pavia. A Milano, come nelle altre, risedeva un duca, cioè uno de' capitani dell'esercito longobardo, che vi facea si può dire da sovrano: le nostre terre furono spartite fra i conquistatori, i possidenti riducendo in affittajuoli e i liberi in servi.

Penne vendute ai vincitori dissero ch'era un viver d'oro; i fatti tengono altro linguaggio che quel de' gazzettieri.

Stanziavano qui due nazioni; la longobarda, unita e armata, senza civiltà, senz'altra cura che d'ottenere denaro e obbedienza: ed era amministrata da *sculdasci* capi di cento, da *decani* capi di dieci *arimanni*, cioè di liberi a cui era concesso il privilegio di portar le armi. Gli indigeni giacevano in abjettissima condizione, senza difesa contro il capriccio dei padroni, senza protezione di legge o di magistrati proprj, coltivando il terreno e le arti col rancore di chi sa che i sudori suoi frutteranno solo ad altri. Il soldato longobardo, cui era tocco un campo, co'bovi e cogli uomini per esercitarlo, poco curavasi che questi uomini si conservassero, giacchè, perendo quelli, ne troverebbero altri da far lavorare. Ma nella città quei che attendevano alle poche arti e alla mercatura dovevano

retribuire come censo un terzo del guadagno di loro fatiche al Longobardo, il quale perciò aveva interesse a conservarli, altrimenti con essi sarebbe perita la sua rendita. E i campagnuoli, veri servi della gleba, e i cittadini censuali appartenevano quali al duca, quali al re, che teneva a Milano un *gastaldo* per vigilarli, cioè per ismungerli. Come il re ai duchi, così i duchi suddividevano le terre a' loro fedeli, e questi ad altri in minori porzioni; catena di servitù che stringeva sempre peggio il collo dei poveri Italiani. E come i conquistatori mai non deposero l'arroganza, così i conquistati non deposero il dispetto, nè, ultimo retaggio degli oppressi, la speranza.

In tante miserie ricevevano conforto dalla religione: ma anche in ciò i nostri erano turbati, giacchè i Longobardi, essendo ariani, pretendeano nominare i vescovi; onde spesso la chiesa nostra rimase vacante, oppure ebbe due pastori. I Longobardi si convertirono poi al cattolicismo, e fra i loro re la tradizione popolare venera ancora la buona Teodolinda, che eresse belle fabbriche a Monza, e singolarmente una chiesa a san Giovanni, nella quale depose molte gioje e reliquie. Anche suo marito Ataulfo ne secondò le religiose liberalità; chiese e monasteri fabbricò anche re Desiderio.

Ma cotesti stranieri, non paghi d'opprimere noi, concepirono l'aspirazione di sottoporre l'Italia tutta a un re. Con ciò irritarono il sentimento nazionale e nimicaronsi i papi, i quali non dominavano ancora, ma primeggiavano a Roma, e comprendeano che, colla bugiarda lusinga dell'unità, tale conquista avrebbe distrutti i germi di civiltà, lasciati dall'antica Roma. Pertanto, quando videro non bastar più preghiere ed esortazioni a frenare questi conquistatori, invitarono Carlo Magno re dei Franchi (774), il quale vinse i Longobardi, e si sostituì ad essi. I Lon-

gobardi, che avevano avuto terre in feudo dai loro re, ne fecero omaggio al re Franco, e così se le conservarono, obbligandosi agli stessi servigi; altre furono date a signori Franchi; i duchi si mutarono in conti, con pari autorità e minore indipendenza: i conti più importanti, cioè quelli posti al confine, s'intitolarono *marchesi:* ai giudizj si faceano assistere da *scabini*, cioè persone probe ed esperte, scelte fra i liberi Franchi o Longobardi.

Quanto sia al grosso della popolazione, ai natii, direte che poco vantaggiavano col passare dal servir Longobardi al servire Franchi. Ed è vero quanto all'effetto immediato; non così quanto alle lontane conseguenze. E in prima Carlo Magno non pretendea più dominar l'Italia soltanto pel brutale diritto di conquista; e facendosi coronare imperatore romano (800), rinnovò una dignità, alla quale gl'Italiani annettevano il ricordo della prisca grandezza. Inoltre i preti, gente popolare, furono trattati meglio dai Franchi, i quali, sia per devozione al papa, sia per procacciarsi degli amici, li convocavano anche ai parlamenti, dove prima non convenivano che guerrieri. Noi dunque potevamo uscire dallo stato servile coll'entrare preti; ovvero chi possedesse qualcosa poteva sottrarsi all'arbitrio militare coll'offrir sè e i proprj beni ai vescovi e alle chiese, col che acquistava diritto al fòro ecclesiastico, dove al capriccio di un soldato si sostituivano forme legali e prove giuridiche: se non altro, avevamo nelle assemblee chi poteva parlare per noi.

Questo racconto senza fatti, senza nomi, v'annoja, eh? Ma se desiderate piuttosto le storielle del longobardo Alboino che costringe sua moglie Rosmunda a bever nel cranio paterno; di Agilulfo che va incognito a veder Teodolinda promessagli sposa e le bacia un dito; di Gundeberga che, sospettata d'adulterio, ne fu purgata da un duello ove l'accusatore

perì; di Pertarito che, assediato in palazzo dall'emulo Grimoaldo, ne fu tratto fuori da un servo in apparenza di facchino ubbriaco; queste storielle cercatele altrove. Io amo meglio ispirare interesse pei patimenti degli innominati nostri avi, e osservando quanto soffrirono prima di divenir liberi, avvezzarci a non cascar d'animo nelle traversie; a credere che i passi della civiltà sono lenti, ma continui. E sebbene l'età dall'800 al 1000 sia la più oscura della storia italiana e s'intitoli del ferro, a noi parrà forse meno desolante che non certi secoli d'oro, se rifletteremo che essa trovò la più parte della popolazione servi, e li lasciò uomini e capaci di divenir ben presto cittadini.

V.

La immunità — Potenze dei vescovi.

La speranza dei poveri Milanesi (che vennero allora chiamati Lombardi dal nome dei vinti padroni) appoggiavasi al crescére dei preti; e di fatto ben presto i vescovi furono pareggiati ai gran signori, e agli arbitrj dei conti, opposero i loro tribunali ecclesiastici, cari ai vinti perchè vi otteneano giudizj più regolari, più disinteressati, resi da fratelli proprj non da stranieri, e più umani perchè non ci consideravano come vinti e schiavi, ma come fratelli in Cristo.

Appoggiati dal rispetto popolare, i vescovi ingrandirono, e quel di Milano, che allora s'intitolò arcivescovo, divenne il primo personaggio di Lombardia. Anzi talmente procedettero i vescovi, che trassero a sè il diritto di conferire la corona d'Italia. Quando uno fosse nominato re di Germania, avesse ricevuto la *corona d'argento* ad Aquisgrana,

calava in Lombardia, ove la dieta dei prelati lo eleggeva re d'Italia; e cintasi la *corona di ferro* a Milano o a Monza, passava a Roma per ottenervi la *corona d'oro* e il titolo d'imperatore romano.

L'arcivescovo Angilberto Pusterla, a sant'Ambrogio donò il mirabile paliotto d'oro, e fondò la chiesa di santa Maria Podone (834); Ansperto da Biassono (868-81), il più potente tra i signori d'Italia, rinforzò di nuova mura la città e l'abbellì con edifizj, e singolarmente colla chiesa di San Satiro, cui unì uno spedale, e coll'atrio di Sant'Ambrogio che è il più bel monumento d'architettura dopo i Romani (1).

L'arcivescovo Anselmo incoronò il duca del Friuli, ma una fazione contraria elesse Lamberto duca di Spoleto, il quale assediò e prese Milano (968) e fece decapitare Manfredo governatore: ma ben presto fu assassinato da un figlio di questo. Qui succede una serie di misere guerre fra i re che contendevansi questa corona; e gl'Italiani, fra loro dissenzienti, amavano favorir due competitori acciocchè nessuno

(1) Il suo epitafio nel coro di Sant'Ambrogio dice:

Hic jacet Anspertus, nostræ clarissimus urbis
Antistes, vita, voce, pudore fide.
Æqui sectator, turbæ præclarus egenæ
Effector voti, propositique tenax.
Mœnia sollicitus commissæ reddidit urbi
Diruta, restituit de Stilicone domum.
Quot sacras ædes quanto sudore refecit!
Atria vicinas struxit et ante fores.

Quell'atrio è un rettangolo cinto da portico ad archi, sorretti da pilastri di mezze colonne, con capitelli di pietra a rabeschi. Essendo deteriorato, per ordine del cardinal Federico lo ristaurò l'architetto Francesco Richini, avendo il senno troppo raro di rispettare l'antico. De'chiaroscuri alla bramantesca restano vestigia. Nel 1813 risolando la basilica, se ne trassero avelli, urne, are, iscrizioni votive e mortuarie, e furono disposte in giro all'atrio medesimo. Oggi nuovi cimelj escono dal restauro generale della basilica, ridotta alla forma che presumesi avesse in origine.

si trovasse gagliardo abbastanza per padroneggiare; o l'uno sfavorivano sol perchè sostenuto dai loro avversarj.

I partiti non sogliono scrupuleggiare sui mezzi che scelgono al trionfo, e alcuno di quei re, per rovinare i suoi nemici, chiamò in Lombardia gli Ungheri (899) genia selvaggia, che su leggerissimi cavalli scorrazzava devastando, uccidendo. Pensate il terrore dei poveri nostri padri! Santa Chiesa rinnovò le rogazioni con tutte quelle preghiere che ancora si ripetono, acciocchè il Signore ci scampi dagli stranieri: ma al tempo stesso non si tralasciavano i provedimenti umani; e non che munire le città, si fortificavano e abbarravano i casali e le borgate, in cui, all' avvicinare di quel flagello, ricoveravansi i campagnuoli colle mandrie. Mentre fin allora il portar le armi era stato privilegio dei signori, allora si dovette affidarlo anche ai plebei, affinchè tutti difendessero tutti, non essendovi una podestà unica che menasse un esercito contro quelli scorridori, nè potendosi vincerli in campale affrontata. Per tal modo, allorchè gli Ungheri furono espulsi, noi ci trovammo tutti in armi, e potemmo parteggiare nelle guerre d'allora, e così conoscere le nostre forze. Nuovo passo verso la libertà.

Cessato quel flagello, rimase quello delle discordie, e i re emuli avendo qui nominato due arcivescovi, la città e il clero tenevansi divisi. Queste miserabili gare faceano desiderare che qualche potente frenasse tutti; perocchè il bisogno dell'ordine è talmente sentito dai popoli, che vi sacrificano sino la libertà. In fatto Ottone il Grande re di Germania venne in Italia, vinse Berengario II e lo mandò prigioniero, e dai nostri signori si fece eleggere re, poi imperatore (962). Da quel punto la corona di Lombardia stette unita a quella di Germania.

Ottone non trovava qui, come Carlo Magno, la sola nazione longobarda dominatrice, ma, a fronte

della nobiltà longobarda e della franca, crescevano il clero e le città; il commercio ravvivato; più desti gli spiriti; singolarmente nelle città si erano costituite società d'uomini liberi, senza distinzione d'origine; e i vescovi, esercitando diritti sovrani, sottraevano sempre qualche nuovo briciolo di giurisdizione ai feudatarj.

Agli imperatori doveano poco gradire i feudatarj, che, fattisi padroni ereditarj del contado, ricusavano obbedienza e denaro; laonde favorivano piuttosto i vescovi, che almeno non trasmettevano il potere in eredità, e fin dal 844 li troviamo vicarj del re *(missi dominici)*, e come tali tenevano tribunale; e ponevano un capitano a ciascun quartiere o porta della città, esigevano un pedaggio sulle strade obbligandosi però a garantirne la sicurezza, poteano batter moneta, esigere imposte; insomma rendevano immune dai conti la città ove risedevano. Anche Milano, colle terre contigue, che perciò si dissero *Corpi Santi*, dalla giurisdizione dei conti o duchi, che erano di casa d'Este e risedevano al Cordusio *(Curia ducis)*, passò presto a quella dell'arcivescovo, il quale così congiungeva il pastorale colla bilancia e colla spada, e queste affidava in suo nome ad un *visconte*.

Fuor della città e dei Corpi Santi estendevasi il contado, ove il conte esercitava la giurisdizione sopra i *contadini*, e che era dai re scompartito fra grossi feudatarj o vassalli o capitanei, con mero e misto Imperio. Essi faceano omaggio al re, pagandogli certe retribuzioni, dandogli albergo e foraggi quando calasse coll'esercito in Italia, e soldati nelle guerre che facesse qui; del resto operavano da principi. Alla lor volta essi ripartivano questo largo paese tra vassalli minori o valvassori *(vassi vassorum)*, che doveano ad essi quel che essi ai re.

Laonde il paese e la sovranità trovavansi smi-

nuzzati estremamente; al re rimaneva poc'altro che il titolo, mentre arcivescovo, conti, capitanei, valvassori esercitavano e la giustizia e la guerra; e già dall'un all'altro osteggiavansi con piccoli eserciti, e con vendette e rappresaglie.

Noi popolo dovevamo soffrire quanto Dio vel dica, mancandoci quei beni che sono i primi, la sicurezza in casa, la pace intorno, la giustizia da per tutto. Pure questi signorotti avevano interesse ad aumentare la popolazione dei tenui dominj, e in conseguenza a farla stare il meno male; giacchè, bistrattata da uno, essa facilmente rifuggiva sul territorio d'un altro ch'era a pochi passi. Gli arcivescovi poi, scelti fra i nobili ma dal clero e dal popolo, restavano salutari mediatori fra i sudditi e l'impero; il clero, istruendo il basso popolo, e rimbrottando gli eccessi dei feudatarj, ravvicinava questi a quello, e col supremo potere della religione temperava la prepotenza delle sciabole. Quando nell'889 il nostro arcivescovo Anselmo e i vescovi di Lombardia elessero un re, gl'imposero, fra gli altri patti, che « gli uomini plebei e tutti i figli della Chiesa liberamente usassero delle proprie leggi; il fisco non esigesse da loro più del prefisso; non fossero oppressi con violenze; e se il conte del luogo non facesse giustizia, restasse scomunicato ».

Eccovi dunque, in nome della Chiesa, tutelarsi la plebe; eccole data una qualche specie di rappresentanza in questi vescovi, i quali parlavano, se non a nostro nome, almeno per nostro vantaggio. Il clero stesso poi, popolo e sparso fra il popolo, consolava quelle tribulazioni che non poteva sminuire, e facea volgere al cielo gli occhi gonfi di pianto. Ove ora la gente si spassa al teatro Re, stette fin al 1810 la chiesa di San Salvadore, e in questa una povera lapide rammentava l'arciprete Dateo, che nel 787 lasciò di che fondare un ricovero pei trovatelli, che è il primo al mondo di tal genere.

Ottone III imperatore destinò arcivescovo Landolfo da Carcano (896), dandogli intera la giurisdizione di conte sulla nostra città e su tre miglia in giro; sicchè nominava i magistrati, e gli investiva colla spada; ma i cittadini vi si opposero fin colle armi, e lo cacciarono. Landolfo, che sapeva quanto vagliano i donativi, promise infeudare i molti beni della mensa a signori laici milanesi; i quali perciò lo spalleggiarono tanto, che sedette arcivescovo. Vero è che egli riconobbe d'aver peccato col comprare la dignità, e in penitenza fabbricò poi e riccamente dotò la chiesa e il monastero di San Celso, con un ospedale pei trovatelli.

L'arcivescovo Arnolfo, nel 1010 andando ambasciatore a Costantinopoli, menò un codazzo interminabile d'ecclesiastici e secolari, fra cui tre duchi e assai cavalieri, ai quali esso distribuì ricche peliccie; esso poi montava un cavallo di ricchissima bardatura, ferrato d'oro con chiodi d'argento. Pensate quali solennità si facevano per la venuta degli arcivescovi o dei re! nè credo fuor di posto compendiarvi la splendidissima coronazione di Enrico IV nel 1081.

I vescovi suffraganei col clero maggiore e coi cento sacerdoti in cura d'anime, preceduti dai vecchioni e dalle vecchione, dal palazzo condussero a Sant'Ambrogio il re, con duchi, marchesi, baroni, in mezzo a preci, inni, antifone, prescritti dal rituale: e l'introdussero ai gradini dell'altare, su cui erano deposte le insegne regie. L'arcivescovo lo interrogò sulle verità cristiane; e avendone il re fatto la professione, due vescovi si rivolsero al popolo domandando se fosse contento di stargli suddito. Avuto il sì, cominciossi la cerimonia. Il re si prostrò boccone colle braccia a croce davanti all'altare e così i vescovi, per tutto il tempo che cantaronsi le litanie, dappoi il metropolita gli unse d'olio le spalle, e cinta che i vescovi gli ebbero la spada, esso gli

porse l'anello, la corona, lo scettro, il bastone, e lo intronizzò consegnandogli il globo d'oro e spiegandogli i doveri di re: infine gli diede la pace. Nella messa il re offrì il pane all'arcivescovo, e da lui ricevette la comunione (1).

Sedendo arcivescovo Arnolfo (998-1018), re Enrico aveva nominato vescovo di Asti Olderico, fratello del marchese di Susa. Asti suffragava alla metropoli nostra, onde l'arcivescovo protestò contro questa nomina come anticanonica, e ricusò consacrarlo. Olderico andò a Roma, e col denaro e con simulate ragioni ottenne di esser consacrato dal papa. Ma il nostro Arnolfo, saldo alle consuetudini della sua Chiesa, convocati i suffraganei, scomunicò Olderico, poi armato pose assedio ad Asti, e obbligò quel vescovo e suo fratello a venir implorare perdono a Milano. Scalzi e (secondo l'uso d'allora) portando il marchese un cane e il vescovo un libro, si presentarono alla basilica di Sant'Ambrogio, confessaronsi in colpa, e offersero in riscatto una gran croce d'oro; dopo di che il vescovo riebbe le insegne prelatizie, e furono festeggiati.

Salì poi a questa sede Eriberto da Cantù (1018-45), che il posto e la propria risolutezza e costanza fecero primeggiare fra i grandi della Lombardia, della quale avrebbe voluto farsi capo, come i papi della Romagna. Quando un conte o un marchese togliesse qualcosa a un altro, e lo spogliato a lui ricorresse, l'arcivescovo mandava il proprio baston pastorale,

(1) Sono baje quelle che Daniele racconta e il Fiamma ripete della gran parte che nella coronazione aveano i conti d'Angera, un tempo re d'Italia, poi progenitori de' Visconti. Essi conducevano il nuovo re a dar il giuramento sulla colonna, unico residuo dell'antico palazzo, che ancor si vede fuori di S. Ambrogio: e faceagli baciar i piedi d'un crocifisso che gli presentava, poi colla croce alzata lo introduceva in chiesa fin a quel bassorilievo d'Ercole che tiene il leone per la coda, e gli facea baciar i piedi di questo, stemma d'essi re d'Angera, ecc.

lo faceva piantare nel luogo o nel podere su cui cadeva la contestazione, e nessun più permettevasi la minima violenza, sinchè l'affare non fosse deciso per giustizia. Temuto per tutta Italia, rispettato dall'imperatore Corrado, a cui ajuto menò spesso l'esercito, egli pretese ridurre vassalli della mensa arcivescovile i feudatarj vicini, sol perchè da quella aveano ricevuto in feudo alcuni beni. I capitanei aderirono, nella speranza di potere, coll'appoggio di lui, soperchiare gli altri; ma i vassalli minori fecero con quelli delle altre città una *motta* o lega e sorsero in armi. Eriberto, a cotesti nobili che sin dalla fanciullezza erano abituati agli esercizj guerreschi non potè opporre che una specie di leva a stormo *a rustico usque ad militem, ab inope ad divitem:* atto arditissimo, pel quale venivano pareggiati nella tutela d'un interesse comune. Siccome erano inavvezzi a quella disciplina che sola assicura la vittoria, che fa egli acciocchè non si disperdano nelle marcie e stiano ristretti nel combattimento? Inventa il carroccio, ch'era un gran carro, tratto da sei bovi riccamente addobbati, preceduto dai trombetti della città, circondato da un drappello scelto. Sul carroccio sorgeva un altare col crocifisso; lo stendardo di sant'Ambrogio sventolava dall'antenna, alla quale era attaccata una campanella. Aveasi a fare una spedizione? si traea fuori questo carro, collocavasi in mezzo alla piazza del Duomo, e per tre giorni la campana rintoccava; al terzo giorno vi si celebravano i sacrosanti riti, e l'arcivescovo benediva gli armati, che dietro e attorno al carro procedevano contro i nemici. Nuovi alla disciplina e alla tattica, sapevano però che non bisognava perder di vista quel segno patriotico e religioso: a quello tenevansi ristretti nel combattere; a quello si rannodavano se dispersi; la sua lentezza impediva il precipizio delle masse ragunaticcie, sovente

funesto peggio della sconfitta: i feriti sapeano di trovar colà chirurghi e medicine; sapeasi di trovarvi comandanti per dar avvisi o chiedere istruzioni; e contandosi come supremo obbrobrio il perderlo, faceasi ogni sforzo attorno a quello, di maniera che neppur la ritirata non riusciva disastrosa.

Mediante questo artifizio, l'arcivescovo potè, con bande subitarie, tener testa ai nobili e li vinse a Campomalo (1035). Ma poichè essi, raggomitolandosi con altri nobili del contado, rinnovarono gli attacchi, Eriberto (con uno spediente non dimenticato neppure dopo tremende lezioni) invitò Corrado re di Germania (1036) a scendere dalle Alpi e abbattere i contumaci. L'arcivescovo (tant'era ricco) il trattò per più settimane con tutta la sua corte, poi gli diede truppe per sottomettere i Pavesi. Ma i nobili ebbero l'arte d'ispirare gelosia a Corrado, il quale citò Eriberto a giustificarsi. Questi, avvezzo a comandare non ad obbedire, ricusossi all'intimata, e l'imperatore mandò soldati ad arrestarlo e tradurlo a Piacenza. Quivi il facea, per maggior sicurezza, custodire da' suoi Tedeschi: ma Eriberto gli ubbriacò e fuggì; e tornato a Milano si preparò alla difesa, mentre Corrado, con una politica a ritroso di quella de' suoi predecessori, mozzava la podestà clericale per ampliar quella de'signori feudali.

Eriberto co'plebei e col carroccio tenne testa all'imperatore e ai nobili: quello si voltò a devastare i contorni, ma, mentre assaltava Corbetta, terra dell'arcivescovo, un orribile turbine uccise tanta gente che dovette andarsene, e poco poi morì. Allora l'arcivescovo tornò pacifico dominatore della città, ma i popolani, che tutti erano stati chiamati alle armi, di queste vollero servirsi a reprimere i nobili.

Un di costoro, venuto a parole con un plebeo, lo bastonò in piena via. La plebe indignata prende le armi sue, sassi e bastoni; uccide quanti nobili

imbatte, e scegliesi per guida un Lanzone, nobile disgustato co' pari suoi, che pratico delle armi, dispose le barricate e gli assalti in modo, che i nobili dovettero uscir di città. L'arcivescovo amava i plebei quando il difendevano; ma quando li vide padroni della città ne prese gelosia e sgomento, ed uscì coi nobili, per tal modo acquistando credito alla causa di questi. Ad essi si unirono i feudatarj del Seprio e della Martesana e i nobili d'altre città e i loro villani, tantochè bloccarono Milano. I plebei vi si difesero come va, e tre anni durò il blocco (1042-45) con reciproche crudeltà e danni della città e della campagna; finchè Lanzone, che ormai erasi fatto déspota della città, raccolse molto oro, e raccomandatosi a Dio e a sant'Ambrogio, corse a domandar l'imperatore Enrico III. Enrico promise soccorrere i cittadini contro i nobili, purchè giurassero fedeltà a lui, e ricevessero in città 4000 cavalli. Lanzone accettò, e i Milanesi ne faceano festa; ma vi fu che disse loro: — Stolti! non v'accorgete come, ricorrendo alla protezione straniera contro i vostri proprj concittadini, vi mettiate da voi la catena al collo? » Fortunatamente questi ottennero ascolto, e si preferì un accordo coi nobili, i quali rientrarono in città obbligandosi ad abbandonare i castelli della campagna per abitare qui almeno sei mesi, cioè da san Martino a pasqua, e perciò sottomettersi alle condizioni comuni.

Eriberto, in tanta fama per tutta Italia come politico, aveva merito anche come prelato; in una gran fame ogni mattina facea distribuire 8000 pani e otto moggia di grano; ogni mese dava in persona vesti nuove e denaro, e seguitò questo tenore per ben otto anni. Ancora in duomo si adopera ne' pontificali un evangeliario su pergamena da lui donato, ricchissimo di gemme e d'oro, e in oro un crocifisso con varie figure e coll'effigie di lui; un al-

tro ritratto a fresco fu sotto ai portici della Biblioteca Ambrosiana trasportato dalla chiesa di Galliano da lui eretta. Questi son monumenti delle arti d'allora, come pure un acquasantino d'avorio, su cui sono rilevati la Madonna, il Bambino, i quattro evangelisti, donato dall'arcivescovo Gotofredo alla basilica Ambrosiana; in questa le porte di cedro intagliate, i musaici del coro e la tribuna dell'altar maggiore, dove si figurano cittadini in atto di far omaggio; e più di tutti insigne il paliotto che circonda la mensa di quell'altare, argento da tre parti, e al prospetto oro ingiojellato e smaltato, con istorie a bassorilievo; eseguito da Volvino attorno all'835, e a cui l'arcivesco Angilberto spese 80,000 zecchini.

VI.

Simonia — Concubinato — Guerra dei preti.

Se a voi paresse che tanta grandezza temporale del clero dovesse pregiudicare alla moralità; che un arcivescovo governatore e giudice dovesse negligere l'obbligo del custodire intatta la fede e di sminuzzare ai piccoli il pane della parola; che le cose del cielo, toccando a quelle della terra, ne contraggano del fango, non vi darei torto. Un arcivescovado di tanta importanza rendevasi naturalmente ambíto; i signori cercavano toccasse a loro parenti: brogliavansi i voti, compravansi, violentavansi; nè più si badava alle virtù necessarie, non ai pesi e alle abnegazioni dell'ecclesiastico magistero, ma al milione e mezzo che fruttava la mensa, all'autorità giuridica, all'influenza nell'elezione dei re e nei favori della corte. Anche i re desideravano accomodare su quel seggio i proprj aderenti, ovvero quelli che dessero maggiori regali o promettessero mag-

giore appoggio, al qual fine conculcavano il diritto d'elezione del clero e popolo milanese. In oltre pretendeano spettasse ad essi il conferire all'arcivescovo l'investitura dei beni, attesochè egli era principale feudatario, perciò obbligato a fedeltà verso il sovrano e a condurgli soldati. Ciò avrebbe fatti arbitri i re della scelta, togliendo alla Chiesa quell'indipendenza che le è tanto necessaria per costituirsi tutrice della giustizia contra la prepotenza.

Essi prelati poi talvolta accumulavano molti benefizj: e Manasse, intruso alla nostra sede, era anche vescovo di Arles, di Mantova, di Trento, di Verona. Il meno cui pensassero era la santificazione delle loro anime: ottenuto l'arcivescovado senza virtù ecclesiastiche, riprendevano le cure secolaresche fra cui erano cresciuti, e, non che pigliarsi a petto la morale e la disciplina, la contaminavano coi loro esempj e col trafficare delle dignità minori. Tanta potenza facevali restii all'obbedienza del papa, quasi fossero pari a lui in autorità perchè gli erano pari in ricchezza e in forza; tanto che per due secoli si può dire che la nostra Chiesa rimanesse disgregata dalla romana, vantando che quella di sant'Ambrogio non fosse inferiore alla Chiesa di Pietro (1).

Secolareschi d'idee, di costumi, di orgoglio, che cosa più rimaneva se non che i preti, pur godendo i vantaggi clericali, non dovessero rinunziare alle consolazioni domestiche? e, come gli altri feudatarj, rendessero ereditaria la dignità, e beni di famiglia riducessero quelli che erano stati affidati alle chiese

(1) Il libro *de situ urbis et ecclesiæ mediolanensis* è tutto in sostenere le pretensioni degli arcivescovi rimpetto ai papi, ne tesse una storia, appoggiata a scritti apocrifi, portandone il diritto metropolitico fin ai tempi apostolici. Anche il Fiamma nota *quod populus mediolanensis non fuerit multum devotus Ecclesiæ*, ed enumera le cose che *fecerunt cives de Mediolano in opprobrium papæ et Ecclesiæ universalis*, e attribuisce a ciò le disgrazie che li colsero.

come patrimonio universale dei poveri? Il celibato de'preti non è un dogma, sibbene una disciplina su cui la Chiesa può variare secondo i tempi e i luoghi. Che che si facesse ne'primi secoli, allora essa lo aveva imposto, affinchè il clero, men legato al mondo, rimanesse più disposto a sacrificarsi per gli interessi spirituali, e alle cure e alla dignità si salisse pel merito; unica aristocrazia che la Chiesa abbia mai riconosciuta.

Il sistema contrario è più consentaneo ai nostri istinti, e i preti milanesi vi aderivano con vigore, appoggiandosi a una pretesa concessione di sant'Ambrogio, e reluttando ai decreti di Roma, sicchè la simonia e il concubinato infettavano la nostra Chiesa. Per guarir queste piaghe i papi impugnavano agli imperatori il diritto di investire i prelati, giacchè ciò toglieva di far cadere la scelta sui più degni. In questa guerra delle investiture si discuteva insomma se la Chiesa sarebbe ancora vincolata agli imperatori come nei tempi pagani, o se potrebbe svilupparsi nella propria libertà, e massime colla indipendente elezione de' proprj ministri.

Come suol avvenire quando un dibattimento si accanisce, e papi e imperatori trascesero; e si finì con uno di quei compromessi ove ciascuno recede in parte dalle assolute sue pretensioni.

Alla morte dell' arcivescovo Eriberto l' imperatore Enrico III, senza badare a proposizioni dei Milanesi, aveva nominato Guido da Velate, che, di scarsa scienza e di dubbj costumi (1045), vendeva le dignità ecclesiastiche, e riversato su altri il peso del ministero, logorava il tempo e le entrate in caccie ed esercizj cavallereschi. L'alto clero il favoriva per imitarlo; ma il minore e il popolo ne prendeano scandalo a segno che, mentr'egli celebrava, lo piantarono tutto solo all'altare. Quelli che credono abbatter gli avversarj con un qualche titolo ingiurioso, indeter-

minato e perciò irreparabile, diedero il nome di Patarini ai zelatori della disciplina ecclesiastica; gran sostenitore de'quali fu Anselmo da Baggio, canonico del duomo. È antica la teoria del promuovere onde rimuovere; e Guido brigò perchè l'imperatore lo destinasse vescovo di Lucca. Ma neppur colà egli perdeva di vista il proprio paese, e udito che Guido avesse nominato sette diaconi indegni, corse a Milano, prese accordi col diacono Arialdo di Cucciago e col chierico Landolfo Cotta, caporioni de'rigoristi; e cominciarono ad alzare la voce a rischio della vita, ascoltati dal popolo cui scandalosa riusciva la condotta del clero.

Tosto la diocesi sbranossi in due fazioni: una de'preti ricchi e titolati, sostenuti dai parenti e da un numeroso vassallaggio, e li chiamavano i Nicolaiti; l'altra dei Patarini, poveri e plebei, ma forti per la moralità della loro causa e pel valore della moltitudine. Il papa sosteneva quei che erano minacciati dal ferro: Anselmo da Baggio e il famoso dottore san Pier Damiani, suoi legati in Lombardia, in concilj provinciali scomunicano i simoniaci; aboliscono le tasse che vi si esigevano per le ordinazioni; obbligano il clero a riconoscere l'autorità di Roma; infliggono penitenze e pellegrinaggi ai traviati; pure lasciano in posto Guido, chè mai il deporlo non mettesse sgomento negli altri, saliti in dignità per eguali maneggi, e non impedisse alla riforma di procedere pacificamente come speravano.

Il punto essenziale di questa consisteva nello staccare i preti dalle cose e dagli affetti temporali, mentre essi, per le morbide abitudini, e pei legami contratti, non vi si sapeano rassegnare. Al morto Landolfo sottentrò suo fratello il cavaliere Erlembaldo, che aveva attinto zelo nel pellegrinaggio in Terrasanta e in una visita al papa, dal quale aveva ricevuto la bandiera come gonfaloniere della Chiesa.

In quel tempo essendo morto il papa (1061), i prelati lombardi, che, come i regalisti odierni, volevano attribuire tutte le autorità al Governo, chiesero all'imperatore Enrico IV che nominasse successore uno del *paradiso d' Italia,* come chiamavano queste parti, « aciocchè avesse viscere tenere a compatire l'umana fragilità ». Elesse in fatti Cadolao vescovo di Parma, il quale colle armi dovette acquistar la sua sede: ma lo zelantissimo frate Ildebrando gli si oppose e fece canonicamente eleggere il nostro Anselmo da Baggio, col nome di Alessandro II. Questi da Roma incoraggiava i nostri Patarini, mentre Erlembaldo correva da Milano a Roma per riceverne consigli e vigore, allettava la plebe e i giovani, e a capo di loro strappava dagli altari i preti concubinarj, e cogli eccessi che sono consueti allorchè le quistioni vengon portate in piazza e affidate alle moltitudini, ne saccheggiavano le case. Di ripicchio l'alto clero soleticava la boria nazionale contro codesta Roma, che voleva sottomettere la sempre indipendente Chiesa di Milano; onde per trent'anni il paese andò a guasto; scompigliate le famiglie, disunite le plebi dai pastori, contaminata la pacifica solennità dei riti, impedita la consolazione dei sacramenti.

I Nicolaiti trucidano Arialdo con orribili strazj. Il sangue chiama sangue; Guido ed i suoi sono espulsi; onde egli vende la dignità arcivescovile a un Gofredo, che, d'intesa coi vescovi e coi capitanei di Lombardia, va coll'anello e col pastorale al re di Germania e gli propone di sterminare i Patarini se lo investa dell'arcivescovado. Ma il cavaliere Erlembaldo oppone armi alle armi (1063), devasta le campagne dei signorotti che favorivano i concubinarj; confisca i beni di qualunque prete non possa giurare con dodici testimonj di non avere avuto a fare con donna; rimasto padrone della città, dimostra che non è necessario dipendere dall'imperatore

nè da' suoi conti, e mette a governare un consiglio di trenta persone. Istituiva dunque una repubblica colla dittatura; quei tanti, cui fa noja l' obbedire a un concittadino, fuoruscirono; più volte si tornò alle armi; i nobili, per iscreditare gli zelanti, blandiscono la plebe col proporle d'allearsi per assicurare l'indipendenza della Chiesa milanese: irrompono in città, abbattono gli zelanti e nella mischia trucidano Erlembaldo (1050).

Il conte Everardo, uno scomunicato spedito dal re Enrico, ne li ringraziò; proscrisse gli zelanti e fece eleggere un nuovo arcivescovo. Ma il popolo, che dall'austerità dei monaci era stato avvezzo a considerare come perfezione il celibato, vigorosamente sostenne il decreto del papa che lo imponeva; i renitenti respingeva dagli altari o ricusava ricever da loro i sacramenti; laonde, dopo lunghi contrasti, quell' ordinanza prevalse.

Tale opera fu compita da papa Gregorio VII (1073), che si oppose a tutta forza alle arroganze dei re e alla simonia dei preti; scemò la giurisdizione del nostro arcivescovo, nominando altri metropoliti; e da quell'ora la Chiesa milanese stette subordinata alla romana.

Per correggere il clero s' introdusse il vivere comune, al qual uopo Arialdo avea fondato a Porta Nuova quella che ancor chiamasi Canonica (1), perchè i preti ci vivessero secondo i canoni. Il popolo nostro, anche prima che la Chiesa il decretasse, venerò sugli altari quelli che erano caduti nell' abbattere la simonia e il concubinato.

(1) Ora Istituto superiore.

VII.

Costumanze attorno al mille.

Ma l'elezione degli arcivescovi era manipolata con brighe, denari, violenze e quindi scandali, anche dopo le vigorose riforme di Gregorio VII. Allorchè Anselmo da Bovisio morì a Costantinopoli, una fazione elesse arcivescovo un Crisolao, che per la sua rozzezza dal vulgo era chiamato Grossolano, e prete Liprando gli diceva: — In Milano ogni persona civile porta pelli di vajo, di grigio, di màrtoro e begli ornamenti, ed usa cibi di prezzo; voi andate così mal in arnese, che, vedendovi i forestieri, ce ne vien disonore ». L'arcivescovo non gli diede ascolto: e Liprando infervorato lo accusò di simonia, cioè d'aver compra la dignità; e si esibì di provarlo col giudizio di Dio.

Chiamavansi così certi esperimenti che erano un vero tentar Dio; poichè, quand'uno volesse o discolparsi o provar la verità di qualche sua asserzione, veniva obbligato a camminare scalzo sulle bragie, o a maneggiar un ferro rovente, o a tuffarsi nell'acqua, o a trangugiar pane e formaggio; e in Duomo abbiamo rituali colle formole per benedire tali prove, dalla cui riuscita si giudicava della verità del fatto; quasi Dio volesse pel capriccio nostro alterar le leggi naturali; quasi avesse egli promesso di riconoscere e punire in questa vita il buono ed il ribaldo.

Al giudizio di Dio si appellò dunque prete Liprando; e sulla piazza di sant'Ambrogio si accesero due cataste di legna, e prete Liprando, dopo cantata messa e distribuito ogni aver suo per carità, entrò in mezzo alle fiamme. Essendone uscito illeso o poco danneggiato, fu tenuto per reo il prelato ed espulso.

Compiangiamo questi delirj, ma confessiamo che, quanto al modo, non erano meno stupidi, e, quanto al sentimento, erano ben più elevati di quell'altro assassinio che oggi commettesi ne' duelli; dove un vile esercitato, e che non conta zero la propria vita perchè vale zero, obbliga un onesto e virtuoso a metter a repentaglio giorni pregevoli, o quell'onore che si malmena sui caffè, o certo le repugnanze d'una elevata coscienza. Ogni età ha le sue pecche, come ogni casa ha la sua pozzanghera. Noi sappiamo grado agli avi del bene che ci tramandarono, ma senza negarne o dissimularne i mali. E mali assai ci aveva; costumi grossolani e ridicoli, un vivere disagiato, sicchè con un editto si dovette proibire di dormir più di dieci per camera. Le case erano ad un piano solo; molte di legno e coperte di paglia. I camini son dati nel XIII secolo per invenzione recente; dal che frequenti gl'incendj ed estesissimi in case ammucchiate; le vie anguste, e sol ne' *carrobj* poteano passare i carri; nell'interno v'aveva pascoli davanti alle chiese *(pasquee)*, ed uno più vasto dietro al Duomo *(campo santo)*: nel brolo, attiguo al giardino arcivescovile *(verzee)*, che stendeasi da San Nazaro a Sant'Alessandro, davansi caccie rumorose, e fu tenuto per onor singolare l'aver l'arcivescovo conceduto a un ministro imperiale di corrervi un cervo.

Se non fossi cacciato dalla fretta, che è uno degli imponderabili di cui vive l'odierna società, vorrei riferire le cerimonie nostre ecclesiastiche, quali poco dopo ce le descrisse Beroldo; e con lui menarvi al giro delle rogazioni, per mostrarvi qual era e quanta la città. Allorchè queste passavano, soleasi mettere alle finestre fantocci e mangiari, principalmente lasagne, per assicurar la benedizione alla casa (1). È questo un piccolo saggio delle su-

(1) Il nostro vulgo la chiamò la processione delle lasagne, finchè la intolleranza odierna non la impedì.

perstizioni che si mescolavano alla fede. Non voleva piovere? si faceano bollire in un pentolone erbe e radici, a onore di san Giovanni *in conca*. Una donna voleva agevolarsi il parto? andava ad assettarsi sopra un sedile di pietra in Sant'Ambrogio, come ancora v'è alcuni che, per preservarsi dal mal di capo, lo battono contro l'avello di san Pietro martire.

La superstizione suol andare compagna all'intolleranza, poichè, formandosi un concetto falso della divinità, suppone che questa voglia esser placata col supplizio di chi crede diversamente. Nel 1028 l'arcivescovo Eriberto, informato che nel castello di Monforte presso Asti si ricoveravano eretici, andò col suo esercito ad assediarli, e presi li menò a Milano. Quivi fu piantata una croce; e rimpetto ad essa un rogo ardente, e imposto a loro rinnegassero gli errori, se no sarebbero buttati nel fuoco; alcuni cedettero: altri, copertisi gli occhi, corsero piuttosto alle fiamme. È vero che Eriberto avea cercato salvarli, ma i primati nol soffersero.

Verso il mille erasi sparso che il mondo dovesse finire, appoggiandosi su quel detto, *Mille e non più mille*. Diffusasi tale credenza colla rapidità e l'asseveranza onde tant'altre baje si diffondono in oggi, non si pensò più che a prepararsi al gran viaggio; quasi il farlo in sì grossa compagnia lo cambiasse da quel che siamo costretti fare ciascuno alla nostra volta. Allora moltiplicare orazioni, far voti, sopratutto donare a chiese e monasteri la roba che si prevedea dover essere distrutta; e abbiamo istrumenti di molte di tali largizioni, che cominciano, *Approssimandosi la fin del mondo*.

All'anno mille, il sole si levò nè più nè meno che gli altri anni, e così al mille uno e al mille due: onde gli animi ripresero la fiducia; e a misura del passato spavento fu la sollecitudine del fabbricare

chiese, compire pellegrinaggi, cercar reliquie, adempire a voti [1]. Principalmente si andava in Terrasanta a venerar i luoghi dove si compirono i misteri del Verbo umanato: ma quella era stata occupata dai Maomettani, sicchè i nostri difficilmente poteano arrivarvi, e i colà dimoranti soffrivano d' ogni sorta vessazioni. Quand' ecco s' udì anche fra noi un Pietro, eremita d'Amiens, il quale esortava tutta cristianità a correre a liberare dai Musulmani il sepolcro di Cristo. Papa Urbano II largheggiò indulgenza plenaria, cioè assoluzione da tutte le altre penitenze, a chi v'andasse, e moltissimi dei nostri presero le armi e con innumerevoli turbe di devoti passarono in Palestina cantando *Ultreja* (1096). Li precedeva l'arcivescovo Anselmo, portando un braccio di sant'Ambrogio che parea benedire i crociati; e vuolsi che la nostra bandiera dèlla croce rossa in campo bianco fosse recata da Giovanni da Ro, e ch'egli la piantasse primo sulle mura della santa città; e capitanasse l'impresa il forte Ottone Visconti, il quale uccise un gigante e gli tolse il cimiero dove figurava un drago che ingoja un fanciullo; il quale poi divenne lo stemma visconteo. I nostri ebbero la peggio, e l'arcivescovo morì di ferite: i reduci fondarono, in via de'Pattari, il pio luogo delle Quattro Marie, il quale s'impinguò talmente che distribuiva ai poveri 12,000 zecchini all'anno. Forse allora fu acquistata l'insigne reliquia del santo Chiodo, che tenevasi nascosta gelosissimamente nella volta del Duo-

(1) Fra le varie persone che allora istituirono cause pie, voglio additarvi in Sant'Ambrogio l'epitafio di Lanterio, morto il 1050, più eloquente di que'che con tanti superlativi si leggono oggi ai catafalchi e ne'cimiteri; conchiude:

Se cosa ei fe di ben, di retto e onesto,
Sola sua gloria, suo sol gaudio è questo.

Si bene, si recte, si quicquam gessit honeste,
Hoc solo gaudet, hoc sibi lætus habet.

mo, finchè san Carlo introdusse di portarla ogni anno in giro fin alla chiesa di San Sepolcro, allora fondata da crociati.

VIII.

Milano dopo il mille — Sviluppo del popolo. Formazione del Comune.

Le predette contese si agitavano da Milanesi e tra Milanesi, il che vi chiarisce che non v'aveva un'autorità superiore, la quale potesse imporre a tutti, operar per tutti. Unica sarebbe stata quella dell'arcivescovo; ma, in grazia di quelle sconcordie, tal volta ve n'avea due, col che non s'òbbediva a nessuno; tal altra non ve n'aveva alcuno, mentre il papa, il capitolo, l'imperatore disputavano a chi spettasse la nomina. Fra que'dibattimenti si chiamavano ad esame le pretensioni delle due potestà, la legittimità del diritto di conquista, il dominio della spada sovra gli spiriti, la sistemazione guerresca della società civile e della ecclesiastica: la nostra città collegavasi con altre del pensar medesimo: gli arcivescovi intrusi, per acquistar partigiani, cedevano porzione de'loro diritti al popolo; prevalsa poi la parte papale, questa industriavasi a mozzar le prerogative regie, ma con ciò sminuiva pure la potestà temporale de'vescovi, fondata sopra concessioni dei re. Talora i grandi vassalli insorgevano contro i vescovi; e quelli e questi armavano contadini e cittadini, che per tal modo conosceano la propria forza e invocavano diritti in prezzo de'soccorsi prestati. Nelle contese e vescovi e baroni ne favorivano l'incremento collo sminuzzare i possedimenti e contentarsi di una tenuissima prestazione, purchè vi andasse congiunto l'obbligo di servire colle milizie. I cittadini intanto

compravano dai sovrani le regalíe, e ne impetravano le carte di Comune.

Queste carte o costituzioni non concernevano diritti di rappresentanza e di compartecipazione alla sovranità, come quelle che oggi si pretendono, bensì di tornare ai diritti dell'umanità, alla libertà di andare, venire, comprare, vendere, posseder il proprio, lasciarlo ai figliuoli; avere una misura fissa ai tributi e ai servigi da rendere al barone; e pene prestabilite pei delitti.

In queste pratiche, il popolo milanese imparava a pensare e a fare da sè; s'indignava di cose fin allora tollerate in pace, e francavasi più sempre dall'imperatore. Il quale, impegnato in seria lotta col papa, non poteva frastornare quel movimento d'emancipazione, e volentieri per denaro cedeva ciò che nè ricusare potea, nè conservato fruttava. Così i Comuni si costituirono; tolsero la giudirisdizione ai conti, restringendoli ad esercitare qualche atto giuridico, ricevere uno stipendio e come notaj autenticare i contratti: cessavasi d'essere longobardi, franchi o romani, servi, arimanni, vassalli, coloni o tributarj, per divenire tutti milanesi, non obbligati a verun signore, ma solo alla bandiera di sant'Ambrogio che sventolava dal carroccio; e compre o usucapte o carpite una dopo l'altra le prerogative regali, le affidavamo a magistrati eletti da noi stessi che esercitavano la giurisdizione.

Pertanto il Milanese si trovava cittadino, cioè potea girare liberamente per la città e pei Corpi Santi, trafficare, esercitare mestieri, patrocinato dall'arcivescovo e dai consoli, e riunirsi in consiglio a decidere sulle sorti della patria. Ma appena fuori del circondario cominciavano i contadi rurali della Burgaria sulle rive del Ticino; del Seprio fra l'Adda e il Ticino; della Martesana fra il Lambro e l'Adda, cioè le podestarie di Gorgonzola, Vimercato, Ponti-

rolo, Missaglia; oltre la Bazana verso il confine bergamasco[1]; ed erano governati da conti, i quali traevano la loro autorità non dall'elezione popolare, ma dall'investitura regia.

La libertà per assicurarsi ha bisogno di diffondersi; ed è sì bella, che invoglia a possederla. Pertanto anche i campagnuoli desideravano scuotere il giogo; e se venissero tiranneggiati, cansavansi al bosco o alla montagna, dove sfidavano l'impotente sdegno del feudatario, o ricoveravano in Milano. E Milano, bisognosa di popolazione più che di frumento, accoglieva volentieri i villani; e quei servi, quei liberati che nè tampoco un padrone aveano, ascrivendosi alle corporazioni d'arti e mestieri, dall'associazione traevano importanza e sicurezza. Alcuna volta la città colle armi ne sosteneva l'insurrezione per fiaccare i conti rurali, che guardava come emuli pericolosi; e a viva forza o a patti costringeva i feudatarj a scendere dalle rôcche minacciose della Brianza e del Varesotto per entrare in città e farsene popolani, cioè partecipi ai diritti e ai doveri [2]. Nelle vicinanze non rimasero altri signori poderosi che i conti di Biandrate e i marchesi di Monferrato, oltre la marca di Verona, perpetuo avamposto dei Tedeschi. Quindi anche il villano acquistava di dipendere dalle leggi anzichè dal capriccio, da magistrati anzichè da soldati; più non era permesso al nobile esigerne angherie e servigi personali a volontà; non di uccidere il plebeo pel compenso di sette lire e un soldo come prima. In-

(1) Da qui il sopranome di *bagiani* che ci danno i Bergamaschi. Siam anche chiamati *busecon* dalla busecca cioè trippa, come i Fiorentini son detti *magnafagiuoli*, e *ranoccha* i Pratesi, e *pattonaj* i Pistojesi, e *cipollatti* i Comaschi:.. amorevolezze nazionali.

(2) Le vie Porlezza, Monforte, Civasso, Bottonugo, Chiaravalle, Soncini, Morigi... conservano il nome delle terre da cui erano venuti i signorotti che in esse posero abitazione.

somma i servi tornavano uomini: per la prima volta da che il mondo è, si provvedeva alla condizione de' campagnuoli, e avviavasi la moderna eguaglianza di tutti in faccia alle leggi; e la plebe, tornata ai diritti naturali di uomo, intravedeva quelli di cittadini.

Nelle spedizioni in Terrasanta, continuate due secoli, perirono molti signori; molti altri, per sostenerne la spesa, vendettero o impegnarono i loro beni; il che apriva ai proprietarj borghesi e minuti un modo di venir su. Il libero cittadino poi ed anche il villano, avendo partecipato ai pericoli del suo signore in Terrasanta, salvatolo forse alla battaglia d'Ascalona, venerato con esso la capanna di Betlemme o il cenacolo di Emaus, si sentiva eguale ad esso, e contraeva quella franchezza che nasce dal sentimento della propria dignità.

Ho cercato mostrarvi come passo a passo il popolo si rialzasse dalla conquista barbarica, e fin al punto che sotto la giurisdizione medesima si trovarono ridotti e i liberi cittadini e i vassalli per modo che restava costituito il Comune, governato da Consoli. Questo nome fu attribuito loro in rimembranza de' tempi romani, giacchè la memoria è l'ultima che i popoli perdano: e poichè allora cominciavasi di nuovo a studiare nelle leggi antiche, si foggiò il Comune sul municipio degli ultimi tempi dell'impero romano, ma colla gran diversità che vi portavano le costumanze germaniche e le nuove libertà popolane. All'eguaglianza di tutti i cittadini in faccia alla legge nessuno allora pensava; ma duravano i tre corpi che già dicemmo: capitanei, vassalli immediati dei re; valvassori, che teneano feudi dai capitanei; infine liberi cittadini; oltre gli artigiani e i paesani, che cominciavano anch' essi a contare, raccolti in maestranze. Quei tre corpi concorrevano del pari nel gran consiglio a far le proprie leggi e nominare un consiglio di credenza che ri-

solveva nelle materie più gelose e ne dava la esecuzione a molti consoli che costituivano il governo. La supremazia rimaneva ancora all'arcivescovo per titolo; quanto all'imperatore, tutto si riduceva a pagargli il foraggio quando veniva in Italia e prestargli l'omaggio, ma con tale gelosia che nè tampoco gli si permetteva d'entrare in città, e fuor della mura gli si fabbricava il palazzo.

Noi, già nel 1030 avevamo un corpo di persone che custodivano le leggi e i diritti della città, e di esse fu il padre del beato Lanfranco [1]. Morto Eriberto, il concilio *civium universorum* elegge il suo successore: primo atto politico a cui il popolo intero concorre; e pretende che gli arcivescovi non dall'impero, ma siano eletti dal clero; nuova sottrazione dall'impero. Sorte nuove contese nell'elezione di Giordano da Clivio, il papa ottiene si cerchi da lui la conferma dell'atto; e in quei conflitti anche l'arcivescovo perde d'autorità, acquistandola il popolo, che impara a governarsi da sè. Fuor della porta dell'atrio di Sant'Ambrogio a manritta è infisso nel muro un decreto del 1098, dove l'arcivescovo *col consiglio di tutta la città* istituisce un mercato di tre giorni, durante il quale doveano aver tregua le guerre private e le procedure giuridiche nè arrestarsi alcuno nè esigersi gabella [2].

(1) *Pater ejus de ordine illorum qui jura et leges civitatis asservabant fuit.* Nei BOLLANDISTI al 28 maggio. S'inganna il nostro favoloso cronista Galvano Fiamma asserendo che, fino dal 917, la città fosse retta da consoli, ai quali l'arcivescovo dava la spada quando li metteva in posto. Una carta del 1097 è rogata *in civitate Mediolani, in consulatu civium prope ecclesiam s. Mariæ.* Anzichè dedurne l'esistenza de' consoli fin d'allora, credo indichi solo il luogo del consiglio. L'altro cronista Landolfo da San Paolo, al 1107 dice che egli era segretario dei consoli.

(2) ✠ IN NOMINE SANCTÆ TRINITATIS AD EJUS HONOREM ET SANCTI PROTASII ET GERVASII MARTYRUM, STATUTUM EST AB ARCHIEPISCOPO ANSELMO ET EJUS POSTEA SUCCESSORIBUS, SUB

Spaventati da fenomeni naturali, i Lombardi risolsero provedere all'ordine, alla giustizia, alla penitenza: laonde si congregarono in Milano da una parte tutti i vescovi, dall'altra i consoli e popolo immenso, e trattarono del metter pace; assemblea di liberi che da sè stessi cercano il proprio meglio. Nel 1118 i principi di Germania e Federico arcivescovo di Colonia scrivevano « ai consoli, capitani, cavalieri e all'intero popolo milanese », come a Comune indipendente, stimolandoli contro Enrico V a tutelare la propria libertà, fidando nell'ajuto di Cristo (1).

Pertanto i Milanesi, non ristretti più soltanto ai piccoli interessi privati, ma condotti ad occuparsi dei pubblici, e mettendovi quell'amore che ognuno porta al paese ove è nato, al paese a cui può giovare sostenendo magistrature, vivendo una vita estesa quanto la patria, divenivano animosi, accorti e insieme coraggiosi come chi conosce il proprio diritto; i Tedeschi che in quel tempo ci videro, ammiravano in noi « il valore nell'armi, la prudenza ne' consigli, l'urbanità nel tratto e nel parlare ».

Non dissero altrettanto ne' secoli successivi.

NOMINE EXCOMUNICATIONIS, ET COMUNI CONCILIO TOTIUS CIVITATIS, UT NON LICEAT ALICUI HOMINUM IN EORUM FESTIVITATE, PER DIES TRES ANTEA ET PER TRES POSTEA, CUSTODIAM TOLLERE, ET IN JUS SIBI PROPRIUM USURPARE. ITERUM CONFIRMAVERUNT PER OCTO DIES ANTE FESTUM ET PER OCTO POST FESTUM, FIRMAM PACEM OMNIBUS HOMINIBUS AD SOLEMNITATEM VENIENTIBUS ET REDEUNTIBUS. ADAM ET PAGANO HUIC BONO OPEM DANTIBUS ANNO DOMINI MIIC.

(1) *Consulibus, capitaneis, omni militiæ, universoque mediolanensi populo* (nessuna menzione nè dell'arcivescovo nè del clero). *Civitas Dei inclita, conserva libertatem ut pariter retineas nominis tui dignitatem, qui, quandiu potestatibus Ecclesiæ inimicis resistere niteris, veræ libertatis auctore Christo Domino adjutore perfrueris.* MARTÈNE, *Collect. vet. script.* Tom. I, pag. 640.

IX.

Guerre coi vicini e col Barbarossa.

Ma la franchezza che viene dall'elevato sentimento degenerò spesso in prepotenza a danno del prossimo; ed il valore esercitato contro i nemici del cristianesimo e della civiltà fu abusato in soprafare i fratelli. Milano sottometteva alla sua giurisdizione tutte le terre del contado e i feudatarj, decideva le liti fra i signori e i villani, imponeva dazj e pedaggi, limitava le servitù di corpo de' villani, voleva che neppure l'arcivescovo e gli abbati potessero conferire nuovi feudi. Una serie di guerre dei Milanesi colle città vicine attesta l'acquistata libertà, ma fa deplorare che non si fosse compresa la necessità della concordia. Non aveano ancora finito di abbattere i conti, sentivano sempre in aria la minaccia straniera, eppure i Lombardi già rompevano a quelle maledette rabbie da vicini a vicini, che sembrano il peccato originale degl' Italiani. Ne faremo colpa a quei padri nostri inesperti, se neppur noi, dopo orribili guaj, e tremendi disinganni, non sappiamo guardarci come fratelli, allorchè ciò importerebbe alla salvezza di tutti? se neppur i comuni dolori ci tolgono dal dilaniarci colla calunnia, allorchè noi possiamo colle sciabole?

I Milanesi cercavano ricchezze col commercio, e questo li rendeva gelosi de' Lodigiani, de' Pavesi, de' Cremonesi, de' Comaschi; i quali, assai più opportunamente situati sull'Adda, sul Ticino, sul Po e sul lago, provigionavano la Lombardia de' frutti del loro terreno e dei lontani trasporti. Quando l'astio cova, ogni favilla basta a un incendio; e i nostri, accannitisi contro Lodi perchè non volle accettar il vescovo datogli dal nostro metropolita, trassero fuori

il carroccio, e dopo quattro anni di blocco, distrussero affatto quella città (1111), proibendo il ricco mercato che vi si tenea. Con Pavia nutrivano rancore i Milanesi perchè lungo tempo era stata sede dei re, che vi si coronavano ancora; laonde bastava che quella spiegasse un partito perchè Milano s'attaccasse all'altro. Fra esse la guerra scoppiò fin dal 1061, e dopo reciproci guasti di territorio, si diedero una fiera battaglia presso Setezano, ove ancora dicesi Campomorto. Nella lite fra i pontefici e gl'imperatori, con Milano stettero Lodi, Cremona, Piacenza, che dalla famosa Matilde contessa di Toscana fu indotta a giurare di osteggiar vent'anni l'imperatore Enrico IV (1093): ma le due parti si equilibravano, e le città aderivano ora all'una, ora all'altra, tantochè poco poi troviamo a Milano unite Crema, Tortona, Parma, Modena, Brescia (1117); mentre con Pavia campeggiavano Cremona, Lodi, Novara, Asti, Piacenza, Reggio.

Queste nimicizie talvolta erano attutite da qualche pio frate che predicava la pace, come fece il beato Alberto da Pontida riconciliando i Brianzuoli coi Bergamaschi; o a tal uopo veniva alcun illustre personaggio, siccome fu principalmente san Bernardo, il quale ottenne da papa Innocenzo II che togliesse la scomunica, inflitta al nostro arcivescovo Anselmo per avere favorito l'imperatore Corrado e l'antipapa; rappaciò i nemici, concitò lo zelo per modo, che uomini e donne vedeansi coi capelli raccorci e in vesti dimesse; in luogo dei vini generosi, acqua in tavola; liberati prigioni, perdonati debiti; e fondò i monasteri cistercensi di Chiaravalle e Morimondo.

Non era egli ancora partito, che già le ire divampavano: e contro Milano s'inviperivano Cremona e Pavia. Il vescovo di questa menò le truppe sue contro Milano: ma i Milanesi, uscitigli incontro, lo sconfissero e fecer prigioniero con molti de' suoi, lascian-

doli poi andare con legate le mani al tergo e attaccatovi un fascetto di fieno acceso. Di nuovo il 1132 a Maconago furono rotti i Pavesi dai Milanesi, che menarono pur guerra con Novara, con Cremona, la quale per opporsi fabbricò sull'Adda il castello di Pizzighettone.

Anche a Como pretesero i Milanesi dare il vescovo; quasi non fosse il più sacro diritto quello di scegliere da sè il proprio pastore. Nominarono dunque Guido da Cavallasca ; ma l' imperatore Enrico IV vi destinò invece Landolfo da Cárcano, monsignore del nostro Duomo. I Comaschi, non che riconoscerlo, l'assalirono nel castello di Agno sul lago di Lugano, dove si era ricoverato, lo presero, e uccisero due suoi nipoti Ottone e Lanfranco milanesi. Le vedove e i costoro parenti chiesero vendetta all'arcivescovo Giordano da Clivio, il quale, invece di calmarli come deve un ministro di Cristo, li menò al gran consiglio, e colle lagrime di essi e con parole rammemoranti le lunghe ingiurie dei Comaschi, indusse a dichiarar guerra: anzi egli fe chiuder le chiese, minacciando non aprirle affinchè quel sangue non fosse vendicato (1117).

Allora cominciò una lunga guerra, a cui prese parte tutta Lombardia e fin Pisa e Genova; e le deliziose circostanze di Como furono devastate per dieci anni di fila. Perocchè non dovete immaginarvi eserciti come i nostri, con uno stato maggiore e corpi disciplinati e treno di macchine e di munizioni e tutti que' raffinamenti che oggi abbiamo introdotti nell'arte d'ammazzarci. Erasi ricevuto un torto? il consiglio avea deliberato la guerra? Traevasi fuori il carroccio, e per tre giorni sonava la campanella; intanto artieri, borghesi, signori diruggginivano le armi, preparavano i cavalli e i viveri; poi, dietro a capitani, scelti per lo più fra' nobili e cavalieri, marciavano sul territorio nemico. Aspettavano la

stagione che le biade fossero mature per farne utile preda; a ogni modo devastavano, incendiavano, rapivano gli armenti che non si fossero a tempo ridotti in terre chiuse; qualche affrontata decideva spesso della campagna; talora assediavasi la città nemica, cercando prenderla per fame. Ma a quegli artieri, a quei campagnuoli importava ritornar presto ai mestieri, alle famiglie; onde l'esercito fra breve si scomponeva: essi restituivansi a vendemmiare e a svernare in casa, per riprendere l'offesa col nuovo anno. Di tal passo fu tirata in lungo la guerra di Como, la quale, dopo dieci anni di valorosa difesa, dovette soccombere, e fu inesorabilmente distrutta, e ridotta a municipio dipendente da Milano (1127).

Ciò che si comincia colla violenza, colla violenza bisogna mantenerlo, e finisce colla violenza. D'ogni parte sorgevano lagnanze contro questi prepotenti Milanesi, i quali, invece di protettori di tutta Lombardia, voleano farsene tiranni; e per reprimerli imploravansi gli imperatori.

Non figuratevi allora gli imperatori simili ai moderni, che dalla loro capitale mandano ordini, tengono qui truppe, impongono tributi, nominano impiegati, cioè usano un governo dipendente da un centro e da una volontà. I diritti sovrani erano sbricciolati fra i signorotti, nessuno dei quali avrebbe tollerato sul suo feudo un impiegato del re, nè obbedito a una legge se non fatta col proprio concorso, nè dato un tributo o un soldato se non quello stabilito in origine. Adunque il re di Germania, che le più volte era anche imperatore, non aveva sulla nostra terra che un alto dominio; quando scendeva per la corona ricevea corteggi, donativi, foraggi; faceva qualche legge nella dieta; domava colla forza qualche signorotto riottoso; conferiva qualche titolo ai fedeli, e massime ai vescovi e monasteri che man mano

se li faceano confermare; poi se ne partiva, e nessuno più pensava a lui; e principi, arcivescovi, visconti, vassalli si governavano a proprio piacimento.

Ove notate che questi re e signorotti di Germania, quando venivano giù, fra gli attrezzi di corte portavano una gran pentola, nella quale (giacchè quasi tutti morivano di qua dell'Alpi) bollire il loro cadavere, per mandar poi l'ossa spolpate ne' sepolcri aviti.

Non saria stato meglio che rimanessero a casa loro? meglio per essi e per noi?

In quel tempo fu eletto re di Germania Federico Barbarossa; carattere robusto, volontà risoluta, abilissimo in guerra, che pensò ripristinare l'impero ne' diritti donde l'aveano lasciato scadere i deboli predecessori; e se questi aveano fiaccato i feudatarj coll'erigere i Comuni, egli pensò fiaccare i Comuni, e costringerli a rinunciare alle libertà usurpate, e rientrare nell'obbedienza dell'imperatore. Alla solennità della coronazione ecco gli si presentano due Lodigiani (1153), che, vestiti di sacco e con corde al collo, gli dipingono la miseria della loro patria distrutta, e lo supplicano a darvi sollievo. Federico mandò intimare ai Milanesi, cessassero dalle oppressioni; ma i nostri ricevettero quell'ordine a fischiate, stracciarono la carta; l'inviato offesero.

Forse erano arti di que' prepotenti che da sè s'intitolano popolo; i savj conobbero il torto di un tale procedere e mandarono per calmare Federico con miti parole e con una coppa d'oro piena di denari; ma esso li respinse, e raccolti i feudatarj suoi di Germania e di Lombardia, e nominatamente il marchese di Monferrato, con essi piomba su Asti, Chieri, Tortona e le distrugge barbaramente (1), come i castelli

(1) Anche tra la selvaggia fierezza rinnovata ai dì nostri, fa ribrezzo la compiacenza con cui Federico scrive a suo cugino

di Rosate, Trecate, Galliate: in Pavia, sempre fida agli imperatori, si cinge la corona; devasta le terre milanesi, e ci toglie la zecca, i dazj, la giurisdizione.

Quel che dicemmo delle truppe comunali, avveniva per altra ragione anche delle feudali, che non erano obbligate a servire se non per un breve termine. Spirato questo, si dispersero dunque: Federico torna in Germania; e subito i Milanesi rialzano il capo, ripigliano i loro diritti; « con virile animo e col sudore di tutti » rifabbricano Tortona, e le mandano una tromba per convocare il popolo, una bandiera bianca colla croce rossa in segno di risorgimento, e un sigillo collo stemma delle due città in segno di unione; osteggiano Novara, Pavia, Cremona, il marchese di Monferrato, e quanti avevano tenuto mano collo straniero.

Al nuovo anno, Federico pubblica ancora il bando generale, e tre corpi armati ci vengono addosso per la Ponteba, per Chiavenna, pel San Bernardino; mentre da val d'Adige l'imperatore conduce il flor de' militi franconi, bavaresi, imperiali. Ecco dunque arrivare il re di Boemia, i duchi d'Austria, di Svevia, di Rotenburgo; questi sono i conti palatini di Baviera e del Reno e il conte del Tirolo; si fanno precedere dalla croce gli arcivescovi (guerreschi come i nostri) di Magonza, di Colonia, di Treveri, di Magdeburgo; quest'altri sono liberi baroni; voi discernete la cavalleria d'Austria, di Carintia, di Svevia, di Borgogna, di Sassonia. E sommano a 100,000 uomini, perfettamente disciplinati, e spargono proclami che prometteano rispetto a chi venisse a pace e si tenesse tranquillo: guai agli altri. Ciò che più rincresce, vi si aggiunsero le milizie non solo delle

vescovo di Frisinga: — Chieri, grande e munita città, distruggemmo: la città di Asti incendiammo: distrutta Tortona, i Pavesi c'invitarono a glorioso trionfo: Spoleto prendemmo per forza, e col fuoco e col ferro dalle fondamenta abbattemmo.

vendicative città di Lodi e Como, ma anche di Pavia, Cremona, Verona, Mantova, Bergamo, Parma, Piacenza, Genova, Tortona, Asti, Vercelli, Novara, Ivrea, Padova, Alba, Treviso, Aquileja, Ferrara, Modena, Reggio, Bologna, Imola, Cesena, Forlì, Rimini, Fano, Ancona ed altre.

Quale sbigottimento infondeva il crescere di Milano, se tante forze si collegarono a suo danno! Ma ciò prova che queste città italiane erano costituite in Comuni indipendenti al par di Milano, se venivano tutte con armi proprie. Fortunate loro e noi se avessero pensato a confederarsi per respingere il nemico comune, anzichè dargli ajuto per quell'incancrenito malore di volere servire tutti, piuttosto che soffrire il primeggiare di uno!

Milano era proveduta di buone mura e torri, e a rinforzarle maggiormente e a fare un gran fosso spese ben 50,000 marchi d'argento cioè un tre milioni. Quel che più importa, si munì di gente brava, e massimamente di nobili, destri alle armi più che non gli artieri di città; e si accinse a difendersi colla risolutezza che infonde l'amor della patria. Ma se il coraggio di guardie nazionali e di corpi franchi basti contro eserciti grossi e disciplinati, lo sappiamo a prove recenti. Qui s'aggiunsero la fame e le malattie, in grazia dei tanti campagnuoli che vi si erano ricoverati; per modo che la città fu costretta a domandar patti. La mediò il conte di Biandrate, milanese, feudatario dell'imperatore; e il Barbarossa, il cui grand'esercito già si sfasciava, e dalle febbri autunnali era assottigliato, accondiscese, a patto che riconoscessimo la libertà di Como e Lodi, giurassimo fedeltà, e fabbricassimo un palazzo per esso imperatore, il quale però non entrerebbe coll'esercito in città; gli pagassimo 9000 marchi d'argento (mezzo milione) per contribuzione di guerra, sottomettessimo alla sua approvazione i consoli da noi

eletti, le cause portassimo a giudici imperiali; cedessimo la zecca e gli altri diritti regali.

Con ciò annichilava i preziosi acquisti fatti sin allora, e principalmente quel che costituisce l'autonomia, il poter eleggere liberamente i nostri giudici e i nostri amministratori. Anzi l'imperatore, dall'umiliazione di Milano vedendo sgomenta tutta Lombardia e volendo palliare la forza col diritto, convocò la dieta del regno, come si soleva, nella pianura di Roncaglia presso Piacenza. Non vigendo più le leggi romane, nè le germaniche confacendosi coi nuovi usi, invitò quattro rinomatissimi giureconsulti e due consiglieri da ciascuna delle quattordici primarie città perchè mettessero in chiaro i diritti dell'impero, dei vassalli e dei Comuni. Essi proposero un vero codice sopra le regalie, i feudi, la pace pubblica, riconoscendo che all'imperatore spettava pienamente il far leggi, come discendente dai cesari di Roma, e gli altri diritti regali di moneta, fodero, zecca, ponti, pedaggi, molini; esser lui donno e padrone del mondo, e d'eleggere i magistrati e rendere la giustizia. I conti, che dalle repubbliche erano stati spossessati, applaudivano a queste decisioni, che ingigantivano un'autorità della quale speravano qualche briciolo; anche l'arcivescovo confessava, come avea letto nel codice romano, che il beneplacito dell'imperatore ha forza di legge: laonde l'imperatore deputa in ogni repubblica un suo magistrato civile e giudiziale, detto il *podestà* perchè esercitava i regj poteri e giurisdizione in molte cause, mettendo così a grave repentaglio la libertà.

Gli uomini di fiducia, che Federico a tal uopo avea convocati chinarono la testa e dissero — Signor sì »; ma quando l'annunziarono ai Milanesi, questi levarono la testa e dissero — Signor no »: e allorchè i commissarj comparvero per ridur ad effetto il decreto, li cacciarono a urli e a fischiate, gridando

— *Fora fora, Mora mora* ». La tradizione aggiungerebbe che, avendo presa l'imperatrice, la menarono per città in beffardo trionfo, posta a ritroso sopra un asino. Ad ogni modo i *viva* e i *mora* vagliono per buona moneta sol quando accompagnati dai mezzi di effettuarli.

Federico, sapute queste dimostrazioni, non si frenò, e giurato di non cinger più il diadema finchè Milano non fosse distrutta, bandisce la legge marziale contro di noi, e fatto nuovo esercito, per quante valli sono dal Friuli al San Bernardo versa Tedeschi, e comincia guerra da barbari. Assediata Crema alleata nostra (1160), perchè i cittadini non osassero tirare contro le macchine sue, attaccò a queste i giovani che teneva ostaggi, e per tradimento presa la città, la distrusse dalle fondamenta. Quanti Milanesi poi cogliesse, rimandava in patria colle mani tronche o con qualche membro di meno; una volta ce ne arrivò una lunga schiera tutti senz'occhi, salvo uno a cui n'avea lasciato uno solo perchè guidasse gli altri.

Tentammo opporglisi all'Adda; il ponte di Cassano avevamo minato, sicchè egli molta gente vi perdette; ma guadò il fiume, espugnò il castello di Trezzo, rialzò Lodi-nuovo, e accampatosi di qua da Melegnano, assediò la nostra città. Sbigottita da quella insolita ferocia, stremi dalla ripetuta devastazione della campagna, deserti da tutti i vicini, pure i nostri resistettero finchè poterono. Ma dentro v'erano i moderati, che chiamavano pazzia questo ostinarsi senza speranza; v'erano i deboli, che non sapeano sopportare i disagi; v'erano i turbolenti, che mascherano la paura col far paura, col gridare che si deve resistere ad ogni costo, rendono impossibile la resistenza. La fame intanto s'inasprì a segno, che una libbra di bue pagavasi 36 lire: e, spettacolo orrendo! padri e figli si assalivano colle armi per

istrapparsi l'ultimo tozzo. Tradimento poi o caso, si attaccò fuoco ai magazzini, e consumarono i pochi resti delle provigioni (1162).

Fu dunque forza rassegnarci a domandar misericordia. Otto consoli e tremila militi, rappresentanti della città, a piedi scalzi, con croci in mano e corde al collo, attorniando il sacro carroccio, sguarnito dell'antico orgoglio di bandiere, di trombe, di campana, vennero al campo di Federico, mettendo ai piedi suoi gli stendardi, le armi, le chiavi della città, e gridando misericordia. Ed esso li trattò colla superbia d'un vincitore; e ricusando ogni patto, trattenne quattrocento ostaggi, mandò ad esigere il giuramento di obbedienza assoluta; e dichiarando somma clemenza il risparmiar le vite, ordinò che gli abitanti uscissero tutti di Milano (1).

(1) Allor comincia una funerea scena,
Trista se mai taluna il Sol ne vide.
Qual, forsennati per soverchia pena,
Sgombran le case geniali e fide;
Portan i vecchi il corpo lasso a pena;
Il fantolin sul sen materno stride;
Al muto padre i pargoletti cari
Dietro scorgi affrettar con orme impari.
Sulle benne e sui carri alcun trascina
Quei che l'età rende, o il malore infermi.
Chi reca in braccio la moglier, vicina
Ad esporre anzi tempo i tristi germi.
Appoggiato alla donna ivi cammina
Guerrier ferito: ma sui piè mal fermi
Vacilla, cade, s'apron le decore
Ferite, e insiem colla sua patria muore:
E invan su lui la donna, in pianto sciolta,
Impreca all'empio, sol di morte ingorda,
Ch'indi la tragge la rabbiosa folta,
Pei proprj danni all'altrui cruccio sorda.
Ma al varcar della porta, ognun s'affolla,
Ognun ristà; l'ululo, il pianto assorda;
Sciolti le membra per immensa doglia,
Cadon baciando la diletta soglia.

I cittadini si ricoverarono, sotto la tutela della religione, attorno ai monasteri suburbani di San Vincenzino, San Celso, San Dionisio, San Vittore. Il 25 marzo Federico viene a veder quel cadavere, e quasi col fratricidio volesse inacerbire i rancori e togliere la possibilità di accordi, vuole che mani italiane distruggano la italiana nemica. E le città, nostre vicine, della paura avuta si rifecero coll'incrudelire, e tolsero ciascuna a diroccare un quartiere: i Lodigiani l'orientale; i Cremonesi il romano; Pavesi, Comaschi, Novaresi, gli abitanti del Seprio e della Martesana gli altri. Presto di cinquanta case appena una rimaneva in piedi; le chiese furono risparmiate, ma volendosi demolire la torre del Duomo, questa cadde e diroccò il maggior tempio. Nè i Tedeschi stavano colle mani alla cintola; e l'arcivescovo di Colonia ci rubò alcune reliquie e i corpi dei re Magi, che ora attirano sul Reno tanti devoti, quanti un tempo alla nostra chiesa di Sant'Eustorgio.

L'imperatore, soddisfatto della sua vendetta, in Sant'Ambrogio assistette alla messa e alla pacifica funzione degli ulivi: poi a Pavia si ricinse la corona,

— Deh perchè mai tanta d'età misura
Fatarci, o Dio? « sclamavano i vecchiardi.
— Mal concetti al destin della sventura! »
Dicean le madri, fisse ai nati i guardi.
— Beati voi che per le patrie mura
(Tal prorompeano i giovani gagliardi)
Cadendo, non miraste anzi la morte
Circondate alla patria aspre ritorte.
O patria, addio! non ti vedrò più mai,
O caro suol che i padri miei rinchiudi,
Dove il gioir prima gustammo e i guai,
Dove vagimmo bambinelli ignudi ».
Ma una baccata turba i tristi lai
Rompea, sicchè gli insulti atroci e crudi
Si spandean, misti all'ejulato insano,
Lungo il populeo interminato piano.

Cantù, *Algiso o la Lega Lombarda.*

fra gli applausi di quei troppi che si lasciano abbagliare dalla vittoria, e dei vigliacchi che lodano i re del male che non han commesso.

I nostri cittadini furono distribuiti nei vicini borghi di Noceto, Vigentino, Lambrate, Carraria, San Siro alla Vepra, quivi abbandonati alla burbanza e all'avarizia di luogotenenti imperiali. Il primo fu un Pietro Cunin, che ci prodigava il solito pane dei vinti. Veniva il ricolto? egli ne voleva la sua parte. Un creditore voleva esigere? bisognava a lui darne parte; tasse sui proprietarj, tasse sui fittajuoli, tasse sulle eredità, quando il prepotente non se le pigliava per sè. E perchè non pensassero a trame, li teneva occupati in lavori, e massime in fabbricare fortini, oltre un palazzo per esso e un castello a Landriano e fin una torre trionfale. Mosso forse dai lamenti nostri, l'imperatore gli diè lo scambio, ma ne venne un altro coll'avidità d'un vergine appetito.

I nostri non potevano opporre che il fremito o la pazienza, e pregar il Signore: — il Signore che ascolta i gemiti degli oppressi, e li rialza quand'essi non l'abbiano demeritato.

X.

Lega Lombarda — Milano rinnovata rifiorisce.

Una volta il lupo disse alle pecore: — Quel cane è un prepotente che fa di voi ogni strapazzo; pretende obbediate alla sua volontà, e coll'abbajare e col ringhiare v'impedisce di fare quel che bramate, d'andare ove volete. Sapete che? consegnatelo a me, ed io gli darò il ben ti sta, e voi rimarrete padroni di voi stessi ». Le pecore pensarono: — Il lupo dice bene; noi non vogliamo superiori »; consegna-

rono il cane al lupo, che lo sbranò, ed esultarono della vendetta. Ma che? appena esse più non ebbero difesa, il lupo entrò nell'ovile e divorò le improvide.

Questa favola dovette correre in mente agli Italiani delle città lombarde quando, distrutta Milano, Federico Barbarossa non ebbe più ritegno nell'opprimerle; e tolta via quella che faceva ombra a tutte, ma coll'ombra stessa le proteggeva, egli pose in ciascuna un suo podestà, che, oltre privare i nazionali del diritto di amministrarsi e giudicarsi, soprusava, smungeva amici e nemici, e operava a baldanza come su gente vinta. I Milanesi, che erravano di città in città spettacolo di miseria, divennero presto spettacolo d'indignazione, e ne' patimenti di que' fratelli si lesse la sorte che tutti aspettava e l'avvilimento dell'intera nazione. Ne cominciò un cupo susurro, che poi si espresse in lamentanze ed in parziali ammutinamenti, infine si restrinse in congiura.

Chi va dalla Brianza a Bergamo, pel ponte di Brivio passata l'Adda, prima di giunger al Brembo incontra Pontida, dove un convento di Benedettini spargeva tutt'intorno i venerabili esempj, i consigli di pace, i conforti del lavoro, le benedizioni della carità. I conventi erano allora quasi un porto dalle tempeste del mondo; anime troppo robuste per sottoporsi ai patimenti comuni, spiriti straziati dalle prepotenze, cuori delusi, intelletti bisognosi di cercare la verità vi si rifuggivano a pregare, a studiare, a lavorare in comune i terreni abbandonati o malsani, a far del bene al povero popolo. Tal era un'istituzione, che in altri tempi fu derisa come infingardaggine e ignoranza da letterati che del popolo non aveano le viscere nè l'intelligenza. La santità della religione, i privilegi ecclesiastici, le immunità de'sagrati proteggevano dai feudatarj rapaci e dalle masnade devastatrici i monaci, non meno di coloro

che rifuggivano ad essi: l'autorità secolare non potea metter l'unghia sui loro beni, che erano eredità dei poveri; non toccar le loro persone o entrare nei loro chiostri, che perciò divennero il ricovero dell'innocenza contro la ribalderia, del diritto contro l'armata ingiustizia.

Nel convento di Pontida si radunarono dunque, ai 7 aprile del 1167, i deputati delle città di Milano, Bergamo, Cremona, Brescia, Mantova, Ferrara, e della Marca veronese, la quale, stanca d'essere l'avamposto dei Tedeschi, era insorta per far causa comune cogli Italiani. Sfogarsi nell'enumerare i torti sofferti e piagnucolarne è lo stile dei fiacchi: i nostri invece divisarono i modi di ripararvi; e poichè la discordia gli avea dati in balía dello straniero, stabilirono redimersene colla concordia.

Pertanto quelli che nella prosperità non soleano scontrarsi che coll'ingiuria sul labbro, col pugno sulla spada, nella sventura rinnovellarono la fratellanza e, posti giù gli odj e gli sdegni, sul santo vangelo giurarono la Lega Lombarda.

Ci difenderemo gli uni gli altri da ogni danno e ingiuria; ci compenseremo a vicenda dei danni che patissimo a difesa della libertà; non soffriremo che esercito tedesco scenda in Lombardia; recupereremo i diritti che possedevamo al tempo di Enrico III.

Papa Alessandro III benediva questa concordia di italiane volontà; i re d'Inghilterra e di Napoli, alcuni principi di Germania, fin l'imperatore di Costantinopoli mandavano conforti e, che più importa, denari alla Lega Lombarda; la quale cresciuta, comprese Milano, Cremona, Lodi, Bergamo, Ferrara, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Venezia, Bologna, Ravenna, Bobbio, Rimini, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Tortona, Vercelli, Novara. Interesse di sicurezza, di libertà, di nazionalità gli

univa dunque; la civiltà rinascente alleavasi contro la barbarie conquistatrice, il governo municipale contro il feudale, il popolo contro l'aristocrazia; e la religione li consacrava.

Primo passo all'emenda è il riconoscere il proprio fallo: secondo, il ripararlo. E perciò le città convennero di rifabbricar tutte insieme quel Milano, che tutte insieme aveano distrutto; e appoggiata una mano sulla spada, stesa l'altra ai fratelli, conobbero la potenza dell'unione.

Ma pei tribolati Milanesi, dispersi attorno alla distrutta patria, furono giorni di terrore. Quell'alito precursore dell'ira di Dio, che mette l'irrequietudine in cuore de' tiranni sebbene cinti d'eserciti, percoteva gl'Imperiali, che raddoppiarono le fatiche ai nostri, smunsero denari, presero ostaggi, minacciarono di peggio: laonde i nostri stavano impauriti, vegliavano le notti e ad or ad ora esclamavano: — Poveri noi! Ecco i Pavesi, ecco i Lodigiani che vengono a sterminarci ». Qual dovette essere dunque la loro consolazione allorchè, il 26 d'aprile, videro comparire il vessillo della santa croce, portato da frà Jacopo, e dietro a quello non un liberatore straniero, ma i collegati Lombardi che venivano a francheggiarci! Con ardore si posero a riedificar la patria; le donne offersero i loro vezzi per rialzare la metropolitana; gli uomini sprofondarono tutt'attorno della città una fossa, il cui cavaticcio, gettato in dentro, formò un rialzo, che doveva bastare contro gli eserciti perchè munito da liberi petti. Ed oggi ancora denominiamo *fosso* e *terraggio* i luoghi di quelle improvvisate fortificazioni. Le arti belle, che allora appena si ridestavano, fecero le prime prove coll'eseguire un bassorllievo, che fu collocato sulla porta, ora ponte di porta Romana, dove si vedono ancora una caricatura di Federico, e frà Jacopo che precede i collegati i quali vengono a riedificar Mi-

lano, e i Milanesi che vi ritornano colle loro masserizie: li corredano versi non meno rozzi e non meno patriotici della scultura [1]; e il nome dell'artista e quel dei consoli sotto cui l'opera fu compita.

Miserabile chi, acquistata la libertà, pensa a menarne trionfo, anzichè ad assicurarsela! Federico, venuto giù per la Valcamonica, usò linguaggio più temperato, ma non seppe acconciarvi i fatti; si sfogò contro Roma, dove proclamò un antipapa, ma per la mal'aria avendovi perduto mezzo l'esercito e otto vescovi e altri grandi, fu costretto ritirarsi. Da Pavia diede proclami minacciosi contro le città federate, ma non osò attaccarle, per tema che negli Italiani i quali seco militavano non prevalesse l'amor di patria alla lealtà feudale; infine con un sol pugno d'uomini ritorna in Germania per la Savoja: ma giunto a Susa, que' cittadini l'obbligano a rilasciare i prigionieri e ostaggi lombardi che trascinava seco; ed egli, temendo un tradimento, fugge travestito da fantaccino. I nostri presero Lodi, i castelli di Biandrate, di Trezzo ed altri, ove gl'Imperiali si erano accovacciati, e ne sciolsero gli ostaggi.

Ma l'instancabile Federico, dopo sei anni (1174), in persona tornava di Germania con nuovo esercito e, dichiarati fuor della legge i Lombardi, cominciò a scorrazzare la campagna. I nostri osarono alzar la croce municipale contro l'aquile imperiali, e per interrompere le comunicazioni fra la città di Pavia ed il marchese di Monferrato, rimasti fedeli al Tedesco, si condussero ove la Bórmida confluisce col Tánaro,

(1) Christum laudantes, patrias remeamus in ædes.
Fata vetant ultro procedere: stabimus ergo.
Hi, Mediolano capto, dum forte resurgit,
Supposuere manus: factum declarat amicos.
Dans Deus, aut tollens, reddens, esto benedictus.
Psallimus ecce tibi, nostra, Deus, urbe recepta.
Reddentes grates Christo, subeamus in urbem.
Istud sculpsit opus Gerardus pollice docto.

e fabbricarono una città che dal papa protettore denominarono Alessandria, e dai tetti improvvisati, *della paglia*. Una siepe, un terrapieno e libere braccia furono lo schermo che questa oppose all'imperatore (1175), il quale, invano assediatala lungamente, dovette allargarla; fingendo maneggiare la pace intanto che nuove armi chiamava d'oltremonte per la via de' Grigioni, in testa alle quali veniva l'imperatrice. Ma quando da Como e da Pavia, sue fedeli, egli mosse le truppe per congiungersi con queste, i Milanesi si posero di mezzo, col carroccio custodito da una *compagnia de' gagliardi* e con un'altra compagnia *della morte*, giurata a vincere o morire. E affrontatolo il 29 maggio 1176 nella pianura di Legnano, *viva sant'Ambrogio*, *viva Milano*, *viva la croce rossa*, sbaragliarono i nemici, presero la cassa militare, il vessillo, la lancia dell'imperatore, alquanti principi e parenti di lui; egli stesso non campò che tenendosi appiattato fra i cadaveri, sinchè la notte gli offrì modo di sottrarsi e di ritornar alla moglie che da più giorni lo piangea morto.

I nostri non si lasciarono ubbriacare dalla vittoria, anzi ne riferirono ogni merito a Dio, e dissero che tre colombe, staccatesi dall'arca dei santi Sisinio, Martirio ed Alessandro, di cui correva la festa, si erano appollajate sull'antenna del carroccio, standovi tutto il tempo della battaglia; ed in riconoscenza fabbricarono la chiesa di San Simpliciano, dove quei martiri riposano.

Anzichè ingorgoglirsi a voler più di quello a cui da prima avessero aspirato, della prospera fortuna si valsero per condurre una pace, che ai diritti loro ponesse la sanzione. Già l'imperatore, colla mediazione di papa Alessandro, aveva in Venezia combinato un armistizio sejenne colle città lombarde; e poichè l'aver consumato ventidue anni e sette eserciti nell' osteggiarle gli mostrava impossibile il tornarle

in servitù, preferì aversele amiche. Raccoltosi in Costanza un congresso, dove i nostri cittadini stettero da pari a pari coi principi e coll' imperatore, ai 25 giugno 1183 si fece una pace, la quale assicurava ai Lombardi le libertà acquistate. Davasi alle città il diritto di fortificarsi e avere esercito, mantenere e rinnovare la confederazione, osservare le patrie consuetudini, esigere i telonj: l'imperatore confermava le concessioni fatte prima e durante la guerra; manterrà in Lombardia vicarj che daranno l'investitura ai consoli e giudicheranno le cause eccedenti il valore di 25 lire (L. 1500) secondo gli statuti della città; venendo lui in Lombardia, otterrà i foraggi, ma non vi si indugerà a lungo.

È un anacronismo il voler fare di quella una guerra d'indipendenza nazionale; mentre segno di libertà consideravasi il dipendere solo dall'imperatore. Più determinato e più alto era lo scopo dei nostri, cioè di mantener al Comune la vita e i diritti che erano stati manomessi dal Barbarossa nella dieta di Roncaglia; sostituire la sovrana idea della libertà cristiana alla servitù legale de' giuristi imperiali. Non voleano dunque i Lombardi abbattere l'imperatore, nè ricusavano prestargli riverenza come a signor sovrano; ma il fargli omaggio non doveva importare servitù: come avviene degl'Inglesi odierni, che sono i più liberi d'Europa, eppure i più ossequiosi verso i loro regnanti. Poi è sempre opportuno il consolidare alcuna, per quanto piccola, parte di libertà, perchè offre un appoggio a conseguirne di maggiori. E in fatti ben presto a denaro i Milanesi ricomprarono qualunque regalía restasse all'imperatore anche ne' contadi; poi la piena giurisdizione su tutto il distretto, sicchè egli più non ebbe ingerenza nella nomina de' magistrati.

Quando in Federico non vedemmo più un padrone ma un amico, ci trattammo colle migliori cortesie:

qualora venne a trovarci, lo accogliemmo a grande onore; festeggiammo le nozze che volle qui celebrare di suo figlio colla erede del regno di Sicilia; noi demmo a lui denari perchè n'avea bisogno, ed egli cedeva a noi terre imperiali del contado: noi promettevamo a lui di conservargli i dominj suoi in Italia, ed egli a noi di non far lega con altre città senza nostra saputa: e molti de' nostri l'avranno accompagnato quando andò crociato in Palestina, ove morì.

L'arcivescovo nostro Galdino, testimonio di que' fatti, avea sostenuto e moderato l'impeto patriotico, ma, più che a gridare fratellanza e nazionalità, pensò a giovare al popolo sistemando meglio gli ospedali e le case pei trovatelli.

Una rivoluzione e una guerra sono sempre mali gravissimi, eppure sogliono risvegliare gli spiriti, da quel torpore, a cui riduce una calma servile. I nostri, usciti con tanto onore da sì gravi frangenti, e, dopo sì enormi sagrifizj, trovandosi liberi di sè, vollero abbellire la libera patria. Sbrattate le macerie della sofferta distruzione, rifabbricarono le case, di legno e paglia le plebee, ma di pietre e mattoni le nobili, alcune con torri elevate, altre con *coperti* ossia loggie dove star a discorrere ed asolare. La mura cittadina, che poi fu regolarmente costruita da Azzone Visconte, faceva il giro dell'odierno fosso; e quei che sono ponti, allora erano porte e posterle. In giro v'avea molte torri, molte anche nell'interno; quella dell'imperatore al ponte delle Pioppette fu demolita or fa 60 anni; restano quelle della posterla di Sant'Ambrogio e di porta Ticinese; una divenuta campanile di San Sepolcro; una presso San Sebastiano; di un'altra antichissima sono gli avanzi nel Monastero Maggiore. La città divideasi in sei sestieri o porte, aventi ciascuna un capitano e uno stemma proprio: cioè la *Renza* il leon

nero in campo bianco, la *Nuova* il bianco e nero quadripartito, la *Romana* il drappo vermiglio, la *Vercellina* il balzano, rosso sopra, bianco sotto, la *Ticinese* uno scanno rosso in bianco, la *Comasina* lo scacco bianco e rosso. Per le assemblee cittadine e per gli uffizj del Comune con animosa lautezza si eresse nel centro della città il Broletto (1228), oggi piazza de' Mercanti (1), vasto edifizio quadrato con cinque porte, alle quali capitavano le vie acciottolate dal Duomo, dalle porte Comasina, Vercellina, Nuova e degli Orefici: nel centro vi sorgeva il palazzo della Ragione, vastissima sala, sopra un portico di triplice corso d'archi, nel quale potessero piazzeggiare il popolo e i signori, a cui comodo si collocarono bastoni e gruccie ove deporre i falchi e gli astori da caccia. Quei di Varese regalarono il legname per quest'insigne edifizio.

Le vie degli Armoraj, Spadari, Speronari, Pennacchiari, Borsinari, Mercanti d'oro... indicano le antiche industrie, e l'uso di raccoglierle ognuna in un luogo, acciocchè potesse esser sopravveduta dai sindaci di ciascuna maestranza. Singolarmente fiorivano qui le fabbriche di armi; e gli stocchi, gli elmi, le corazze coll'impronta della lupa erano cercati per tutto il mondo.

Alquanti Milanesi e Comaschi, i quali aveano, verso il 1033, seguitato le parti di Arduino d'Ivrea, proclamatosi re d'Italia contro di Enrico I imperatore germanico, al prevalere di questo vennero relegati in Germania. Alla scuola della sventura impararono il disinganno del mondo; e datisi a Colui che non

(1) Or è distrutta anch'essa. Dopo il cambiamento del 1859 entrò il farnetico di tutto mutare, e non solo si distrussero o svisarono alcuni resti d'antichità, nobili ricordi che noi avevamo difesi durante le precedenti dominazioni, e si costruirono antichità nuove, ma si cambiarono i nomi delle vie e fin dei quartieri e delle porte, ch'è un non riconoscersi più.

rifiuta chi gli si volge di cuore, si *umiliarono* dinanzi all'imperatore e ne ottennero il perdono e la concessione di ritornar alle dolcezze della casa e della favella natía. Reduci, o per voto, o per una di quelle dimostrazioni che pajono merito a chi sofferse per ragione politica, indossarono un rozzo sajo cinerognolo; e, pur rimanendo in grembo alle famiglie, seguivano un vivere solingo, disagiato, pieno di pratiche austeramente devote. Molti gli imitarono; comprata in Milano una casa, vi si congregavano la festa a salmeggiare e ad opere di pietà; alcune mogli si ridussero pure al ritiro in devozioni e in lavoro.

Capitò di quel tempo a Milano uno de' santi più famosi e più operativi, Bernardo abate di Chiaravalle, predicando la pace fra' Cristiani acciocchè potessero far la guerra tutti insieme contro il comune nemico della fede e della civiltà. Come i Milanesi lo voleano arcivescovo, così que' pii, che designavansi col nome di Umiliati, lo pregarono a dettar loro una regola. A norma di questa, si segregarono dalle mogli, e con ciò l'Ordine ascese al secondo grado e fabbricaronsi una casa alla breda o possessione del Guercio, che or diciamo Brera.

Giovanni da Meda fu il primo Umiliato che fosse unto sacerdote, e al Rondineto fuor di Como fondò una casa dove oggi prospera il collegio Gallio. Esso perfezionò l'Ordine elevandolo al terzo grado, e acconciandovi una regola più maturata. Ben tosto si moltiplicarono gli Umiliati; il che mostra ch'erano consoni ai tempi, siccome dappoi i Francescani, i Domenicani, i Gesuiti, ed oggi le Suore della Carità[1].

(1) Le case primarie, che chiamavano convegni o parlatorj o canoniche, erano presedute da un prevosto; da un prelato o ministro le altre; i monasteri femminili da una ministra, o maestra, o anziana. I prevosti delle quattro case principali a vicenda erano capi di tutta la congregazione, finchè nel 1246 da Innocenzo IV ebbero un maestro generale.

Compiute alcune pratiche di spirito, attendevano il resto del giorno al lavorío della lana e alla mercatura, per la quale guadagnarono incalcolabili ricchezze, e da Brera estesero altri conventi in tutta Lombardia. Daniele, recò da Palermo a Milano nel 1184 l'arte della seta, la quale ben presto vi alimentò 40 mila operaj, come 60 mila il lanificio. Il ricavo del lavoro doveva erogarsi nelle spese della casa, in edifizj, in comprare possessioni e in far ca·

Secondo quel sentimento d'eguaglianza generale che fu tanto promosso dagli ordini religiosi, era prescritto nominatamente che anche i servi, i prigionieri, i liberati si considerassero pari, dal momento che divenivano Umiliati, mentre rinunziavasi a titoli e nobiltà.

Oltre il lanificio, coltivavano giardini e terre: le donne filavano e cucivano; i preti non lavoravano di mano, ma esercitavano la mercatanzia.

Sono nell'indole d'ogni Ordine religioso le opere di carità, e gli Umiliati accudivano a molti spedali. La fama di integrità e insieme di abilità faceali scegliere dalle repubbliche ad uffizj dilicati, riscuoter le taglie o i dazj, conservare la cassa pubblica, eseguire i pagamenti; a Como erano depositarj e giudici delle bilancie e misure; a Brescia soprantendevano a molti uffizj; al sale e alle merci che entravano e uscivano di città: erano massari, cioè economi del Comune, e quando s'andasse in campo, seguivano l'esercito in qualità di camerlenghi e pagavan i soldati. A Bologna spettava loro la sovrintendenza ai molini. A Firenze la briga di rifar la mura e il lavatojo fu, nel 1317, affidata a frà Giacomo umiliato: camerlenghi della pecunia vi erano cistercensi di Settimo, e umiliati d'Ognissanti, e a questi consegnavasi il grano del Comune *tamquam camerariis et authenticis personis*. In altri luoghi riscotevano i pedaggi, assumendo perciò l'ingrato uffizio di gabellieri.

Vestivano una tonaca che dava sino alla noce del piede, e sopra di quella uno scapolare bianco senza cappuccio; uscendo addossavansi un mantelletto o gabbano, sparato ai lati per cavarne le mani: in capo una gran berretta bianca, onde il vulgo gli intitolava i Berrettani; e talora aveano pelliccie fatte di lana o di stoffa. In origine vestivano color cenere; nel secondo e terzo ordine adottossi il bianco; e i sacerdoti v'aggiungevano un cappuccio, cucito dietro lo scapolare. Le donne usavano una tonaca fin ai piedi, sovra di essa un'onestà, e in capo veli bianchi; e furono obbligate alla clausura solo al tempo di Benedetto XI.

rità. È opinione che gli Umiliati abbian inventato i tessuti d'oro e d'argento di cui far i paramenti da chiesa, e forse introdotto o sistemato le fraternite d'arti e mestieri.

A Milano, dopo men di un secolo, ebbero 139 conventi di frati, 70 di monache: in un conto troviamo che dal 1298 al 1344 erano mancate 166 case, unitesi ad altre, e se n'erano aggiunte 28.

Ricchezza più stabile è l'agricoltura, e i nostri si accinsero ad acquistarla, vincendo l'ingrata natura. Sappiamo che nel 1125 la repubblica milanese comprava di fuori granaglie per 6000 lire di terzoli l'anno (1); il che vuol dire che non bastavano quelle del paese.

I monaci cistercensi solevano collocarsi nei luoghi

Il vestimento prescritto consistea nella camicia (lusso di pochi in quell'età), brache grosse, pelliccia, vestito, guarnacca, soprabito d'agnello, mantello, scarpe, zoccoli, stivali, pantofole ed anche calcerotti da notte, se il prelato lo permettesse; per letto, il paglericcio o la materasuccia e anche il capezzale e due lenzuoli di lana. Ai malati poteano concedersi anche un'altra sopravvesta, e materasso e lenzuoli di stoppa o di lino.

Le sorelle aveano tre camicie grosse di stoppa: due pelliccie e mantellette d'inverno, e d'estate una tunica; due vesti di stoppa grossa da metter sopra le altre, un capitino (?): ma tutto di color naturale, non tinto nè imbiancato nè artifiziosamente increspato; e quelle di stoppa eran nere, eccetto le camicie ed i calzoni.

I frati possono farsi salassare tre volte l'anno, in aprile o maggio, in settembre, in febbrajo; o più, se il prelato lo creda; allora non mangino carne, se pur non siano malati o deboli, ma uova, cacio, pesci. Ogni quindici giorni si lavi il capo chi vuole; si radano o tondano la barba una volta il mese, e mozzino i capelli; lavinsi i piedi l'un all'altro tre volte l'anno, cioè le vigilie di Natale e di Pentecoste e il giovedì santo, e ognuno tenga pettine, coltello, ago: e tutto facciasi in pace e silenzio.

Son queste press'a poco le norme di tutti gli Ordini d'allora, risibili solo, non dirò a chi non conosca i Sansimonisti e i Falansteriani, ma a chi non abbia contezza delle prescrizioni militari.

(1) La lira di terzoli d'allora equivale a franchi 15 d'oggi. I terzoli conteneano solo un terzo d'argento.

malsani e deserti, e cogli occhi levati al cielo, colle mani faticando alla terra, li popolavano ed imbonivano. Da noi si posero a Chiaravalle, a Morimondo, a Cerreto, luoghi palustri, che ben presto furono tramutati così, che, dove prima isterilivano la cárice, il ramno, il nasturzio, verdeggiarono erbe perenni, su cui l'acqua, raccolta dal Nirone, dal Séveso, dalla Vetabbia, diffondeasi con artifizio nuovo e con regolata distribuzione di oncie e di ore (1), in guisa da giovare il maggior numero, e da raccorre fin sei fieni l'anno, oltre la pastura delle mandre. Presto si cominciò a fabbricare qui i formaggi, che vanno famosi per tutto il mondo col nome di cacio parmigiano. La sola badia di Chiaravalle, fuor tre miglia di porta Romana, visitata ancora pel pittoresco campanile e pei sepolcri dei Torriani, possedette 6000 pertiche di terra; — ruberia di frati, diranno alcuni; acquisto, diciam noi, che i frati fecero sopra grillaje ed acquitrini (2).

(1) L'odierna oncia magistrale d'acqua è una bocca alta once 4, larga once 3 (cioè metri 0.198 per 0.149), con due once di battente (m. 099); sicchè dà m. 0.0416 cubici d'acqua per un minuto secondo. Così fu determinata nel 1572 da Giacomo Soldati.

(2) Chi ricorda le colonie civilizzanti e lavoratrici che proponevano i Sansimoniani nel 1833, e i Falansteri di Fourier predicati dopo il 1810, ne troverà già il modello nei Cistercensi. Dove era il grosso dei loro possessi dovea porsi una colonia di frati conversi, diretti da un professo, il quale era come il fattore di tutta la grancia o cascina. Egli dava il segno quando dovessero uscire al lavoro, egli distribuiva ad essi i ferri del mestiere, egli ne fissava le funzioni di armentiero, carrettiero, zappatore, boaro, e così via. Non doveva accettarsi frate se non chi potesse guadagnarsi il vivere colle proprie mani. I conversi non doveano tenere alcun libro nè imparar altre preci che il *Pater*, il *Credo* e il *Miserere*. Chi avesse dei fondi male andati chiamava una colonia di Cistercensi a rimetterli in essere: così Rainaldo arcivescovo di Colonia, ch'era venuto a portarci guerra col Barbarossa, avendo trovato la sua prebenda in disordine, richiese di tali frati, *qui et curtibus præessent, et annuos redditus reformarent.*

Il monastero di Chiaravalle fu fondato nel 1135 con tenuis-

Presto s'introdussero pure migliori razze di cavalli, e cani alani e danesi di molta forza e grossezza; con innesti forestieri e colla vernaccia si migliorarono i nostri vini. Cessata la rivalità coi Lodigiani, i Milanesi presero accordo con questi pel comune prosperamento, e dall'Adda presso Cassano derivarono il canale della Muzza, che è il più copioso di tutto il mondo; e mercè di esso la Geradadda, che col suo nome indica d'essere stata nullameglio che un greto di fiume, e il Lodigiano, esso pure sassoso e infruttifero in gran parte, vennero mutati in ubertosi campi e prati, popolati di cascine, e dove s'introdusse pur allora la coltivazione del riso, venutoci dalla Cina, e più tardi quella del granoturco, venuto d'America.

Nel cavo Vetabbia si raccolsero gli scoli del Lambro per fecondare le circostanti campagne. Più magna-

sime rendite, ma i monaci, lavorando, comprando principalmente i *zerbi* cioè incolti, e prendendo a livello, ebber in breve quattro buone possessioni: indi acquistarono il fondo di Cerreto nel Lodigiano e Morimondo nel Pavese ed altri. A Chiaravalle, sopra uno spazio di tre pertiche appena, si incrocicchiano ben sette acquedotti artifiziali. Fin del 1138 ci resta un contratto ove quei monaci compravano alquanti zerbi da un Giovan Villano, col diritto di trarre acqua dalla Vetabbia e di poter all'uopo fare fossati traverso ai poderi d'esso Villano e una chiusa: *ut monasterium possit ex Vectabia trahere lectum, ubi ipsum monasterium voluerit: et si fuerit opus, liceat facere eidem monasterio fossata super terram ipsius Johannis, ab una parte vie et ab alia, et possit firmare et habere clusam in prato ipsius Johannis, etc.* Di simil tenore molte carte sono addotte nelle *Memorie Longobardiche Milanesi*, e massime per l'acquisto delle acque d'un fosso che i Milanesi avevano fatto attorno alla città, obbligandosi di tenerlo spurgato. Fin d'allora vi riscontriamo tutti gli artifizj presenti di paratoje, stravacatori, salti di gatto, bocchelli, incastri: insegnarono essi l'economica distribuzione per ore, vendendo e affittandone il diritto. Coltivavano anche la vigna, e tutti gli storici nostri menzionano una botte di 500 brente di vino, ch'essi distribuivano in elemosina. *Prati marcidi* son mentovati in carte del 1233 e 35 e 54.

È un dovere il rammentare al secolo gaudente le opere di quei poltroni di frati.

nima impresa fu il canale per cui le acque del lago Maggiore e del Ticino venissero fin quà, serpeggiando per 30 miglia nelle campagne, dove ajuterebbero l'industria e l'agricoltura. Appena si crederebbe che soli 15 anni dopo che la città era stata distrutta e 10 dopo rifabbricata, si mettesse mano ad opera che oggi pure darebbe a pensare, e che, eseguita da qualche camparo ingegnoso che non s'intendeva d'idraulica e sapeva poco più che livellare, poi ampliata per cura dei frati di Morimondo, porta copiosa irrigazione su 600 mila pertiche di terreno, e navi cariche, le quali poi pel canale di Pavia possono scendere al Po ed al mare, o pel canale della Martesana risalire al lago di Como. Tanto pingue ne parve il vantaggio, che nei secoli seguenti si scavarono i canali Gattinara, Rizzo-Birago, Langosco, Lorini, Taverna, le roggie Busca, Sartirana, Sforzesca ed altre, amministrate da famiglie o consorzj, che davano esempio di privato governo applicato all'agricoltura.

Tanto osava la libertà! Poi verso il 1200 si fabbricò Sant'Eustorgio, e nel 97 quel bellissimo campanile; e chi dentro vi vede i buoni monumenti dei Brivio e de' Visconti avrà un'idea dell'arti nostre. In quel torno pe' Carmelitani costruivasi San Giovanni in Conca, con una facciata rispettata dal vandalismo del nostro tempo: nel 1250 San Marco, qual appena si riconosce all'esterno, e dov'è del 1264 un curiosissimo monumento di Lanfranco Settala. Nel 1253 San Francesco, che fu la chiesa più grande dopo il Duomo, ornatissima di monumenti patrj, e che un bel giorno fu buttata a terra per null'altro che servirsi di quello spazio onde fabbricarvi una caserma. In Sant'Ambrogio è il monumento di Guglielmo Cotta, abbate di quel monastero, morto il 12 ottobre 1267, ove, tra sculture e notevoli pitture, il defunto è figurato a graffito, con linee incise riempite di mate-

ria nera, al modo che, 180 anni dopo, dicono aver inventato il Buoninsegni pel famoso pavimento del duomo di Siena.

XI.

Governo repubblicano — Dialetto.

Avete abbastanza compreso che i Milanesi non vollero fare una rivoluzione radicale, ma le libertà poco a poco acquistate consolidare mediante il consenso dell'imperatore, e al diritto delle istituzioni politiche sostituir l'ordinamento de'rapporti individuali, dove l'uomo fosse stimato per sè stesso, non per la terra che possedeva. La campagna milanese dividevasi in nove contadi: di Milano; del Seprio (con Varese e Valcuvia); della Burgaria (con Corbetta, Trecate Settimo); di Stazzona (con Angera, Bregno, Invório, Locarno); d'Ossola; della Martesana ossia Brianza; di Lecco; di Bazana (con Pontirolo, Gorgonzola, Corneliano); di Treviglio. La sovranità risedeva nel consiglio generale, cui intervenivano tutti quelli che aveano pane e vino del proprio, laonde riusciva tumultuoso, e complicate combinazioni mal potevano riparare al disordine che era cagionato dall'ignorar il sistema di rappresentanza e dall'abuso del suffragio universale e diretto. Da poi si ridusse a 2000, a 1500, a 800 cittadini, eletti in pari numero da ciascuna porta. Il consiglio di credenza componevasi di 12 membri che trattassero gli affari più gelosi e ne procurassero l'esecuzione.

Console era il nome generico di chi doveva provedere *(consulere)*, per esempio, alla mercatura, ai giudizj, alle strade. Ma i consoli del Comune erano la prima autorità esecutiva; sceglievansi a voti e duravano per lo più un anno, dopo il quale dovevano render conto dell'operato. Poi sembrando che essi,

avendo aderenze e partiti come cittadini, non abbastanza garantissero dagli arbitrj, si elesse un podestà, sempre d'altro paese (1), che durava un anno o poco più, e talvolta meno: entrando in carica giurava applicar la legge senza parzialità; uscendone subiva il sindacato. Giudice supremo de' processi e capo degli eserciti come gli antichi conti, univa alla legge la forza per farla eseguire, giacchè sovente allora la giustizia era costretta prendere l'aspetto di violenza. Aveasi a punire o reprimere qualche gran delinquente, o una famiglia poderosa, o una masnada, o una terra? Il podestà esponeva lo stendardo e, al giorno determinato, con questo guidava i militi a combattere quella casa, quel paese e distruggerli; poi lasciavasi quella campagna deserta come *roba di rubello:* scrivevasi perfino negli statuti, come si fece con Castel Seprio, che mai più non fosse riedificato qualche villaggio, e punito chi lo proponesse. Il fondamento della libertà consisteva nell'elezione. Purchè avessero il diritto di eleggere i proprj magistrati e la facoltà di poter esser eletti, non s'affannavano di metter limiti alla loro autorità.

Ogni uomo dai 18 ai 70 anni era soldato, e ciascuna delle sei porte faceva una compagnia sotto un capitano e con un gonfalone che portava il proprio stemma.

L'arcivescovo, cedendo i diritti di conte, erasi riservato quello di batter moneta e di riscuotere un pedaggio alle porte e un dazio su tutte le strade. Anche le sentenze si proferivano in nome di lui; ma tutto cadde poi d'uso, e la città stessa coniava le monete, coll'effigie del santo patrono (2).

(1) Di ricambio i nostri andavano altrove come podestà; e il ponte di Rubaconte a Firenze, e la città di Pietrasanta conservano il nome di due podestà milanesi.

(2) Al 1162 Alessandro III confermava i beni e le giurisdizioni degli arcivescovi, che son un catalogo curioso. E prima erano

Principale rendita della repubblica erano le gabelle che pagavano le merci entrando in città o nel territorio, talvolta colpite fino del 5 per cento del valore. In gravi bisogni si cercavano prestiti, dando in pegno gli argenti delle chiese o il tesoro di Monza. In maggiore stretta s'introdusse una moneta di carta redimibile, che fu data in garanzia ai creditori del Comune. Vedendo che perdeva di valore, i consoli stabilirono sarebbe ricevuta in isconto delle imposte e delle multe; tra privati non avea corso forzato, ma non poteva oppignorarsi la casa e i beni al debitore il quale avesse tanto da soddisfare in essi biglietti. Per ammortizzarli poi si ordinò nel 1211 il catasto, nel quale si registrarono tutti i beni, anche ecclesiastici, e secondo quello imponevasi un carico. Così il debito restava spento nel 1248; ma il podestà Beno de' Gozzadini volle prolungare quell'imposta onde trarre a termine il Naviglio grande; e i censisti, più rattristati dall'esazione che lieti del buon uso

dipendenti o commendati ad essi molti monasteri, chiese, pievi; cioè nel vescovado di Torino la badia di San Costanzo colle sue cappelle; in quello d'Asti la chiesa di San Pietro di Mazano; in Albenga la chiesa di Santa Maria; nel vescovado d'Alba la pieve di San Michele di Verduno; in Burgulio il monastero di San Pietro, le chiese di San Giovanni e Santo Stefano; nel Vercellese la pieve di Sant'Ambrogio di Frassineto, sempre colle loro cappelle; nel Tortonese la badia di San Pietro di Mola; quella del Salvatore nel Piacentino; nel Milanese il monastero di San Calocero in Civate; la Santissima Trinità di Buguzate (Codilago), il monastero dei Santi Felino e Gratiniano in Arona; i monasteri di Cremella e Bernaga, quel di San Salvadore in Monza; nel vescovado d'Acqui il monastero di San Quintino di Splegno; e quel di Santa Cristina presso l'Orona nel Pavese. Seguono terre con giurisdizioni e giurispatronato; Sesto Calende con molte cappelle, il marchesato di Genova e un palazzo e cappelle in questa città; Pontecurone nel Tortonese, Coiriana nel Pavese, Casale non so quale, Burgulio dove fu fabbricata Alessandria; Lecco e suo contado, Monza e suo distretto, le rive dell'Adda da Brivio a Cavenago, quelle del Ticino da Sesto a Fara, Palanzo sul lago di Como; cui potrebbero aggiungersi, benchè non nominati, il castello d'Angera, quel di Brebia e sua pieve e Cassano d'Adda. Inoltre la zecca.

che ne faceva, aizzarono contro di lui la plebaglia, che, strascinatolo per la città, lo buttò in quel canale a cui era stato così utile.

La sottigliezza fiscale sapeva già colpire in mille forme la ricchezza privata; pure le spese non erano molte. Le magistrature sostenevansi gratuitamente da cittadini, solo pagandosi i subalterni, e il podestà e i legisti che venissero di fuori. Quanto all'esercito, ciascun signore era obbligato menar i suoi uomini e mantenerli; la milizia reclutavasi fra i cittadini, che, appena finita la campagna, tornavano a casa; laonde non era aperta quella principal voragine delle odierne sostanze. Per darvi un esempio, Limonta, grossa terra del lago di Como, ora censita scudi 4521 e che perciò paga al solo erario in tempi pacifici lire 800, allora retribuiva lire 3 $^{1}/_{2}$, che sarebbero quasi 200 d'oggi, 12 staja di grano, 30 libbre di cacio, 30 paja di polli, 300 uova, 100 libbre di ferro. E se questi governi alla domestica portassero a grettezza, ve lo dicano le grandi opere pubbliche allora effettuate.

I giudizj rendeansi da giudici, i quali erano distinti per quartieri sotto le insegne del gallo, del leone, del cavallo; e giuravano non conceder al convenuto più di otto giorni a rispondere: ultimare la causa fra quattro mesi dopo contestata, e mettere in iscritto la sentenza in quelle che eccedessero i 40 soldi di terzuoli. Alla porta del tribunale fu posta un'iscrizione, che ancora potete leggere nel portico a ponente di piazza de' Mercanti (1), e che dissuade dal litigare, « perchè (dice) dalle liti nascono nimicizie, si perdono le spese, si logora l'anima e il corpo,

(1) IN CONTROVERSIIS CAUSARUM CORPORALES INIMICITIÆ ORIUNTUR, FIT AMISSIO ESPENSARUM, LABOR ANIMI EXERCETUR, CORPUS QUOTIDIE FATIGATUR, MULTA ET INHONESTA CRIMINA CONSEQUUNTUR, BONA ET UTILIA OPERA POSTPONUNTUR, ET QUI SÆPE CREDUNTUR OBTINERE, FREQUENTER SUCCUMBUNT, COMPUTATIS LABORIBUS ET EXPENSIS, NIHIL ACQUIRUNT.

ne seguono delitti e sconvenienze; si pospone il buono; chi crede trionfare spesso soccombe, o, se trionfa, si trova in mano un pugno di mosche ». Di là poco discosto era un sasso su cui, a sedere nudo, collocavansi i debitori falliti, lo che dicevasi acculacciare la pietra.

Le consuetudini patrie furono raccolte, a consiglio del podestà Brunasio Porca, nel 1216 per norma de' giudizj civili e criminali, e sono tra le più antiche d'Italia; le quali poi ampliate e corrette a seconda dei tempi, ottennero molto credito col nome di *Statuti di Milano*. La consuetudine vi era ridotta a forma di precetto irrefragabile, aggiungendovi i successivi decreti dei podestà riguardo alle cose pubbliche. Servivano come legge generale qualora non parlasse il diritto romano; ma obbligavano solo gli uomini del Comune, non i feudatarj, non i preti, non le persone o i corpi dipendenti dall'impero.

Il fare statuti consideravasi come testimonianza di indipendenza; onde ciascun paese ne volle avere, e fin signorotti e monasteri; e si conoscono quelli non solo di Monza, Lecco, Treviglio, Varese, ma fino di San Colombano, Cremella, Inzago, Merate ed altri. Le città soggiogate doveano accettare gli statuti della dominante, quando non si fosse stipulata la conservazione delle leggi locali, o quando queste tacessero.

Nei nostri antichi statuti si trovano molte vestigia del diritto romano e non poche del longobardico. Durava la distinzione delle persone viventi a legge romana e longobardica; e, per esempio, le prime erano maggiorenni a 25 anni, le altre a 18; e fra queste avevano parte uguale nell'eredità tutti i figliuoli. Di attente precauzioni circondavansi i contratti, e v'è qualche vendita (come quella de' cavalli) che fin ad oggi si regola secondo essi statuti. Favorivasi l'agnazione, escludendo le femmine dalla suc-

cessione *ab intestato;* al qual uopo di conservar i beni nelle famiglie davasi al figlio l'arbitrio di riscattare entro un anno a prezzo pari la proprietà venduta dal padre. Molto si pone mente alle società costituitesi per mercatanzia o per agricoltura. I padri non poteano vantaggiare un figlio a scapito dell'altro. Ai forestieri proibivasi non solo il possesso, ma fin l'usufrutto delle terre milanesi. L'interesse del denaro non doveva eccedere il 10 per cento; il che, unito alle ricorrenti leggi contro l'usura, può essere indizio della prosperità del nostro commercio, come le improvide leggi suntuarie attestano il lusso.

La misura legale era il piede liprando di 9 oncie del longobardo re Liutprando. Facoltà a chiunque d'estrarre acqua dai condotti pubblici o privati per l'irrigazione, purchè non pregiudichi altri: il qual diritto di libero acquedotto vantaggiò di tanto la nostra agricoltura. Vietati i giuochi di sorte, il vagare per città sonando e cantando dopo il terzo rintocco della squilla della sera.

Che i delitti si ricomprassero a denaro non appare; giacchè i 60 soldi che sono imposti per l'adulterio, l'omicidio, lo spergiuro, erano forse una sopraggiunta alle pene afflittive, o un compenso agli offesi. Ne' criminali si decideva spesso per via di duello, massime tra nobili; e poichè un pregiudizio sì radicato non poteasi urtar di fronte, i nostri surrogarono alle spade i bastoni; i combattenti poteano munirsi di elmi e scudi; e chi non fosse valente, potea mandare in sua vece un campione. I giudizj di Dio faceansi coll'acqua fredda, vietati quelli del ferro rovente. Le pene sono spesso crudeli, ma doveva mitigarne il rigore l'esser applicate per sentenza d'una specie di giurati. E in generale si proporzionavano col danno ovvero coll'accidente più che coll'intenzione; si esacerbavano in colpe di coscienza, come la violazione della domenica o dei venerdì e la bestemmia.

Dove lo statuto tacesse, ricorrevasi alle leggi romane [1]. Manca ancora un serio studio sulla costituzione della nostra repubblica, degno di questa città, che alcuno chiamò la fenice dell'autonomia comunale italiana.

Verso la fine di quel secolo un Buonvicino da Riva, terziario di san Francesco, che abitava a Legnano, scrisse una specie di galateo nella lingua ancor rozza d'allora ed una statistica della nostra città, che, come le statistiche d'oggi, serve solo per un press' a poco. Dice adunque che la mura girava 20,051 cubiti, con fosso profondo più di 30 piedi, e 16 porte di pietra o di muro. Dentro, in 13 mila case abitavano 200 mila cittadini, di cui 40 mila atti alle armi; v'erano 60 coperti o piazze dove stare i nobili a confabulare: i quali nobili aveano 100 astori da caccia, più del doppio falconi, innumerevoli avoltoj, 6449 cani che in un giorno logoravano più pane che tutta la città di Lodi. A tacere i notaj, i preti, i frati, gli avvocati, i medici, sempre abbondanti, contavansi 80 maestri di scuola, 30 copiatori di libri, che faceano vece degli odierni stampatori, 100 armajuoli, 80 maniscalchi, 30 fabbricatori d'istromenti e 11 ospedali. Tra Milano e il contado armavansi 8000 cavalieri e fin 240 mila pedoni, che basterebbero, dic'egli, ad abbattere i Turchi se i cittadini fossero d'accordo.

Il lavoro diveniva fondamento dell'ordine sociale: l'industria si organizzava in corporazioni che aveano quartieri e mercati e giudici proprj. Il contadino avea cresciuto le sue produzioni, ma dovea venderle solo ai cittadini, sicchè erano questi che fissavano i prezzi, e davano in cambio le proprie industrie: donde il gran fiore delle città, che poterono contendere e col clero e coi nobili.

(1) Le leggi e gli statuti posteriori furono raccolti in una nuova compilazione del 1351. Poi Galeazzo Visconti ne procurò un'altra nel 1396: in fine un'ultima si fece sotto Carlo V.

Neppure i buoni studj furono dimenticati. Nel 1228 si istituì il collegio de' medici; le scuole, che prima l'arcivescovo stipendiava, allora furono moltiplicate dal Comune e da pii privati; e ben presto ebbero grido il medico Giovanni, capo della rinomata scuola salernitana; Uberto Crivelli, che divenne papa: Oberto dell'Orto, celebre legista, che con Gerardo Negro raccolse le consuetudini feudali, testo anche fuori d'Italia fin a questi ultimi tempi (1).

In una lapide affissa allato al ponte di porta Romana verso il naviglio sono citati quei ch' erano consoli allorchè fu fabbricata, tra i quali *Passaguado de Sedara, Malfiliocco* de Cremenulfi, Arnaldo de *Mariola*, e l'architetto Girardo de *Castagnanega*, e il sopraintendente *prevede* Marcellino. Consoli furono nel 1141 un *Grataculum*, nel 1155 il *Guerzo ;* per guardia del carroccio fu istituita la compagnia de' *Gajardi*, e n'era capo un tal *Mettefogo*. In altri ricordi d' allora troviamo nomi e sopranomi, alcuni dei quali non si possono ripetere senza chieder buona licenza: *Pandesegale, Pànera, Prestinaro, Bragacurta, Bragadelana, Brusamonega, Pandemiglio, Desedato, Bosardo, Benteveniat, Cagapisto, Cagainos, Matosavio, Cavazocco.*

Questi nomi e le loro desinenze ci autorizzano a credere che già si usasse il dialetto nostro; e i dialetti rimangono tuttodì come un testimonio vi-

(1) Il famoso Baldo dice che ne' Libri dei Feudi di Oberto e Gerardo non si scorge traccia di ordine; raccolsero alla ventura quel che udivano, procedendo per casi non per regole: e in fondo furono *duo pecora*, fissatisi di passar per dottori mediante il tono dommatico con cui scriveano le loro proposizioni. Egli eccede, ma certamente ne' loro libri non si trova verun principio generale tra atti di tempo e d'autori ignoti mentre ci mancano documenti autentici per assicurare della verità delle loro risoluzioni. Ma appunto perchè l'opera loro è l'unica scritta nel tempo prossimo alla formazione de' feudi, forza è ricorrere ad essi, e perciò vennero e rimangono in tanta fama, come chi non ha competitori.

vente delle divisioni dei popoletti d'allora. Il nostro, che potrebbe dirsi la lingua del *minga*, parlasi sopra estesissimo tratto, con modificazioni locali. *Alto* può chiamarsi quel che da Milano si eleva verso le Alpi, mescolandosi sempre più col francese o col tedesco; *basso* quel che da un lato per Bergamo e Brescia si perde nel veneziano, e dall'altro nel parmigiano e romagnuolo. Subalterni al milanese proprio sarebbero i dialetti del Canton Ticino, della Valtellina, dei laghi di Como, di Varese e Maggiore, di Lodi, di Pavia (1).

Dell'antica origine gallica fa esso fede nella pronunzia dell'*u*, dell'*œu* *(fœug; se peu)*; degli *an, on, en* nasali *(pan, porton, ben)*; nello scempiare spesso le consonanti e mutare la *z* in *s*; oltre un grandissimo numero di voci, non adottate dalla lingua italiana e viventi nella francese (2), ben distinte dalle poche introdottevi dalla recente dominazione e dalla moda (3). Chi ode il dialetto di Marsiglia, può scambiarlo pel milanese, mentre a fatica è intelligibile ai Francesi; e la somiglianza è tanto più notevole, in quanto che già si riscontra nelle poesie de'Trovadori,

(1) Nel 1489 a Milano per Leonardo Gachel fu stampato *El vocabulista ecclesiastico, ricolto ed ordinato dal povero sacerdote de Christo frate Joanne Bernardo Savonese*, che le parole del dialetto traduce in italiane: e sebben a quelle dia la terminazione italiana, somigliano affatto alle odierne, come *aguccia, armario, balanza, biava, boffare, bota, brasca, brazzo, brusare, caldaro, cámola, càncano, cognosse, copo, cusire, dar fora* (pubblicare), *decreto, despresio, dessedare, fiadare, fidigo, fopa, gera, gialdo, la giaza, gozzare, impressa, ingualare, lazzo, lecardo, lisca* (carice), *lumisello* (gomitolo), *meda, messedare, mezena* (lardone), *mocare, molgere, morone, mufolento, pagura, prestino, rampegare, rognoni, sbater le mani, sbadagiare, scàrcare* (scatarrare), *sgonfio, scovare, sòmeso, sesa* (siepe), *solaro, sugare, temporito, tridare, zenevro*...

(2) Articiocch, papagrand, ferr de sopressa, sbragià, panaris... Il nostro *ciao* è celtico; è basco il nostro *smorzà*: nel Berry si sente *sango de mi: dove te cascet? (se cacher)*; *coura* chiamano la gallina del Delfinato: *sgognà* dicesi in Provenza, e *tapascià* e *derusc*.

(3) Plafon, papigliott, cabarè, tricotè, secretèr, rolò, burò, canapè, gilè, bonett, ramasg, percall, scemisetta, sortò, ecran...

poeti provenzali del XII secolo, e non solo quanto a parole, ma anche a forme grammaticali.

Nel *Varon Milanes*, opera di un Capis, ampliata da un Milani, si cercano radici greche a molti vocaboli lombardi, con quelle solite stiracchiature, per le quali le etimologie son divenute un giochetto sul genere delle sciarade: ma certamente alcuni ve n'ha di derivazione latina [1] e di greca [2], non conservatisi nell' italiano; pochi n'ha di tedesca [3], molti invece di spagnuola [4], senza contare la fratellanza delle due lingue.

Il nostro dialetto nel plurale non discerne l'articolo maschile dal femminile *(i fiœu* e *i tosann)*; l'articolo indeterminato distingue dal numerale *(on omm, dammen vun)*; i numerali *due* e *tre* finisce diversa-

(1) Sidella, offella, mica, medina, cogoma, gandolla (*glandula*) gius (*jus*), lucià (*lugere*), prestin, sbergnà (*spernere*), pasquee (*pascua*), morigiœu (*mus*), asca (*absque*), amolin (*hamula*), obià (*oblata*), bellee (*bellaria*), sleppa (*alapa*). Festo dice che nelle vendemmie si adoprava *lignum cavatum ut navis* che si chiamava *navia*, e da noi *navascia*. I contadini nostri dicono *illò*; e Festo *sic pro huc, hoc veteres dicere solebant, sicut pro illuc illo dicimus*. In Plinio trovasi *loba*, da cui la nostra *lœva*, ecc. *Da el rugh* vien da *dare rudem*, spada di legno che davasi ai veterani congedandoli, ecc.

(2) Toma (πτῶμα), usmà (ὀσμή), peston (πεστὸν), trabescà (τρέπω), rud (ῥύπος), prœsa (πράσια), lappà (λαπειν), magari (μακάρι), galitt (γελαώ). Noi diciamo *me de mi, el voster de vu, se de no...*; e i Greci τὰ ἐμὰ ἐμοῦ, τὰ σφέτερα αὐτῶν, εἰ δὴ μή....

(3) Erbej, lobbia, scoss, sbrojà (*brühen*), grobian (*grob*), pirlà (*wirbeln*), stacchetta, s'ciasser, ona manega de lader (*manche*), cial *schal*, zuf *zopf*....

(4) Fa alt e bass, testa de ferr, trass all' acqua, omm de spirit, de bon a bon, avegh nient al soo, roba a monton, cagon (*pauroso*), desasi, desavog, fogos, panposs (*panposado*), teppa, teccià (*finir di crescere in statura*), geneffa, miglioria, menus, mocca, scanscia (*cancao*), ghiaa (*gujar*), patta e pagaà, pererii, raja (*confine*), rosciada, sciatt, secudì, stranocciá, stremizi (*estremezzo*), scur commè in bocca al lof... abbiamo spigolati tutti nel *Don Quichote*.

mente pel femminile *(du sold, do lir, tri fœuj, tre pagin):* alcuni plurali ha anomali dal singolare *(om* e *omen, tosa* e *tosann, la casa* e *i ca, bœu* e *bo);* usa un suono della *s* ignoto al toscano *(s'ciopp);* nel verbo ha dismesso da poch' in quà i passati semplici *(mi andè);* e dove cominci da vocale, vi antepone una gutturale che eviti l'jato, oltre un pronome reciproco sovrabbondante *(ti te ghee, lu el ghe andarà);* alla tedesca pospone la negativa al verbo: *Mi podi no, mi vuj no, mi credi no,* come in tedesco *ich kann nicht, ich will nicht, ich glaube nicht:* esclude affatto quelle inversioni che fanno arditamente bello l'italiano.

Inoltre... Ma io dimenticavo di parlare a Milanesi, che a tutto pasto usano questa lingua, onde potranno da sè istituirne tutti i confronti, scoprirne le regole, esaminare gli accidenti, che devono ben essere di molto rilievo se vediamo gran pensatori occuparsi dell'analisi delle lingue, e solo i petulanti beffar di pedantesche queste ricerche.

Il dialetto nostro non viene usato in iscritture serie, ma fin dal XIII secolo ne abbiamo qualche vestigio: dirò piuttosto vestigia d'un rozzo italiano mescolato di milanese. La storia del vecchio Testamento, fatta in versi da Pietro de Bescapè nel 1274, incomincia:

Como Deo ha facto lo mondo
  E como de terra fo lo homo formo,
Cum el descendè de ciel in terra
  In la vergen regal polzella,
Et cum el sostenè passion
  Per nostra grande salvazion,
Et cum verà el dì dell'ira
  Là o sarà la gran ruina,
Al pecator darà grameza,
  Lo justo avrà grand'alegreza
Ben è raxon ke l'omo intenda
  De qui traita sta legenda.

Vedete che i primordj della poesia non promettevano gran che alla patria del Maggi, del Parini e del Manzoni.

Nel 600 fu molto adoperato il nostro dialetto a poesie e commedie, e più in appresso; delle migliori si fece una collezione in dodici volumi (1816), ornata dei nomi di un Maggi, di un Bossi, di un Parini, ma senza diligenza e con imperdonabili omissioni. Alla Biblioteca Ambrosiana serbansi dieci grossi volumi di bosinate, composizioni incolte e popolari sugli avvenimenti del giorno, da cantarsi per le vie o vendersi a mano. Ma la potenza di esso dialetto a far piangere e a far ridere fu stupendamente rivelata soltanto ai nostri giorni.

XII.

Contese interne — Patarini. Seconda Lega Lombarda.

Pensiamo che erano tempi di profonda ignoranza in tutto il resto dell'Europa, e che i nostri uscivano allora dalla servitù; laonde trovavansi indosso e le gelosie solite d'una libertà nascente, e l'inesperienza dei rimedj. Non che preparare una legislazione protettrice della comune libertà, mal sapevano sistemare anche l'interna; e non arrivavano ad assodare un buon sistema pubblico con quel che è primo scopo della politica, un governo libero insieme e regolato. Pertanto non iniziamento all'avvenire, non freno all'ambizione dei grandi e agli eccessi della moltitudine; godeano la libertà, ma non sapeano garantirla dall'anarchia, nè combinarla colla sicurezza pubblica o colla individuale.

Le passioni, più impetuose perchè non temperate dagli studj e dalla urbanità, rendeano frequenti i delitti di violenza: l'avere a pochi passi il confine

d'altre repubbliche agevolava il sottrarsi al castigo, e sminuiva il rispetto all'autorità e l'esattezza della disciplina. Quindi il governo era costretto occuparsi quasi unicamente dell'amministrare la giustizia criminale; e poichè questa trovava opposizione armata, bisognava ai magistrati affidar un potere esuberante, che facilmente metteva a repentaglio la libertà.

La repubblica non avea distrutto i privilegi antichi, e questi cercavano di rivalere. L'arcivescovo, anche perduta la giurisdizione di conte, restava il primo possidente di Lombardia; capo d'una gerarchia autorevolissima e d'un tribunale ecclesiastico, grandissima ingerenza otteneva; e come il maggiore cittadino, esponeva pel primo il suo voto nelle assemblee, teneva il primo posto nelle comparse.

Il clero godeva d'un fòro privilegiato, che sottraevalo alla giurisdizione comune; alle gravezze non contribuiva se non consenziente; e solo in casi di carestia gli statuti permetteano di visitare i granaj de'preti, e levarne quanto eccedesse le loro necessità.

Feudatarj grossi non rimanevano nel nostro territorio: ma i Capitani e i Valvassori, ch'erano stati obbligati a lasciar l'indipendenza ai paesi loro vassalli e venire ad abitare in città, s'ingegnavano di ricuperare il potere contro la nobiltà popolana, non sorta dai feudi cioè dai conquistatori, ma dai liberatori della patria e da civili impieghi. Tali sono i più dei nostri signori, di cui ben pochi traggono il titolo da qualche castello, come i Capitani d'Arsago o di Vimercato, i Conti del Seprio e alquanti marchesi; e questi pure derivavano dai Franchi, più che dai Longobardi, secondo il diritto dei quali il titolo non passava a tutti i membri della famiglia, ma ai soli maschi primogeniti; laonde i titolati erano assai meno che nel Bergamasco e in altri paesi veneti, e le famiglie finivano presto.

Le due nobiltà si guardavano con gelosia: e i castellani dicevano: — Noi siamo superiori perchè più antichi, e perchè rileviamo solo dall'imperatore ». Ma quelli ch'erano divenuti nobili coll'essere assunti al consolato e alle primarie magistrature, rispondevano: — E noi non rileviamo da nessuno, e fummo sovrani per elezione popolare ».

Tutti poi si trovavano a fronte i negozianti e l'infima plebe di campagnuoli ed artigiani, che, cresciuti col traffico, col redimersi dai nobili e dai visconti, col trasferirsi in altre città, pretendeano partecipare al governo. I contrasti non erano soltanto di parole o di preminenze, ma portavano sugli atti pubblici; una classe cercava riversare tutti i pesi dello Stato sopra l'altra; la giustizia ne andava spesso malmenata, e una sentenza non poteva eseguirsi perchè una famiglia tutta co' suoi aderenti od un'intera classe vi si opponeva. Quindi rivalità, quindi alleanze particolari e spirito di corpo, così micidiale allo spirito di patria, e snervamento della repubblica, e minore attitudine a sentire il pregio della libertà e infervorarsi a conservarla.

Tali contese in fondo sono quelle medesime che agitano i governi rappresentativi d'oggi, ove si discute se a soli proprietarj si deva attribuire la pienezza dei diritti; stantechè uno si considerava nobile non tanto pel sangue, quanto pei possessi. I nulla aventi o, come oggi diciamo, i proletarj cercavano forza dall'unione e formarono la *Credenza di sant'Ambrogio*, per cui i signori li chiamavano *Ambrosini* o *Bosini*, nomi rimasti a personeggiare il nostro vulgo, insieme coi più moderni di Beltrame e di Meneghino. I Capitanei vi opposero la *Credenza dei consoli;* i Valvassori *la Motta;* e ciascuna aveva adunanze, consoli, giudici proprj, e formava leggi che, al prevaler dell'una o dell'altra parte, diventavano d'efficacia generale.

Laonde Milano, che aveva dapprincipio ridotto tutte le classi in un solo Comune, ora formava quasi tre repubbliche, con tre consigli; il primo di 400, l'altro di 300, l'ultimo di 100 membri, e l'uno contrariava l'altro, e impedivano ogni solidità di ordinamenti civili, e spesso chiamavano distinti podestà.

I plebei si distinguevano col colore bianco, i nobili col rosso; e quando si unirono, i due colori divennero la coccarda della città. Così fu stabilito che le cariche fossero elette in egual proporzione dai Capitani, dai Valvassori e dalla Credenza di sant'Ambrogio.

Il potere esecutivo, cioè i consoli e il consiglio di credenza, chi doveva eleggerli? I nobili lo pretendevano, lo pretendevano e l'arcivescovo e il popolo, donde infiniti diverbj e al fine vere battaglie; le leghe, invece di assodare la concordia, impacciavano le leggi, ed eroismo pareva l'energia dell'odio.

Come oggi si manda a scuola a imparare il latino, così allora i nobili sin da fanciulli imparavano a maneggiar le armi e il cavallo. La plebe invece attendeva alle arti: pure, allorchè la martinella sonasse a stormo, pigliava quelle armi con cui aveva cacciato i Tedeschi, piantava barricate, lanciava tegoli addosso ai nobili, che le più volte erano costretti andarsene dalla città e vedersi le case abbattute, devastati i poderi: e il plebeo tornava a casa a farsi medicare, o a spartire colla moglie e coi figliuoli le spoglie e la contentezza della vittoria.

Ma quando fosse fuori di città, la cavalleria dei nobili ripigliava il sopravento; si univa ai nobili d'altri paesi, e vincitrice in rasa campagna assaliva la città o la bloccava sinchè fosse di nuovo ricevuta.

Queste risse, che si riproducevano troppo spesso, costavano del sangue assai, sprecavano forze, rovinavano campi e case, produceano riazioni, sgar-

ravano il senso morale. Molte fiate qualche prudente, e per lo più un frate, s'intrometteva, e sul crocifisso faceva giurare pace, ma questa durava quanto la compunzione e quanto tutte le paci in cui non si tolgono le cause della guerra.

Guaj a guaj aggiunsero le eresie, allora divulgatesi col nome di Catari, Poveri di Concorezzo, Credenti di Milano o di Bagnólo, Patarini; titolo che, come tant'altri, passò dal senso di devoto a quello di eretico. Erano gente che, sottigliando la ragione contro il mistero, non capivano come un Dio buono avesse potuto produrre il male; e zoticamente concludevano che questo derivasse da un principio cattivo: dal Dio buono lo spirito, dal cattivo il corpo, il quale dovea trascurarsi affatto, licenziarlo anche a qualunque voluttà, chè tale era la sua natura; negavano l'autorità della Chiesa, e per oltraggiarla uccidevano gli ecclesiastici, sospendeano i crocifissi capovolti, e già molti dei nostri vedeano con indifferenza tali sacrilegi, e insultando ai comandamenti della Chiesa, mangiavano di grasso nei giorni proibiti (1). I Patarini aspettavano un'altra più sublime rivelazione, fatta dallo Spirito Santo incarnato. Una tale Guglielmina, pretesa stirpe dei re di Boemia, proclamava la donna libera, cioè l'eguaglianza delle donne agli uomini, e spacciava esser ella lo Spirito Santo incarnato. In una casa presso porta Nuova raccoglieva i suoi seguaci, e vi commettevano ogni nefandità, se si desse ascolto al vulgo, che attribuisce sempre o grandi meriti o grandi colpe a ciò ch'è segreto. Morta che fu, ebbe venerazione a Chiaravalle, ma poi la Mainfreda e un Andrea Saramita, apostoli di lei, denunziati da prete Mirano apostata, furono processati e, convinti di eresia e di quel che si volle, arsi vivi, e i proseliti loro puniti o dispersi.

(1) MATTEO PARIS, pag. 429.

Questi processi contro eretici cominciavano allora ad estendersi: e, per frenare i Patarini, Federico II richiamò le leggi degli imperatori romani e mandò ordini severi contro di essi a tutti i Comuni; in obbedienza dei quali, anche il nostro minacciò pene rigorosissime contro gli eretici e i loro fautori. Per processare costoro (non essendo l'autorità secolare competente a decidere in quistioni di fede) fu istituita la Santa Inquisizione, tribunale di frati, e il più spesso di Domenicani, che, processando coi tristi modi tramandatici dall'antichità, anzichè coll'amorevolezza imposta dal Vangelo, infliggevano penitenze ai ricreduti, gli ostinati consegnavano al braccio secolare perchè li punisse anche di morte.

L'arcivescovo Enrico Settala fu caldo persecutore degli eretici; al podestà Oldrado de' Grassi da Tréseno fu posto un monumento che ancora esiste sul palazzo del Broletto, ora archivio notarile, dove è lodato per avere costruito quel portico e bruciati i Patarini *com'era suo dovere: Qui solium struxit, Catharos, ut debuit, uxit.* Zelantissimo contro di essi operò Pietro da Verona, che stava nei Domenicani a Sant'Eustorgio, dove vediam tuttora il pulpitino da cui predicava e da cui fece miracoli. Ma mentre egli andava per piantare l'Inquisizione anche a Como (1252), un tal Bàlsamo detto Carino, e un Porro, stipendiati dai Confalonieri di Agliate, lo assalsero presso Barlassina e lo trucidarono, restando a lui appena il tempo d'intingere il dito nel proprio sangue e scrivere per terra *Credo.* Tosto fu canonizzato col titolo di san Pietro Martire e venerato alle Grazie e a Sant'Eustorgio, in una cappella che fu poi fatta costruire da Pigello fiorentino, su disegno di Michelozzo, con urna di marmo stupendamente lavorata il 1339 da Giovanni di Balduccio da Pisa, uno dei primi rigeneratori della scultura: dove son principalmente ad ammirare le otto figure simboliche appoggiate ai pilastrini.

Tanti motivi interni di scissura rimaneano fra i nostri! Se n'aggiungevano di esterni.

L'imperatore avea receduto dalle sue pretensioni sopra le repubbliche; pure nessuno contestava l'alto dominio di lui. Ora veruna convenzione non avea ben determinato le ragioni imperiali, e la consuetudine variava da tempo a tempo, da paese a paese. Un limite vi ponevano i diritti papali, contrastati come vedemmo, poi ravvicinati con reciproche condiscendenze, anzichè definiti chiaramente. Pertanto l'Italia era divisa in partito imperiale e papale, che dicevansi *ghibellino* e *guelfo*. I Guelfi di solito erano democratici, che aspiravano a lasciar all'imperatore la minor possibile ingerenza e far indipendente la nazione. I Ghibellini sentivano la necessità di un potere robusto che i minori infrenasse, e tale speravano l'imperatore, la cui autorità lontana e superiore torrebbe di mezzo le minute gelosie, scemerebbe sì la libertà, ma darebbe quella quiete e giustizia che sono il supremo desiderio de' popoli. Così gli onesti: ma, come a tutte le fazioni, vi si mescolavano ambizioni e superbie e interessi particolari: guelfa era per lo più la plebe, ghibellini i nobili, massime i castellani; guelfo un paese, ghibellino l'altro, non per sentimento, ma per dispetto, per vendetta, per eredità; e così dalle nimicizie degli uni cogli altri restava guastato il ben comune.

Milano, memore del Barbarossa, astiò sempre i Ghibellini, donde le nacquero frequenti guerre colle vicine città: perocchè la Lega Lombarda, conchiusa pel pericolo, col pericolo si era sciolta, e invece di stringersi in una federazione repubblicana che servisse d'esempio al mondo, le città si disunirono e nimicarono. Milano ebbe per lo più avverse Pavia e Cremona; amici Piacentini, Cremaschi, Novaresi, Vercellini, e Verona, Bologna, Faenza, Treviso; mutabili Como, Lodi, Bergamo. Bastava il minimo pre-

testo perchè la cordiale intelligenza si mutasse in ostilità, o viceversa; l'amica molte volte arrogavasi autorità di padrona, e così si perpetuavano le misere nimistanze di fratelli contro fratelli, ogni città guardando l'altra come una avversaria o una rivale: fin da fanciulli vi s'imparavano quei nomi schernevoli di busecconi o bagiani, di cipolle, di ravanelli, i quali spesso servivano di occasione o di preludio a fatti sanguinosi.

Sventura non mai abbastanza deplorata, giacchè impediva si formasse uno spirito pubblico generale; e imbaldanzendo d'essere milanesi o bresciani, dimenticavano d'esser tutti italiani. Ne faceano lor pro gli imperatori, i quali cacciavansi di mezzo alle nostre discordie per cavarne vantaggio; qualora volessero molestarci, sapeano d'aver sempre un partito in favor loro, e intanto imponeano tasse o umiliazioni; mentre i feudatarj si permetteano mille soprusi, fidando nell'appoggio, dell'imperatore. Molto avemmo noi a lottare coi successori di Federico Barbarossa. Enrico VI regalava di privilegi Cremona, la quale con Pavia, Lodi, Como, Bergamo guastò le nostre campagne e interrompeva i nostri commerci, benchè nelle giornate campali sant'Ambrogio restasse superiore. Le città guelfe, messe al bando dell'impero, rinnovarono a Borgo San Donnino la Lega Lombarda (1195), comprendendovi Verona, Mantova, Modena, Faenza, Bologna, Reggio, Padova, Piacenza, Brescia, Crema, Milano e Gravedona, e perseverando nell'impresa guelfa di campare Italia dalla servitù straniera. Poi quando Enrico morì, i nostri favorirono Ottone IV, a svantaggio di Federico II figlio di lui, il quale però prevalse.

Questo Federico fu uomo di gran senno e capacità, gioviale, erudito, magnanimo, ma sconnesso dalle idee del suo tempo, incredulo in religione, disobbediente al papa, avverso ai frati, sprezzante la re-

ligione. Desideroso più di abitare in Italia che di regnare in Germania, cercò profittare delle discordie di Lombardia, e come aveva acquistato il regno di Sicilia, così avere il Milanese e forse tutta la penisola.

I Lombardi nel nuovo pericolo ritesserono la Lega a Mosio sul Mantovano, promettendosi ajuto reciproco, e così cacciarono in rotta l'imperatore. Questo, amicatosi il papa, fe scomunicare e metter al bando le città confederate; ma Milano, a cui facevano capo tutti gli scontenti, seppe indurre Enrico figlio di lui a ribellarsi. Federico tornò con armi nuove, con Tedeschi tutti coperti di ferro, con Saraceni di Sicilia arcieri e scorridori, mentre noi non potevamo opporgli che milizie tolte jer jeri dalle fucine e dai solchi, bollenti d'ira patriotica, ma ignare della disciplina. Evitammo dunque gli scontri in campagna aperta e ci ritiravamo nelle terre murate, dov'era difficile il domarci quando non conoscevansi ancora le artiglierie. Però a Cortenova l'esercito di Federico sorprese i nostri, e sebbene questi tenessero testa, s'accorsero che mal potrebbero resistere anche il domani. Pertanto la notte sfilarono in silenzio, abbandonando a lui il campo e il carroccio sguarnito, ch'era impossibile condurre per le vie fangose (1237, 27 novembre).

Non vi so dire la festa che Federico ne menò: il quale, sfogatosi vilmente contro i nostri prigionieri sin a far appiccare il podestà Tiepolo, annunziò la sua vittoria a tutto il mondo in lettere gonfie e bugiarde come i bullettini, e quel carroccio spedì a Roma, acciocchè in Campidoglio, *hostis in opprobrium penderet, in urbis honorem,* come dice la vanitosa iscrizione che anche oggi attesta la sua gioja per tale trionfo, cioè la sua paura.

I Milanesi, desiderosi di terminare la guerra, gli offersero oro e argento e 10,000 uomini per liberare Terrasanta, dov'egli prometteva al papa di

andare; egli invece pretese si arrendessero a discrezione. I nostri si ricordarono del Barbarossa e deliberarono resistere all'estremo; frati e parroci, ripetendo le bolle che il papa fulminava contro il comune nemico, infervoravano a guerra; l'imperatore, devastati Melegnano, Landriano, Bescapè, accampò a Locate (1239), e salito s'una torre, da un disertore milanese facevasi indicare le varie squadre nemiche. — Chi è quella gente bellissima? nobil città è veramente la tua che tali uomini possiede ». E il nostro: — Non sono che i Sepriesi: guardate più in là, e vedete quei robusti che si struggono di combattere? Son gli uomini di Cantù, di Vimercato e della Martesana ». E l'imperatore: — Oh quanto è vasta, quanto popolosa la Martesana! » Di non minore meraviglia lo colpirono quei della Bazana e della Burgaria, e il carroccio tutto a drappi scarlatti, e lo stendardo di sant'Ambrogio. In fatto i nostri, condotti dall'arcivescovo Rizolio, a Camporgnano lo vinsero, e ne affogarono il campo rompendo le dighe; e la fecero scontar cara a' Cremaschi e Cremonesi, che stavano col nemico.

Un'altra volta che Federico, devastato il monastero di Morimondo, venne per passare il naviglio ad Abbiategrasso (1245), i nostri gli si opposero; come a Gorgonzola fronteggiarono Enzo re di Sardegna suo figliuolo. Il quale (1246) vedendo un tal Pànera da Bruzzano far meravigliose prodezze, ebbe la bizzarria di provarsi seco in armi. Mal per lui, giacchè, percosso e scavalcato, restò prigioniero e, per liberarsi, dovè giurare di non far più guerra ai Milanesi nè esso nè suo padre. Finalmente i nostri poterono esultare quando videro Federico sconfitto, poi morto (1250); e Corradino, ultimo rampollo della famiglia del Barbarossa, morire sul patibolo a Napoli. Il patriotismo facea dimentichi della carità.

Al contrario festeggiarono senza misura il papa

Innocenzo IV, ch'era stato gran nemico di Federico; quando venne a Milano (1251) inventarono un baldacchino di drappi di seta, portato da ventiquattro gentiluomini. Esso scomunicò i Ghibellini, ma non riuscì a mettere in pace i nostri con Lodi, la quale alfine fu soggiogata.

XIII.

Dechino della libertà — I Torriani.

Tanto basta a farvi comprendere che l'età repubblicana, se fu di gloria, non fu di pace nè interna nè esterna.

I Comuni, non istituiti per mutua fiducia ma per universale diffidenza, aveano ripristinato i vinti nei diritti d'uomo, poi nella dignità di cittadino, ma di tali associazioni non trovavasi in verun luogo la definizione nè il limite; mancando un legame generale tra tanti legami parziali, si perpetuava la lotta dei vassalli colle corporazioni; di queste tra sè; delle suddivisioni di ciascuna comunità; dei membri di ciascuna associazione; e non essendovi un potere centrale che li frenasse e dirigesse, rompevano a nimistà, tenevansi armati nel cuore della pace, e l'amministrazione doveva esercitarsi in mezzo e coll'aspetto d'un perpetuo stato di guerra.

Quanto la pace è favorevole alla libertà perchè lascia assodarsi la ragione e la giustizia, tanto le nuoce la guerra, la quale rimette il tutto in mano alla forza. Fra le tempeste causate dallo spirito di parte, anche i Milanesi prendevano a noja o in avversione la libertà irrequieta, e invocando sicurezza, non sapeano vederla che nel servire ad un solo. La necessità del resistere al nemico portava ad affidare il comando a qualche prode; e questo, avvezzatosi a comandare, mal si rassegnava a tornare

all'obbedienza e costituivasi tiranno della patria. Ovvero nelle fazioni interne, quella che soccombesse conferiva pieni poteri a un capo che valesse a rialzarla; ovvero la prevalente, per meglio tener depressa l'altra, affidava assoluta autorità ad uno che, come assoggettava i nemici, così anche gli amici, e diveniva padrone de' suoi eguali.

Per tali vie acquistarono fra noi preponderanza i Torriani e i Visconti. I Visconti erano così detti perchè gli avi loro aveano tenuta dall'arcivescovo la dignità di visconte, cioè esercitavano a nome di esso la giurisdizione e la guerra, e tale carica aveano ridotta ereditaria in casa. Sol quando divennero principi, l'adulazione fabbricò genealogie, e almanaccò un Anglerio, figlio del trojano Enea, il quale avesse fondato Angera, e di là fosser venuti una serie di re e infine questi Visconti (1). Uno dei quali, Ottone, alla prima crociata uccise un gigante e gli tolse il cimiero che figurava un fanciullo in bocca a un drago; divenuto poi stemma di quella famiglia, indi della nostra città, infine della Lombardia quando fu regno distinto.

Gli altri erano signori della Torre in Valsassina; e quando i nostri si ritiravano in rotta da Cortenova, Pagano, di quella famiglia, aveali provveduti di ricovero e vettovaglie. Gliene seppero buon grado i Milanesi, e per ricambio il nominarono *protettore del popolo ambrosiano*, specie di sovranità democratica. Morto lui, la conferirono a Martin della Torre, al quale si erano sottoposte nell'egual maniera Como, Lodi, Novara, Vercelli, Bergamo, Brescia. L'avere un capo non aboliva la libertà dei Comuni; ma questo re del popolo dava noja ai nobili, i quali

(1) La cronaca di Daniele è la fonte di tutte queste favole sui re d'Angera. Toccava a questi coronare il re d'Italia ed esigerne il giuramento; erano parenti dei reali di Francia, ecc.

di rimpatto sostenevano i Visconti e l'arcivescovo Leon da Perego. Cacciati di città, i nobili devastarono il territorio, e le nimicizie infierirono finchè si credette terminarle colla famosa *pace di sant' Ambrogio* (4 aprile 1258). Per essa venivano riconosciuti i popolani come eguali in diritti ai nobili nel governo e nelle dignità della repubblica; pari voci avrebbero nel consiglio generale; derogate le leggi anteriori che gli opprimevano; intera amnistia e pace che dovea durare mille anni. Mille anni, ma tre mesi dopo erano ai pugni; i nobili dovettero rifuggire a Cantù: si rinnovarono i combattimenti più volte, finchè nel Prato Pagano venne ricomposta la pace, a scapito però de' popolani. Questi mal lo soffrivano; e Ambrosini, la Motta, la Credenza combatteano fin dentro la città, neppure Alessandro IV papa riuscendo a ripristinare la calma. Martin della Torre, prevalso, umiliò i nobili, i quali divisarono niente meno che di dare la città ad Ezelino, tiranno di Padova di tanto spaventevole crudeltà che fu creduto figlio del demonio. Costui, carico di scomuniche e dell'esecrazione universale, mosse segretissimo da Brescia alla nostra volta; e già passata l'Adda, da Trezzo spingeasi a Milano, quando i nostri plebei avutone sentore, uscirono armati, e in nome della religione e dell' umanità assalsero il nemico degli uomini, lo scomunicato dal papa, e lo sconfissero a Cassano e lasciaronlo mortalmente ferito. Così il valore plebeo salvò la patria da quell'immanissimo, e vendicò l' umanità (1256).

Martin della Torre proseguì il trionfo, snidando i nobili da Lodi, ove s'erano ricoverati: ed essi, falliti in varj tentativi, andarono a chiudersi nel castello di Tabiago, che da un' altura in riva al Lambro domina i ridentissimi clivi della Brianza. Non tardarono i plebei ad assalirveli, e per fame li costrinsero ad arrendersi. Incatenati su carri furono

condotti a Milano, fra i lazzi della ciurmaglia, insultatrice dei vinti in tutti i tempi perchè vile coi vincitori; e con quel coraggio che è si facile mostrare allorchè non v' è pericolo, schiamazzava perchè fossero trucidati. Gli onest'uomini si opposero; e Martino principalmente, dicendo: — Non seppi dar la vita a nessuno, a nessuno vo' torla ». Gli infelici, dopo gli spasimi dell' aspettazione, furono mandati a confine.

Capitò di quel tempo (1262) a Milano il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, nunzio papale in Francia, e condotto a vedere il tesoro di Sant'Ambrogio, si invaghì d'un bellissimo carbonchio, e non rifiniva di pregar que' canonici a fargliene dono. Essi, schermitisi invano, ne informarono Martino. E questi chiama parenti e amici, e a cavallo, con soldati e con trombe si presenta al palazzo dove il cardinale alloggiava. Il cardinale sbigottito domanda che novità sia; e gli viene risposto che, avendo inteso com'egli era sulle mosse, Martino faceasi un dovere di accompagnarlo sin fuori della mura. Il cardinale intese il latino, e se ne andò pieno di maltalento contro i Torriani, menando seco l' arcidiacono Ottone Visconti, gran nemico di questi.

Vacava allora la sede arcivescovile, e Martino desiderava assodare la propria signoria col farvi collocare Raimondo suo zio. I popolani lo suffragavano, ma i nobili gli opposero questo Ottone Visconti; e il papa, stimolato dal memore cardinale Ubaldini, lo consacrò; anzi pose all' interdetto la città, come renitente alle ordinanze papali. Ottone non s'accontenta di interdetti e di benedizioni; ma, fatte armi e denari, e congiuntosi ai nobili fuorusciti, si rinforza sulle rive del lago Maggiore, dove grossi feudi tenea la sua casa. Martin della Torre era morto (1263); e Filippo suo fratello gli successe nel governo di Milano, di Como e di molte città; poi

(1265) Napoleone costui zio; talchè parea la primazia divenisse ereditaria ne' Torriani, a cui favorivano tutti i Guelfi di Lombardia. E in quel tempo la parte guelfa prevaleva, atteso che, a distruggere il dominio e la razza del Barbarossa, era stato chiamato in Italia Carlo d'Angiò, il quale riuscì in fatto a sterminarne i discendenti ed occupare il regno delle due Sicilie. Bramoso d'avere tutta la penisola, insinuò egli ai Milanesi di far una fusione coi sudditi suoi, del che già Brescia avea dato l'esempio; ma essi gli risposero che, come amico e protettore, gli faceano di cappello, ma padrone nol voleano.

Intanto Napoleone Torriano, accarezzando il papa, blandendo l'imperatore, consolidavasi in dominio; formò corpi d'uomini d'arme pagati, cernendone 28,500 dalle 1900 famiglie di Milano; teneva sempre lontano dalla sede l'arcivescovo Ottone e in fuga i fuorusciti sia per terra, sia sul lago Maggiore. Ma la guerra è un giuoco dove, ancor meno che negli altri, è permesso il dormire. Mentre sicuro egli stavasi a Desio, ecco una notte Ottone Visconti lo sorprende, lo sbaraglia affatto (1277); dei 164 Torriani che ivi combatterono molti uccide; altri con Napoleone stesso prende e mette entro una gabbia nel castel Baradello, a morire di veleno o di rabbia.

Il popolo milanese, mantellando la paura sotto la gioja, uscì incontro a Ottone Visconti gridando *Pace, pace;* ed egli, riconosciuto arcivescovo, fu anche salutato signore della città e seppe astenersi da rappresaglie.

Cassone Torriano, sfuggito all'eccidio de' parenti, aveva raggomitolato i suoi partigiani, e lungo tempo menò guerra di bande, assistito dall'arcivescovo Raimondo, allora divenuto patriarca d'Aquileja. Ma la battaglia di Vaprio diè l'ultimo tonfo a quel partito (1281); Cassone fu decapitato; Lodi, Crema, Como ed altre città fedeli ad essi, per accordo o per forza si sottomisero a Milano.

Ottone si adoperò a consolidare in sua casa il dominio col far eleggere capitano del popolo il nipote Matteo Visconti, il quale potè dissipar le congiure, consuete in dominazione nuova, reprimere altri ambiziosi ed ottenere l'eguale carica in molte città. Per darsi qualche apparenza di legitimazione, a gran denari comprò dall'imperatore la dignità di vicario imperiale di tutta Lombardia; ma finse non voler assumere tal dignità se il gran consiglio non gliel' assentisse. E il gran consiglio ne lo pregò (1294).

Il voler piuttosto servire tutti che tollerare la maggioranza d'uno dei nostri è antica abitudine, e ad ambiziosi vicini facevano invidia tali incrementi: onde lo assalirono sparpagliati; poi Alberto Scotto signor di Piacenza combinò una lega guelfa, per le armi della quale i Visconti furono espulsi, e ripristinati i signori della Torre. Matteo ritentò più volte la signoria, poi si ritirò a viver modestamente a Nogarola verso il Mantovano, e a chi celiando gli domandava, — Quando pensate rientrare in Milano? » rispondeva: — Quando i peccati dei Torriani supereranno i nostri ».

Guido Torriano fu gridato capitano del popolo milanese, non più a tempo, ma in perpetuo; nuovo passo verso il principato; ma fu continuamente turbato da congiure e dalla paura di congiure.

In quel tempo (1310) Enrico VII imperatore venne a Milano per ricevere la corona, e Guido stette seco sul duro, dicendo, che cosa aveva a far in Italia un imperatore tedesco? Se non che il popolo (così facile a lasciarsi allucinare dai titoli) lo costrinse a prestare onoranza a questo, che reprimeva i tirannetti, restituiva l'amministrazione delle città al consiglio civico, aboliva le fazioni, richiamò in Milano Matteo Visconti, da cui erasi lasciato guadagnare, e assiso in trono sulla piazza di Sant'Ambrogio, sui gradini di quello fece seder insieme Matteo

Visconti che rideva, e Guido Torriano che fremeva. Omaggi e feste piacevano ad Enrico VII, ma ancor più i denari; onde chiese un regalo, volontario s'intende, e libero al gran consiglio di determinarne la somma. Raccolsesi dunque il gran consiglio, ed uno propose 50 mila zecchini: Matteo Visconti, con quella liberalità ch'è si facile quando si tratta di roba altrui, — Vorrete almeno aggiungerne 10 mila per la imperatrice ». Guido, sbuffante e per far risaltare l'assurdo, — Meglio è far 100 mila, cifra tonda », disse: e il notajo scrisse 100 mila nel processo verbale, nè più valsero reclami o preghiere, ed Enrico volle quel ch'era proferito dal suffragio universale.

Ma la popolazione, se ammirava l'imperatore, bell'uomo e cavalleresco, altrettanto facea rincrescersi il pagare; mormorò, e, come è facile quando gli animi sono irritati, cominciò una baruffa tra i nostri ed i Tedeschi di lui. I Visconti, che spiavano l'occasione, fecero credere fosse un'insidia di Guido, lo assalsero cogli imperiali, e superando le barricate attorno al palazzo dei Torriani, lo incendiarono e li fecero cacciare. Restano ancora i nomi delle *Case Rotte* e del *Giardino* dei Torriani, che da quel punto perdettero ogni dominazione. Soggiungeremo come la loro famiglia si collegò poi coi Tassi, da cui uscì l'illustre Torquato; e che ben meritarono del mondo introducendo le poste delle quali ottennero il privilegio in Germania, e lo conservarono fin ora col titolo di principi della Torre e Tassi.

XIV.

Il principato — I Visconti.

Di tal modo la Biscia prese nido nella Torre, e di qui può dirsi cominciasse la signoria dei Visconti in Milano. Quei capi, fossero del popolo o dei nobili,

non erano legalmente costituiti, e perciò non limitata la loro autorità, e più se n' attribuivano quanto maggiore il bisogno di difendersi o il desiderio di vendicarsi.

Benchè durassero le forme popolari e i podestà e il capitano del popolo e le assemblee, tanto da potersi a parole creder liberi ancora, nel fatto i Milanesi trovavansi in piena balía d' una famiglia: alla croce rossa fu sostituito lo stemma visconteo; al carroccio popolare lo stendardo arcivescovile di sant'Ambrogio (1285), e disposto tutto per ispegnere i tumultuosi ricordi della repubblica.

Matteo Visconti con 40 mila fiorini d'oro cercò il titolo di vicario imperiale nella città e contado di Milano; cercò cioè l'autorità da altra fonte che dall'elezione popolare, e men colle armi che con lusinghe assoggettò Alessandria, Tortona, Piacenza, Pavia, Bergamo, Lodi, Como, Cremona, Vercelli, Novara, le quali, spossate dalle convulsioni, credeano sanarle col rinunziar alla libertà. Milano, la città guelfa, trovossi allora a capo de' Ghibellini in contrasto coi Guelfi della restante Italia e col pontefice, il quale, mescolando le armi spirituali alle mondane e pretendendo a sè l'elezione del nostro arcivescovo, scomunicò i Visconti come macchiati d'eresie. Matteo, sostenuto dai prodi figliuoli Galeazzo e Marco e da una lega ghibellina combinatasi a Soncino, poteva ridersi delle scomuniche, ma noi Milanesi non ci sapevamo dar pace del vederci esclusi dai santi riti e dalla consolazione dei sacramenti; Matteo stesso invecchiando sentì il peso della maledizione sacerdotale, e rinunziato al governo, si applicò alle preghiere e a visitar chiese, e finalmente nella canonica di Crescenzago morì, dopo essersi pubblicamente professato fedele a santa Chiesa, e dato buoni consigli ai figliuoli (24 giugno 1322).

Il titolo di *grande* non disdice a lui più che ad

altri; conobbe il cuore umano e i suoi tempi, e ne profittò; dalle traversie non lasciò fiaccarsi; benchè in dominio nuovo, risparmiò il sangue; e più che coll' eroismo preferì arrivare a' suoi fini cogli scaltrimenti e la simulazione.

Galeazzo suo figliuolo fu ad un punto di perdere ogni cosa per le imprudenze e lascivie sue, e l'esercito crociato contro di esso occupò fino i sobborghi di Milano e la tenne lungamente assediata (1322); ma egli, alleatosi con Lodovico il Bavaro imperatore, sconfisse a Vaprio i crociati, e spiegò fastosa e tirannica dominazione. Esso Lodovico venne presto in rotta con Galeazzo e coi fratelli, e li fece serrare a Monza nei *forni,* carceri orribili da esso Galeazzo fabbricate con sì spietato artifizio che il rinchiuso non potea nè tenersi ritto nella persona nè coricarsi. Poco tardò ad esser dall' imperatore rimesso in libertà, ma lo Stato era in tale sfasciamento ch' egli andò a mettersi al soldo di Castruccio tiranno di Lucca, e ben presto morì (1328), lasciando la famiglia sì decaduta che Azzone Visconti, intitolato vicario imperiale, dovette a denaro comprar dal governatore la facoltà d' entrare in Milano. Quivi affrettossi a recuperare l' autorità; a Lodovico il Bavaro, che assalì Monza e minacciava Milano, oppose resistenza, poi lo rinviò con denari (1329). I nostri, esultanti che avesse mandato via gli stranieri, lo gridarono signor perpetuo a voti unanimi, e presto furono imitati da Bergamo, Pavia, Como, Lodi, Crema, Piacenza, Cremona, Brescia.

Cessati i nemici esterni, presero a molestarlo quei che un famoso diplomatico de' nostri giorni chiamava nemici interni, i parenti; e prima Marco Visconti suo zio, valoroso turbolento, che già avea contribuito all' imprigionamento di Galeazzo, ed ora collo spendere e spandere procacciavasi fautori, e si credeva aspirasse ad insignorirsi di Milano, o ven-

derla al papa. Un bel giorno da Azzone egli ebbe un invito a pranzo, e la mattina vegnente fu trovato colla soga al collo nella fossa. Modo spicciativo di disfarsi degli emuli.

Lodrisio Visconti suo cugino, al quale era toccato in signoria il contado del Seprio, radunò di quei Tedeschi mercenarj che eran rimasti qui alla partenza del Bavaro e che, volendo esercitare il valore e le ruberie, si vendevano a chi li pagasse e li conducesse a battaglie e saccheggi. Lodrisio con buoni stipendj gli arrolò, intitolandoli Compagnia di san Giorgio, e corse saccomannando la campagna, rapendo abitatori, taglieggiando, e fattosi forte nel suo contado del Seprio, minacciava sin la città. Al pericolo i cittadini presero le armi e, condotti da Azzone e da Luchino suo zio, affrontarono quei ribaldi a Parabiago. Quivi battaglia sanguinosa in sulla neve (21 febbrajo 1339), e già era stato preso Luchino e scarmigliato l'esercito, quando una riserva, che è sempre il restauramento delle giornate, si buttò sopra coloro che si sbandavano a saccheggiare e restituì la vittoria a Luchino. Tanto terrore aveva incusso quella masnada che la battaglia di Parabiago restò nelle tradizioni popolari più viva che non quelle di Legnano e d'Alessandria, e consacrandola col maraviglioso, si disse che sant'Ambrogio era stato veduto in aria a cavallo collo staffile percotendo gli stranieri.

Azzone comprese che il primo dovere come il primo accorgimento dopo le rivoluzioni è il perdonare; il secondo è indorare le catene. Pertanto, datosi affatto alla pace, abbellì la città circondandola di buone mura con cento e più torri e belle porte, che son quelle di cui alcuna sussiste ancora ai ponti; poco dopo, essa mura fu estesa fino a Sant'Eustorgio, abbracciando il quartiere che si chiamò Cittadella, per mettere a riparo i molini che si aveano da quelle

parti: le vie pavimentò di mattoni e le ripulì versando le immondezze nel Seveso; fabbricò un palazzo, nel quale chiamò a dipingere il più insigne artista d'allora Giotto di Firenze ed altri minori, e vi sfoggiò una suntuosità senza pari. Opera sua rimane il campanile ottagono di San Gotardo, che è il più bel monumento di quell'età; e su quello fu posto il primo orologio che sonasse in città, donde venne il nome alla via delle Ore[1]. Egli fece pur costruire il ponte di Lecco, e primo della sua famiglia sulle monete improntò il proprio nome colla biscia. Molti certamente non solo si saranno adagiati al nuovo stato, ma l'avranno lodato dicendo, — Meglio un buon tiranno che una cattiva libertà ».

Morto lui di soli 37 anni, il consiglio generale pregò a sottentrargli gli zii Giovanni e Luchino. Giovanni era vescovo di Novara, e continuò a fare da prete lasciando governare Luchino. Questo, come il predecessore, ebbe urti colle case degli Estensi, degli Scaligeri, dei Gonzaga, dei Pepoli, che dominavano nelle vicine città di Padova, Verona, Mantova, Bologna, e colla forza e coll'astuzia crebbe il dominio e lo assodò a scapito delle giurisdizioni comunali e dei privilegi delle città. Come avea mostrato gran valore contro i nemici in guerra, mostrò grande severità contro i sommovitori della pace. Solito residuo delle guerre, una quantità di masnadieri infestava la campagna, massime tedeschi di quelle bande di Lodrisio; e Luchino con corti marziali e supplizj atrocissimi li sterminò. Tuffò nel sangue le congiure vere o supposte, e se ne valse per fiaccare la nobiltà; col che, oltre togliersi i contrasti, incamerava i larghissimi loro possessi, e così ingrossava l'erario pubblico e il proprio. È singolar-

(1) Giovanni Visconti, divenuto signor di Genova, vi fece erigere una torre e un orologio fabbricato da M. Giovanni degli Organi ingegnere suo e del Comune di Milano.

mente ricordato lo sterminio della casa Pusterla, discendente dai Longobardi, ed una delle più poderose di Milano, che portava nello stemma l'aquila imperiale, avea ben trentacinque ville con amplissime tenute; in città abitava la via Mozza che ancor dicesi *vicolo Pusterla,* abbracciando nel palazzo tutta l'isola fra Sant'Alessandro, l'Olmetto, i Piatti e la Balla, donde padroneggiava quasi tutta la porta Ticinese, e vuolsi introducesse quelle palanche o cancelli che noi poniamo fra la porta di via e il cortile interno, e che chiamiamo *pusterle.* Un dato giorno allestiva un enorme cavallo di legno, il quale, tirato dai facchini della Balla, a suon di strumenti procedeva pel corso di porta Ticinese fin al Duomo; ivi schiudevasi come quel di Troja, e ne usciva gente coi regali di cui i Pusterla faceano omaggio alla metropolitana: terminavasi con lauti pasti agl'innumerevoli clienti, trattati secondo il grado nelle capaci sale e nei clamorosi cortili. Emuli sempre, talora imparentati coi Visconti, gli incontriamo in tutti i processi di Stato; e d'uno di questi si valse Luchino per mandare al supplizio Francescólo Pusterla con due o tre bambini e colla moglie Margherita Visconti, odiata da lui perchè ne avea respinto gli indegni omaggi. Ma delle sue scostumatezze fu ripagato. Sua moglie Isabella de' Fieschi, fingendo recarsi per voto a Venezia alle famose feste dell'Assensa, fecesi accompagnare da fastoso corteo di dame e cavalieri di tutte le città suddite a Luchino, quasi a mostrar la grandezza di casa Visconti. In realtà essa v' andava per trovarsi con chi voleva e far ciò che le piaceva; e sull'esempio di lei que' cortigiani scandalezzarono fin quel-l'età poco scrupolosa. Luchino, informato del proprio disonore dopo tutti gli altri, come è solito, lasciossi intendere lo laverebbe nel sangue; ma vuolsi che Isabella lo prevenisse, e un giorno, quando tornava dalla caccia, lo ristorasse con una bevanda della quale morì (1349).

Riprovevole come uomo, fu principe operosissimo, sedò i partiti, allevið le gravezze; nella terribile carestia del 1340 manteneva quarantamila poveri; nella spaventevole peste che vi sussegui nel 48, con rigorosissime quarantene salvò la città; fabbricò suntuosamente e massime un palazzo presso San Giorgio che ne prese il titolo, e un altro a fianco a San Giovanni in Conca, che per una loggia comunicava colla Corte in piazza del Duomo. Le lodi che il Petrarca gli prodigò non fanno testo, perchè è vecchio nei letterati il costume di lodare chi li tratta bene; dico nei letterati che non comprendono la dignità nè ascoltano la coscienza.

Giovanni suo fratello, ch'era salito arcivescovo di Milano, allora insieme col baston pastorale assunse la spada principesca. Piacevole, liberale a dotti e artisti, nominò sei professori perchè commentassero la *Divina Commedia* di Dante, poema nazionale che conteneva lo stillato del sapere d'allora e della civile sapienza, ed onorò il Petrarca, il quale abitò lungamente alla corte di lui e nella terra di Linterno, a poche miglia qui presso (1). Insieme destro

(1) Il Petrarca, qui chiamato da Galeazzo Visconti e da Matteo, fu fatto sedere nel consiglio di Stato e datogli uffizio di ambasciatore, per onoranza alle lettere anzi che per abilità sua. In città abitava dicontro alla basilica di Sant'Ambrogio; ma amando assai l'aria e la solitudine de' campi, si edificò una villa che denominò Linterno, in ricordanza della città ne'cui dintorni Scipione l'Africano erasi costrutta una villa. Nelle *Senili* scrive che ogni dopopranzo recavasi alla Certosa di Garegnano a conversare con que'monaci. Non ancora infetta dalle risaje e dai moltiplicati fontanili, aveasi ancora per salubre e amena quella regione, e v'abbondavano ville e monasteri, che poi si abbandonarono. Quivi egli scrisse il più del poema latino intitolato *Africa*: e vi raccoglieva come ad accademia i più illustri ingegni di Milano, tra cui Francesco Morone segretario di Galeazzo Visconti, dal Petrarca stesso spedito in Grecia per acquistar alcuni classici; Ambrogio Visconti, Giacomino Bosso, Pasino Arconati, Astolfo Lampugnani, Giulio Cesare Arese, Ottaviano Archinto. Vi era egli visitato dai personaggi stranieri

ed operoso, Giovanni arrivò a dominare diciotto città. Ma quando occupò Bologna, il papa, che la pretendeva per sua, inviò a ridomandargliela: se no, armi e scomuniche. Davanti ai nunzj, l'arcivescovo cantò messa con quel decoro ch'è del nostro cerimoniale, poi alla fine si volse a quelli, tenendo il bastone pastorale in una mano e la spada nell'altra, e dicendo che con questa difenderebbe quello. Il papa dapprima lo scomunicò, poi, placato dai doni e dal non poter fare altrimenti, lo assolse, e accettando i fatti compiuti, gli lasciò il dominio di Bologna col titolo di vicario pontifizio.

Genova e Venezia erano due repubbliche, glorificate in tutto il mondo per estesissimo commercio e per colonie e banchi e scali, piantati dovunque vi fosse a guadagnare. Sciaguratamente vennero a guerra tra sè, e Genova, avuta la peggio, si pose in signoria del nostro arcivescovo, il quale, appoggiato dai Ghibellini, acquistò pure grand'ingerenza in Toscana. I potentati d'Italia temettero d'esser tutti avviluppati nelle spire del biscione, onde si allearono contro di esso: ma l'arcivescovo non si sgomentò, anzi, avendo invano spedito il Petrarca ambasciadore per amicarsi il doge di Venezia, armò la flotta genovese e guastò la veneziana.

Morto lui (1354), il consiglio generale di Milano e dell'altre città prestò omaggio ai tre suoi nipoti Matteo, Barnabò, Galeazzo. Il primo mancò ben presto, forse per delitto degli altri due, i quali spartironsi il dominio, serbando indivise Milano e Genova. Tenendosi stretti agli imperatori, faticarono

che a Milano capitassero, fra i quali Pandolfo Malatesta e Pietro Belforte, più tardi salito pontefice, e il duca Lionello, figlio del re d'Inghilterra, accompagnato dal conte di Savoja e da altri principi e baroni inglesi, in occasione delle sue nozze con Violanta Visconti. Il Petrarca gli diede il trattenimento d'un dialogo fra tutti i suoi accademici.

a dissipare la suddetta lega guelfa, ma perdettero molte città, o tolte per forza o ribellatesi.

Ormai la guerra era di ambizioni, non di libertà; di principi, non di cittadini: onde questi la sopportavano mal volontieri, e i principi non mal volontieri vedeano che il popolo si divezzasse dall'armi. S'introdusse dunque di comprare bande di combattenti; sicchè divenne mestiere il soldato; sin dalla fanciullezza vi s'avvezzavano uomini, che poi, sotto capitani di ventura formavano compagnie, pronte a guerreggiare per chi li pagasse, portando il meretricio valore oggi all'uno, domani all'altro. Fu questo un flagello dell'Italia per alcuni secoli, giacchè il popolo restava distinto dall'esercito, e l'esercito tutto in mano del principe; e il valore spogliato della dignità che trae dalla causa per cui è adoperato. Le battaglie non riuscivano mai decisive, perdendosi soltanto il denaro che costavano i mercenarj, e potendosi rifarli poco dopo: questi aveano tutto l'interesse di prolungar le nimicizie, e perciò abbandonavano uno appena il vedessero vittorioso, per offrirsi all'avversario, che meglio li pagava quanto più n'avea bisogno o paura; se poi non trovasser compratore, menavano la piccola guerra per proprio conto, mettendo a sacco e a taglia le inermi popolazioni.

Di tale ciurmaglia s'intenda qualora parleremo di eserciti in quel tempo; e di siffatti si munirono sia Galeazzo e Barnabò, sia i collegati loro avversi, i quali, spintisi sul Milanese, lo mandarono a guasto, finchè dai nostri furono sanguinosamente sconfitti a Casorate. Di rimpatto Genova recuperò l'indipendenza; Bologna fu usurpata da Giovanni d'Oleggio, chierichetto del nostro Duomo tirato su dai Visconti, ai quali poi si mostrò ingrato, come è stile degli ambiziosi; Asti fu presa dal marchese del Monferrato; Pavia dai Beccaria, signorotti delle terre e dei Tredici

Colli di là dal Ticino. Ma quest' ultima dopo lungo sforzo fu ricuperata da Galeazzo; Bologna venne messa all'incanto, e il papa fu miglior offerente. Barnabò avea compre invano bande di Tedeschi, d' Ungheresi, d' Inglesi, che, oltre i soliti malanni, recarono anche la peste, la quale vuolsi che nella sola Milano mietesse 77 mila vite. Per salvarsene, Barnabò si chiuse nel castello di Melegnano: e quivi gli giunsero due legati pontifizj, portandogli le bolle della scomunica se non cedesse le proprietà usurpate a santa Chiesa. Barnabò gli accolse sul ponte del Lambro, e quivi intimò loro che mangiassero quelle bolle, o li faria bevere di quel fiume. Se non vollero essere annegati, dovettero masticarsi quelle pergamene. Altri ambasciadori di principi rimandò egli vestiti di bianco a guisa di matti, coll' obbligo di presentarsi in quell' arnese ai loro padroni, tra gli sghignazzi de' paesi che attraversavano.

Agli atti di prepotenza v'è sempre una ciurma che applaudisce, e li reputa segno di forza; e alla forza suolsi fare di cappello. Poveri giudizj umani! Con queste infamie Barnabò non poteva che perpetuar la guerra; e quelle bande, massime d'Inglesi, cacciatesi fino a Magenta, Corbetta, Nerviano, Vittuone, dilapidarono case e cose; rapirono seicento nobili che soleano abitarvi, nè li rilasciarono che ad ingenti riscatti.

Quando poi venne la pace, Barnabò potè meglio abbandonarsi al genio suo crudele e beffardo. Cominciò, come fanno i tiranni, coll'assicurarsi contro i proprj sudditi, e fabbricò un forte a porta Nuova ed uno a porta Romana che da San Nazaro estendevasi fin al ponte di porta Tosa, in quello spazio che prima era il brolo dell'arcivescovo e il viridario *(broglio, verzajo)*. Istituì processi contro quelli che nella passata guerra si fossero mostrati propensi ai nemici; processi che tutti sapete come si menino, e

che allora finivano con supplizj atrocissimi. La sua giustizia era peggio che da Turco: proibì d'uscire la notte, qual che ne fosse la cagione, sotto pena di perdere un piede; tagliata la lingua a chi nominerebbe guelfo o ghibellino; uno nega pagare due capponi che avea comprati da una donna, ed egli lo fa impiccare. Molto divertivasi alla caccia, e sin cinquemila cani manteneva in una casa presso San Giovanni in Conca, che tramutata or ora in bella fabbrica, ne conserva il titolo *(cà di can);* gli allogava presso i cittadini affinchè li mantenessero, e ogni quindici giorni li menassero agli ispettori dei cani; i quali, se li trovassero dimagrati, imponeano una multa, una multa se troppo grassi; se morti, confiscavano i beni dell'infelice. Chi poi tenesse un proprio cane o uccidesse lepre o cinghiale, era mutilato, appiccato, talora costretto a mangiarsi il selvatico bell'e crudo. Barnabò si sognava che un tale gli facesse male? imbatteva alcuno ne' solitarj suoi passeggi? Bastava per farlo uccidere, o torgli un occhio o la mano, o almeno sequestrarne gli averi. Due suoi segretarj fe chiudere in gabbia con un cinghiale; obbligò il podestà a strappare la lingua ad un uomo poi bere il veleno; negava perfino lo stipendio ai ministri che non provassero d'aver fatto uccidere un uccisore di selvatici, e talora costringeva il primo venuto a far da boja. Ad una fiera carestia egli non seppe dar provvedimenti, ma dopo processò coloro che aveano preso selvaggine per isfamarsi. Perchè il diritto ecclesiastico proteggeva dalle violenze frati, monache, canonici, egli prendea spasso a mutilarli e bruciarli. Uno va a lamentarsi che il pievano esige troppo per le esequie d'un morto, e Barnabò fa sotterrare col morto il pievano. Due frati gli si presentano per rimproverarlo di tali inumanità, ed esso li fa gettare nel fuoco. Anche varie monache fe bruciare, e con esse il vicario dell'arcivescovo che ricusava scon-

sacrarle. Chiamato a sè l'arcivescovo, se lo fece inginocchiare davanti e gli disse: — Non sai, o poltrone, ch'io sono papa, imperatore e signore in tutte le mie terre? »

Avea dunque bastanti ragioni il papa se lo scomunicò e se bandì contro di lui la crociata, alla quale concorsero l'imperatore, la regina di Napoli, il marchese del Monferrato, i principi d'Este, i Gonzaga di Mantova, i Malatesta di Rimini, i Carraresi di Padova, e Perugini e Senesi. Ma Barnabò sapea che coteste crociate di genti diverse, unite solo dal sentimento, basta tirar in lungo, e si scomporranno da sè; e in fatto egli fece passar dai nemici a sè le bande del venturiero conte Lando, sommosse le città papaline e potè far buona pace (1369), perdendo però Bologna e Modena.

Sua moglie Beatrice della Scala, a cui sono dovuti la magnifica chiesa collegiata che in secoli meno devoti fu convertita nel teatro della Scala, e il grandioso castello di Sant'Angelo sul Lodigiano, non che mitigarlo, come dee la donna, lo inaspriva; ma non potè rattenerlo da volubili amori. Egli contò 32 figli tra legittimi e no; insieme mostravasi devoto, digiunava, fabbricò chiese e monasteri; e fondò l'ospedale di San Pietro de' Pellegrini, ove poteano fermarsi due giorni ad alloggio e vitto quei che andavano a Loreto e a Gerusalemme. Strane misture! miserabili idee della moralità! Le sue figliuole maritò nelle case regnanti d'Austria, di Baviera, di Virtemberga, di Turingia, di Sassonia, di Mantova; a ciascuno dei cinque maschi legittimi avea già assegnato il governo nel distretto di cui gli destinava la sovranità; cioè a Marco Milano; a Lodovico Lodi e Cremona; a Carlo Parma, Crema, Borgo San Donnino; a Rodolfo Bergamo, Soncino, la Geradadda; a Giovan Mastino Brescia, la riviera di Salò e la Valcamonica. Fabbricò il castello di Trezzo con

un arditissimo ponte sull'Adda, altri a Senago, a Desio, a Melegnano, a Cusago.

Altrettanto nella turrita Pavia operava Galeazzo, che, più freddamente spietato di Barnabò, inventò la quaresima, nella quale a' suoi nemici faceva levare oggi un occhio, domani riposo; poi l'altro occhio, indi riposo; poi una mano, poi l'altra, così per quaranta giorni alternando il supplizio e un riposo che preparasse a sentir meglio il supplizio. Fabbricava molto, poi disfaceva a capriccio: e i fondi, il legname, la calce prendeva ove fossero senza pagare. Nè pagava le cariche; poi guaj se erano mal esercitate! sessanta impiegati a un tratto condannò alla forca; poi supplicato li graziò, ma pose in prigione il suo cancelliere ch'era stato troppo lesto nello spedire quella grazia. Insieme digiunava una terza parte dell'anno, distribuì fin 2531 zecchini all'anno in limosine, 210 moggia di grano, 12 carri di vino, e tenea dieci cappelle.

Tanto osavano i tirannetti perchè sostenuti da altri principi e dall'imperatore. Bensì i papi li contrastavano sempre; ogni tratto qualche città si sollevava; un nuovo nemico sorgea contro loro ogni giorno: ma essi dal pingue paese smungeano denaro; denaro traevano dagli immensi possessi confiscati; col denaro compravano bande, e dalle bande pigliavano baldanza a tiranneggiare. Poi Galeazzo fondò l'università di Pavia (1361) e vi chiamò professori rinomati (1); del Petrarca comprò gli encomj, i quali, ripetuti per classica ammirazione come oggi

(1) Del Primasso, di cui novella il Boccaccio (Giornata I, nov. 7), vissuto poco dopo il primo Federico, molti motti e versi reca frà Salimbene, tra cui questi:

> *Quis in igne positus igne non uratur?*
> *Quis Papiæ commorans castus habeatur?*
> *Si ponat Ipolitus hodie Papiæ*
> *Non erit Ipolitus in sequenti die.*

si fa delle romanze imprecatrici, soffogavano i gemiti dei popoli.

XV.

Il primo duca — Le belle arti — Il Duomo.

Giangaleazzo, figliuolo e successore di Galeazzo (1379), amava la pace e i parenti; mortagli Isabella di Francia, che gli avea portato in dote la contea di Vertù in Sciampagna, sposò Caterina figlia di Barnabò; e chiuso nel castello di Pavia, d'ambizioni neppur sognava, attendendo solo a vita devota, a salmeggiare, a visitar santuarj.

E un solenne pellegrinaggio volle fare alla Madonna del Monte di Varese: e giacchè nell'andarvi dovea passar rasente alla mura di Milano, mandò pregare il suo caro zio e suocero Barnabò, gli uscisse incontro, e gli desse la consolazione d'abbracciarlo.

Barnabò, che solea farsi burla di questo nipote baciapile, andò incontrarlo con una buona fede che mai non dovrebbe avere chi ha la coscienza sporca (1385, 6 maggio). Sceso il ponte, allora porta, di Sant'Ambrogio, stendeva le braccia alle braccia di Giangaleazzo, quand'ecco i finti pellegrini gettano via i bordoni e i sarrocchini, e armati come Giudei si buttano addosso a Barnabò e alla sua comitiva, e fattili prigionieri, entrano in città a viva chi vince.

Il popolo, a cui non parea vero di trovarsi liberato di quel lepido mostro, e che del resto piglia un gusto singolare a queste birberie, che in diplomazia si chiamano colpi di Stato, sebbene tal volta vi si giuochi il proprio avvenire, cominciò a gridare — Viva il conte di Vertù » e — Abbasso le gabelle »: e per godere in fretta di questi sempre fuggevoli intervalli, corse a saccheggiare i palazzi di Barnabò.

Il castello di porta Giovia apparteneva di già a Giangaleazzo: senza difficoltà gli si rese quello di porta Romana, ove si trovarono sei carri d'argento lavorato e 700 mila florini in oro; il consiglio generale riconobbe *signor perpetuo* il conte e i suoi discendenti; le altre città imitarono la nostra, che già riguardavano come capitale.

Barnabò, senza che per lui si movesse pur uno dei devotissimi sudditi che gli aveano giurato fedeltà, nè de' tanti principi con cui era imparentato, fu sottoposto a un processo, in cui, fra altri crimini, era imputato di stregheria e d'aver con sortilegi reso sterile il matrimonio del nipote: e trovato reo di tutte le colpe che volle il vincitore, fu chiuso nel castello di Trezzo, ove consumò della malattia stessa di Napoleone a Sant'Elena, ambizione rientrata. Morto che fu, gli lasciarono rendere onori solenni ed erigergli una grande statua equestre di marmo a dorature in San Giovanni in Conca, la quale ora sta nel museo di Brera.

I Milanesi, speranti come ad ogni mutar di dominio, presto s'avvidero che il nuovo valea poco meglio del precedente. Quantunque personalmente vile, Giangaleazzo sapea scegliere buoni strumenti a'suoi progetti. Collegatosi cogli Estensi, coi Carrara, coi Gonzaga per isbrattare la Lombardia dalle bande di ventura, spedì contro di queste Bartolomeo Sanseverino con una bandiera iscritta *Pax;* a titolo di pace si mescolò in tutte le guerre; e chi le pagava? Il pingue paese, da cui traeva per 260 mila florini, che oggi sarebbero 20 milioni de' nostri; cioè metà di quanto rendevano i regni di Francia o d'Inghilterra. Le finanze ben amministrate e impinguate colle confische gli davano mezzi di comprarsi partigiani nelle repubbliche vicine, e decorose parentele e grossi corpi di mercenarj. Ben ventuna città ebbe egli a dominio: le repubbliche di Firenze e Ve-

nezia lo temeano nemico o lo cercavano amico: l'imperatore Venceslao e Carlo VI di Francia fecero seco alleanza; ond'egli meditò quel concetto che a tanti nacque e nessun mai potè effettuare, di sottomettersi in un sol regno tutta l'Italia. Quali ne sariano state le conseguenze? qual vantaggio ridonda ai popoli dall'avere un padrone che comanda a molti? Nol so: so che allora tutti applaudirono alla generosa resistenza di Firenze e alla lega di tutti i signori italiani che gli attraversò quel divisamento.

I Milanesi si alienavano più sempre dalle pubbliche cose: dal portare le armi erano stati esonerati mediante le bande di ventura: il potere politico restava nominalmente all'assemblea del popolo, ma i duchi lo assolvevano dall'incomodo d'adunarsi col far fare dai proprj ministri, o al più convocavanlo a dire di sì. Il potere giudiziale e l'amministrativo restavano al piccolo consiglio e al podestà, ma poichè non si può governare se non appoggiandosi a un partito, il podestà restava ligio al preponderante, cioè al principe. E il principe, a titolo di raccogliere truppe, imponeva gravezze a sua volontà, ed anche il clero aveva indocilito a pagarle. Otteneva il titolo di vicario imperiale? esercitava i diritti regj. Diveniva capo di molte città? queste non erano connesse da verun legame politico; laonde egli non era costituzionalmente obbligato ad alcuna, e delle une potea valersi a tener in soggezione le altre. In guerra poi ogni cosa potea come capo dell'esercito, nè le città conquistate aveano alcun diritto da opporre agli arbitrj di lui. Ne conseguiva la tirannide, la quale non aboliva le forme repubblicane, ma le privava di ogni efficacia. Ai sudditi restava ancora il diritto di scegliere il principe, e durante la vita dell'uno protestavano che, morto lui, mai più non vorrebbero principe: ma poi, vicenda con-

sueta nelle adunanze numerose, appena morto l'uno s'affrettavano a eleggerne un altro, anzi il figlio o il fratello di quello, per la ragione che il padre o il fratello suo era stato malvagio. Il raziocinio pare strano, ma lo si fa tutti i giorni.

Per tal modo si erano in cent'anni avvezzati a creder necessario il principato e supporlo quasi un diritto ereditario in casa Visconti. Per altro poteano sempre dir di no; e anche questo lontano pericolo turbava i sonni a Giangaleazzo: laonde, per non professarsi debitore del titolo all'elezione popolare, preferì riceverlo dall'imperatore.

Abbiamo veduto che Federico Barbarossa a Costanza avea riconosciuto liberi i Milanesi; in conseguenza gli imperatori non godevano veruna autorità diretta su di essi, nè mai eransi sognati di considerarli come un feudo di cui potessero disporre. Quando dunque Giangaleazzo gli offrì centomila zecchini, cioè un milione di franchi, se lo eleggesse duca di Milano (1395), l'imperatore Venceslao lo esaudì colla prontezza ond'io venderei a qualsiasi prezzo i fondi che m'assegnarono quando fui creato pastore arcade. In tal modo il Milanese divenne un ducato; Angera un contado titolare; e noi esultammo d'aver un duca; e noi pagammo; e noi assistemmo alle magnifiche feste che preparò per la sua instituzione; magnifiche feste, perocchè egli ben sapea che, più che colle quaresime e coi forni usati da'suoi predecessori, s'incatenano i Milanesi colle suntuosità. Sulla piazza di Sant'Ambrogio, dove si coronavano i re, il nuovo duca fu messo in trono (oggi pulitamente dicono installato), e a ginocchi davanti al messo imperiale ricevette il manto e una corona che valea 200 mila fiorini; e canti e messe solenni e cavalcate, giostre, corte bandita e regali da non dire, e « allo spettacolo de tanta solemnitate vi concorse quasi de tutte le nazioni del cristiani ed

anche infedeli, in modo che ciascuno diceva non più potere maggior cosa vedere » (Corio).

Questa Lombardia, che vedemmo sbriciolata in tante repubblichette quanti erano i Comuni, le quali si reggevano e amministravano alla domestica, viene dunque fondendosi in un ducato, che, oltre la capitale, comprendeva Lodi, Crema, Cremona, Bergamo, Brescia, Como col lago suo e quel di Lugano e con Bellinzona, Bormio e la Valtellina; Novara, Alessandria, Tortona, Vercelli, Pontremoli, Bobbio, Sarzana, Verona, Vicenza, Felizzano, Feltre, Belluno, Bassano colla riviera di Trento, Parma, Piacenza, Reggio, Arezzo; inoltre una contea in cui Pavia, Valenza e Casale. Giangaleazzo possedeva pure Bologna, Pisa, Siena, Perugia, Nocera, Spoleto, Assisi; Padova che cedette; Asti ed Alba che diede in dote alla figlia Valentina maritandola al fratello del re di Francia con 400 mila zecchini e coll'eventualità di succedere al dominio paterno; causa di futuri disastri.

Lo splendore abbaglia. Giangaleazzo poi si adoprava a palliare la servitù; alleviò dai dazj più odiosi, sciolse molti dalle carceri, pubblicò una riforma degli statuti, si tenne attorno dotti e letterati, ridestò l'università di Piacenza, a quella di Pavia unì una biblioteca, fondò un'accademia di belle arti.

Già ci venne accennato come queste rinascessero; e, a tacere i rozzi tentativi nostrali, vedemmo lavorar qui di scultura Giovan di Balduccio pisano e di pittura Giotto fiorentino, e possiamo credere i loro esempj non restassero infruttuosi. Certo un Isacco da Imbonate lavorò un bel messale, donato a Sant'Ambrogio da Galeazzo Visconti; dipingeva le vetriate del Duomo Paolino da Montorfano nel 1402, con Michele Molinari da Besozzo e con Stefano da Pandino e Francesco de' Zavatari. Jacobino

da Tradate nel 1421 facea la buona statua di papa Martino V presso la sacristia in Duomo, e forse il macchinoso altar maggiore di Sant'Eustorgio.

L'architettura era vissuta fra noi anche durante il medioevo, a segno che alcuni intitolano lombardo lo stile secondo cui si fabbricò dopo disusato il romano classico e prima che s'introducesse il gotico. Il gotico suole caratterizzarsi dall'arco acuto, ma è un sistema compiuto nel quale più arditamente si lanciavano le volte e si elevavano le colonne; con minore quantità di materiali coprivasi maggiore spazio; nelle particolarità si cercava più l'ardito che il corretto; nelle vaste piante, nelle aeree elevazioni, nella soda costruzione parea si lavorasse per l'eternità.

Probabilmente nacque tal forma in Oriente; si sviluppò in Germania e in Francia. Gli architetti non pensarono copiare le rotonde romane o i partenoni greci, ma, secondo lo spirito dei tempi, usavano quello stile libero e originale che ritrae sì bene l'età in cui la Chiesa predominava nello Stato, sicchè materialmente come moralmente imprimeva il carattere alle città e giganteggiava sopra alle stanze degli uomini: essa luogo dell'assemblea, come della preghiera; essa aspirazione dei devoti, come la più nobile e sensibile immagine della patria. Gli architetti allora teneansi legati in maestranze che chiamavano *loggie dei franchi muratori,* dove mettevano in comune le cognizioni di ciascuno sull'arte del costruire e di raggiungere la forza e la bellezza, donde venne il rapido propagarsi dello stile gotico e la difficoltà di discernere la maniera dell'uno da quella dell'altro. Venuta quest'arte in Italia, si modificò sui modelli classici che qui sopravivevano, e adottò miglior gusto nelle particolarità, con bei candelabri surrogati alle colonnette, con finestroni ornati e porte che formano da sè un compiuto edifizio; e

ogni cosa sparso di festoni, di foglie, d'animali, squisitamente condotti quand'anche siano ad altezze da non discernersi.

Del puro gotico pochi esempj abbiamo in città, ma modificato in quello stile ecclesiastico che dicono lombardo ci appare nelle chiese di San Simpliciano, di San Marco, del Carmine, di San Pietro in Gessate, delle Grazie, di Sant'Eustorgio co'suoi bizzarri monumenti e col campanile a cono, che, al par di quelli di San Gotardo e di Sant'Antonio, unisce alla solidità la disinvoltura. Nelle vicinanze abbiamo San Giovanni e Santa Maria in Strada a Monza, le chiese di Casoretto, di Castiglione, di Morimondo, di Chiaravalle; e più grandioso il duomo di Como: per l'architettura militare i castelli di Trezzo, di Binasco, di Solbiate, di Pavia; per la civile la loggia degli Osj in piazza de'Mercanti e il salone dell'archivio, sformato col chiudere e, se non bastava, intonacare i bei finestroni. Alle nozze di Giangaleazzo con Isabella di Francia, Pietro Figino avea fabbricato, *laude florentis patriæ*, il coperto testè distrutto de' Figini, sormontato da finestre arcuate, bipartite da colonnette.

Giangaleazzo pensò immortalare il suo dominio con due edifizj che riuscirono i più grandiosi di stile gotico in Italia. La Certosa presso Pavia, a croce latina in tre navi di 76 sopra 53 metri, cominciata nel 1396, nel 99 era ben avanzata; e compito il mirabile chiostro, il duca la provide di larghissime possessioni all'intorno, delle quali i Certosini vivessero con tutta la penitente lautezza e tirassero a fine la fabbrica: dopo di che i frutti se ne distribuissero ai poveri. Chi ne fosse l'architetto s'ignorò, finchè un codice del 1396 dove sono annotate le spese per questa fabbrica mostrò un Bernardo da Venezia, *ingegnere generale dei lavori della Certosa,* che percepiva dieci florini d'oro al mese; ed ebbe

consulti con altri maestri, quali Giacomo da Campione, Giovanni de' Grassi, Marco da Carona, sulla costruzione di quel tempio (1). Nel 1473, a disegno di Ambrogio Fossano, detto il Borgognone, insigne pittore, vi si poneva la facciata bramantesca, con molte sculture istoriche e simboliche, e colonnine e cimase, squisito lavoro del Busti (2) e di altri ornatisti. Dentro non si finisce d'ammirare gli intagli del coro, il ricchissimo balaustro, i paliotti e gli altari commessi a marmi fini e a gemme: senza discendere alle particolarità di quel dittico d'ippopotamo, e dei mausolei di Giangaleazzo, di Beatrice e Lodovico Sforza, lavorati mirabilmente da Cristoforo Romano e da Cristoforo Solaro. Su tutto piega le sue volte un cielo d'oltremare, e la cupola frescata da Daniele Crespi; talchè quell'edificio può dare giusto concetto della scuola lombarda, nulla conosciuta dagli stranieri e poco anche dai nostri. Chi poi visitò quello spazioso chiostro, con ventiquattro casini, ciascuno proveduto dei comodi occorrenti e d'un orticello, sente invitarsi al raccoglimento, e fra le tempeste crede vi si possa trovare quella pace che il mondo nè sa dare nè può rapire.

Monumento ancor più insigne e degno della città

(1) Quest'architetto, ignoto altrove, fu consultato nel 1391 e negli anni seguenti intorno alla fabbrica del Duomo di Milano. Il duca gli diede pure l'incarico di disegnare la chiesa del Carmine presso il Castello di Milano; ma questa poco dopo crollò.

(2) Il Vasari lo chiama Bambaja, ma pare si dicesse Zarabaja. Fra gli artisti nostrali indicheremo Venturino da Milano, di cui sono stupende miniature nella sacristia di Siena; Andrea, che in quel duomo fece l'altare del cardinal Piccolomini; Ambrogio da Milano che in San Giorgio di Ferrara scolpì il mausoleo del vescovo Roverella nel 1475, e forse è lo stesso che Ambrogio di Antonio Baroccio da Milano scultore a Urbino, che assistette al testamento di Giovanni Sanzi padre di Rafaello, col titolo di *Magister Ambroxi lapicida et sculptor*, e col quale lavorava un Antonio da Lecco. Perino da Milano fece il sepolcro di Mastino II Scaligero a Verona, morto il 1351.

che Giangaleazzo destinava capitale dell'Italia, fu il duomo di Milano. Architetto ne suppongono un tal Gamodia tedesco, oppure Matteo da Campione, che in quel tempo eseguì il duomo di Monza e che trovasi fra i primi soprantendenti alla fabbrica insieme con Simone d'Orsenigo, Guarnerio da Sirtori, Marco Bonino ed altri lombardi [1]. Vi si attese coll'ardore consueto ai cominciamenti; e il duca regalò la petriera della Gandolia sul lago Maggiore, donde fin ad oggi si trassero i marmi bianchi per formare questa monta-

(1) Migliori ricerche negli archivj del municipio e della fabbrica gitterebbero luce nel bujo di quelle origini. Alla prima adunanza, tenuta dal consiglio della fabbrica il 16 ottobre 1387, intervengono Simon da Orsenigo soprastante ai lavori, Marco, Giacomo, Zeno, Bonino tutti da Campione, Guarnerio da Sirtori, Ambrogio Ponzone. La chiesa già stava fabbricandosi, e le discussioni versano sovra un disegno altrui e sovra particolarità di costruzione. Il figurarvi per primo Marco da Campione e il conoscerne egli le misure ecc. fa credere lui stesso autore del disegno: tanto più che di solito chi fa il disegno ne dirige anche l'esecuzione. Simone da Orsenigo veniva, in quell'adunanza, eletto ingegnere per continuare l'opera. In appresso vi compajono di frequente architetti tedeschi, quali Giovanni de Fernach, Giovanni da Furinburg, Ulrico Einsingen di Ulma, Hans Marchestern, Pietro di Franz. Il Gamodia dev' essere Enrico di Gmunden, e vi fu chiamato solo nel 1392, a lavoro già inoltrato; egli asseriva doversi in gran parte rifar l'edifizio: ma in ciò non convenendo gli altri, il consiglio lo congedava pagandolo in proporzione di quanto erasi convenuto, cioè di 24 fiorini d'oro al mese, oltre un regalo di 6 fiorini, patto che d'allora cessasse da qualsiasi ingerenza.

L'Omodeo, dato come architetto del gugliotto, è d'un secolo posteriore.

Nè si può supporre un disegno anteriore, giacchè la fabbrica era già avanti quando nel 1387 si stabilì di demolire ogni cosa per ricominciare differentemente. Se il disegno fosse stato d'altri che gl'intervenuti, perchè non assisteva? Negli *Annales archéologiques* del 1845, n. 140, sostenendosi l'origine francese dall'architettura ogivale, si asserisce che dal nord della Francia furono chiamati architetti a tracciar il piano della cattedrale milanese. *Tous les architectes de ce célèbre édifice sont connus, depuis le premier jusqu'au dernier* (!). *Dès la seconde année des travaux, Philippe Bonaventure de Pa-*

gna di meraviglie (1). Oggi, quando un grande regala mezza pertica di terra per erigervi un monumento, si proclama sulle gazzette la sua munificenza. Allora, quando i fedeli offrivano sull'altare i frutti di una generosa abnegazione, questo atto di pietà non facea meraviglia a nessuno. Oggi, che la splendidezza domestica fa contrasto alla meschinità del sentimento religioso, facciamo un appalto per finire al più presto e col minore costo: allora tramandavansi quelle opere da generazione a generazione come un dovere sacro, nè calcolavasi quanto costerebbero, quando finirebbero. Fortunatamente allora non v'avea nè commissione d'ornato nè statistica o preventivo;

ris devenait maître de l'œuvre et conservait la maîtrise pendant huit ans, jusqu'à ce que des événements politiques (la spedizione del *conte d'Armagnac) le fissent exiler de l'Italie, ainsi que les autres Français qui travaillaient sous sa direction.* In fatti, al 1389 troviamo come ingegnere in capo, il parigino Nicola de Bonaventis, abbreviatura di Bonaventuris, mal decifrabili essendo quei nomi proprj; ma nel 1390 è un protocollo *quod cassetur mag. Nicolaus de Bonaventis inzig. a salario quod sibi datur pro fabrica, et tollatur ab opere ipsius fab. penitus;* e torna in quella qualità Simone da Orsenigo.

In appresso, al 1402 è architetto Marco da Caronno, sotto cui Antonio di Paderno.

Dal 1409 al 48, Filippino da Modena degli Organi, autore del monumento di Marco Carello, che ora fu collocato in Duomo nella navata a dritta.

Nel 1452 Giovanni da Solaro, *filius quondam magistri Marci, qui toto tempore suæ vitæ illud ingenariæ officium taliter exercuit ut pauci aut fere nulli ipsi æquiparandi sint* (Registri della Fabbrica).

Nel 1454 succede Antonio Filarete fiorentino, che architettò pure il nostro ospedale, e dà luogo a Francesco da Canobio.

(1) Si barcheggiavano essi sul Ticinello fin sotto Milano, e poichè allora non v'era il naviglio interno, radunavansi le acque della Vetabbia in un laghetto presso Sant' Eustorgio, sicchè bastassero a trasportar quei massi su pel borgo di Santa Croce, donde rigurgitando nel fosso della città, li traevano nell'altro laghetto presso Santo Stefano, che venne chiuso nel-l'aprile 1857.

che se si fosse cominciato a discuter il progetto, porlo a concorso, sottometterlo alle graduate approvazioni; se i giornalisti avessero sparso beffe e continue diffidenze sull'architetto, sui capomastri, sui soprantendenti; se sofisticato sull'intenzione di chi stimolava e di chi donava, il Duomo sarebbe ancora alle fondamenta. Allora erano tempi di fede e perciò di opere; i cittadini, ricchi della propria industria e potenti di confidenza, concorreano alla fabbrica del Duomo con animosa lautezza e con lasciti che i notari doveano suggerire ai testatori; i papi e gli arcivescovi gli animavano colle indulgenze; e a chi avesse voluto scoraggiarli col dire che neppure i figli de' figli loro ne vedrebbero il compimento, que'nostri vecchi avrebbero risposto: — Neppure chi pianta un albero è sicuro di coglierne i frutti; e come i padri preparavano a noi, così noi dobbiamo ai nipoti »[1].

(1) Lunghezza maggiore del Duomo . . . . . metri 148.10
Erroneamento l'indice metallico sul pavimento di San Pietro a Roma la fa di palmi 605, cioè m. 135.16. San Pietro è 187. Santa Maria del Fiore 155.67. Santo Stefano di Vienna 102.73.

Larghezza del manico	»	70.90
e compreso lo sfondo delle braccia	»	87.80
Larghezza delle navi minori da base a base dei pilastri	»	6.22
La nave maggiore è il doppio delle minori, prese da centro a centro dei piloni, cioè	»	19.14
Altezza delle navi minori, dal pavimento al colmo della volta	»	23.72
» delle mezzane	»	30.42
» della maggiore	»	46.80
» della cupola dal pavimento all' impostatura della lanterna	»	64.25
Statua da questa impostatura al belvedere . . .	»	27.37
» della cuspide piena	»	12.50
» e piedestallo	»	4.18
Totale altezza dal piano del pavimento al capo della Madonnina	»	108.58

In fatto, attorno a quel monumento si affaticarono tutte le generazioni. Nel 1490 fu voltata la cupola; poi le guerre in cui perdemmo l'indipendenza sospesero i lavori. Il primitivo architetto avrà per certo disegnato anche la facciata; ma si smarrì il disegno, o i tempi dichiaravano barbaro tutto ciò ch'era del medioevo, quando san Carlo pensò a farla fare. Pellegrino Tibaldi, architetto allora di moda, diede due disegni di quello stile ch'essi intitolavano romano; l'uno con colonne isolate, l'altro con lesene sorgenti da uno zoccolo. Martin Basso di Seregno (1542-91) si oppose gagliardo al Pellegrini, specialmente in quanto concerne la forma del battistero, la disposizione dello scuruolo e del coro; e non ottenendo ascolto, se n'appellò ai migliori architetti d'allora, Vasari, Bertani, Palladio, Vignola, e al pubblico con un libretto intitolato *Dispareri in materia d' architettura et prospettiva.* Brescia 1572 (1). Federico Borromeo non gustò la dissonanza che ne veniva dallo stile precedente, e di undici progetti offerti nessuno prevalse. Fra essi uno era di Pietro Antonio Barca, ingegnere militare di Filippo III che stampò *Avvertimenti e regole circa l'architettura civile, scultura, pittura, prospettiva e architettura militare per offesa e difesa di fortezza.* 1620, Malatesta. Infine tornossi a quel del Pellegrini, se non che Carlo Buzzi, che a diriger que' lavori fu eletto nel 1646, al già fatto annestò la maniera gotica: talchè sovra le strane cariatidi si elevarono lesene alla gotica; restando le belle ma sconvenienti porte, disegno di

(1) Di Martin Basso è pure l'architettura di San Lorenzo; quando il Pellegrini andò in Ispagna, egli diresse le fabbriche da quello cominciate di San Fedele e della B. V. di Rho; lavorò pure alla Madonna di San Celso, a Santo Stefano, alla Passione, alla Certosa, alla Cattedrale di Novara: cooperò col Meda ai lavori del naviglio: riparò Alessandria dalle inondazioni del Tánaro.

Francesco Richino o del Cerano; e quella di mezzo con bel frontispizio di Gaspare Vismara.

Nel secolo passato ripresi i lavori, vi si impose quella guglia che, quantunqne non abbastanza slanciata, le imprime carattere, e fa palpitar il nostro cuore, quando da lungi la ravvisiamo dopo lunga assenza.

Allora si era, con savia generosità, proposto di demolire tutta la facciata e far di nuovo, ma, mentre si discuteva, giunge la rivoluzione. Calmata la quale, venuto a qui coronarsi nel 1805 Napoleone, colla assoluta sua concisione decretò fosse terminata; a tal uopo si vendesse il patrimonio della fabbrica, che produsse un milione e mezzo: egli vi aggiungerebbe 5 milioni del fondo di religione. Volea fretta, quasi presentisse efimera la sua durata; volea che non si eccedesse la metà di quel che sarebbe costato l'antico disegno, onde si dovette rimpedulare il già fatto: e il Polak finchè morì ai 13 marzo 1811, poi Carlo Amati, sopra disegni vecchi del Buzzi e recenti di Felice Soave, e sentiti architetti nostrali e forestieri, ne compilarono uno, che conserva le precedenti disarmonie. Sebbene si dicesse *con italiana magnificenza,* si semplificò il lavoro, derogando alla grandiosità di stile ed alla profusione d'ornati del restante edifizio; porte e finestre romane, con ornamenti barocchi, rimasero sotto a gotiche gugliette; per giunta, vi si appose una scalinata greca. La fretta sentesi specialmente nelle guglie verso il palazzo, fin disformi d'altezza, e mal commessi i marmi.

Compita la facciata e levatone il meraviglioso palco, dove le abetelle non toccavano terra, mancava il campanile. Due alle spallature ne avea proposti il Buzzi, i quali avrebbero dilatato questa fronte, a proporzione dei capicroce. Il Cagnola ne ideò uno isolato in Campo Santo; il Levati, due sopra le ultime cappelle del manico; l'Amati pur due sopra le sagristie;

fu intanto posto un deforme casotto, che poc'anzi saviamente si levò, attaccando le campane in due spazj della cupola (1).

Allora il Duomo potè considerarsi come terminato, ma restano un'infinità di particolari che mai non sarà possibile dire compiti: intanto si fece il pavimento a tarsia di marmo, si dipinse la volta a chiaroscuro, d'infelice pensata ma di bellissima esecuzione; si van coprendo i bellissimi finestroni con vetriate dipinte; si finiscono o rinnovano le gugliette e la smerlatura superiore; si riparano i guasti del tempo; si collocano sempre nuove statue.

Questa mole, che forma l'ammirazione dello straniero e la compiacenza de' patrioti, è realmente di mattoni, rivestiti di marmo, e ognuno può figurarsi

(1) Del fondo assegnato da Napoleone non furono poi dati che due milioni nel 1810. Dal 1806 al 1813, compresa la manutenzione, si spese in fabbriche 3,150,000 franchi. Dal 1806 al 1813 si fecero pel Duomo 1800 statue, di cui 240 per la facciata; oltre guglie, acquaj, smerlature, bassorilievi; occupando continuamente da 500 operaj. Tolto al Duomo il suo patrimonio, il Governo vi dava un annuo sussidio, di 100,000 lire, nel 1820 cresciute a 122,000, di cui 30,000 pel culto e l'amministrazione; 20,000 per mantenere il fabbricato; il resto in opere nuove. Dal 1814 al 40, in sola fabbrica furono impiegate lire 2,750,000. L'imperatore Francesco Giuseppe vi fece un altro assegno, che fu pagato dal succeduto Governo italiano.

Sulla facciata ergonsi 12 guglie, ornate di 47 bassorilievi e 250 statue fra grandi e piccole. I bassorilievi sulle porte e sui doppj piloni di fianco, a disegno del Cerano, furono eseguiti da Gaspare Vismara, Carlo Biffi, Pier Lasagna, Carlo Bussola, Andrea Prevosti, Carlo e Giacomo Bono, e Andrea Castelli. Gli altri del secolo nostro sono di Bartolomeo Ribossi, Giuseppe Buzzi, Grazioso Rusca, Carlo Giudici, Girolamo Marchesi, Cesare Pagani, Angelo Pizzi, Francesco e Donato Carabelli, Giuseppe Ferrandini. Le statue degli apostoli, evangelisti e profeti in seconda fila sono di Pizzi, Rusca, Pompeo Marchesi, De Marla, Gaetano Monti, Ribossi, Carabelli, Buzzi, Pasquali, Solenghi, Possenti, Pacetti, Acquisti. Di quest'ultimo sono le due grandiose, rappresentanti l'antico e il nuovo Testamento, stanti sul terrazzo di mezzo, come sull'interno collocaronsi i santi Ambrogio e Carlo di Gaetano Monti e di Pompeo Marchesi.

quanta parte ne sia approfondata sotterra: un'infinità di chiavi e di aghi di ferro sono murati; e anime di ferro legano i piloni e le gugliette.

La fabbrica forma un gran triangolo nell'elevazione, una vasta croce latina nella pianta, divisa in cinque navate, sorrette da 52 piloni o fasci ottangolari, con maravigliosi capitelli; e sui quattro maggiori, grossi un quinto di più, impostasi la cupola ottagona contornata di 60 statue. Di fuori non si vede che marmo lavorato, a cui sovrastano 106 guglie, quasi corteggio della maggiore, portante una Madonna dorata. Due mila statue di fuori e 700 dentro vorrei dire che la popolano; e chi levò il conto suppose possa esser costato ducento milioni.

Le cinque porte interne di stile romano furono disegnate il 1548 da Fabio Mangoni; e singolarmente pregevole è la maggiore tolta in mezzo da due colonne monóliti di granito rosso, le più fine e belle che sieno uscite dalle cave di Baveno; alte metri 10 e del diametro di 1.10, e che solo a cavarle e lavorarle costarono lire 56,000.

Di fondere in bronzo le imposte delle porte più volte si discorse, e Bartolomeo Conterio ne presentò un progetto, istoriate alla bramantesca e adattabili al gotico se mai si cambiasser le porte. Costerebbero 800,000 lire fra tutte.

In questi ultimi tempi, smaniati del fabbricare senza calcolar le spese, molte opere si fecero attorno al Duomo; un centinajo di statue furono collocate principalmente ai finestroni del fianco meridionale: quattro paliotti d' altare nella crocera, opera di Magni, Tantardini, Strazza, Fraccaroli. Si rinnovò la strada sotterranea che comunica coll'arcivescovado, e da quel lato s'apersero due brutte porticine; si fece un magazzino sotterraneo ove riporre banchi e scranne; s'introdusse il gas per l'illuminazione; si proseguì con grande attività la smerlatura dei fulcri e de' parapetti, togliendo così la durezza che mostravano le gugliette, ergentisi da balaustri piani. Si restaurarono molti quadri: si tolsero quattro gigantesche statue di stucco, che deturpavano i due altari de' capelloni; altre collocaronsi piu convenientemente. Di fuori si coronò il palazzo di Camposanto con un orologio, tolto in mezzo da due grandi statue di Sangiorgio e Buzzi. Due grandiose statue di Mosè e Aronne, dopo finite, non si seppe ove collocarle, e intanto si rizzarono nel cortile dell' arcivescovado. Resta la stupenda impresa della piazza, la quale richiederà necessariamente il rinnovamento della facciata e della scalea.

Con questa somma quanti utili edifizi troverebbe da fare la nostra età positiva, migliori che una chiesa! Ma l'uomo non vive di solo pane, bensì d'immaginazione e di sentimento: ha bisogno di qualche cosa che lo elevi sopra la materialità del cibo quotidiano o del computo egoistico; che lo leghi con un passato e con un avvenire; che lo faccia palpitare d'ammirazione, di pietà, di patriotica compiacenza.

E qual cosa v'è più atta che questo portento d'architettura? La serie de' lombardi scultori, architetti, pittori seguesi in questa accademia e palestra paesana, dove ciascuno ritraeva la propria età. Il curioso non sa levar l'occhio da tanti altari, tante sculture e monumenti sepolcrali, dai tesori delle due sacristie, dall'immensa varietà degli intagli dentro e fuori. Il devoto sente commoversi nell'entrar sotto a quell'immense volte, apparecchiate per ricevere l'intero popolo, sicchè in unità di voci elevi deprecazioni o ringraziamenti al Dio che castiga e che consola: quelle guglie lanciate verso il cielo, gli sembrano inni accordati di tutto il popolo al Dio di tutti. Il pensatore, in quell'impasto di romano, d'orientale, di germanico, d'ordine, di libertà, d'armonie e disaccordi, sostenuti sempre dall'ardimento in modo da farne un insieme, ben caratterizzato dalla varietà nella bellezza e nella grandezza, ravvisa la natura delle moderne generazioni. Il cittadino vi legge la storia di 500 anni nelle bandiere che un tempo lo tappezzavano: in quei pulpiti da cui i migliori ingegni spiegarono un'eloquenza or sobria e devota, or baldanzosamente attillata, ora assurdamente gonfia, ora puerilmente rinfronzita: in quei presbiterj dove l'autorità civile straniera alzò pretensioni contro la ecclesiastica dei prelati nostrali: in quell'altare che un giorno fu spogliato non solo di arredi, ma fin di culto per opera d'intolleranti, che qui fecero giurare odio eterno ai re e poco dopo batterono smaniosamente le mani

al guerriero fortunato che qui si poneva in capo la corona ferrea, minacciando guaj a chi gliela toccasse. E quella corona gli fu strappata: e in questo Duomo la raccolsero i suoi nemici, fra nuovi applausi; e applausi e pianti nuovi vi sonarono dopo che, fra il sangue delle cinque giornate, su questa guglia s'impennò la bandiera iridata.

E come questa mole giganteggia fra le caduche stanze de' mortali, così lo spirito s'eleva sopra le frivole importanze giornaliere per vagheggiare l'idea e l'ispirazione delle grandi opere dell'arte, consacrate dalla religione; per compiacersi del bello, ma ammirar l'originale; per togliersi all'idiotismo di una civiltà prosastica in cui si calcola, non si osa; si cerca l'arte, non il pensiero; si inneggia, non si prega; si critica, non si fa.

XVI.

Ultimi Visconti.

Signore di quanto paese aveva già obbedito ai Longobardi, ricco di tesori e di parentele, circondato dai migliori capitani di ventura, vincitor dell'imperatore Roberto che era sceso fino a Garda per lacerare colla spada l'investitura concedutagli per denaro, temuto più di qualsifosse altro principe dopo Federico II, stendendo le spire del suo biscione dalle Alpi fin agli Abruzzi, che cosa mancava a Giangaleazzo se non il titolo di re d'Italia? Ed egli aveva già preparato manto, corona e scettro da ciò: ma è fatale che questo antico concetto dei Longobardi nasca in molti, ma vi si opponga sempre la idea federativa de' potentati o del popolo. A 49 anni moriva di peste (1402), ed ebbe funerali non meno splendidi della coronazione, accorrendovi magistrati, ca-

valieri, capitani da tutte parti, i rappresentanti di ben quarantasei città soggette, con gli stemmi e le bandiere di ciascuna, e duemila persone con doppieri, sicchè quattordici ore durò il corteo funerale.

Aveva egli spartito il dominio tra due figliuoli: a Giovanmaria dal Ticino al Mincio, a Filippomaria il restante; ma un trono sostenuto dalle spade è dalle spade scassinato. I condottieri non s'accontentavano più d'avere buoni soldi, ma volevano anche dominj, laonde occuparono chi questa, chi quella città: Facino Cane il contado di Biandrate; Pandolfo Malatesta Monza e Brescia; Fondùlo Gabrino Cremona; le antiche famiglie rivaleano in altri paesi: i Benzoni a Crema, i Vignati a Lodi, i Rusca a Como, i Sax a Bellinzona, i Suardi a Bergamo, gli Scaligeri a Verona; Vicenza si dà ai Veneziani; i Carrara si fondano a Padova; Alberico da Barbiano ricupera al pontefice Assisi e Bologna; le plebi stesse reluttano; e a Milano è trucidato l'abate di Sant'Ambrogio sotto gli occhi del giovane duca.

A tanto scompiglio dovea far fronte la vedova reggente Caterina, e frenò signori e popolani colle sanguinose esecuzioni che sgomentano ma inveleniscono. I disgustati si volsero al giovinetto duca Giovanmaria, e blandendolo l'indussero a far imprigionare e forse uccidere la madre. Poi egli stesso dominò ferocemente insensato; tenea cani addestrati a sbranar gente; e se talora questi mastini impietosivano davanti a fanciulli piagnenti, li finiva il manigoldo Squarciagiramo, più feroce di essi. Intanto le fazioni de' Guelfi e Ghibellini eransi ridestate per tutto; i condottieri di parte ghibellina obbligavano Giovanmaria a dar denari; egli, per averne, istituiva persino che non si rendesse giustizia a chi non avea pagato le imposte: eppure coloro, non mai satolli, svaligiavano le barche sul Po e i mercanti, saccheggiavano case signorili: e perchè il

duca esitò a dare lo scambio ai ministri secondo essi gl'ingiungeano, posero assedio a Milano e scaricavano dal castello bombe e cannoni, invenzione novissima e perciò meno micidiale ma più spaventosa. Allora una folla di poveri si pose attorno al duca che cavalcava, esclamando *Pace, pace:* e il duca ordinò a' suoi di assalirli, onde ducento rimasero o trafitti o pesti dai cavalli. E come suo padre avea proibito la parola di *popolo,* mal sonante ai tiranni, così egli proibì quella di *pace,* perfino nella messa: pure alfine fu costretto domandarla, rimuovere i suoi subornatori, perdonare ai Ghibellini e ricevere un governatore di questi e uno de' Guelfi.

A capo de' Ghibellini stava Facino Cane, famoso condottiere, che, divenuto conte di Biandrate e signore di Tortona, Novara, Vercelli, Alessandria e delle rive del lago Maggiore, ricco di tesori e di eccellenti milizie, tolse a Filippomaria la reggenza di Pavia e costrinse Giovanmaria a cedergli pur quella di Milano, dopo mandatala a orribile saccheggio. Se non che cadde gravemente malato; e le famiglie ghibelline dei Mantegazza, Pusterla, Del Majno, Trivulzi, Baggio, Concorezzi, Aliprandi, temendo rimanere esposte alla bestialità del duca, trucidarono costui nella chiesa di San Gotardo (1412), di soli 24 anni; lo Squarciagiramo fu fatto a pezzi dalla plebe.

Il giorno stesso moriva Facino, e tosto i costui soldati occupano Pavia per sicurtà delle loro paghe; Estore Visconti, bastardo di Barnabò, s'insignorisce di Milano: ma Filippomaria, fin allora mostratosi infingardo e dappoco, avventasi operosissimo a recuperare i dominj aviti. Sposa Beatrice Tenda vedova di Facino; egli di 20 anni, ella di 40, ma gli portava 400 mila zecchini di dote, estesissimi possessi e i partigiani del marito. Coi quali egli strappa agli usurpatori Pavia e Milano, punisce gli uccisori del

fratello sospendendone le lacerate membra alle case loro e ai campanili: e una dietro una ricuperate le città, domina dal San Gotardo al mar Ligure e dai confini della Savoja a quelli del papa. Allora accusa Beatrice d'infedeltà e la manda al supplizio; tanto gli pesava la riconoscenza verso di colei alla quale doveva la sua fortuna.

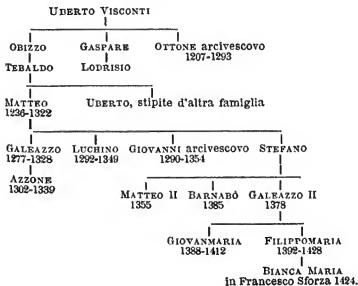
Meno sanguinario, più cupo e diffidente che il fratello, sprezzatore della fede e degli accordi, geloso di tutti, celava i sentimenti proprj, malignava gli altrui; fatta pace, la rompeva di botto, per tornar subito a nuovi accordi; sollevato uno, l'abbatteva, per rialzarlo ancora quando il bisogno prevalesse alle gelosie. Conoscendo che la forza era tutto, comprossi i migliori condottieri d'allora, e principalmente Francesco Busone conte di Carmagnola e Francesco Sforza, saliti colla sola spada da umilissimo stato a insigne fortuna. Il Carmagnola ajutò il duca in tutte le guerre sottomettendo Lodi, Crema, Cremona, Brescia, Bergamo, San Donnino, Parma, Reggio, vincendo colla forza o col tradimento quei Vignati, quei Beccaria, quei Fondulo, quei Pallavicini, quei Benzone, quei Terzi, quegli Estensi, quegli Arcelli che v' aveano signoria. Il Carmagnola acquistossi 40 mila fiorini d'entrata; e si fabbricò il vasto palazzo che chiamiamo il Broletto. Filippomaria, cui la gratitudine fu sempre di peso, come avviene agli animi villani, tolse a volergli male e agognarne le ricchezze, e talmente gli attraversò le imprese che questi passò al soldo dei Veneziani e li condusse a vantaggio contro il Milanese. Prese egli Brescia (1425), e nella battaglia di Maclò sul Bresciano sconfisse affatto i nostri e ne fe prigioni 8000: ma, siccome era consuetudine fra i condottieri, ai prigioni tolse armi e cavallo, le persone rimise in libertà. Ciò seppe di tradimento ai Veneziani, che arrestato lo mandarono a morte.

Il duca non si spaventò del veder tornare inermi i suoi, perocchè due artefici nostri si offersero di fornire d'arme essi soli 4000 cavalieri e 2000 pedoni; tanto fiorivano qui tali manifatture. Francesco Sforza ebbe tosto in piedi un nuovo esercito visconteo, col quale costrinse i nemici alla pace. Questo trionfo ed altri su altri nemici, invece di far caro lo Sforza al duca, glielo rendeano sospetto; e appena cessasse di sentirne bisogno lo bistrattava, per colmarlo di favori al rinascere del pericolo, e colla lusinga, cento volte delusa, di dargli sposa una sua bastarda e con essa un titolo a succedergli.

Mercè di lui, di Nicolò Piccinino, di Bartolomeo Colleone, di Alberico da Barbiano e d'altri famosi, trionfò Filippo in Valtellina e nel Cremonese contro i Veneziani, nelle Marche e nel Bolognese contro i Papalini e contro i Fiorentini. Ma quei condottieri gli domandavano in compenso dominj. Alberico da Barbiano, che portava per divisa *Italia liberata dagli stranieri*, ebbe Belgiojoso; il Sanseverino volea Novara, il Dalverme Tortona; altri altre città: onde Filippomaria, per liberarsi da' suoi liberatori fe pace, e richiamò per minor male lo Sforza, al quale finalmente concedette la mano di Bianca Maria. Nè per questo cessò di contrariarlo e insidiarlo; gli ritolse Cremona e Pontremoli, assegnategli in dote, e fin la Marca d'Ancona da lui acquistata. Fra i tranelli della politica e i vaneggiamenti dell'astrologia, secondo la quale regolava ogni suo atto; pigro, grasso, cieco, e della pinguedine e della cecità vergognandosi; menato dal senno d'un Zannino Riccio e dalla propria diffidenza; ammogliato a una principessa di Savoja, ma conservandosi sempre a fianco una Agnese Del Majno, per la quale i nostri non vergognavano di scriver preci nel messale, passò Filippomaria 35 anni in continua guerra; gli Svizzeri occuparongli le valli del Ticino; i Veneziani stavano alle

porte di Milano quando egli morì (1447), terminando con lui la dinastia dei Visconti [1].

In quel tempo rinascevano gli studj: dirò più giusto, gli studj, che aveano cominciato così originalmente con Dante, si voltavano sull'imitazione degli antichi, dacchè i profughi di Costantinopoli qui introdussero quell'erudizione, che fa consistere il talento nel ricordare. I Visconti e sin Filippomaria accolsero e favorirono di quei dotti, come il Filelfo, il Barziza, il Panormita, l'Offredi, il Decembrio: e questi li ripagarono d'encomj e ne tesserono la storia, da cui poi la dedussero i posteriori. A quelli ricorrano coloro che vogliono divertirsi cogli aneddoti principeschi; noi, che vogliamo piuttosto istruirci colla storia del popolo, diremo che i Milanesi, sotto questi principi, viveano anzi rassegnati che contenti, e il

(1) *Genealogia dei Visconti.*

desiderio della libertà restringeano in quello di cambiar padrone. Dal principe dipendeano la pace e la guerra, la ricchezza e il prosperamento del paese. Soleva ancora adunarsi il gran consiglio, ma in realtà gli affari venivano condotti da un consiglio di 12, detto di provisione, preseduto da un vicario nominato dal duca: dal duca pubblicavansi gli statuti, diretti spesso a consolidarne l'autorità col proibire di portar armi, di far società segrete o mantenere corrispondenze col papa o coll'imperatore, e col fare severa giustizia dei ladri e dei ribelli, « e per ribelli s'intendono tutti quelli che fanno contro al pacifico stato del signore e del comune di Milano ». Però alla fin fine erano principi nostri, e i buoni Ambrosiani godevano della coloro grandezza, giacchè nol poteano della propria felicità; compiacevansi al vedere Barnabò sposare Regina degli Scaligeri di Verona con 400 mila zecchini di dote e metà tanti di pensione vitalizia, e le sorelle e le figlie dei nostri principi cercate dai reali di Francia, d'Inghilterra, di Germania, di Polonia quando bisognassero di denaro. Giangaleazzo, maritando la sua Valentina al fratello del re di Francia, le dava in dote 400 mila zecchini, oltre la città e il territorio d'Asti, e gemme e corredo che nessun re poteva altrettanto, ove il solo argento ammontò a 1667 marchi. Molto allettavano la splendidezza della Corte, e le frequenti comparse, e i clamorosi pranzi, e i clamorosissimi funerali, e le feste rinnovantisi alle nozze, alle paci, alla venuta di principi. Fu una volta che Filippo ebbe ospiti insieme papa Martino V, l'imperator Sigismondo e i due re di Napoli e di Navarra, fatti prigionieri nella battaglia di Ponza. Sappiamo che in un mazzo di carte (giuoco allora nuovo da noi) dipinto da Marzian di Tortona, egli spese 1500 monete d'oro.

Le sevizie di que' principi possono paragonarsi al morso di un can rabbioso, che tocca solo a chi gli

va vicino: mentre una pacata signoria può far l'effetto della malaria, che infonde a tutti lo spossamento e il marasmo. Del resto essi cercavano la prosperità del paese, sia per cavarne di più, sia per non iscapitare al confronto de' vicini. L'agricoltura progrediva di ben in meglio sull'esempio dei monaci, e si miglioravano le razze de' bovi e de' cavalli, de' quali, celebri per grossezza e forza, molto smercio faceasi in Francia.

I lavori di seta crebbero principalmente quando molti fabbricanti di Lucca, sottraendosi alla tirannia di Castruccio, qui ricoverarono nel 1314. Il traffico pigliava tal vigore, che Milano alla sola Venezia spediva 4000 pezze di pannilani, e tra queste ed altre merci un valore di 210 mila zecchini. I nostri poi andavano in Francia, in Fiandra, in Inghilterra a raccattare la lana che, tinta e tessuta qua, mandavano colà donde ora ci vengono i panni signorili. Per tutto il mondo correano le monete d'oro colla biscia, che dai duchi nostri appunto presero il nome di ducati. I nobili non pigliavano vergogna del mercatare; e sulle matricole compajono i Litta, i Dadda, i Bossi, i Crivelli, i Cusani, i Dugnani, i Medici, i Melzi, i Porro, i Bescapè, i Lampugnani, gli Archinti, i Vimercati, i Castiglioni, i Pozzobonelli. I Borromei da Samminiato si trasferirono qui vendendo panni grossolani e stabilendone una fabbrica; e Filippomaria prese un Borromeo per riveditore della finanza; e poco dopo Luigi XII di Francia levava al battesimo un figliuolo di quella casa.

Singolarmente guadagnavano i nostri in operazioni di banco, cioè ricevendo denaro in un luogo e facendolo pagar in un altro, operazione quasi nuova e allora viepiù opportuna per la poca sicurezza delle strade e la scarsezza di relazioni. E banchi teneano dappertutto, tanto che, presso ai forestieri, Lombardo fu sinonimo di banchiere: a Parigi, a Zu-

rigo, a Londra, a Mosca incontriamo ancora la via dei Lombardi: la prima cambiale che si conosca fu tratta da Milano nel 1325, pagabile sopra Lucca a cinque mesi; un'altra se n'ha, tratta da Bartolomeo Borromei di Milano il 9 maggio 1395, sopra Alessandro Borromeo e Domenico de Andrea.

Milano esibì a Filippo di mantenergli stabilmente diecimila cavalieri e altrettanti pedoni, se gli lasciasse le gabelle e i tributi di questa sola città, serbando per sè quei delle altre.

La popolazione cresceva, benchè decimata da pesti ricorrenti. Dalla famosa morte nera del 1348 Milano rimase salva pei rigori posti da Luchino, ma in quella del 61 perdette settantacinquemila vite. I primi provedimenti di polizia sanitaria menzionati sono i nostri.

Il servaggio alterava la semplicità de' costumi, e Galvano Fiamma domenicano, cronista del tempo d'Azzone, si lagna che i giovani, toltisi dalle vestigia de' maggiori, in istrane guise si trasfigurassero, portando vesti assettate e corte alla spagnuola, tosandosi alla francese, nutrendo la barba a uso de' barbari, cavalcando con furiosi sproni alla tedesca, parlando varie lingue alla tartara: le donne, scollacciate, in vesti seta e fibbie d'oro, cinte al petto come Amazzoni, colle scarpe appuntate in su, giuocano a dadi e a tavole: cavalli militari, armi lucenti e, quel ch'è peggio, cuori maschili e libertà negli amori son gli ornamenti e gli studj della gioventù, sprecandosi in ciò le sostanze, sudate dai genitori frugali.

Ma se leggerete storie o ascolterete declamatori, vi diranno sempre che una volta tutto andava meglio, che oggidì son peggiorati i costumi, enorme l'egoismo, esorbitante il lusso; querimonie da cui bisogna far grandi sottrazioni. Certo teneansi apertamente giuochi di sorte. Del resto in quel lusso

vi avea più sfarzo che buon gusto; godeasi far pompa di oro, perle, cavalli; amavasi il buon vino d'oltremonte e d'oltremare; i cuochi si pagavano un occhio, e della golosità de'nostri sono testimonio due proverbj che allora correvano: — Meglio un buon porco che una bella tosa »; e — Stracciato il mantello ma grasso il piattello »[1]. Il riso era ancora una rarità e vendeasi dai droghieri; comunemente usavasi pan di segale, e per quello di frumento non v'era che il forno detto *prestin della Rosa.*

Pur troppo è a credere s'imparasse a chinar la fronte a quello in cui mano stavano il denaro, la forza, la legge, ed alla serie de' bassi che comandavano agli alti. Pure durava un vivere patriarcale, nè la Corte era distinta dalla città, quanto nei tempi posteriori; e benchè ai nobili rimanessero molti privilegi, pure le condizioni trovavansi spesso mescolate nei pubblici convegni e nelle feste ecclesiastiche o civili.

A voler dire d'alcune di queste, durava la consuetudine che il capofamiglia, a Natale, portasse

(1) Anche nel seicento il famoso medico Settala dice che la podagra era comune ai Milanesi per le crudità ingenerate dal troppo mangiare, ber vino e oziare: *podagra nobis Mediolanensibus, ob cruditates ex nimio cibo et vini potu et otio ingestas, satis familiaris.* Comm. ad Ippocrate. Ivi stesso, al libro V, numero 49, descrive l'aspetto degl' Italiani, e dopo i Romani e Napoletani, dice che quelli dell' alta Italia *magna ut plurimum sunt structura corporis et carnosa etiam, aliquantumque crassa et pingui: capillo non ita nigro; carne et cute molli et alba, ruborem vero referente; viribus solidis, quæ tamen non ita firmæ sint: facie perpulcra, at non ita bellicam constantiam referente. Verum et in hoc tractu videre est maximam differentiam. Quis enim non videat Cremonenses, Brixianos, Vicentinos potius neapolitanum nescio quid præ se ostendere; cum et majori ex parte colore sint magis nigro quam Mediolanenses, capillo obscuro, facie aspera et magis bellicosa? Novocomenses videas cute alba, capillis minus obscuris, et ad rufedinem vergentibus, facie perpulcra, rubore affusa, quæ nihil asperi aut bellicosi præ se ferat,* ecc. ecc.

attorno per la casa un ceppo, ornato di lauro e di ginepro, poi lo mettesse sul focolare, attorno a cui raccoglievasi tutta la parentela. All'Epifania, tre finti re col loro corteggio e coi donativi e con giumenti e servi e scimie e gran sinfonie, preceduti da una stella, venivano dalla interna città; alle colonne di San Lorenzo incontravano Erode co' suoi savj, dal quale chiedevano invano informazione sul nato re di Giuda, onde procedevano fino a Sant'Eustorgio, dov'era figurato il presepio; vi faceano l'offerta e l'adorazione, poi ritornavano per porta Romana.

A San Bartolomeo, i fornaj soleano offrire dei pani infissi sulla pala; del che resta memoria nelle *pampare,* canne con cialde.

A San Francesco, i frati esponeano davanti al loro convento una bellezza di fiori; e quando i frati cessarono, si mutò in gajo mercato che durò fino alle universali trasformazioni di quest'ultimi anni.

Sotto i duchi si istituì che, il giorno della natività di Maria, titolare del Duomo, tutte le città del ducato inviassero rappresentanti e donativi e gonfaloni. Azzone nel 1335 introdusse la processione del *Corpus Domini,* restata poi solennità uffiziale fin quando la libertà la proibì. Più tardi cominciò la popolare del santo Chiodo; e così quella del perdono all'Ospedale per l'Annunziata. In una peste del 1300 si fece voto di visitare, l'ultima domenica di luglio, la chiesa di San Cristoforo sul naviglio grande; ed oggi ancora si continua andarvi, portando rustiche ventaruole di foglio, e abbandonandosi all'allegria di merenduole campestri.

I canonici del Duomo cessarono d'essere chiamati cardinali della santa Chiesa milanese, ma sempre erano di famiglie patrizie. I sacerdoti vestivano di qual si fosse colore, purchè non variegato nè con fregi o bottoni d'argento.

Agli arcivescovi più non rimaneva alcuna attribuzione civile, se non che il diritto ecclesiastico dava ad essi un fôro speciale, con giurisdizione anche penale sul clero. I papi attesero sempre a mozzarne l'autorità, sottraendone alcune chiese; poi rendendo immuni dalla loro giurisdizione tutti i frati; poi deputando dei nunzj pontifizj, che decretavano ed eseguivano indipendentemente dall'arcivescovo; come ne era indipendente il tribunale della Santa Inquisizione, che poteva incarcerare anche persone addette all'arcivescovo. Papa Eugenio IV nel 1443 cercò ridurci al rito romano; ma il popolo corse tumultuante alla casa del legato pontifizio venuto a tal uopo, ed obbligollo a partire, dopo restituito un messale antichissimo ch'egli erasi preso. Abbiam veduto alcuni arcivescovi brigarsi troppo nella politica; e quanto alle virtù per cui erano venerati i primi, non appare ne fossero modelli quei del secolo che descriviamo, benchè non mancassero d'una spendida carità.

XVII.

Repubblica Ambrosiana — Francesco Sforza.

I Milanesi, l'ultima volta che aveano trattato in proprio nome coll'imperatore a Costanza, aveano stipulato la propria libertà. Per amore o per forza si erano poi tolta come signora la famiglia Visconti; ma allo spegnersi di questa sentivano d'esser liberi di sè, e aborrendo il dominio principesco « come pessima pestilentia », e rimembrando i gloriosi loro avi, proclamarono il governo a popolo col titolo di *aurea repubblica ambrosiana.*

Che follia! esclamano quelli a cui la repubblica sa fra di prigione e di Senavra. Ma, oltre che v'aveano diritto, in quel tempo duravano gloriose le tre grandi repubbliche di Genova, Venezia, Toscana; gli Svizzeri

s' erano allor allora confederati repubblicanamente; le città di Fiandra e di Borgogna, cessati i loro duchi, costituivansi a Comune; di modo che la miglior parte d'Europa potea stabilire questa forma. In quella vece prevalse il principato, mediante l'ingrandimento di Luigi XI e della Casa d'Austria.

I nostri repubblicani fecero degli ordini savj, ne fecero di improvidi, come succede anche ai principi; e il rigorosamente giudicarli varrebbe quanto rinfacciare a un bambino appena sfasciato che non sappia camminar bene. I *difensori della libertà* erano vacillanti come ogni governo provisorio uscito da una rivoluzione, sicchè coloro che osavano affrontar la legge trovavano il loro pro, e diveniva potenza lo schiamazzo. Il popolo volle si distruggesse il castello e si bruciassero i libri del censo, solito carnevale dei liberati, per dar ai successivi la fatica del rifabbricare e riscrivere. Quel che volentieri dimenticano i detrattori si è che, da oblazioni spontanee, si raccolsero 800 mila zecchini, cioè otto milioni di franchi, *ad tuendam patriæ libertatem*, dond'ebbe origine il Banco di sant' Ambrogio (1).

Ma le vicine città non volevano sottostare a Milano, e congegnavano altrettante repubblichette, cioè una debolezza universale; i cittadini medesimi si scindevano presto in partiti, chi pendendo all'impero, chi ai reali di Francia parenti dei Visconti; chi al re Alfonso, cui Filippomaria ci avea lasciati in testamento; chi al duca di Savoja che fin d'allora qui tendea la gola; chi alla repubblica veneziana: nessuno forse pensava a una confederazione tra le città libere e far da sè stesse.

D'altra parte i nostri erano stretti da urgentissime circostanze. Dicemmo che i Veneziani trovavansi armati quasi alle porte della città; l'impera-

(1) Bossi, *Cronaca*, *ad ann.*

tore pretendeva dispor di noi, perchè, avendo dato il titolo di duca a Giangaleazzo, potea conferirlo a chi volesse, ed anche a qualche tedesco; i capitani di ventura, che non era possibile nè licenziare nè tenere in obbedienza, rimestavano lo Stato colle pretensioni: Vitaliano Borromeo, signore delle principali terre del lago Maggiore; Carlo Gonzaga, capo di poderosa fazione; il valoroso generale Niccolò Piccinino, disputavansi il dominio; tanto che i nostri, in quei frangenti che tolgono il senno anche ai più savj, e forse raggirati dai Ghibellini, stimarono bene affidare la propria difesa a Francesco Sforza.

Eccellente capitano davvero, trionfò sui Papalini e sui Veneziani, ma egli lavorava per sè; ed avvezzo a considerarci come roba sua già da quando stava alla corte di Filippomaria, allora mise in campo il diritto di eredità, perchè aveva sposata una costui figlia naturale. Titolo assurdo, ma a cui dava peso l'aver egli un bravo esercito, e noi no. Tardi accortisi (1448), i nostri fecero armi e giurarono resistere; promisero la mancia di diecimila zecchini in oro e altrettanti in possessi a chi uccidesse questo traditore, questo disertore: ma buone armi valgono troppo più che i giuramenti e le imprecazioni. E Francesco Sforza si acccinse a domare quelli che ancora anteponessero una tempestosa libertà ad una tranquilla servitù; e vinte le città minori, strinse la nostra di tal fame, che un moggio di grano pagavasi 20 zecchini. Il popolo dunque s'ammutinò, mosso dall'oro nemico, secondo la frase antica e moderna; e cacciò o trucidò quelli che persuadevano a soffrir tutto per la libertà; rimise in posto i Ghibellini, i quali mandarono a Vimercato a capitolare collo Sforza, che il 26 febbrajo 1450 entrò nella città dov'era dianzi bestemmiato e gridato a morte, e dove allora ripetevasi in coro, — Quest'è il giorno che Dio fece; cantiamo ed esultiamo ».

Già quando egli stava a campo « ogni giorno gran numero di Milanesi andavano a visitarlo; e molti gli recitavano versi ed elegantissime orazioni. Poi per la sua entrata... i Milanesi avevano preparato un carro trionfale con un baldacchino di panno d'oro bianco, e così con gran moltitudine aspettavano il principe avanti alla porta Ticinese. Ma Francesco per la sua modestia ricusò il carro e il baldacchino, dicendo tali cose essere superstizioni da re; il perchè, entrando, andò al sacro e massimo tempio di Maria Vergine, e fermo innanzi alla porta, si vestì di drappo bianco insino ai piedi, la qual veste era di consuetudine che si vestivano i duchi quando pigliavano la signoria » (Corio).

Non più dunque l'elezione, neppure l'eredità, ma quel fatto brutale che chiamiamo diritto di conquista, c'impose una dinastia nuova e monarchia militare.

Un villano di Cotignola nella Romagna stava zappando, quando udì passar un tamburrino di quei che andavano a ingaggiare i soldati per le bande mercenarie. Imbizzarrito di cambiare stato, getta la sua zappa s'un albero, risoluto di rimanere colà se ricadesse; se no, andar soldato. La zappa s'impigliò fra i rami, e il villano l'ebbe per augurio di porsi al soldo; dal suo valore fu detto lo Sforza e divenne famoso condottiero. Più famoso e fortunato questo suo figlio Francesco, vedeasi acquistato un dominio, invidiabilissimo da chi non leggesse nel futuro.

Ma dei Visconti, dominati 151 anno (1277-1429), Matteo morì scomunicato, Galeazzo fuggiasco, Marco gettato dalla finestra, Luchino di veleno, Matteo II ucciso dai fratelli, Barnabò incarcerato dal nipote. Giovanmaria trucidato, Filippo maledetto. Gli Sforza, in appena sei generazioni vedremo preparare a sè e alla patria comune tanti malanni che, se il padre di Francesco avesse potuto indovinarli, certo preferiva di rimanersi alla marra de' suoi avi.

Francesco pose ogni industria a far dimenticare la violenta origine del suo dominio e riconciliarsi i popoli con quel modo ch'è unico valevole, il beneficarli. Non perseguitò gli avversarj; nella capitolazione stipulò non vi sarebbero impiegati forestieri; i tribunali sempre in Milano; non rincarite le gabelle; garantiti i creditori dello Stato; mandati fuor di città i soldati. Atteso che « la plebe, riavvezzata alle armi, si ricordava della *libertà* », egli si fece pregare dalle parrocchie a lasciar ricostruire il castello come *ornamento* della città e come difesa contro dei Veneziani, ma in realtà per procurarsi un riparò contra i pericoli d'ogni nuovo governo. All'imperatore Federico III, che voleva disputarglielo, rispose saprebbe difender coll'armi il titolo di duca, e l'acquetò a denari, sottraendosi così alla dipendenza, comunque nominale, degli imperatori.

Sciaguratamente i sedici suoi anni furono afflitti da peste e da guerre incessanti con Veneti, Fiorentini, Savojardi, Napoletani; anzi ai Veneti dovè cedere Bergamo, Brescia e Crema, d'allora sempre staccate dal Milanese; di rimpatto si fe cedere Savona e Genova da Luigi XI per soccorrerlo contro la Lega del ben pubblico con un corpo di nostri che in Francia « furono estimati più che uomini ».

Quest'astutissimo re di Francia teneva in gran conto i pareri di Francesco, come anche Cosmo de'Medici, il quale gli pagò sempre una grossa pensione. Il nostro duca sapea mostrarsi necessario a tutti i potentati; con doppio matrimonio si legò ai reali di Napoli, con altri al marchese di Mantova e a Savoja.

La presa di Costantinopoli fatta dai Turchi (1453) mise spavento di una nuova irruzione di Barbari. Sentivasi dunque viepiù il bisogno della pace, e Francesco, per conservarla, propose una federazione di tutti i principi d'Italia, all'intento d'escludere i forestieri, qualunque si fossero. I frati erano allora

non solo i persuasori, ma spesso i negoziatori delle paci; e qui frà Simonetto da Camerino riuscì a stringere lega fra il nostro Francesco, il papa e gli altri principi italiani, onde s'ebbe un respiro dalle battaglie e speranza che la confederazione salvasse l'indipendenza.

In paese poi Francesco operò del gran bene, restituendo al governo il vigore senza le crudeltà de' Visconti: sul trono serbò i modi franchi, acquistati negli accampamenti; abolì il sistema che in Francia durò fin quest' ultimi tempi, di metter all' incanto gli impieghi e le magistrature; delle nuove terre acquistate non abolì le usanze e le leggi: regolò la giustizia e l'amministrazione con una precisione da far vergogna agli statistici moderni; sopì le fazioni; tolse di mezzo i masnadieri, coda delle guerre; rifabbricò il palazzo ducale e il palazzo de' poveri, cioè l'ospedal maggiore, uno de' più insigni monumenti dell' architettura e della beneficenza, nel quale venissero accolti gl'infermi di qual si fossero nazione e religione; compì il naviglio che da Trezzo mena le acque dell'Adda a Milano; onorava gli uomini valenti e i letterati, che lo ripagarono magnificandolo.

Da un conto preventivo del 1463 appare che le rendite totali sommavano a 1,664,750 lire, le spese a 226,244; onde una risultanza netta di rendite camerali in 1,438,306, cui aggiungendo alcuni diritti speciali spettanti al principe, si arriva a 1,461,979, pari a odierne L. 4,219, 272. Ciascuna gestione aveva un ragioniere apposito e regolare contabilità; al che è in parte dovuto il potere gravar sì poco i sudditi, eppure aversi di che finire, non una galleria di vetro e carta pista, ma i navigli, il duomo, la certosa, l'ospedale e tante chiese e palazzi, e mantenere un esercito, fin di 4035 uomini.

Le quindici città del suo dominio passarono al de-

genere figlio Galeazzomaria (1466), che fu riconosciuto dall'imperatore e dai duchi di Savoja, per quanto inuzzoliti di questo bel paese. Galeazzomaria volle far mostra della sua grandezza in un pomposo viaggio a Firenze, e per l'inaccesso Apennino trascinò dodici carri coperti di sargie d'oro, 50 palafreni, per la moglie Bona di Savoja; altrettanti per sè, bardati a oro; per guardia 100 uomini d'armi e 50 fanti, oltre 50 staffieri in seta e argento, 500 coppie di cani da caccia e senza numero falconi; sicchè sommavano a non meno di 2000 cavalli, e la spesa a 20 mila zecchini; sfarzo che parve eccessivo sin a quell'età sfarzosissima.

Davvero egli avea di che insuperbire, attesochè il re d'Ungheria e Boemia gli chiedeva un prestito; il soldano d'Egitto gli mandava ambasciadori; il re di Francia Luigi XI suo cognato avea bisogno dell'esercito di lui; i Fiorentini gli davano un tributo; un nipote di papa Sisto IV gli promettea coronarlo re d'Italia se lo ajutasse a ottenere la tiara.

Ma dentro mal se la diceva con sua madre Bianca Maria: atroce e beffardo, avaro e scialacquatore, contaminava donne e le abbandonava; ad una Lucia Marliana, che più seppe legarselo, fe regali appena credibili, fin di tutto il ricavo del naviglio della Martesana, case e beni, i poderi di Mariano e Cantù, e le contee di Melzo e Gorgonzola; de' quali donativi si eresse regolare istrumento alla presenza di gran personaggi e del marito, che si obbligava di non accostarla mai senza consenso del duca.

Galeazzomaria cercò il favore de'nobili col nominar cento ciambellani e cento paggi, i quali riccamente vestiva e stipendiava, ma ne svergognava le mogli e le sorelle. Del che irritati i giovani nobili Giannandrea Lampugnani, Gerolamo Olgiati, Carlo Visconti, infervorati anche da Cola Montano loro maestro

cogli esempj di Bruto e di Timoleone, congiurarono avanti gli altari come ad opera sacra, e in Santo Stefano lo uccisero (1476); ma essi medesimi furono uccisi dal popolo, che non di rado odia e i tiranni e chi ne li libera.

Bona, regolata dai consigli di Cicco Simonetta, segretario di accortissimo senno e lunghissima esperienza, seppe in quel frangente mantener la quiete e conservare il dominio al fanciullo Giangaleazzo di sei anni; e per quanto lo Stato fosse decaduto dalla floridezza e dal credito che godeva sotto Francesco, e sciolto l'esercito e fiacca la politica, essa valse a rimetter qualche ordine. Se non che la reggenza le fu disputata dai cognati, che con lunghi intrighi riuscirono a mandar al patibolo il Simonetta e allontanare Bona. Più scaltro degli altri, Lodovico Sforza duca di Bari, detto il Moro, seppe trar le cose in mano propria, dominando a nome del duca e coll'intento di perderlo. A Massimiliano imperatore diè sposa Bianca, sorella del duca, con 400 mila zecchini, e 40 mila in gioje, per compenso facendosi dar l'investitura del ducato, a patto di tenerla segreta finchè venisse il buon destro. Perocchè all'usurpazione egli conosceva si opporrebbero gli altri signorotti italiani e principalmente Ferdinando re di Napoli, che avea dato sposa sua figlia al duca. Pensò dunque turbare lo stagno onde pescarvi, e mandò sollecitare Carlo VIII di Francia che venisse a conquistare il Napolitano, su cui vantava diritti, ed esso gli aprirebbe l'Italia.

Sciaguratissimo consiglio; perocchè da quel punto cominciarono gli stranieri ad agognare il possesso dell'Italia; e Francesi, Spagnuoli, Svizzeri, Tedeschi scesero lungamente a straziarci, sinchè rifiniti ci incatenarono.

XVIII.

Lodovico il Moro.

Sceso Carlo VIII, Lodovico accelerò la morte del giovane duca e gli succedette (1494); l'imperatore confermò il fatto compiuto; i Milanesi accorsero alle scialosissime cerimonie della sua coronazione. Questo tristissimo politico ben meritò col difondere qui i gelsi; introdusse il naviglio della Martesana nella fossa di Milano per girarvi a comodo de'magazzini, poi congiungersi con quel che viene da Gaggiano. Secondò il risorgimento delle arti belle e della letteratura classica: Bernardino Corio suo cameriere, con piacevole ingenuità, e Tristano Calco con latina eloquenza dettarono la storia patria e così Donato Bosso fino al 1492: Gabriele Pirovano, fatto conte di Rosate per aver guarito il duca, e Ambrogio Varese astrologo, coltivarono la medicina: la poesia e l'eloquenza Gaspare Visconti, Francesco Tanzi, Gaudenzio Merula, Ambrogio Calimero.

La stampa fu introdotta qui, prima che a Parigi e ad Augusta; e se potesse accertarsi che non è erronea la data d'un libro del 1462, sarebbe la nostra la prima tipografia in Italia (1), come la prima cer-

(1) Il *Poema sacro* d'Aratore, e le *Epistole latine d'uomini illustri* del 69 non sono di data sicura; bensì *Alcuni miracoli de la gloriosa verzene Maria* di quell'anno, per Francesco Lavagna, il quale nell'edizione del *Canone d'Avicenna* del 1473 è detto *hujus artis stampandi in hac urbe primum latorem atque inventorem*. A questo tennero dietro Antonio Zaroto di Parma e Cristoforo Valdarfer, con stamperia nel convento della Passione. Nel nostro archivio notarile esiste l'istromento del 6 agosto 1473 d'una società fatta per eriger una tipografia, dove figura il Cola Montano su nominato. Sono da 500 i libri e opuscoli stampati a Milano prima del 1500.

tamente ove nel 1476 si stampasse in greco (1), e più tardi la musica (2).

È dovuto a Lodovico il Lazzaretto, vastissimo quadrato cinto di portici e di cellette per ricoverarvi gli appestati; architettato (1488-1506) non dal Bramante come si dice, ma da Lazzaro Palazzi, sopra fondi lasciati dal conte Galeotto Bevilacqua all'ospedale. Di Lodovico pure sono merito il magnifico chiostro di Sant'Ambrogio, ora mutato in ospedal militare, la Madonna presso San Celso ad onore d'una miracolosa apparizione in allora succeduta: e ancor chiamasi Lodovica la porta della città che aperse onde agevolarvi l'accesso, e la memoria e l'effigie di lui e quella di Beatrice d'Este sua moglie vedesi sul tombone di Viarena, sulla porta che da Sant'Ambrogio mette alla Canonica, su quella delle Grazie, su altri edifizj e in molti quadri.

Questa moglie esso venerò, e l'ebbe ispiratrice di virili risoluzioni; morta giovanissima, non cessò mai di piangerla e le fece fare il monumento che oggi si ammira alla Certosa di Pavia. La qual devozione per le chiese e per la moglie potrebbe lasciar dubitare sia stata calunniata la memoria di lui, per far la corte agli stranieri che poi ci dominarono.

Leonardo da Vinci, uno de' più grandi pittori fiorentini, si esibì al duca come ingegnere, e in fatto lavorò qui dal 82 al 99, e massime alle artiglierie ed al naviglio della Martesana, sul quale forse inventò, non l'artifizio delle chiuse posticcie che chiamiamo conche, bensì il disporne le porte ad angolo, così agevolandone l'uso. Qui lasciò il suo capolavoro, la

(1) La grammatica greca di Costantino Láscaris, composta per la figlia di Francesco Sforza e stampata in-4° nel 1476, cercatissima dai curiosi: poi il lessico del Crestone, ch'è il primo dizionario greco.

(2) Crediamo che le prime musiche a stampa fossero quelle del Gaffurio, impresse a Milano con caratteri di legno. Le note sono la massima, la lunga, la breve, la semibreve, la minima.

Cena degli Apostoli nel refettorio delle Grazie, e sull'esempio suo allargarono lo stile i nostri, e ne avemmo pittori immortali.

Questi artisti incoraggiava Lodovico; a Franchino Gaffurio, insigne compositore, conferì la cattedra di musica, quella di matematica a frà Luca Paciólo, un de' primi a riconoscere i rapporti dell'algebra colla geometria e che l'opera sua gli inviava « per ornamento alla sua degnissima biblioteca, de innumerevole moltitudine de volumi in ogni facoltà et doctrina adorna ». Frequentavano la sua corte i dotti greci Calcóndila e Costantino Láscaris; l'eloquente Giulio Ferrari novarese ch' ebbe qui la prima cattedra di storia; il Dolcino cremonese, il Bellincioni fiorentino, il Biffi bergamasco poeti ed oratori; Dionigi Néstore, che stampò primo un vocabolario latino. Alessandro Minuziano pugliese, succeduto nella cattedra d'eloquenza al Merula, messa tipografia, nel 98 e 99 pubblicò la prima edizione completa di Cicerone in quattro volumi in-folio, e destro alla pirateria libraria, mentre a Roma stampavansi gli appena scoperti *Annali* di Tacito, ebbe modo di averne i fogli man mano e qui pubblicarli contemporaneamente. Nicola Scillacio messinese narrava i viaggi di Cristoforo Colombo, scrittigli allor allora di Spagna da Guglielmo Coma. Il Moro arricchì pure d'un portico l'università di Pavia ed esentò da tributi i collegi di giureconsulti, artisti, medici e filosofi.

Grande era la prosperità di questo paese, e Milano nel 1492 conteneva 18,300 case, che a 7 teste per una darebbero 128,100 persone, mentre Parigi avea 1303 case, Londra da 35 a 40 mila bocche, e Torino non più di 4200. « Ad altro non si attendeva (dice il Corio) che cumular ricchezze; le pompe et voluptate erano in campo. La corte degli nostri principi era illustrissima, piena di nuove foggie, abiti et delicie ; e questo illustre Stato era costituito in tanta gloria, pompa

e ricchezza che impossibile pareva più alto poter attingere ». Un altro cronista soggiunge: « Ogni cosa con basso pretio se vende: quivi veggonsi tante differenze d'artefici et in tanta moltitudine che sarebbe cosa molto difficile di poterla descrivere; laonde si suol dir vulgarmente, chi volesse rassettare l'Italia rovinasse Milano, acciocchè passando gli artefici d'essa altrove, riducano l'arti sue in detti luoghi ».

Un galante di quel tempo ci è descritto dal Bandello dicendo: « Vestiva molto riccamente, e spesso di vestimenta cangiava, ritrovando tutto il dì alcuna nuova foggia di ricamo e di strafori ed invenzioni; le sue berrette di velluto, ora una medaglia ed ora un'altra mostravano; tacio le catene, le anella e le maniglie. Le sue cavalcature che per la città cavalcava, o mula o ginetto o turco o chinea che si fosse, erano più pulite che le mosche. Quella bestia che quel giorno doveva cavalcare, oltre i fornimenti ricchi e tempestati d'oro battuto, era sempre da capo a piedi profumata, di maniera che l'odore delle composizioni di muschio, di zibetto, d'ambra e d'altri preziosi odori si faceva sentire per tutta la contrada. Ogni dieci passi, o fosse a piedi o cavalcasse, si faceva da uno dei servidori nettar le scarpe, nè poteva soffrire di vedersi addosso un minimo peluzzo » (1).

Se tra noi Milanesi taluni fremeano dell'essersi i padri affaticati in formar belle città e arricchire popolazioni sol perchè poi divenissero retaggio di principi e doti di fanciulle e residenze di tirannetti, schiavi ad altri tiranni, minacciosi e tremanti, blanditi e insidiati, i più allietavansi di questa bella corona di valenti; e fra le ricchezze e le arti si consolavano della perduta libertà; tanto più che anche al povero provedea la beneficenza, qualità ch'è una seconda natura de'Milanesi. Allora infatti si moltiplicarono spedali e ricoveri, e le tante badie e mae-

(1) Novella 47 della parte II.

stranze di arti aveano ciascuna un fondo di soccorsi e un ricovero. Quando Francesco Sforza fabbricò l'Ospedal Grande, l'arcivescovo Enrico, autorizzato dal pontefice, vi aggregò nove ospedali minori [1], che sotto la tutela arcivescovile erano amministrati da rappresentanti delle varie porte, ricchi e nobili, con facoltà d'operare da sè, di ricorrere a partiti providenziali e speciali facilitazioni; talchè la costoro autorità era fondata sulla pubblica opinione. Essi amministratori non solo erano gratuiti, ma spendeano del proprio, vi prendeano affettò e vi lasciavano qualcosa morendo, e alla pietà si crebbe stimolo col porre il ritratto dei benefattori sotto quei portici, dove ogni due anni, il giorno dell'Annunciazione, il popolo va a contemplarne la serie e pregare per loro, mentre quelli che non son popolo li deridono e accusano come bigotti e clericali. Così durò fin quando Giuseppe II, volendo trarre ogni attività al governo e tutto sottoporre a impiegati, cangiò la direzione gratuita e benevola in un uffizio, come tutto il resto, e così continua [2].

(1) Erano quel di San Lazzaro pei lebbrosi; di San Vincenzo in Prato, eretto l'806, pei pazzi; di San Celso per gli esposti, fondato nel 970 da Landolfo di Carcano; di Sant'Ambrogio, sorto nell' 881, massime pei tisici, che allora si tenevano contagiosi; di San Simpliciano, fondato il 1091 da Lanfranco della Pila per incurabili; di Santo Stefano, messo da Goffredo di Bussero il 1127 per esposti e scabbiosi; di Madonna Bona, cominciato nel 1262 in via delle Ore ed arricchito dai Visconti; di San Dionigi, nato verso il 1300; di Santa Caterina, fondato da Martino Caccialepori il 1337.

(2) Fra le preziosità artistiche della chiesa dell' Ospedale sono

I. Una croce di rame, forse del 1000, con bassorilievi di bronzo e lavori d'oro, d'argento, di smalto.

II. L'Annunciazione, dipinta dal Guercino, al quale ne furono pagate lire 2780.

III. Uno strato mortuario con quattro medaglie in ricamo, disegnate dal Sabatelli.

Nelle sale dell'amministrazione è una stupenda pala d'altare del Moretto, figurante sant'Orsola e le vergini. I ritratti presentano la storia della pittura milanese per quattro secoli e i vestimenti.

Deh stiamo alla carità, improvida forse, ma larga e libera de' vecchi nostri. Stefano Seregni domenicano nel 1497 fondò il luogo pio di Santa Corona per mandare medici e medicine a' poveri che non venissero all'ospedale; istituzione alterata anch'essa da Giuseppe II coll'unirla all'Ospedale, cioè attirar a questo maggiore afflusso di persone. Il francescano Domenico Ponzone e il padre Colombano, per metter ritegno agli usuraj, indussero a formare un Monte di Pietà, che, sorvegliato da dodici gentiluomini, prestasse senza interesse; poi Lodovico il Moro nel 1496 vi assegnò un capitale dell'erario; nel 1515 si cominciò ad esigere un interesse, che poi crebbe indiscretamente. Nel 1477 alcuni preti aveano istituita una compagnia per soccorrere i carcerati; e sempre si ebbe poi un protettore di questi, con diritto di visitarli, esporre i loro richiami e cercar grazie per quelli che ne paressero meritevoli. La Misericordia, il più ricco dei luoghi pii a San Protaso, distribuiva medaglie con cui le povere famiglie ottenevano pane di frumento e di mescolanza, oltre vino, riso, panni.

Tommaso Grassi nel 1470 aveva posta, in via degli Orefici, una scuola pei poveri gratuita. Bartolomeo Calco, segretario di Stato del Moro istituì il collegio, che serba il suo nome con quello del conte Taeggi che altre scuole pose nel 1553. Tommaso Piatti dotò cattedre d'astronomia, greco, logica, matematica; più tardi Paolo Canobbio, cattedre di morale e logica. Nel 1553 san Girolamo Miani aperse l'orfanotrofio a San Martino, donde il nome dei Martinetti, diretto dai Somaschi sotto l'ispezione di diciotto nobili. Girolamo Morone cominciava quello della Stella per le fanciulle (1).

(1) È di questo tempo il beato Giovanangelo Porro, morto il 1496, uno dei prediletti al popolo milanese.

In quel tempo il moggio di frumento valea di prezzo medio L. 5. 1. 6; la brenta di vino L. 2. 8. 5: mentre verso il 1770 il frumento si comprava L. 18. 2. 6, e il vino L. 12. 16. 9; onde, per avere, alla fine del secolo passato quel che nel XV compravasi per una lira, ne bisognavano 3. 16. 8: e alle famiglie cui bastavano allora 2000 lire se ne voleano 7466 (1); ed oggi

(1) Secondo la *Pratica del commercio* dell'Uzzano, nel 1450 50 soldi d'imperiali di Milano cambiavansi per un ducato di Venezia, e 47 per un fiorino di Genova. Internamente il fiorino era 82 soldi imperiali. Il Carli ragguaglierebbe il fiorino d'allora a L 9.4 del suo tempo. Noi li pareggiamo agli zecchini che nel 1261 valeano una lira, e nel 1800 L. 15.10.

Quanto al ragguaglio col grano, che nel secolo XV dicemmo valeva alquanto più di 5 lire al moggio, dopo rinvilito il denaro per la scoperta dell'America, in tutto il 600 si tenne verso le lire 20, al fine del 700 andò alle 30, nel 1800 valse lire 66.4; nel 1801 lire 76; nel 1816 lire 71.10, poi stette generalmente di sotto delle lire 40 fino alle carestie del 1847 e 51 e all'odierno rincaro di tutto.

Curioso è il conto pubblicato dal Formentini delle spese per la famiglia di Francesco Sforza, composta del duca la duchessa, del primogenito ed altri figli, con quantità di nobili, 62 camerieri: 5 cuochi, 5 stallieri, un capellano, varj credenzieri: molti altri per le stalle e le camere; per la duchessa 4 dame e 16 nobili damigelle; pel principe ereditario 45 persone con 35 cavalli. Il conto valuta le spese del mangiare di un giorno così:

Paja 8 capponi a 12 soldi il pajo	L.	4.16
» 6 piccioni a 6 » . . » .	»	1.16
» 4 pernici a 10 » . . » .	»	2.—
Libbre 64 carne di vitello	»	5.17.4
» 8 lardo	»	1.16
Collazioni	»	2.—
Pane per 9 bocche	»	—.12
Numero 30 candele di cera . . .	»	10.10
5 confezioni	»	2.—

onde L. 926 al mese; cui aggiungendo L. 388.18.10 per legna, fieno, cani e servizio, venivano L. 15,779 l'anno; e L. 6000 di spese straordinarie: che equivalgono a ordiene L. 62,898. Dal conguaglio de' prezzi si dedurrebbe equivalessero a circa un quarto degli odierni. Per un par di capponi ital. L. 1.73, di galline L. 1.15: una libbra di carne vitello centesimi 26, d'olio d'ulivo cent. 47, di formaggio grasso cent. 29; di burro cent. 43; un fascio di fieno maggengo L. 1.41: una libbra di zucchero fino L. 2.16.

quasi il quadruplo. Ma di là del necessario molto spendeasi in lusso, e ne avemmo prove. Anche Lodovico teneva ciambellani e paggi carichi d'oro; i signori della sua Corte usavano braccialetti che valeano fin 7000 fiorini; a tacere le pelliccie e le piume tratte di lontano a enorme costo. Quando Bianca Maria, sorella di Giangaleazzo, passò sposa dell'imperatore Massimiliano, l'accompagnò fra altri un Pusterla, che a sue spese traeva 32 famigliari, tutti in seta bianca; ed egli mutava ogni tratto di vestito e di collane, sempre più belle.

Per chiedere sposa al nipote la figlia del re di Napoli, Lodovico mandò un corteggio di 400 persone, splendidissimamente vestite; esso le andò incontro a Tortona, ove un Bergonzo Botta gentiluomo milanese preparò feste più che regie e rappresentazioni mitologiche delle imprese di Giasone, di Orfeo, di Diana; in Milano poi Leonardo da Vinci diresse gli apparati e formò una macchina figurante il cielo con tutti i pianeti, rappresentati da numi che aggiravansi secondo le orbite loro, e in ciascuno sedeva un musico, cantando le lodi degli sposi. Che dirò de' tornei, delle corti bandite? Le gioje di Giangaleazzo erano stimate due milioni; fra quelle del Moro v'aveva un balascio, una perla, un diamante stimati 85,000 zecchini.

Con tali lautezze, colla rendita di 700,000 zecchini, Lodovico poteva essere dei più felici principi d'Italia, e il Milanese credersi in un secolo d'oro. — Ahimè! stava sull'orlo del precipizio, entro cui, dopo sanguinosissime lotte, vedrebbe sobbissate e la prosperità e l'indipendenza (1).

(1) Quando si edificò il teatro della Scala, fu pregato il poeta, Parini a dare il soggetto del telone. Dovendosi fare un nuovo telone nel 1857, furono presentati varj soggetti, alcuni mitologici, altri allegorici: come Orfeo portato in trionfo dagli uomini da lui dirozzati, — Amore, le Grazie e le Arti, mandate

dal cielo a temperare la fierezza delle umane passioni, — La storia dell'arte drammatica, — Un Tempio della gloria; grande atrio a colonne, nel quale si vedevano aggruppate attorno alla statua dell'Armonia le figure degli illustri drammatici dal nascimento dell'arte teatrica fino a noi; altre proposte si fecero, sinchè il Cantù accennò ad un soggetto storico:

Alla Corte di Lodovico il Moro (disse egli) accoglievasi fiore d'Italiani; gli artisti Leonardo da Vinci colla sua scuola, il Bramante colla sua, e con loro il Luini, il Borgognone, Cesare da Sesto, Marco d'Oggiono, il Lomazzo, il Salaini, il Boltraffi, il Gobbo Solari, il Busti...

Cameriere di Lodovico era Bernardino Corio, che ne raccontò in volgare la storia, come Tristan Calco in latino; suo poeta laureato Bernardo Bellincioni; Donato Bossi storico e giureconsulto, Pontico Virunio erudito e uom di Stato, Andrea Cornazano e Gaspare Visconti poeti; Antonio Filerano Fregoso, Nicola da Correggio, Emilio Ferrari, Gaudenzio Merula eruditi erano suoi lodatori; uffiziale delle milizie Andrea Bajardo, romanziere e poeta; segretario Jacopo Antiquario, famoso latinista. Giacomo Sanseverino godeva mostrarsi amico e protettore di Leonardo; Galeazzo Sanseverino, genero del duca, passò poi gran scudiere di Francia e morì alla battaglia di Pavia. Vi stavano pure Franchino Gaffuri, rigeneratore della musica; Girolamo Landriano, dotto generale degli Umiliati; Saba Castiglione, mecenate e letterato di grido; Gabriele Pirovano e Ambrogio Varese, medici e astrologi; Alessandro Minucciano, che piantò qui una lodata stamperia; Dionigi Nestore, autore d'un dizionario latino. Lorenzo De Medici aveva spedito al duca per le sue fabbriche l'architetto Giuliano da Sangallo; venivano a trovarlo il Poliziano e altri letterati di diversi paesi; come giungeangli ambasciadori da tutta cristianità ed anche di Turchia. Conosciamo da famose pitture contemporanee i ritratti della Cecilia Gallerani e di Lucrezia Crivelli, dame ammirate per bellezza, e di Gio. Castillone ciambellano, oltre quelli di quasi tutti gli anzidetti.

Lodovico avea per moglie Beatrice d'Este: un fratello, cardinale splendidissimo; altri fratelli e figli e nipoti faceangli corona, d'età e condizione variata.

Azzone Visconti avea fatto costruire il palazzo vicino al Duomo, sul quale Giotto dipinse scene che gli storici ricordano. Potrebbe dunque pel sipario ritrarsi l'adunanza di questa Corte in una gran sala, colle volte a vela ricchissimamente decorate e coi dipinti di Giotto e d'altri sulle pareti. In fondo una grande apertura, imitante il finestrone postico del Duomo, od ancor meglio un finestrato su tutto un fianco, dovrebbe lasciar vedere di fuori il campanile di San Gotardo e la cominciata fabbrica del Duomo.

Nella sala potrebbero distribuirsi i personaggi summentovati

con servi, paggi, soldati, e porvi degli spettatori in una loggia superiore, in modo da coprire anche le parti elevate del telone.

Se si credesse meglio non chiudere la scena entro una sala, potrebbe figurarsi il gran cortile del palazzo stesso, nel quale sappiamo si davano anche giostre; vedrebbesi il lungo portico, del quale restano le vestigia verso le scuderie, e che forse tirava sino alla Casa dei Cani: per isfondo ancora San Gotardo ed il Duomo, e sparsi gruppi, anche con cavalli e fiere, giacchè v'aveva un serraglio, come v'aveva un laghetto rappresentante la presa di Cartagine.

Gioverebbe far campeggiare gli uomini illustri, convenientemente aggruppandoli, e nel mezzo i principi, con tutto lo sfarzo degli abiti d'allora, e quel che il Moro ostentava in arredi, addobbi, argenterie ecc. Se si preferisse una scena, potrebbe cogliersi il momento quando Lodovico riceve un'ambasciata, p. e. dal re di Francia collo storico Comines, o dai Medici di Firenze; o quando nel 1489 festeggiava le nozze di Giangaleazzo con Isabella d'Aragona, nozze cantate dal Bellincioni; o quando nel 1490 riceve sposa Beatrice d'Este, con altro sfoggio della Corte Estense. Potrebbero anche scegliersi altri accidenti della così varia vita di quel principe, d'ingegno operosissimo e d'animo basso, tutto confidato nella politica destrezza, e che sperò liberar l'Italia dai forestieri, ma a tal uopo si valse dei Francesi.

Così allo spettacolo teatrale e artistico si unirebbe uno scopo educativo; potendo i Milanesi impararvi, e mostrar ai loro figliuoli, alle loro donne le sembianze di tanti personaggi che abbellivano questa splendida città negli ultimi tempi che essa godette la sua indipendenza ».

Piacque il pensiero del Cantù. Incaricato dell'esecuzione, il pittore Bertini avea già formato il bozzetto e cominciato a lavorare questo grandioso soggetto, pel quale mostrava la predilezione che ogni anima ben nata ha per ciò che rammenta i fasti patrj; quando sopravenne il cambiamento delle sorti della Lombardia. Allora vi fu chi suggerì che quel soggetto rammentava tempi di servitù (!); fu scartato e sostituitovi l'invenzione dell'arte drammatica fra gli Etruschi; opera dove il pittore potè sfoggiare la sua rara abilità, massime nei nudi.

XIX.

Gli ultimi Sforza — Guerre di stranieri.

— Bisogna riuscire, qualunque siane la via, anche col tradire, col violar la parola, coi veleni, cogli assassinj: più abili sono quelli che meglio sanno ingannare: il migliore spediente contro i nemici è il disfarsene, contro i vinti riottosi è il rovinarli: dei delitti non si faccia caso ai principi purchè riescano, purchè, arrivati al dominio colle crudeltà o le perfidie, lo facciano prosperare; insomma della moralità non v'è norme certe, ma se ne giudica dall'esito. —

Tali erano i canoni della politica che ebbe per espositore il Machiavello e per tipo Lodovico Sforza. Onde farsi duca, aveva sollecitato Carlo VIII a discendere in Italia, e questi in fatto venne e tutta la corse come vincitore; ma Lodovico, ingelositone, si unì agli altri principi italiani per tagliare la ritirata a quel re, che altrettanto celeremente riperdette l'Italia. Lodovico allora andò a invitare l'imperatore Massimiliano (1498) perchè venisse a rialzare il partito ghibellino. Poi, temendo la prevalenza dei Veneziani, istigò contro di essi perfino i Turchi. Sperto in finezze politiche, dagli urgenti pericoli sguisciava a mo' delle volpi, cercando opporre un forte ad un altro, l'uno e l'altro pagando; sicchè va classato con quei governanti invidiosi che, incapaci di elevar sè stessi, unico spediente conoscono il deprimere gli altri.

A Carlo VIII era succeduto in Francia Luigi XII, che, oltre le pretensioni sul trono di Napoli, ne allegava sul Milanese, perchè discendente da Valentina, figlia del primo nostro duca Visconti, e guardando il Moro come un usurpatore, si collegò col papa e coi Veneziani a danno di esso. Perduta Beatrice d'Este,

robusta donna che nelle passate traversie aveva sostenuto il suo coraggio, il Moro non vide altra salvezza che nella fuga. Alle Grazie sulla tomba della moglie vegliò in orazioni e suffragi la notte; poi, lasciato il castello ben munito, se n'andò in Germania per lo Stelvio.

Gian Giacomo Trivulzio, patrizio milanese, scontentato dal duca e dai Ghibellini, erasi offerto alla Francia e ne conduceva l'esercito contro la propria patria. Soggettatala, la trattò nelle peggiori guise; annichilò le donazioni e investiture del Moro; gravò specialmente i signori di parte contraria: poi sfoggiava più che da principe, e quando re Luigi venne a Milano, esso fece coprire gran parte della *Ruga bella*, dove teneva palazzo, e dell'attiguo corso di porta Romana, e ornata a maniera di sala, vi banchettò il re e mille commensali, fra cui cenventi signorine e cinque cardinali; prolungatosi il pasto nella notte, venne illuminata come di giorno, e si finì con balli e maschere.

Re Luigi affettava popolarità coll'invitarsi a pranzo e a cena ora dai Visconti, ora dai Parravicini, ora dai Borromei, e levarne i figliuoli al sacro fonte. Ci diede governo alla francese, qual presso a poco fu conservato anche sotto le dominazioni seguenti; con un senato a modo de' parlamenti di Francia, a cui spettava approvare o sospendere i decreti e le grazie regie: la conquista palliò col porre tutti impiegati nostrali; al senato lasciò la nomina dei professori; nostro era l'avvocato fiscale Girolamo Morone, uno de' più fini uomini di Stato di quel secolo; nostro il luogotenente generale Trivulzio. Ma, oltrechè l'invidia fa rincrescere l'obbedire a un proprio pari, quest'ultimo colle vendette e coi soprusi offendeva i cittadini, i quali lo chiamavano traditore della patria e *tre volti;* anzi, insorti, coprirono porta Ticinese di barricate.

In tali scontentezze sperò il Moro: e comprati Tedeschi e Svizzeri, tornò per la Valtellina e rientrò in Milano senza sangue (4 febbrajo 1500). È contro ogni arte di guerra l'aspettare il nemico dentro o presso ad una grande città; laonde i Francesi s'erano ritirati nelle campagne di Novara. Colà Lodovico dovette andare a combatterli, ma chiuso in quella fortezza e tradito dagli Svizzeri, vi fu fatto prigioniero e condotto in Francia a lamentarsi dei tradimenti, egli che tutti avea traditi, e a meditar fino alla morte su quell'ambidestra sua politica, tanto rovinosa a lui e più all'Italia.

Il Trivulzio non ebbe tampoco l'umanità di consolare il Moro quando il vide prigioniero, anzi gli rinfacciò le antiche ingiurie. Così scarso di generosità, poteva egli recar altro che guaj alla patria? Della quale tornò comandante (16 aprile) mentre n'era governatore il cardinale d'Amboise [1], il quale la tassò in 80,000 scudi d'oro, che poi, a forza di preghiere e di regali alla regina, furono molto attenuati.

La conquista straniera fu ben lontana dal darci almeno il compenso della pace e della sicurezza. Gli Svizzeri, non trovandosi pagati dai Francesi, occuparono Bellinzona, poi anche Lugano, sottraendo così quei paesi al nostro Stato, come poco dopo i Grigioni ne tolsero la Valtellina con Bormio e Chiavenna. Genova era già diventata francese; il papa prese Parma e Piacenza, i Veneziani la Geradadda; la peste, infierita nel 1485, rinacque nel 1502 e 1503.

L'imperatore Massimiliano pretendeva spettasse

(1) Carlo d'Amboise, governatore di Milano per Lodovico XII, vuolsi ottenesse la salute da una fontana ch'è fuor porta Comasina: onde vi fece eriger un oratorio al quale tutti gli ufficiali del suo seguito regalarono una colonna, sicchè formossi la chiesa della Fontana, con porticato bramantesco i cui capitelli, portano i nomi e gli stemmi de' varj signori.

a lui il conferire a chi volesse la ducea di Milano, e mostrando compassione pei figli del Moro, venne qui a *liberarci*. Allora sui poveri nostri campi s'avvicendarono battaglie, che il Trivulzio, divenuto maresciallo di Francia, chiamava giornate da giganti. Principali attori in quelle erano gli Svizzeri, fanteria esercitata che era succeduta alle bande de' condottieri, e che, come questi vendendosi all'uno o all'altro, rendeva interminabili le guerre, rimaneva arbitra della vittoria e operava a baldanza sopra i paesi. Anzi fu volta che gli Svizzeri pensarono farsi padroni del Milanese, e finchè il pomo maturasse, riposero in dominio Massimiliano Sforza (1512). Povero ragazzo, che nè sapea fare il bene nè poteva impedire il male; educato inettamente alla corte imperiale (1) e d'improvviso trovatosi padrone e ricco, stordivasi in feste e lascivie, regalando città e tesori, vendendo perfino l'acque dei navigli e rincarendo le imposte. Ma morto Luigi XII, succedette Francesco I, che, volendo riscattar l'onta, col maresciallo Trivulzio ricuperò il Milanese dopo la famosa battaglia di Melegnano (14 settembre 1515), e Massimiliano, abdicato, passò a morir in Francia. Quando l'imperatore mandò a chieder a Francesco I con qual titolo si pigliasse il ducato, esso gli mostrò la spada, unica arbitra dei poveri popoli.

Perocchè, vincesse l'uno o perdesse l'altro, i veri danneggiati éramo noi italiani. Sotto i principi nostrali; e occupandoci d'arti utili e belle, ci eravamo disabituati dalle armi, lasciandole a quei che ne faceano un mestiere e che, combattendo senz'ira, usa-

(1) Negli archivj della grande Biblioteca a Parigi è una lettera di Massimiliano Sforza dell'ottobre 1526 a monsignore di Montmorency, che finisce:

Io ho scripto la presente de mano mia propria per non fidarmi di persona. Vostra signoria mi perdona se he mal scripto che a la scola non imparai meglio.

vansi a vicenda tutti i riguardi, contentandosi del riscatto dei prigionieri. Or eccó improvviso venirci addosso Francesi, Svizzeri, Tedeschi, i quali trucidavano non solo gli uomini (dicono i contemporanei) ma persino i cavalli, devastavano, sperperavano come in paese nemico. Che potea valere con costoro la tattica nostra così diversa? Contro uomini tutti vestiti di ferro nè tampoco approdava quel che è il migliore spediente contro gli invasori, la leva a stormo; tanto più che era scarso ancora l'uso delle armi da fuoco che agguagliano il prode all'imbelle.

Pertanto dovevamo tirarci da banda come ad un torneo e star a vedere chi vincesse; ma a noi toccavano le palle, le sassate, i calci de' combattenti e la certezza che, vincesse l'uno o l'altro, noi pagheremmo lo scotto e ne diverremmo compassionevoli servi. A sentire i cronisti d'allora, la politica degli Ambrosiani sapea del bizzarro. Aveano i Francesi? li maledivano, e desideravano i Tedeschi. Domenedio gli esaudiva? allora bestemmiar i Tedeschi e dire, « Oh sotto il governo passato! oh al tempo dei Francesi non si facea questo, si godeva quello »; e intanto che si lamentavano ad alta o a bassa voce, e Francesi e Tedeschi li scuojavano, li bistrattavano a chi peggio; onde fu inventato allora (sebbene alcuno lo voglia molto più antico) quel proverbio nostro « Villan grida e villan paga ».

Della libertà, della nazionalità non ne restavano che le apparenze sotto i Francesi, e neppure le apparenze sotto quegli altri; ma i nostri si satollavano di speranze allora appunto che men cagione ve n'era, e chiedevansi l'un l'altro, « Che cosa c'è di nuovo? » I sinceri si stringevano nelle spalle, ma quei che credevano saperla lunga rispondeano con mistero: « Mah! c'è in aria delle grandi cose... Sta primavera vedrete »; e parlavano del duca di Savoja, del papa, dell'imperatore, fin del re d'Inghilterra e del

granturco; e gli Ambrosiani, certi che v'era di gran cose in aria, non pensavano nè a rassegnarsi alle presenti sciagure nè a ripararvi coi mezzi che stessero in man loro.

Vedete strana politica de' nostri vecchi! (1)

Taluni però, zelanti dell' indipendenza patria, faceano capo a Girolamo Morone, uomo di grandi cognizioni e di saldi propositi e che al nobile intento adoperava anche l'ignobile machiavellica d'allora. Questo partito non vedea però migliore spediente che stimolar l'imperatore Massimiliano a cacciare i Francesi; e viepiù quando succedette imperatore Carlo V, un de' nomi più gloriosi e più funesti (1519), le cui rivalità con Francesco I scompigliarono tutta l'Europa e resero possibile il tristissimo assetto moderno.

I Francesi ci avevano fatto soffrire ogni male, principalmente con prepotenze alle persone, che neppur il Trivulzio arrivava a comprimere col farli impiccare a dozzine. Peggio andò sotto il governo del maresciallo Lautrec, cui unico merito era l'esser fratello della ganza del re, e che, geloso del Trivulzio, lo fe congedare. Questo milanese, che per quarant'anni avea servito a causa non sua e combattuto in diciotto battaglie, si vide negata fin udienza da quel re pel quale erasi fatto esecrare dai proprj cittadini; finì nell'amarezza dell'abbandono; e fu sepolto nel vestibolo del nostro San Nazaro, con un'iscrizione che conchiude: *Colui che mai non posò, or posa: taci.* 1518.

Nel 1519 minacciando gli Imperiali Milano, si pose fuoco ai sobborghi: « il quale dilatamente spargendosi, tanto nelle case accrebbe, che crepitanti fiamme

(1) L. Gradenigo, al 9 maggio 1523 *(Diarj di Marin Sanuto,* vol. XXXIV, p. 183), riferiva al senato veneziano che a Roma, da dieci anni in poi, erano state fatte 10 mila case da Lombardi trasferitisi colà ad abitare per le guerre.

et miserandi cridi feriano sino al cielo; e di fumo si fece Milano tenebrosa, et di scintille il cielo coruscante, che tutto parea che ardesse: cosa veramente da intenerire e spaventare non solamente Marte o Bellona, ma qualunque altro crudele spirito... Si ordinò poi che il danno de le case consumpte estimato fusse et refferto, ma il pagamento fu in bone parole » [1].

Però i Francesi non posero mai radice di qua dell'Alpi: spesso tornati, sempre rincacciati. Al 19 dicembre 1521 gli Imperiali entravano in Milano, e continuato dieci giorni un brutale saccheggio, proclamarono duca Francesco II Sforza, e governatore il Morone. I Milanesi col nome dello Sforza credettero ricuperata l'indipendenza, e in gran baldoria ripigliarono i colori nazionali; a gara portarono denari e gioje affinchè egli potesse pagare 6000 Tedeschi coi quali era venuto al dominio; ed esortati dalle campane a martello e dai frati e principalmente da Andrea Corbato, corsero a furia addosso ai Francesi. Erano « tutta gente menudra... ed era gran cosa questa concordanza de tutta questa generazione, perchè de queste compagnie non se ne impicciava gentilomo nessuno » (Burigozzo); ed ajutarono a riportare alla Bicocca un'insigne vittoria, per la quale la Lombardia restò sbrattata di Francesi. Questi tornarono presto a disputarla e per quattro anni protrassero le fazioni; rientrarono anche in Milano, e se Francesco I avesse incalzato colla lancia alle reni i Tedeschi, fiaccati e scorati dalla ritirata, certo gli restava il campo. Al contrario perdette tempo attorno alle fortezze e a Pavia, dove sorpreso dagli Imperiali, cadde prigioniero (1525). Carlo V, glorioso di questo trionfo, investì del ducato lo Sforza, purchè pagasse 600 mila zecchini,

(1) Prato, *Cronaca*. È quel che fecero pari pari i Piemontesi nell'agosto 1848; e il danno non è ancora pagato.

comprasse i sali dall'Austria e accettasse guarnigioni imperiali.

Il duca, che era cresciuto nella prigionia, escluso dagli affari, mostrò buon cuore, ingegno perspicace, qualche valore, ma assoluta inettitudine per rimediare all'agonia del paese. Chi ricupera il dominio con armi altrui non è nè rispettato da chi ve l'ajutò nè temuto da chi deve obbedirgli: gli stranieri lo teneano in loro balía, nè aveanlo nominato duca se non perchè a buoni contanti pagasse il titolo e l'investitura. Per giunta riviveano le sette dei Guelfi e Ghibellini « con calze stratagliate, ognuno alla sua fatta, e de continuo moltiplicando, tanto che ognuno se dimostra esser dell'una o dell' altra parte » (Burigozzo). Povera Italia, ridotta a contendere del modo di sua libertà anche quando l'ha perduta, come un cadavere che sdolorasse nel cataletto!

Dietro alle guerre era tornata un'orribile peste nel 24, e (scrive sempre il merciajo Burigozzo) « non se vedea se non gente con campanini in mano; se non di carri ammorbati; non gli era officio nè campana che sonasse se non di corpo: in Duomo non gli erano ordinarj nè offizj al solito, ma da doi o tre preti, li quali cantavano alla meglio che potevano ».

Eppure i peggiori patimenti non ci venivano dai flagelli naturali, bensì dai Lanzichenecchi vincitori, schiuma di ribaldi, obbedienti a capi che nè tampoco comprendeano quella lingua, in cui i nostri imploravano misericordia.

Il Morone, disingannatosi anche dei Tedeschi, rannodò trame per redimere la Lombardia e cercò indurvi il marchese di Pescàra, generale di Carlo V. Costui finse badargli; ma scovatine i disegni, lo arrestò e giudicò. Vile spia!

Di questa ordita si diè colpa al duca Sforza, che perciò fu bloccato nel proprio castello e sottoposto a processo come un privato. Comandava in qualità

di luogotenente imperiale Anton de Leyva, famosissimo generale, e lagnavasi non si avesse fiducia nei nuovi padroni, e per ispirarla raddoppiava le imposizioni e le angarie; faceva arrestare chiunque avesse aria o riputazione di agiato; tassava gravemente chi fosse sospetto d'avere favorito i nemici, e per nemici si dovevano intendere i proprj nostri patrioti; nobili, donne, fanciulli, chiunque si scontrasse per le vie, era spinto a lavorare ai bastioni: proibì di far pane se non da un forno privilegiato, e a caro prezzo vendeasi col bollo dell'aquila. Un tratto confiscò i beni degli assenti, e poco dopo permise d'andarsene chi volesse, pagando un tanto, e ne ritrasse di che soldare per due mesi le truppe. E il mantenere le truppe era il gran pensiero del governo, il grande sgomento del paese: giacchè, non pagate o non abbastanza, estorcevano dai cittadini, gli assalivano per le vie di giorno e di notte, scalavano le case e, col pretesto di cercare armi, faceansi aprire ogni ripostiglio e vi prendeano il bello e il meglio: teneano legati nelle case i padroni per estorcerne coi tormenti quanto e quando volessero; o, perchè non fuggissero, menavano ostaggi ne' quartieri le donne e le figlie, pensate con che guasto dell' onestà! Pertanto chiuse le botteghe, deserte le case, spopolate e immonde le vie.

I Milanesi un tratto perderono la pazienza, e il 25 aprile 1526 (narra il Burigozzo) « se levò un gridar per la città dicendo *all'arma, all'arma.* A questo gridar se mosse gran gente all'arma; chi con schioppi, chi con lanze, chi con una cosa, chi con un'altra; e fu fora per le contrade gente assai, e fu dato campana a martello al Brovetto, poi alle altre gese. E presero per forza la corte, morendo gran gente: e presero el campanil del Domo, e vi fu sonato campana a martello, e sonavano insieme le altre campane per Milano; donde che Milano all' arma; e

Lanzinecchi non sapevano in che mondo fossero; e se serrarono verso il ponte Vetro; e le contrade si sbarrarono con carri, vasselli, carrette, terra, al meglio che possenno. De quelli del borgo delli Ortolani andò una gran squadra in castello *(donde gli Sforzeschi fecero varie sortite)*, e parte ne ritornò, e in questo andar e ritornar furono morti paregi Lanzinecchi. Per tutta notte se tenne all'arma, e... ogni contrada faceva il suo bastione fortissimo per difendersi... e per tutto Milano se faceva repari con terreni e travi..... e sempre campana a martello. Al quale strepito, i villani per le terre traevano a stormi, e furono svalisati e morti assai Lanzinecchi ed a piedi ed a cavallo. Ognuno era alli bastioni aspettando qualche buona provisione de qualche capo, e de molti che pareva che volessero mettere paura a tutto el mondo, e al bisogno, come l'era al presente, non comparse mai alcuno a far animo al popolo, qual veramente faceva più che non poteva. Ma alla mattina el signor Francesco Visconte insieme con altri andavano per la città a far deponere le armi alli Milanesi, dicendo: Lasciate fare a noi, che conzeremo le cose, che la città non averà a lamentarsi ».

Voleano dire che la ridurrebbero in modo che non potesse più lamentarsi. Di fatto gl'Imperiali concessero tutto quel che si volle, ma subito vi mancarono e fecero peggio; onde « il povero Milano cridava pensando di poter cridare, ma fu una mala cosa per Milano », poichè, spinto all'estremo e sollevatosi davvero, molti ne trucidò, e li vide fuggire, ma ben tosto li riebbe addosso, accaniti alla vendetta.

« Lanzinecchi comenzarono andar per Milano, e come trovavano uno con arma, ghe la tolevano; e se aveva bona cappa addosso e bona baretta ed anche bona borsa, tolevano quel che ghe piaseva, e non erano uomini de dir sua rasone. E non valeva dir *Son povero,* che fazevano trovare cose che non

so dire. Beato era colui che se poteva acconzare a darghe un tanto al giorno, purchè andassero fora de casa; perchè, come entravano in una casa, non lassavano busi in dove che non cercassero... e se Turchi venessero in queste bande non fariano el mal qual fanno costoro... Il pane bisognava combattere a portarlo a casa, che stavano de questi soldati per le cantonate in bel mezzogiorno, e lì tollevano la roba alle persone, et ancora le cappe de dosso... Se uno voleva condur pane e vino overo altra cosa che importasse, bisognava compagnarlo con quattro o sei archibusieri, altremente non la scapavano. Era uno stremizio a vederli (i Milanesi) così secchi di fame », dice il Burigozzo, il quale vide segar l'erba in mezzo a porta Comasina; poi per la campagna erravano lupi, che non s'ardiva andar attorno se non di brigata, « e facevano tanto male in amazzare putini e donne: e questa non era meraviglia, a causa che nelle ville erano mancate le persone ».

Le guerre fraterne, di cui tuttodì si piange poeticamente; quelle discordie per le quali il vulgo arrivò alla libertà civile, ben più preziosa che la libertà politica, costarono esse tanto sangue e tante lacrime, quanto l'arrivare alla neghittosa agevolezza del servire?

E intanto i nostri nemici scorribandavano questo paese; tutte le città furono più volte prese e riprese; Milano stessa assediata, bombardata, e il povero duca, chiuso in castello, dovette capitolare (1526). Nè però Francesi e Lanzichenecchi cessarono di disputarsi la povera Lombardia, sinchè Francesco I e Carlo V ricomposero, o almeno sospesero le lunghe discordie (1529). Allora il nostro duca dalla clemenza delle loro maestà ottenne perdono de' torti che avea ricevuti, purchè pagasse 900 mila zecchini; in pegno de' quali l'imperatore teneva le fortezze di Milano e Como. E quando a Bologna si fece coronare nel 1530, tre ambasciadori monzesi andarono a portargli colà la

nostra corona di ferro, che per 275 anni non dovea più cingere altra fronte.

Dello scompiglio d'allora nessun maggiore testimonio può offrirsi che il milanese Gian Giacomo Medici, detto il Medeghino, il quale, vedendo il paese disputato colle armi, volle colle armi procacciarsene un pezzo; e per frode piantatosi nel castello di Musso sul lago di Como, per forza vi si mantenne, favorendo ora Francesi, ora Tedeschi, ora Svizzeri, ora nessuno, e così padroneggiò quel lago e la Brianza, battè monete a Lecco; e Carlo V, padrone di mezzo mondo, nol potè domare; anzi dovette venir seco a patti concedendogli in feudo Marignano col titolo di marchese, poi mandandolo come suo generale a distruggere la libertà in Toscana.

Il duca Francesco morì di soli 43 anni (1535); e con lui s'estinse la famiglia Sforza, che in 85 anni avea dato sei duchi a Milano, una imperatrice alla Germania (Bianca Maria), una regina a Napoli (Ippolita), una alla Polonia (Bona). Fu egli l'ultimo duca nazionale; e che serve che io prosegua a raccontarvi le battaglie di Svizzeri, Francesi, Spagnuoli, sui campi nostri? Invano le potenze tentarono di conservar indipendente questo ducato, proponendo darlo all'uno o all'altro, e massime al secondogenito di Francesco I; mentre se ne disputava nei gabinetti, parea gara fra Imperiali e Francesi di guastare la patria nostra più che di possederla. Carlo V, più fortunato, aggiunse questa duchea agli immensi suoi dominj; Anton de Leyva ne prese possesso e in premio ottenne il feudo di Monza. Gli succedette il marchese del Vasto (1536), angariatore capriccioso, che più volte procacciò carestia coi regolamenti sul grano. Alcuno osò appicciar al muro uno scritto ove si faceano lamenti; e il governatore volle saperne l'autore, e i signori che « temevano non fosse nella città qualche capo per far far qualche male, de subito fu fatto cride chi sa-

peva chi avesse fatto questo scripto li dariano 300 ducati, e che potesse scodere un bandito » (Burigozzo). E poichè bisogna sempre vi sia una vittima, si trovò un berrettajo, padre di una nidiata di puttini, che, accusato forse da qualche malevolo, dovè confessare coi modi d'allora, e fu squartato. Anche un intrepido religioso mandò a Madrid un'informazione sul conto del governatore; il quale, saputolo, il fe prendere e incatenare, colla lingua inchiodata fra due legni e in testa una mitera dipinta, dove era figurato a tavola in mezzo a due monache; e tenutolo esposto tutto il dì, lo fece sepellire in una segreta.

In tal modo cominciava la dominazione austriaca.

Nel 1541 Carlo V venne a Milano, e gli andarono incontro 2500 cavalli di signori nostri, addobbati ch'era uno stupore; prova che il lusso sopravviveva anche alle ricchezze. L'anno stesso la città si ammutinò contro le vessazioni de' soldati; onde il marchese del Vasto impose una taglia di 100 mila scudi, coi quali pagar quelle truppe e mandarle via. Frattanto gli eserciti delle due potenze nemiche sperperavano le nostre campagne, vivendovi a discrezione, amici si intitolassero o nemici; dopo una desolatrice tregua di dieci anni ricominciarono battaglie (1542), terminate definitivamente colla pace di Crespy (1544), dove stipulavasi che lo Stato di Milano andrebbe in dote a una figlia dell'imperatore sposata al duca d'Orléans. Ma questo morì, e Carlo V diede l'investitura del nostro ducato a Filippo II suo figlio (1546), re di Spagna, de' Paesi Bassi, dell'America, delle Indie; così che noi, sotto principi lontani, restammo come goccie perdute nell'Oceano.

Nel 1555 si giurò fede al nuovo duca, e colla solita spontaneità gli fu decretata dalla città una statua di bronzo, la quale fu lavorata qui da Leone Aretino; e parve tanto esimia che il re le fece l'onore di volerla a Madrid.

XX.

I Cinquecentisti.

Eppure un secolo di tante sciagure per l'Italia viene chiamato d'oro, pel fiore delle lettere e delle arti, che sono bella decorazione ai vivi, ma inaugurata pompa ai cadaveri. Chi non ricorda Leon X e i Medici? Milano ebbe la sua parte in quelle glorie, e già vedemmo qual bella corona accogliesse intorno a sè Lodovico il Moro *(pag. 165)*. I tempi succeduti erano tutt'altro che propizj agli studj tranquilli; pure possiamo con compiacenza nominare Marcantonio del Conte, dalla patria sua latinizzato in Majoragio (— 1555), scrittore latino che criticò Cicerone, come fece pure Ortensio Lando, il quale, cambiando di luogo e di nome, si mostrò ricco d'ingegno e di bizzarria quanto povero di erudizione, d'onestà e di giudizio nel *Cicero relegatus* e *Cicero revocatus,* nei *Trenta Paradossi,* ne' Sermoni funebri in morte d'animali, e in moltissime opericciuole. Andrea Alciato (1492-1550) fu de' primi a districare colla filosofia il diritto romano dall'ispida pedanteria; e chiesto a gara dalle università, accumulò lodi e denaro, che però egli non trovava mai sufficienti al proprio merito. Gli dobbiamo una raccolta di antiche lapidi milanesi, non abbastanza sincera. Girolamo Alciato, suo nipote, valentissimo giurista e maestro di san Carlo, ebbe insigni gradi, incarichi ecclesiastici ed anche la porpora (— 1580). Già fra' leggisti citammo Oberto dell'Orto *(pag. 97)*, il cui libro *De usu feudorum* diverme classico; di poi ebbero nome Giason del Majno, trattato famigliarmente da duchi e da re, e che, più esatto che di genio, con metodo e chiarezza dispose le sue opinioni: Orazio Carpano, che scrisse *Lucubrationes in jus municipale Mediolani:* Renato Birago,

elevato grancancelliere di Francia. Fra i medici Pier Paolo Simonetta, professore a Pavia, fece *Compendium totius medicinæ;* G. B. Leone da Carcano (1536-1606), scolaro e collaboratore del Falloppio, chirurgo militare e professore di chirurgia e anatomia a Padova, meritò un elogio dallo Scarpa come insigne pratico osservatore.

Grande bollimento agli spiriti, grande novità nell'economia, nel vestire, nei gusti dovette introdurre la scoperta dell'America, fatta dopo il 1496. Il nostro Pietro Martire d'Anghiera nelle epistole ci trasmise l'impressione che facevano di giorno in giorno quelle notizie, poi diede la storia del Nuovo Mondo; come la diede Girolamo Benzoni (1541), che vi dimorò quattordici anni (1); più tardi il Butturini vi raccolse preziosissime reliquie della civiltà indigena che periva sotto l'europea.

La miserabile ricchezza di poeti, quali Aurelio Albuzio, Giovanni Simonetta, altri ed altri, lasciamo ai bibliografi; rammentando invece Gabriele Busca, che diede uno dei primi trattati della rinnovata arte militare; Galeazzo Capella, fedele agli ultimi Sforza anche nella sventura, che in buon latino narrò gli avvenimenti di quel tempo; Giorgio Florio, le guerre italiche adulando Carlo VIII e Luigi XII; Bonaventura Castiglioni, *de Gallorum Insubrum antiquis sedibus;* Gaspare Bugato, una storia universale fin al 1569; Bernardino Arluno, la vita di Francesco II Sforza; per non dir nulla del Corio, del Bossi, del Calco *(pag.* 165), e del buon Burigozzo, del Prato e d'altri cronisti incolti.

Girolamo Cardáno (1501-76), medico e astrologo, molto addentro nelle matematiche, riconobbe varie proprietà delle radici; prima di Harriot eguagliò le equazioni a zero, e porta ancora il nome suo la for-

(1) La sua *Storia del nuovo mondo* fu tradotta in inglese dal contrammiraglio Smith a Londra nel 1857.

mola per risolvere le biquadrate; prima di Vieti e Cartesio applicava l'algebra alla costruzione geometrica dei problemi; educò sordo-muti, arricchì la meccanica di belle invenzioni, tra cui quella dei lucchetti a parole; e starebbe fra gli illustri scienziati, se non si fosse data aria di ciarlatano, qual si mostra davvero nella autobiografia.

Nel 1546 si istituì a Milano l'accademia de' *Trasformati*, e alquanto più tardi il marchese Muzio Sforza pose quella degl' *Inquieti*, dove interpretavasi Dante e si trattava di nautica, artiglieria e fisica.

La scuola di musica fondata dal Gaffurio prosperava; e alla metà del secolo Giuseppe Caimo componeva madrigali; ballate, Giacomo Castoldi da Caravaggio; e famoso organista era Paolo Cima.

« Le opere intorno al Duomo (dice il pedantesco Cesare Cicerano) sono stà causa de fare pervenire molti eximii, non solum sculptori statuarii da pochi anni in qua in la nostra Italia, ma etiam molti egregii pictori e architecti, maxime dopo comenzo a dominare il principi della casa Sforzesca in la nostra civita mediolanense ». Infatti abbiamo eccellenti maestri, sebbene ignorati di fuori.

Del quattrocento ecco la cappella di san Pietro Martire in Sant'Eustorgio; la chiesa e il battistero di Castiglione presso Varese con affreschi giotteschi, fatta alzare nel 1422 dal cardinal Branda Castiglione; il palazzo del Carmagnola, ora Broletto [1]. Del 1440 è la bella chiesa di Casoretto presso Loreto; del 1446 quella del Carmine; del 1455 quella del Giardino, tanto ammirata per sei archi, aventi 31 metro di corda e

(1) Carlo d'Amboise, a cui Francesco di Francia avea donato quel palazzo, il cedette per 25 mila lire nel 1505 a un Beolco, il quale nel 1509 lo rivendette per 26,200 a Sebastiano Ferrari, e questi nel 1519 per 50 mila alla città, la quale ebbe a disputarlo col fisco sinchè nel 1857 ne fu riconosciuta proprietaria. Essa poi lo cedette per acquistar il palazzo del Marino a residenza del Municipio.

sorgenti da terra, onde somigliava ad una gran piazza coperta. Il nostro popolo racconta che un altro architetto la volle emulare in piccolo, dicendo farebbe una *rosa* da collocare in quel *giardino,* e disegnò la chiesa della Rosa, ch'era compita nel 1495, e che quarant' anni fa venne distrutta per ingrandire la Biblioteca Ambrosiana.

Nel 1451 Francesco Sforza e Bianca sua moglie faceano fabbricare l'Incoronata, chiesa doppia qual simbolo dell'affettuosa loro unione, e fregiata di eleganti monumentini di quell'età. Esso duca regalò un palazzo in via de' Bossi a Cosimo de' Medici di Toscana, che lo fece abbellire dal celebre Michelozzo, la cui porta, ricca d'ornati e delle effigie di Francesco e di sua moglie, fu trasportata nel museo.

Risalgono a quel tempo i bellissimi chiostri di Sant'Antonio; e più memorabile l'Ospedal maggiore, architettato nel 1448 dal fiorentino Antonio Averlino detto il Filarete, ed eretto da quel duca medesimo *una cum Mediolanensi populo.* È un gran rettangolo di metri 270 per 102, con nove cortili a portici; e fuori a finestre acute bipartite, ogni cosa a fregi e busti di cotto, ch'è meraviglia a vedere.

Son gloria nostra i pittori Giovan da Milano, Andreino d'Edesia, Michelin del Ronco, Bernardino Zenale di Treviglio (1); e senza mettere alla prova l'ambigua cortesia de' possessori di gallerie, voi po-

(1) Ognuno sa quanto siano scarse e perciò stimate le pitture antiche; pochissimi invece sanno che la città nostra ne possiede. Nella Biblioteca Ambrosiana esistono un manoscritto di Omero e uno di Terenzio, con miniature che vanno contate fra i più preziosi cimelj dell'arte antica. Quelli di Omero furono stampati dal Maj in un' edizione che onora sommamente i tipi milanesi, riproducendo i versi dell'*Iliade* che leggonsi sul rovescio di esse figure, le quali erano state tagliate fuori dal libro di uno che valutava le figurine più che i versi.

Di pitture antiche non conosceansi forse che le Nozze Aldobrandine prima che venissero in luce le Pompejane. Ebbene,

tete vedere, nel chiostro demolito de' Servi, alcuni santi di Simon da Corbetta; nel cortile della vecchia casa Borromeo una farraggine sragionata ma caratteristica di figure; altre migliori del Zavattari nel duomo di Monza; poi del Civerchio, del Bramantino, di Bernardino Buttinone a San Pietro in Gessate; nel refettorio delle Grazie la crocifissione del Montorsolo; e principalmente in Sant'Ambrogio e in San Simpliciano soavissime figure di Ambrogio Fossano detto il Borgognone, che trattò i soggetti sacri con autorità ed espressione, e che trionfa nella Certosa di Pavia.

Allettati dal Moro, vennero artisti di fuori e massimamente Bramante e Leonardo da Vinci, i quali dunque non crearono, bensì fecero progredire la nostra scuola d'architettare e dipingere. Colpa la pochissima cura che i Milanesi mostrarono sempre attorno alle glorie patrie, non sappiamo chi fosse questo Bramante; e chi lo vuole identico con quell'urbinate che lavorò a Roma, chi nostrale, chi bergamasco, chi, con maggiore probabilità, divide tra due o tre le opere di quello stile bramantesco, che, se non è speciale del nostro paese, qui toccò il suo apogeo, e che vorrei chiamare di imitazione originale. Come passaggio degli ardimenti medievali alla correzione vitruviana, i bramanteschi non rinunziano alle prische forme lombarde e gotiche, ma le rivestono

quarant' anni fa, alla Maddalena al Cerchio fu dissepolta un'ara romana, che porta dipinte all'encausto tre figure bellissime e conservatissime, or poste nel Museo archeologico di Brera.

Sono fra le più ghiotte curiosità artistiche i giuochi di carte. Già rammentammo il mazzo di Filippo Maria Visconti. Dell'età stessa uno incompleto ne hanno i Visconti di Modrone: un altro casa Busca, di 78 carte con figure a colori, dedotte dalla mitologia e dalla storia romana, e al IV di tarocco l'iscrizione *Senatvs Venetvs*, e al XIX *Anno ab vrbe condita MLXX*, che riferendosi a Venezia, equivale al 1525. Uno di 110 carte in casa Trivulzi, ha parole e figure tedesche, e i pali sono soffietti, coltelli, scudi, corone, sonagli, campane, pettini, secchj, cuori, pesci, ghiande, agli.

di graziosi ornati a gusto classico, tornano alle greche proporzioni le colonne, benchè ancora su di esse voltino gli archi e variino i capitelli, e talora vi surroghino eleganti candelabri; amano ancora le finestre bifarie, il traforo, sopratutto la dovizia d'ornamenti e figure. N'avete i tipi più notevoli nel chiostro del monastero Ambrosiano, ora ospedal militare; nella cupola delle Grazie; e in San Satiro, una delle chiese più eleganti, singolarmente ammirata per l'effetto prospettico del finto coro. Eppure quella è anteriore alla venuta di Bramante, al quale poi si attribuisce quella bellissima sacristia, dove campeggiano teste rilevate, forse del nostro insigne orefice Caradosso.

A stile bramantesco di mattoni benissimo combaciati ci restano le case Taverna ne'Bigli, Greppi a San Maurilio, Sforza a San Giovanni in Conca, Stampa Castiglioni a porta Orientale, Venini in Chiaravalle; la facciata rimpetto a San Sepolcro, e il mausoleo Trivulzio che serve di vestibolo a San Nazaro.

Leonardo da Vinci, chiamato con 500 scudi d'oro all'anno (fr. 7500), formò scuola qui, ed insegnò a ingentilire l'austera devozione che i nostri imprimevano alle figure, ed all'ingenuità congiungere la dignità, come vedesi principalmente nel Cenacolo, dipinto nel 1495 (*pag.* 166). Fra'suoi scolari vantiamo Francesco Melzi, che forse lavorò solo di miniature: Marco di Oggiono, Antonio Salajno, Giovan Antonio Boltraffio, Andrea Salaj, Bernardo Lanino, che appare frescante risoluto nella Santa Caterina attigua a San Nazaro; Cesare da Sesto, che fu ajuto di Raffaello, come pure Gaudenzio Ferrari, di cui restano la Passione alle Grazie, la Cena alla Passione ed opere migliori a Varallo. I forestieri appena sanno da Leonardo distinguere Bernardino Luino, di cui abbondano i freschi in chiese e in ville signorili, ed i più insigni a Saronno, chiesa eretta magnificamente

nel 1498 a disegno di Vincenzo Seregno e con pitture di Gaudenzio, del Lanino, di questo Luino, che vago, soave, pio, non invidia a qualsiasi artista per saviezza di comporre, correzione di disegno ed espressione (1).

(1) Forse fu da Luino, e povero di casa, ricco d'ingegno, robusto di volontà, bizzarro e rissoso, vuolsi avesse a maestro Stefano Scotto pittore di arabeschi, il quale lo innamorò dei vecchi pittori. In fatto il suo primo modo ritrae del Civerchio, del Montorsolo, del Borgognone, con fregi d'oro, ombreggiar timido, colorito pacato e sin freddo. Di quel primo modo sarebbero la Addolorata dietro l'altar maggiore della Passione, il Noè in Brera ed anche la spettacolosa Crocifissione a Lugano, con poco rilievo e scarsa gradazione di chiaroscuro. Gran progresso appare nella Coronazione di spine in un oratorio di Santa Corona or inchiuso nell'Ambrosiana, ne' freschi del Monastero Maggiore, ove non potrebbero desiderarsi figure più care e maestose; e specialmente in quelli di Saronno, nell'*Ecce homo* e nella Deposizione dalla croce a San Giorgio in Palazzo. Abbiam a credere che profittasse della scuola di Leonardo? Sicuramente l'amabile e affettuosa espressione della Madonna con sant'Antonio e santa Barbara in Brera, la Madonna in grembo a santa Anna nell'Ambrosiana, e quella già degli Archinti, altre pitture delle gallerie Melzi, Borromeo e la santa Caterina trasportata dagli angeli, affresco or messo in Brera, come tant'altri ch'erano sparsi qua e là, non lasciano invidiare qualsiasi maestro.

Che fosse compensato a miseria lo prova il sapersi che, per la Crocifissione di Lugano, ricevette lire 244 e 8 soldi imperiali. Una memoria del 1521 dice: *Messer Bernardino da Luvino pictore s'è accordato a pingere il Cristo con li dodici compagni in lo oratorio* (di Santa Corona) *et comenzò a lavorare il dì 12 octobre, e l'opera fu finita a dì 22 marzo* 1522. *È vero che lui lavorò solo opere* 38, *et uno suo giovene opere* 11, *et oltra le dicte opere* 11, *li teneva missà la molta* (gli rimeschiava la calcina) *al bisogno, ed anche sempre aveva uno garzone che li serviva. Li fu data per sua mercede, computati tutti i colori, lire* 115, *soldi* 9.

Delle sue vicende si favoleggia. Dicono che, mentre lavorava in San Giorgio, il parroco volle salire sui palchi, e ne cadde, onde il Luini fuggì e i signori della Pelucca lo tennero in protezione, ove dipinse quasi tutto il palazzo a storie e mitologie. Ivi s'invaghì d'una figlia di que' signori, che avendo per amor di lui rifiutato un illustre cavaliere, fu mandata monaca a Lugano. Trovò subito il Luino occasione di recarsi colà, ove, messosi ne' frati, per cui avea dipinto la grande Crocifissione, fe la Cena nel refettorio e la Madonna sopra una porta del chiostro, così sentita e cara. Ha il millesimo 1528, sicchè è posteriore ai dipinti di Saronno.

Vi tennero dietro Ambrogio Figini, il Ciocca, i caravaggini Fermo Stella e Polidoro, Paolo Lomazzo ed altri, de' quali sin l' esclusivo Vasari stupiva riuscissero così sublimi con sì scarse occasioni e non avendo sott'occhio i grandi esemplari. Chi voglia formarsi idea della nostra pittura, meglio che dalle gallerie potrà raccoglierla da alcune chiese. Al Monastero Maggiore, architettura bramantesca di Dolcebono, tutto l'interno è dipinto da Antonio Campi, dal Lomazzo, da Calisto Piazza, oltre le maestose sante del Luino. San Celso, cominciato nel 1491 con vestibolo di Bramante o piuttosto del Gobbo Solaro, ebbe più tardi una fronte michelangiolesca, e dentro non lodevoli stucchi del Piazza, del Campi, dell'Urbino, e quadri di Gaudenzio, de' Procaccini, dei Campi, di G. B. Crespi detto il Cerano, del Moretto. Galeazzo Alessi fece la chiesa di San Paolo, sfarzosamente decorata in fronte dal Cerano, con emblemi di stupenda esecuzione, e dentro tutta pitturata dal Campi. Il Crespi, il Moncalvo, il Figino dipinsero San Vittor Grande, architettato nel 1560 dall'Alessi; la vôlta di mezzo Ercole Procaccini, il Ciocca, il Gnocchi; la sfarzosa cappella Aresi attesta la depravazione del gusto. La Passione, bel bramantesco, a cui il Rosnati nel 1692, appose una tozza e carica facciata, redenta da bassorilievi finitissimi, e dalle epigrafe AMORI ET DOLORI SACRUM,

La fanciulla soccombette al dolore, e il Luino non dimenticolla mai e ne ripetè spesso il ritratto. Il cav. Giambattista Pusterla, combattendo per Massimiliano Sforza, cadde prigioniero de' Francesi, e votatosi alla beata Caterina Brùgora, si trovò trasportato alle proprie tende; onde fece dipinger questo fatto dal Luino, che ritrasse la fanciulla della Pelucca in sembianza della santa, col Crocifisso nella destra serrato al cuore, la palma nella sinistra, e sulla spalla la colomba.

Danno al Luino due figli, Aurelio ed Evangelista; e un fratello Ambrogio, al quale si attribuiscono alcuni dipinti nel santuario di Saronno e alcuni nel Monastero Maggiore, men chiari e di un fare meno spigliato.

conserva un cenacolo di Gaudenzio, un Cristo morto del Luino, i migliori dipinti di Enea Salmeggia, la crocifissione di Giulio Campi, la cena di san Carlo di Daniele Crespi, e opere del Lomazzo, del Bianchi, dei Procaccini.

Oltre di questi avemmo eccellenti miniatori, fra cui Decio ed Augusto Ferranti eseguirono il bellissimo messale e l'evangeliario a Vigevano: e probabilmente furono opere dei nostri l'ammirato messale della Madonna del Monte di Varese e i corali che dalla Certosa di Pavia passarono alla biblioteca di Brera.

Il Caradosso Foppa sin dall'invidioso Cellini è detto eccellentissimo incisore di medaglie, e forse è sua la pace d'oro in Duomo: certo sin da Firenze erano chieste le nostre oreficerie (1). Ambrogio Mis-

(1) GAYE, *Carteggio degli artisti*. Vol. II, pag. 364. Si è fatto testè una specie di scandalo perchè il municipio di Firenze affidò la manifattura di un ricco giojello al milanese Bigatti, anzichè ai tanti valorosi di colà. Io non ho letto che il Cellini (che pure, in fatto d'invidia, pareggiava qualunque municipio) bestemmiasse il Caradosso, a cui tanti medaglioni ed altri lavori erano commessi dai signori fiorentini. Bensì in quegli archivj ho trovato che, anche ne' migliori tempi dell'arte, colà si tenne sempre conto degli artisti di Lombardia non solo per armi, ma per oggetti d'oreficeria.

Al 13 novembre 1562, il principe Francesco scriveva a Fabrizio Ferrari, residente a Milano, per la Toscana: « Si trova costà un Cesare Federighi, il quale ci ha scritto con ricercarci che vogliamo valerci dell'opera sua nel far intagliare o lavorare in cristallo e in cammei, mostrando di poter star a paragone tra li più intendenti di questa professione. Ci piacerà che lo chiamiate a voi, e per parte nostra l'esortiate a studiare di farsi valent'uomo, con dirgli che noi terremo memoria di lui ».

E nel 1564 allo stesso: « Magnifico nostro carissimo. Noi abbiamo bisogno, per certo disegno che già si è cominciato a colorire, di venti pezzi di cristallo orientale del più puro e più netto che si trovi. Non mancate della solita vostra diligenza in cotesta città, dove meglio e più presto che altrove siamo sicuri che saremo serviti, procurando che sieno ridotti a perfezione da un buon maestro ».

sirone incavava gemme e persino il diamante; e in un rubino grande come un'unghia fece l'aquila imperiale, con tutti gli stemmi in petto, e in giro il toson d'oro; regalo destinato all'imperatore Rodolfo e stimato 600 doppie. A servigio di quest'imperatore lavorò Ottavio Missirone, e in Ispagna l'altro fratello Giulio, che fece il ciborio dell'Escuriale, stimato 300 mila scudi. Jacobo da Trezzo eseguì cammei ammirati e in un diamante lo stemma di Carlo V; Domenico de' Cammei, emulo di Giovanni delle Corniole, intagliò Lodovico il Moro in un gran rubino; Clemente Birago un Filippo II in diamante; Giovanni Antonio Rossi, oltre quantità di que'me-

Anche il Vinta, che fu lungo tempo residente a Milano per la Toscana, scriveva al granduca raccomandandogli « Eliseo Magorio, giojelliere, che lavorò un'ametista; e cercò comprarla il duca di Savoja per metterla s'una cassetta in cui riporre il santo lenzuolo, e gliene domandò 8,000 ducati ».

E al 30 ottobre 1566: « Con la lettera di V. E. ho ricevuto il pezzo del lapis lazzaro *(sic)*, il quale ho subito consegnato a un maestro de' buoni di questa città, il quale mi ha promesso di darmelo finito da qui alla Natività di N. S., conforme alla nicchia di legno ».

In lettere successive informa dei progressi di tal lavoro; e al 29 gennajo 1567 conchiude: « Con le precedenti inviai a V. E. sei pezzi di mesole, ed ora le mando le altre tre, una di agata, l'altra di corniola, l'altra di aspri ».

E al 27 ottobre 1569: « Con questa sarà una scatola con li tre pezzi d'agata lavorati, siccome m' ha comandato l'E. V., ed il modello. Per la fattura di essi ho dati a mastro Giovanni Antonio Della Torre scudi 5 d'oro in oro, e di più vi è un manico di coltello che mi restò nelle mani ».

E al 28 dicembre 1568: « Farò intendere al Missirone quello che V. E. mi comanda intorno al vaso di cristallo ».

Succeduto il cav. Gio. Vincenzo Modesto, nel giugno 1591 spediva al granduca « un bellissimo vaso col coperchio in forma di navicella grande di cristallo de rocca de montagna, con l'asta del piede longa, benissimo lavorata de intaglio; ben circondata de oro al piede, e l'asta con 33 rubini e smeraldi, e 18 perle con sua grossa spinella sopra la cuba, essendovi de puro oro scudi 47, e scudi 71 per le altre gioje; che in tutto se ne domanda scudi 250 ».

daglioni che allora si portavano al collo e alla berretta, effigiò sul maggiore cammeo moderno Cosimo granduca di Toscana, colla moglie e sette figliuoli. Aggiungete Francesco Tortorino, Giuliano Taverna e l'architetto Annibale Fontana, che istoriò il Testamento vecchio in una tazza, pagatagli 6000 scudi: e cinque fratelli Saracchi che intagliavano stupendamente l'oro, il cristallo, le pietre: alle quali industrie quattro milanesi furono da Francesco I chiamati in Francia.

Filippo e fratelli Negrolo, e il Romero ornarono d'intagli le ferree armadure de' Farnesi e degli Estensi; arte dov'ebbero grido G. B. Figino, Bartolomeo Piatti, Francesco Pelizzone, Martino Ghinello. Questo Pelizzone, Carlo Sovico, Ferrante Bellino, Pompeo Turcone, Giannambrogio Maggione operarono all'agiamina; in tarsie ed avorj Cristiano Santagostino e Giuseppe Guzzi. L'insigne candelabro in forma d'albero offerto da G. B. Trivulsi, attesta l'abilità de'nostri cesellatori.

Per ricami furono lodati Luca Schiavone, Arcangelo Paladini, Girolamo, Marcantonio, Scipione Delfinoni, che fe il ritratto dell'ultimo Sforza e molte opere mandò in Francia e Spagna, e una famosa caccia pel re d'Inghilterra. Caterina Cantona, in un difficile parto si votò di ricamare un velo di calice pe' Cappuccini, e invaghitasi di opere d'ago, divenne stupenda sì, che gran signori e regnanti gloriavansi di poterne avere qualcuna, e sopra tutte fu ammirata la abdicazione di Carlo V. Della non meno lodata Pellegrini conserviamo qualche cosa nel Duomo e in San Vittore, a far prova come qui sia antica l'abilità, che or primeggia mercè dei Martini e dei Giussani.

Occasione di disegni offersero spesso ai nostri artisti le solennissime feste per entrate, nozze, funerali degli ultimi Sforza, descritteci a minuto dai

nostri cronisti. Per Carlo V Giambattista e Santo Corbetta prepararono archi bellissimi, fra cui uno a porta Romana con dieci statue colossali e sedici bassorilievi, rappresentanti le città dello Stato.

In Duomo sono statue ben migliori che non il realismo del san Bartolomeo, il cui autore Marco d'Agrate paragonavasi a Prassitele *(Non me Praxiteles, sed Marcus finxit Agratus)*. Il Busti vi eseguì il bel mausoleo del governatore Caracciolo, tentò un'ardita prospettiva nell'altare della Presentazione, e aveva preparato un suntuosissimo monumento a Gastone di Foix, i cui frammenti formano ancora la meraviglia e lo studio degli intelligenti. Cristoforo, detto il Gobbo Solaro, autore della stupenda Beatrice Sforza nella Certosa e della cupola della Passione, a Roma era scambiato per Michelangiolo; altri di sua famiglia architettarono in Germania e fino in Russia [1]. Di Angelo Fusina ammirasi l'elegante deposito di Andrea Birago alla Passione; e questi ed altri sepolcri meritano ben più lode che non quello in Duomo per Gian Giacomo Medici, disegno michelangiolesco colla statua di Leone Aretino, e che costò 7800 scudi d'oro. I pulpiti del Duomo sono rivestiti di rame, storiato da Andrea Pelizzone e sostenuti da bellissime cariatidi modellate dal Brambilla e dal Biffi e fuse da Giambattista Rusca. Il ciborio di bronzo dorato a quell'altar maggiore coi dodici Apostoli attorno e il Salvatore in alto sono gran lode di Aurelio da Casale, come vuole il Moriggia, o com'altri dicono dei Solari, e dono di Pio IV milanese, del quale la statua

(1) Nel 1487 Pier Antonio Solaro milanese faceva a Mosca il palazzo di granito: e Aloisio pur milanese il Belvedere e l'Assunta. Nel secolo dopo, il milanese Busca munì di fortificazioni Bourg-en-Bresse.

Nella cattedrale di Siena l'altare del cardinale Piccolomini, ricchissimo di figure disposte in tre ordini, porta scritto *Opus Andreæ Mediolanensis* 1485.

di molto carattere sovrasta alla sacristia settentrionale [1]. A Roma Camillo Agrippa condusse l'acquavergine sul Pincio, fu consultato pel trasporto dell'obelisco vaticano, stampò *Nuove invenzioni sul modo di navigare,* e nella *Generazione de' tuoni e venti* diede ingegnose idee sui venti periodici (1583). Guglielmo della Porta eseguì in Vaticano l'ammirato e sconcio monumento di Paolo III; e Giacomo voltò la cupola di San Pietro e compì molti edifizj michelangioleschi.

Cesare Cicerano fu de' primi illustratori di Vitruvio, le cui regole pretende applicare al nostro Duomo. Giovan Paolo Lomazzo pittore e poeta, principe della *Compagnia de' Facchini,* per la quale poetò nel dialetto della val di Blegno, raccolse ben 6000 quadri, e a 33 anni divenuto cieco, scrisse l'*Idea del tempio della pittura* e il *Trattato della pittura,* con precetti poco elevati, ma serbandò notizie di artisti nostri, negletti in patria non meno che dai forestieri. Un'altra galleria aveva raccolto il suddetto Leone d'Arezzo nella casa da lui fabbricata, e che dalle cariatidi della facciata chiamiamo degli Omenoni.

In generale la nostra scuola artistica fu meno

(1) La dicono opera di un De Mannis, ma è errore per De Marinis. Angelo Marini, pittore pochissimo conosciuto, pare nascesse a Palermo, entrante il secolo XVI, e fosse scolaro di Antonio Gagini, a Milano e alla Certosa di Pavia lavorò molto, ma non ben si distinguono le opere sue. Oltre la statua di Pio IV sedente sopra mensola finamente lavorata dal Brambilla, fece la Maddalena sull'esterno del Duomo e alcuni bassorilievi della Madonna dell'Albero. Fu anche pittore e orefice, e lavorò col Brambilla il suntuoso ciborio di bronzo dorato alla Certosa. Il Vasari nella prima edizione gli attribuiva il portico di San Celso a Milano: poi cambiò. Un suo quadro era a Cremona, indicato dallo Zani, che in isbaglio lo fa cremonese e lo dà morto nel 1587.

Vedi un articolo poco esatto di Agostino Gallo nel *Giornale Arcadico* di Roma, 1831, ultimo trimestre, p. 327.

contaminata dal genio pagano, rivalso nel secolo di Leone X; casta, devota, patriotica in sulle prime, anche nel cinquecento non si sbrigliò a voluttuose profanità. A Leonardo la Leda e a Luino il Ratto d'Europa furono commessi dal re di Francia, quando noi avevamo perduto l'indipendenza; del resto si preferivano soggetti sacri; e dal bassorilievo patriotico di porta Romana fino alle pitture delle cupole di San Celso e San Sebastiano, gli artisti milanesi si animarono a nobili e onesti sentimenti; l'architettura poi, fino a jeri, fece le migliori sue prove, non in monumenti di fasto privato o di adulazione pubblica, ma di pietà o devozione.

XXI.

San Carlo.

Molta pietà distinse sempre i Milanesi. Frà Bonaventura da Cremona qui introdusse la devozione delle 40 ore e pose il ricovero delle pentite a Santa Valeria. Nel 1547 Antonio Zaccaria, Bartolomeo Ferrari, Giacomantonio Moriggia istituivano i cherici regolari Barnabiti, con voto speciale di non brigar cariche nella loro congregazione, nè fuori di essa accettarne senza dispensa del pontefice. Lodovica Torella contessa di Guastalla, con 80 mila scudi d'oro fabbricò San Paolo, dove pose l'ordine delle Dimesse (1535); ma poi, disgustatane, fondò le Convertite al Crocifisso (1540) e il collegio delle povere fanciulle nobili, detto ancora della Guastalla. Cresciute le miserie, parve si raddoppiasse il sentimento religioso; moltiplicaronsi apparizioni e miracoli, quasi i nostri chiedessero dalla religione o forza per sopportare o consiglio a contrastare. Nei maggiori frangenti sorgea qualche frate, qualche pio laico, esortando alla

quiete, come Amedeo cavaliere portoghese francescano, che nel 1466 andava attorno gridando *Pace pace*, e fondò qui Santa Maria della Pace; qualc'altro, mescolando la politica col Vangelo, animava contro Francesi e Spagnuoli « dicendo ch'era merito presso Jesu Cristo de ammazzarli... e diceva ch'erano porci, provandolo con sue ragioni, e con sue maledicenze li malediceva »; quale più evangelico, esortava a pentirsi, a riformarsi, a pregare il Signore; e allora si univano processioni di centomila, ad ogni chiesa, ad ogni crocevia ululando *Misericordia, misericordia;* grido diretto non meno a Dio che agli stromenti della sua collera.

Alcuni imputavano di questi mali i pervertiti costumi del clero e la peggiorata condizione della Chiesa. Lamenti simili con ben altra forza sonarono in Germania, dove Martin Lutero cominciò da essi un incendio che staccò metà del mondo dalla cattolica fratellanza.

I nostri, clero e plebe, dopo le antiche contese che narrammo, si tennero fedeli al pontefice, e quando nel 1512 venne a piantarsi qui un conciliabolo contro Giulio II, il clero milanese rifiutò aderirvi e raccomandava rispetto al capo legittimo. Però molti de' soldati di Carlo V avevano attinto da Lutero l'odio contro la gerarchia ecclesiastica e per conseguenza contro l'Italia, il che li rendeva più fieri nello straziarci e nel fare vilipendio di ciò che noi veneravamo. I loro sfregi e le celie sanguinose insinuavano nel nostro popolo disprezzo pei preti e per la religione: poi le dottrine protestanti lusingarono alcuni de'nostri, non foss'altro pel solito allettativo delle novità; onde o qui segretamente le coltivavano, o fuoruscivano a professarle liberamente in Germania o nella Valtellina, nella quale, essendo soggetta a'Grigioni, tolleravasi il culto riformato. Ortensio Landi, (*pag.* 188) tra gli Svizzeri cercò libertà

di scapestrare l'ingegno; sicchè le sue opere furono tra le proibite in primo grado. Gregorio Leti, scappato di qui a Ginevra, poi in Inghilterra e in Olanda, buscò denari collo scrivere infami vite di papi e di principi, dove neppure la malignità riscatta la noja. Più tardi Francesco Borro, specie di Cagliostro, spacciava gran segreti e l'arte di far l'oro, accarezzato da principi in Germania e Danimarca.

Ogni potere minacciato diviene sospettoso e violento: onde l'Inquisizione adoprò la severità eccezionale che si suole in tempo di peste o di rivolta(1); ma la Chiesa vi provide con un rimedio più degno di lei, il concilio di Trento. E qui ci si presenta uno de' concittadini più memorabili.

Già accennammo la famiglia milanese de' Medici, di cui era il Medeghino, *(pag. 186)*. Suo fratello Giovan Angelo, valente giureconsulto, salì papa col nome di Pio IV, che una sorella maritò ne' Borromei, e seguendo l'abitudine sciagurata di favorire i parenti, fe sposare una Borromeo a Cesare Gonzaga duca di Mantova, la primogenita del duca d' Urbino al conte Federico Borromeo, intitolandolo generale di Santa Chiesa; e Carlo, nato nella rôcca d'Arona il 2 ottobre 1538, ornò cardinale di soli 22 anni, e poco poi arcivescovo di Milano. Imprudenza, ma giustificata dall'evento, perocchè Carlo riuscì uno de' prelati più zelanti a restaurar la Chiesa. Era un altro vizio d'allora l'accumulare molti benefizj, e Carlo da essi traeva almeno 90 mila zecchini, coi quali scialare principescamente; ma la morte del fratello Federico in mezzo al fasto e alle speranze, concentrò Carlo ne' salutevoli pensieri della tomba, sicchè si diede tutto a vita di pietà e mortificazione. Colla propria

(1) Tommaso Porcacchi divulgò *Prediche di teologi illustri*, fra cui una di frate Angelo Castiglione da Genova, recitata nel Duomo di Milano il 1553 per consolare alcuni i quali doveano, subito dopo la predica, abjurare l'eresia.

astinenza volle correggere la splendida dissolutezza dei principi secolari ed ecclesiastici di Roma; non più ai divertimenti, allora consueti anche nel clero; non abiti smaglianti; rinunzia a quelle entrate, riforma la penitenzieria, che gli fruttava altrettanto per le dispense; vende tre galee ed il ricchissimo arredo del fratello; vende il principato d'Oria, e in un giorno ne distribuisce il prezzo ai poveri; da 80 mila restringe a 20 mila lire il suo assegno domestico; licenzia la numerosa servitù, circondandosi di preti e di dotti, coi quali istituisce in sua casa l'accademia religiosa delle *Notti Vaticane*.

Nulla però gli stava maggiormente a cuore che di venire a Milano, per quanto il papa volesse tenerselo vicino e consigliere. Da 60 anni nessun arcivescovo qui risedeva; venendo questa prebenda trasmessa quasi in eredità a cadetti della casa d'Este, i quali non faceano che mandarvi de' vicarj, lodevoli nè per bontà nè per sapere (1). Qual meraviglia se la disciplina erasi sfasciata? I preti, di tutt'altro modelli che di pietà e costumatezza, non che curare le anime altrui, la propria negligevano a segno che si credeano dispensati dal confessarsi perchè confessavano altri; secolareschi nel vestire, nelle abitudini, nelle compagnie, trafficavano e delle chiese e delle sacristie si valevano come magazzini per contrabbandare, quand'anche non ne faceano convegni a balli e conviti. « Carichi d'armi, tenevano senza pudore in casa le complici e i frutti de'lor peccati; era piuttosto unico che raro il parroco che talvolta spiegasse il Vangelo o la dottrina; la predicazione abbandonandosi a frati e più spesso a mendicanti, desiderosi dell'applauso anzi che del frutto, o del frutto

(1) Il cardinal d'Este, che pur domandava all'Ariosto dove avesse pigliato tante corbellerie, assegnò, a quel poeta un terzo delle tasse che pagavansi al notajo nella cancelleria vescovile di Milano.

della borsa non dell'anima ». E correva in proverbio « non esservi strada più dritta a dannarsi che l'andar frate » (OLTROCCHI). Dalle solennità e dai giorni festivi traevasi occasione a bagordi, a riunioni indecenti e sin feroci: le pie pratiche abbandonate, o contaminate da superstizioni: i monaci dati all'ozio in convento, agl'intrighi fuori; le monache, in onta della clausura, uscivano a far visite e ne ricevevano, e l'operosità riducevano a far conserve, canditi e manicaretti. Ai costumi non metteano freno le leggi, costrette a risparmiare il nobile e l'ecclesiastico; e si contentavano di sfogarsi in minacciosi paroloni, che ne attestavano la flacchezza.

Arte suprema pei grandi è il conoscere i valentuomini, ed ottimo sintomo non ingelosirne. Carlo l'avea mostrata già nell'eletto numero di quelli che congregava alle *Notti Vaticane;* indi nel mandar qui a mettere qualche regola il gesuita Benedetto Palmio e prete Nicolò Ormaneto veronese; poi venendo menossi Scipione Lancellotto e Silvio Antoniano, Giambattista Castelli e Michele Tommasi, che furono poi cardinali quelli, vescovi questi, e gli insigni letterati Giambattista Amalteo e Giulio Poggiano; nè mai tornò a Roma che non conducesse via qualche valente, talchè lo dicevano « rapacissimo ladro di savj ». Singolarmente si valse del padre Panigarola, predicatore famoso in tutta Italia, poi vescovo d'Asti, indi spedito in Francia a infervorare le contese cogli Ugonotti, contro i quali scrisse le *Lezioni calviniche*, e che lodavasi dell'aver « congiunto la predicazione colla teologia, perchè questa gl'insegnò a far più sicure le prediche, quella a far più chiare le lezioni » (1).

In un secolo di tanta boria è notabile che, mentre dapprima ogni arcivescovo mettea dapertutto il pro-

(1) Di quest'insigne milanese, dimenticato in patria, il cardinale Federico non rifina di fare elogi nel trattato *Degli illustri oratori del suo tempo*, e lo propone modello del predicatore.

prio stemma, san Carlo n'adottò per la diocesi uno perpetuo, figurante sant'Ambrogio fra i santi Gervaso e Protaso, col motto *Tales ambio defensores,* tolto dall'epistola 54 di sant'Ambrogio a Marcellina. Volle vestimenti e mobile modestissimo; pranzava co' proprj servigiali quando non digiunasse rigorosissimamente, come spesso faceva: eppure egli aveva una cognata duchessa d'Urbino, una sorella nei Gonzaga principi di Molfetta, una nel principe di Venosa, una nel principe Colonna vicerè di Sicilia; uno zio duca di Altemps, uno marchese di Marignano, uno papa.

Carlo fu de' più animosi a promuovere il concilio di Trento, nel quale i prelati di tutto l'orbe cattolico si trovarono raunati per riconoscere e dichiarare ciò che la Chiesa avea sempre creduto, e per riformare gli abusi introdotti nella disciplina, ed opporre alla riforma negativa di Lutero una riforma tutta morale e positiva, fatta per amore non per odio, e da chi n'ha il diritto.

Questa grandissima ed autorevole unione de' maggiori prelati del mondo fu preseduta da un milanese di 33 anni, il cardinale Giovanni Morone, figlio del famoso Girolamo, e che fu vescovo di Modena e in predicato di papa.

Essendosi dal concilio ordinato un catechismo che esponesse precisa e chiara tutta la dottrina cattolica, fu, sotto la direzione di san Carlo, compilato da Muzio Calino bresciano, Pietro Galesio milanese, Giulio Poggiano di Siena; e riuscì insuperabile per limpidezza e concisione.

Inerendo ai decreti di quel sinodo, san Carlo radunò il primo concilio diocesano, al quale, delle 15 diocesi suffraganee, dieci furono rappresentate personalmente dai vescovi loro, fra cui erano Girolamo Vida vescovo d'Alba, poeta latino elegante; Guido Ferreri di Vercelli, a cui in quell'occasione san Carlo

impose il cappello cardinalizio; Niccolò Sfondrato di Cremona, divenuto papa Gregorio XIV.

De' sei concilj provinciali si formarono gli *Atti della Chiesa milanese*, divenuti come un codice di leggi e di discipline ecclesiastiche per tutto il mondo, dai punti essenziali fin alle minuzie di sacristia.

A suoi vescovi impose di farsi mandare una volta l'anno una predica da ciascun parroco, e se nol vedessero migliorare, vi spedissero un predicatore. Sapea dunque che primo dovere d'un vescovo è il conoscere i suoi collaboratori; e non avea verso i deboli quella burbanza che è conseguenza della vigliaccheria verso i forti.

Quei frati Umiliati, che vedemmo introdurre fra noi le manifatture di lana (*pag.* 84) se n'erano estremamente arricchiti e in conseguenza corrotti; e mentre possedevano novantaquattro case, capaci di cento frati ciascuna, appena un pajo ve ne vivea. San Carlo cercò riformarli, ma un d'essi gli tirò una fucilata; di che il pontefice prese ragione per abolirli e delle rendite loro, ammontanti a 25 mila zecchini, dotare un Ordine nato allor allora ed operosissimo nel sostenere l'autorità papale e nell'educare la gioventù. Così i Gesuiti vennero a Milano e fabbricarono l'insigne palazzo di Brera e la bella chiesa di San Fedele.

San Carlo moltiplicò gli istituti religiosi: San Martino degli orfani, San Marcellino, Sant'Agostino Bianco, Santa Sofia, le Cappuccine a Santa Prassede e a Santa Barbara; introdusse i Teatini; pose il collegio delle nobili vedove, sistemò il conservatorio della Stella (*pag.* 170); meditava anche un ospizio pei convalescenti, affidandolo ai Fate-bene-fratelli, che vennero solo sotto il suo successore a cura dei malati.

Istituì gli Oblati, preti con voto di speciale obbedienza all'arcivescovo e che egli destinava alle missioni e alle parrocchie più povere e faticose. Delle ora vantate scuole festive diede Carlo l'esempio colla

Compagnia dei servi di carità, che insegna le feste ai puttini e puttine a leggere e scrivere e li buoni costumi gratis et amore Dei, con norme da raccomandarsi ai moderni faccendieri di educazione popolare.

Dal nostro metropolita dipendevano i vescovi di Aqui, Alba, Alessandria, Asti, Bergamo, Brescia, Casale, Cremona, Lodi, Novara, Piacenza, Savona, Tortona, Ventimiglia, Vercelli, Vigevano; Como stava col patriarcato d'Aquileja. La diocesi contava 600 mila abitanti, 2220 chiese, di cui 800 parrocchiali; 40 conventi, 70 monastieri, 30 mila preti (1). In Milano si avevano 238 chiese, di cui 71 parrocchiali, 30 conventi di frati, 4 collegi di preti regolari, 34 monasteri di monache e 9 di orsoline, 32 compagnie di disciplini, innumerevoli congregazioni devote, una compagnia per ciascuna delle 19 croci erettesi nella peste, dove ogni venerdì andavano processionalmente sulla bass'ora cantando.

Non fu angolo della diocesi, per inaccesso, ove san Carlo non arrivasse, e ancora dapertutto si additano fonti da lui benedette, cappelle erette in suo ricordo, letti o arredi di cui si valse. Istituì visitatori generali e particolari, e vicarj foranei coll'obbligo di tenere congregazioni plebane. A formare buoni preti aprì sei seminarj, che affidò agli Oblati. Nel seminario maggiore i cherici, vestiti di paonazzo, doveano sempre parlar latino, ed uno per settimana far una predica in presenza dell'arcivescovo. All'eresia, che serpeggiava nella confinante Svizzera, si oppose con frequenti visite e coll'autorità di nunzio

(1) Al tempo del cardinal Federico la diocesi contava 22,000 preti in 57 pievi, le quali comprendeano 740 ville in 78 parrocchie; oltre 750 chiese semplici e sussidiarie, 600 oratorj, 120 chiese di regolari e 30 di monache. All'arcivescovo si valutavano 84,000 lire di rendita (fr. 56,000). L'abazia di San Dionigi in porta Orientale rendeva 32,000 lire, quella di Sant'Antonio e di Gratosoglio 16,000: la prepositura di Viboldone 34,000.

apostolico, e qui pose un Collegio Elvetico per educare 20 giovani svizzeri e 20 grigioni, che doveano giurare d'andar a servizio de' proprj compatrioti; il cardinale Altemps, suo cugino, vi unì la commenda di Mirasole per 24 chierici della diocesi di Costanza.

Della munificenza di Carlo restano testimonio le fabbriche dell'arcivescovado, del Collegio Elvetico, del seminario maggiore col bel cortile quadrato dorico, e del collegio Borromeo a Pavia; spinse quelle delle Madonne di Rho e di Caravaggio e della rotonda di San Sebastiano, voto della città per la peste, ravviò la sospesa costruzione del Duomo. Il vulgo nostro, chiamando carlone il granoturco, rammemora com'egli raccomandasse la coltura di questo cereale, allora venuto d'America, buon riparo alle frequenti carestie.

Profondeva a soccorrere i poveri, e più quando scoppiò la peste del 1576. Il governatore stimò prudenza il mettersi in salvo, lasciando luogotenente Gabrio Serbelloni (1). Ma il vero reggente della città nel miserabile disastro fu Carlo, con carità di vescovo e saggezza di magistrato, assistendo gl'infermi e consolandoli colle parole sante mentre manteneva l'ordine e i viveri. Diciassettemila vite portò via la peste, e 50 mila poveri furono alimentati dal pubblico per sette mesi, la città spendendovi 220,634 scudi d'oro, e più di 300 mila le cause pie, ospedali, gentiluomini, particolari (2), oltre le limosine

(1) Generale famoso nelle guerre delle Fiandre; essendo vicerè di Tunisi, era stato dai Barbareschi preso e portato prigioniero a Costantinopoli, donde riscattato, tornò a Milano, che gli fece solennissimo ricevimento nel 1575.

(2) Così il Moriggia, il quale contava in Milano 112 mila persone da comunione, oltre i monasteri; lo che porterebbe la popolazione a 216 mila anime: al 1590, dice, si ammazzavano ogni anno 14 mila bestie grosse, 37 mila vitelli, 10 mila porci, oltre castrati, agnelli, cinghiali, cervi, lepri, ecc.

fatte da san Carlo e da prelati e religiosi. Fra gli altri Annibale Vestarino ricco mercante e sua moglie Giovanna Anguillara dispensarono le laute loro entrate ai bisognosi; e del rimanente accolsero povere fanciulle, probabilmente le rimaste orfane, che poi, a malgrado della fondatrice, dedicaronsi a Dio col titolo di Cappuccine di santa Barbara.

Certo v'aspettate che di tanta beneficenza fossero riconoscentissimi tutti a Carlo, e lo sorreggessero. Ma così non suole andare. Si cominciò a mormorare ch'egli faceva troppo; che voleva per sè il monopolio della carità; che non lasciava campo agli altri d'esercitarla: tenner dietro alcuni più arditi, suggerendo « Dovrebbe far questo, Dovrebbe tralasciar quello, Non dovrebbe beneficar i tali, o non al tal modo »; dall'accusa d'ignoranza e d'imprevidenza si passava a quella d'ambizione: « E' fa tutto per sentirsi nominare, per farsi lodare, per aver l'aura del popolo »; poi le sue riforme si tacciarono di puerili e da sacristia; si cercò alienargli il popolo col titolo ch'esso toglieva o sminuiva i sollazzi pubblici, troppo giusti dopo le fatiche; infine fu caritatevolmente insinuato all'autorità secolare che l'arcivescovo voleva ingerirsi nelle attribuzioni di essa ed invaderne le competenze. L'opinione pubblica, che chiude un occhio per iscusar il male, ne apre poi cento per disgradare il bene. Parlo d'allora.

Altissimo concetto aveva Carlo dell'autorità clericale, viepiù geloso in quanto i principi allora cominciavano a cincischiarla; non tollerava che il governatore si mescolasse di cose ecclesiastiche, volesse dare il *placet* e l'*exequatur* alle bolle di Roma o alle istituzioni dell'arcivescovo. Queste erano belle e buone opposizioni in senso della libertà; oggi pare altrimenti al secolo liberale: onde noi lo pregheremo a perdonargliene, come a perdonargli le persecuzioni che usò contro eretici e maliardi.

Durante il contagio, egli, ch'era tutto, avea fatto decreti e usato braccio forte perchè si osservassero e per reprimere i tristi che profittano delle pubbliche calamità. Ma anche in tempi ordinarj l'arcivescovo avea tribunale proprio e sgherri e prigioni per far eseguire le sentenze. Avendo egli fatto arrestare alcuni per violazione di precetti ecclesiastici, se ne tolse occasione di eccitare scandali. Pio V scrisse al senato, Filippo II al governatore perchè vedessero di salvare il decoro ecclesiastico senza lesione del laicale; ma i subalterni, che amano il fracasso, passione de'piccoli ambiziosi, invelenirono la cosa; fin il magistrato municipale parteggiò coi nemici dell'arcivescovo per accusarlo al papa e al re; il bargello arcivescovile fu preso, messo alla tortura, bandito, e Carlo dovette interrompere le sante sue sollecitudini per andare a Roma e spedire a Madrid a scagionarsi (1). Nè quella sola volta il dovette; e non dirò che sempre egli avesse ragione nella quantità e ne' modi; ma se asserisco che sempre operava con rettissime intenzioni, chi oserà contradirmi?

(1) Alessandro Verri, residente a Milano per la Toscana, al 26 giugno 1578 scriveva al granduca: « Quei di Monza per la festa di san Giovanni non vogiion espor ii tesoro nè far le offerte ed altre sontuose celebrazioni consuete, perchè sdegnati coll'ill. Borromeo che ha principiato a ridur quel ciero a l'officiare ambrosiano ».

E ii residente Fabrizio Ferreri al 15 maggio 1566: « Mons. ill. Borromeo procura che si faccia una grida rigorosissima contro quelli che bestemmiano, come ii giorni passati ne fece far un'aitra che comanda aiii medici (sotto pena della confiscazione de' beni e d'essere tenuti infami ioro e soi figiioii) se medicaranno gii ammaiati fuor della prima visita, se non si saranno confessati, e successivamente non si comunicano. I quaii bandi si teme che diano principio aiia Inquisizione, e perciò questa città resta con malissima soddisfatione di S. S. ill. »

E al 9 giugno 1568: « Il giorno deila Pentecoste, mons. Castello, vicario qui dell'ill. Borromeo, alia presenza di S. E.,

Ricco di senno, di rispetto, di carità, era il contrapposto di quelli che raccomandano « Non troppo zelo »; e deve recare scandalo a coloro che, in età destituite di coraggio civile, lodano qualche prelato perchè « non s'intriga di niente ».

Oggi stesso i gran sapienti lo accusano di aver fatto una processione quando la peste minacciava; ma taciono che, pochi giorni prima, erasi fatta una solennità più affollata per la venuta di non so quale arciduca. Oggi si crolla il capo sulla sua riverenza alla supremazia papale, la quale era tanta che non leggeva mai alcun breve pontifizio senza cavarsi il berretto. Oggi l'imputano d'averci tolte di mano le spade per metterci il rosario: ma troppo vedemmo

del gran cancelliere e del senato, e senza loro partecipazione, in pulpito a mezza la predica fece pubblicar la bolla *In cœna Domini*, che la S. S. suol far leggere il giovedì santo, la quale è ampliata in alcuni capi. Restò S. E. e il senato con mala sodisfazione e per il poco rispetto portatoli, e perchè vi sono alcuni capitoli di gran pregiudicio alla giurisdizione di S. M. »

E al 23 giugno : « Il giorno della solennità del Corpo di N. S. il vicario dell' ill. Borromeo, pretendendo che l'anno passato S. S. ill. facesse comparir sei birri armati alla processione, il che è stato uno de' principali fondamenti fatti da lei per mostrar ch' egli fosse in possesso di tener la famiglia armata, il che non è stato mai approbato da S. E. nè dal senato, ha pretenduto di voler far il medesimo: nè, per quanti uffici amorevoli si poterno fare con S. E., non fu possibile di moverla dalla sua opinione, la quale si era che fosse accompagnato da qualche ordine ch' avesse da S. S. ill. Onde vedendo l' E. S. il pregiudicio che perciò si poteva portare a questa causa et al servizio di S. M., con una lettera le comandò che non dovesse lassar comparire detti birri, ordinando anche al vicario di giustizia che, trovandoli alla detta processione, li facesse suoi prigioni. Il vicario suddetto obbedì, ecc. »

E al 30 novembre 1569: « Non ier l'altro si fecero grandissime diligenze alle porte e ostarie di questa città per veder e riconoscere in vista alcuni i quali sono accusati a S. E. che siano venuti per ammazzar mons. ill. Borromeo; fin qui non intendo che siasi trovato persona. Non manca chi discorre che queste cose si possono fare per intimidir il detto cardinale e levarlo dalle tante pretensioni e travagli che dà continuamente a questi ministri ».

e più vedremo quanto infelice fosse il nostro paese, e non per colpa di preti e frati; e da che fonti scaturisse quella gravità contegnosa e melanconica che dominò nel 600; onde l'incolparne san Carlo tiene di quella vulgarità per cui si dice che il medico ammazzò il malato perchè nol guarì.

Fra tante cure pubbliche, Carlo non dimenticò gli studj, lontanissimo da quella o paura o gelosia delle persone valenti ch'è il carattere più espressivo della mediocrità. Tenne continua corrispondenza con san Filippo Neri e col cardinale Baronio, al quale diede eccitamenti alla grand'opera degli *Annali Ecclesiastici;* e così col Faerno, col Ruscelli, col Ghilini: usò per segretario il famoso statista Botero. Moltissimo adoprò Carlo Bescapè, poi vescovo di Novara, che ne scrisse la vita in buon latino. Agostino Valerio, poi vescovo di Verona, fu da lui persuaso a stendere un'*Arte Retorica,* principalmente ad uso de' seminarj; Silvio Antoniano, poi cardinale, a dettare *Sulla cristiana educazione.*

San Carlo diede alle stampe l'*Arte del meditare* e *Istruzioni sopra la predicazione della divina parola,* oltre le solite encicliche; due volte supplì all'oratore quaresimale in Duomo; non arrivava in alcuna chiesa nelle visite senza predicarvi; nello spazio di quarant'ore salì quaranta volte in pulpito; e, senza quelli a stampa, restano grossissimi volumi di prediche sue e di selve.

Tanto operò in soli 19 anni, e di soli 46, logorato dall'ascetico rigore, tornò a Dio nel 1584. Tosto la voce comune lo acclamò santo, e dopo un quarto di secolo fu riconosciuto tale dalla santa sede; i migliori pennelli d'allora ne storiarono la vita in giganteschi quadri che tuttora si espongono ogni anno in Duomo; una statua sua [1] fu posta dalla città in

(1) Disegno di Dionigi Bussola; lavorato il bronzo delle mani e del capo da Ambrogio Grassi, e il rame del corpo da Alberto Guerra.

Cordusio, poi regalata ai Borromei, che la trasportarono sulla loro piazza; un'altra giganteggia sul colle d'Arona (1). Il suo sepolcro, che noi chiamiamo Scuruolo, fu arricchito a gara; l'arcivescovo Litta e il duca Borromeo vi donarono gli otto insigni bassorilievi d'argento; il cardinal Quirini le cariatidi pure d'argento; Filippo IV la cassa di cristallo di rôcca.

Monumento ancor più bello son le costituzioni sue, tutt'ora mantenute in questa diocesi; sono i collegi e i seminarj, le sue beneficenze all'ospedale e la popolare ricordanza per cui si indica ogni luogo ove passò beneficando; è quell'esempio che lo fa come sorvegliante perpetuo al clero, e incessante modello a' suoi successori, e loro rimprovero se tralignassero.

Contemporanei a lui e di famosa santità citiamo Angelica Negri di Gallarate monaca, le cui lettere spirituali si leggevano ne' refettorj, e il governatore marchese del Vasto la volle consigliera al suo letto di morte; Girolamo Piatti gesuita (1547-91), direttore spirituale di san Luigi Gonzaga, che coll'*Ottimo stato di vita del religioso* trasse molti alla professione monastica; Giacomo Re gesuita, che fu chiamato alla corte di Pekin per compilare il calendario imperiale e scrisse in cinese più di cento opere di pietà e d'astronomia; Andrea Borromeo teatino, apostolo della Mingrelia e della Georgia, di cui diede una relazione; Tommaso Ubicini minorita, autore d'una lodata grammatica araba e d'un fallace dizionario siriaco; e a tacer altri, l'agiografo Bonino Mombrizio.

(1) È alta 21 metro, sopra una base di granito di m. 10: è disegno di G. B. Crespi detto il Cerano; fatta di bronzo e lastre di rame da Siro Zanella e Bernardo Falcone.

XXII.

Governo Spagnuolo.

Il governo municipale era stato alterato, non tolto dai principi indigeni. Giangaleazzo avea creato un consiglio segreto ed uno di giustizia, perchè in suo nome governassero lo Stato e decidessero nelle cause civili e criminali fra privati. Luigi XII mutò i due consigli in un senato, costituito di due prelati, quattro militari, quattro giurisperiti, preseduti dal gran cancelliere, tutti a vita e indipendenti dal governatore; doveano sentenziare a nome del re nelle cause private, avvalorare col loro voto gli editti regj, con diritto anche di sospenderli o, come diceano, interinarli se contrarj alla giustizia o ai privilegi; « di confermare e cassare le costituzioni del principe, e togliere e dare qualunque dispensa anche contro gli statuti e le costituzioni »; nominar l'avvocato fiscale e i professori di Pavia. Il senato rappresentava dunque il diritto e la legge, mentre il re veniva rappresentato da un governatore civile e militare.

Quanto al Comune, il patrimonio n'era amministrato dal consiglio di 60 decurioni nobili, sei per porta, eletti a vita dal consiglio stesso e confermati dal governatore, al quale essi presentavano ogni anno sei soggetti, tolti dal collegio de' giureconsulti, dai quali sceglieva uno che diveniva luogotenente regio e l'anno appresso vicario di provisione, corrispondente al podestà di poi e al sindaco d'adesso. Oltre rappresentare con molta dignità il Comune, aveva un tribunale di dodici decurioni per giudicare sommariamente di crediti e cause civili poco rilevanti; soprantendeva alle arti ed alla conservazione del patrimonio; presedeva anche alla congregazione

di Stato, composta degli oratori di ciascuna città, e spediva ambasciadori ai sovrani.

Allorchè la città inviò al papa il conte Uberto Stampa, gli uscirono incontro le mule dell'ambasciadore cattolico e de' prelati nazionali e i gentiluomini de' cardinali; egli recossi all'udienza papale coll'ombrello e il cuscino di velluto nero trinato d'oro, e con spada e cappello presentò le credenziali della città; e i cardinali e gli ambasciadori gli restituirono la visita.

Fra il collegio de'giureconsulti, tutti nobili almeno da 120 anni, e aventi il titolo di conti palatini e cavalieri aurati, sceglievansi il vicario di provisione, le principali cariche anche giudiziali, e l'arcivescovo di Milano. Da esso conferivansi il dottorato e il notariato. Giovanangelo Medici, che v'apparteneva, quando divenne papa Pio IV, di molti privilegi lo dotò, fra cui quel di tenere sempre in corte di Roma un auditore del palazzo apostolico e un avvocato del sacro concistoro, e regalò una somma per fabbricar il loro palazzo, che è sotto all'oriuolo di piazza de'Mercanti. Nobili erano pure i membri del collegio de' fisici. Onoratissimo corpo teneansi i notari, tolti fra ricchi e di buon costume, ed esercitavano molti uffizj di giurisdizione onoraria, come inventarj, tutele, legittimazioni, emancipazioni.

Per la guerra del Monferrato nel 1616 dovendosi sguarnir di truppe la città, fu istituita la guardia civica, che sempre si conservò, con privilegi e distinzioni.

Questa costituzione, fondata sulle consuetudini del paese, durò con poco alteramento nei 150 anni del dominio spagnuolo, ma guastavasi nell'applicazione.

Dei re avevamo conoscenza sol perchè mettevano il nome in testa alle gride; o perchè qualcuno di tempo in tempo passava di qua; o perchè Filippo IV istituiva un'annua novena a San Celso onde impe-

trare per essi la misericordia di Dio. Lontani centinaja di miglia, provedeano ai casi dopo passato il bisogno, ed erano costretti lasciar grandi arbitrj ai governatori, ben altro da que'meschini burocratici che sono i prefetti odierni; ignari delle costumanze e dell'indole nostra, duravano qui appena uno o due triennj (furono 26 in 150 anni), mentre appena dieci sariano bastati ad orizzontarsi in quella complicazione.

Congiungendo il potere civile e il militare, tenevano il paese in aspetto di ostilità contro i paesani e contro i vicini: al far male erano allettati dal poterlo impunemente; giacchè se anche si avessero denari e aderenze per recare appello a Madrid, il governatore era capace di rispondere: *Il re comanda a Madrid, io a Milano.* E correva in proverbio che i ministri di Spagna in Sicilia rosicchiavano, a Napoli mangiavano, a Milano divoravano.

Don Ferrante Gonzaga (1547), come in conquista insidiata dai vicini e non protetta dall'affezione popolare, ricinse la città coll'amplissima mura: e gli appaltatori in compenso gli fabbricarono la villa della Simonetta, famosa per l'eco polisillabo.

Il duca di Sessa (1558) voleva imporci l'Inquisizione spagnuola, uffizio di polizia indipendente dal vescovo e fin dal papa; ma i nostri vi si opposero con tutto il vigore che ad essi lasciava l'oppressione.

Il conte di Fuentes (1601-10) fece arrestare, mentre sedeano in uffizio, il vicario e i dodici di provisione perchè non vollero consegnargli il libro del perticato. Se i governatori faceano perfino la guerra; e se fossero d'umore bellicoso, metteano sossopra l'Italia, e noi dovevamo pagare. Il Fuentes sempre tenne 24 mila armati, minacciosi ai vicini; e quando gli venne l'ordine regio di mandarli nelle Fiandre, rispondeva: *Voglio fare a modo mio; chi preferisce altro, venga*

a prendere il mio posto. Di lui parla il *trofeo* fuori porta Ticinese, gloriandolo d'aver aperto quel naviglio fin a Pavia; menzogna in pietra, a corredo delle tante in carta.

Don Pier di Toledo (1616) mandava in galera e sin alla forca, senza processo; destituì il grancancelliere, nè badò al re quando, ai reclami del nostro senato, gli ordinò di ripristinarlo.

Anche don Gonzalo Córdova (1627) fu continuamente occupato in guerra, e quando se n'andò, il buon popolo di porta Ticinese accompagnollo a torsi di cavoli, ch'egli sopportò (dice la storia) con eroica grandezza d'animo.

Questo ed altri fattarelli potrebbero mostrarvi che il popolo non era poi morto del tutto. Ma ogni sua scossa finiva coi supplizj.

Talmente esorbitavano le taglie, che molti abbandonavano i poderi, altri lasciavansi deserti per decreto, come roba di ribelli: altri erano predati dalle truppe e dai ladri; su tutti erravano devastando lepri ed altre selvaggine, che il villano dovea rispettare sotto gravissime pene; come dovea vedere di tempo in tempo le fragorose caccie dei padroni dissipare le faticate sue speranze. Inoltre dovevansi tollerare i soldati, ladri, ubriaconi, spesso infetti di peste; più indisciplinati perchè non pagati puntualmente, sicchè, per sottrarsi al saccheggio, i Comuni doveano dare foraggi e denari, fin per cinque milioni l'anno. Una volta ch'essi chiedevano il soldo, e Madrid non ne mandava, il governatore don Pier di Toledo permise sel pigliassero dalle sostanze de' privati. Dopo la pace convertivansi in masnadieri; e la brughiera di Gallarate n'era sì piena, che il governo offrì 100 mila scudi di taglia a chi li distruggesse. *Date a noi quella mancia,* dissero essi, e vennero a incorporarsi ne' reggimenti!

I banditi scorrazzavano la campagna, principal-

mente presso ai confini, terribili ai tranquilli ed al-l'autorità. Bisognava tener sentinelle sui campanili; e come s'avvicinassero era ordine « a tutte le terre et huomini generalmente e particolarmente che si levino in ajuto a favor degli ufficiali della giustitia, diano campana a martello, serrino le porte, e corrano alle strade et ai passi della campagna, e facciano ogni sforzo possibile, acciò li bravi, vagabondi, malviventi non possano sfuggire il castigo che meritano ».

Capi non ne erano soltanto malfattori vulgari, come i famosi Battista Scorlino e Giacomo Legorino, ma personaggi di nome, i Martinengo di Brescia, il conte Borella di Vimercato, un Barbiano da Belgiojoso, un Visconti di Brignano, i cavalieri Cotica e Lampugnano, e il marchese Annibale Porrone, « uom temerariamente contumace (dice una grida) che ha mostrato non esser altro il suo istituto che di rendersi famoso nelle più precipitose et inumane risolutioni, con sì poco timore della divina e sprezzo dell'humana giustitia ». Gride ogni tratto uscivano, contenenti i nomi di 50, di 100 banditi, anzi una sola ne comprende 1500; promettendo gran mancie a chi li consegnasse vivi o morti, e grandi pene a chi portasse armi insidiose o il ciuffo o altri distintivi dei bravi; gride che provano la propria inutilità col venir ripetute. Poi lo stesso governo, il quale prometteva oro e che si farebbe « gran piacere a S. M. col prender o uccider costoro », talvolta a costoro dovea ricorrere, come fu quando il Rucellaj, residente pel granduca di Toscana, venne insultato in città di pien meriggio da alcuni bravi, e il governatore e il senato gliene fecero scuse e condoglianze, e mandarono un bando che, chi lo soccorresse in quel frangente, farebbe grato al re; ma non trovarono nè forza nè ascolto, se non che il marchese Porrone suddetto mandò cento de'suoi bravi, che

scortarono esso Rucellaj di casa in casa a prender congedo, poi lo convogliarono fin a Piacenza. Nel cuor della pace!

Il senato trovavasi sempre a puntaglie col governatore, e per lo più soccombea; ma le cure prestate in quello come tribunale supremo obbligavano i nostri nobili a studiare la giurisprudenza, ristretta però ad applicazioni, non elevata a canoni generali.

I tribunali minori, con pochi birri corruttibili e prepotenti, depravavano il popolo, anzichè difenderlo; e colla tortura strappavano confessioni, che poi punivano con supplizj, da far orrore più che il delitto. Ad ogni piccola colpa o trasgressione erano comminate la corda, le tenaglie, la galera, l'esser trascinato a coda di cavallo; lasciando in arbitrio del governatore, del giudice e fin del carnefice il crescerne o scemarne l'intensità e la durata; e l'aspetto di quei ricorrenti supplizj, più che sgomentare i ribaldi, indurava gli animi a quella pietà, che spesso tien luogo di tante altre virtù. Gli ecclesiastici, esenti dal fòro ordinario, colla tonaca coprivano spesso l'assassino, il quale pure potea trovare impunità ne'conventi o nei sagrati delle chiese, o traversando la città a braccetto d'un frate. Esenti n'erano i nobili, i quali s'abbandonavano alle prepotenze; e quando fossero troppo bizzarri per restare in città, si trinceravano in qualche castellotto di campagna, angariando i villani con pedaggi, estorsioni, servigi di corpo; e dei vicini turbando la sicurezza, gli averi, l'onore.

Questa debolezza del Governo, questa incertezza della giustizia, e la mancanza di sussistenze, d'educazione, di vigilanza, spingeano al delitto. I nostri ricchi, allontanandosi sempre più dal popolo, formavano quasi una razza distinta nel vestire, nel portamento, nel parlare. Ma, esclusi dai politici interessi, riducevansi al misero orgoglio di spuntare

impegni e tiranneggiare alla loro volta, e sparagnare fin sulle necessità o sui doveri per primeggiare col lusso. E il lusso era tale che in città v'avea 115 tiri a sei, 437 a quattro, 1034 a due, 1500 cavalli di sella. Di rado incontravasi un signore a piedi; sempre con codazzo di servi e di bravi, liberali d'insulti alla plebe abjettita. La spada, inetta a liberar la patria, era pronta a duelli per puntigli di vanità, o a vendette implacabili, a cui prendea parte tutta la parentela, tutto il ceto. Un servo del governatore Ossuna percuote un cagnuolo della principessa Trivulzio: e i servi di questa ammazzano l'audace: il duca manda arrestare i delinquenti nel palazzo della padrona, ma questa spedisce a Madrid a lagnarsi della violata immunità; e da Madrid casca l'ordine che i carcerati vengano ricondotti in casa Trivulzio, e il capitano di giustizia vada a fare le scuse.

Le beatitudini però del godere e del prepotere toccavano solo al primogenito; gli altri figli erano predestinati a divenir monache o frati, e ne'conventi tiranneggiare su più piccola scala; o se si ostinassero a rimaner nel secolo, senz'altro retaggio che il piatto alla mensa del fratel maggiore, campavano in un vizioso celibato, in una nullità intrigante, in galanterie ostentate, in un fastoso mendicare; o davansi compagni e stromenti di libertinaggio e soperchierie a qualche poderoso, per passare dalla classe degli oppressi in quella degli oppressori.

Ma, spenta la vita comune, merita studio quella delle famiglie, alle quali erano riservati i gradi di dottore e di medico collegiale, i monsignorati del Duomo e l'arcivescovato e i migliori benefizj; e che, ingrandite pel concentramento delle primogeniture e dei fidecommessi e pei lucri che aprivansi nel senato o nella presidenza, e trovandosi accumulati nella cassa i denari che l'opinione non permetteva d'utilizzare in commercio nè di collocare a mutuo,

sfoggiavano di grandigie, di privilegi e di beneficenza. Non occorre riparlar de' Borromei, solo aggiungendo che il conte Vitaliano, nel 1637, per magnifico capriccio tramutava un nudo scoglio del lago Maggiore nella incantevole isola Madre, con dieci giardini digradanti e sotterranei e palazzo. I Marliani aveano diritto di tenere sbarrata fin a metà la via dinanzi al loro palazzo, che ora è il Monte dello Stato. I Ro camminavano alla briglia dell'arcivescovo nelle processioni; nelle quali i Litta doveano fare spazzare le strade. Ai Serbelloni competea doppio voto nel consiglio dei 60, portar l'arme della città, restare esenti di dazj e gabelle per venticinque persone, andare incontro al nuovo governatore fino a Genova, e far parte di ogni ambasciata, tutto in benemerenza del cardinale Giovannantonio Serbelloni, vescovo di Foligno e Novara. I Confalonieri sosteneano figura principale nell'ingresso dell'arcivescovo. Che immense ricchezze non ebbe Flaminio Crivelli feudatario di Mariano! Bartolomeo Arese, presidente al senato (— 1674) e reggente del supremo consiglio d'Italia, versatissimo negli affari e nel trarne profitto, facea fabbricare il palazzo ora Litta, la villa di Cesano Borromeo, il convento dei Domenicani a Barlassina e quello di San Filippo in città, ricostruire Santa Maria Porta, e in San Vittor grande una sontuosissima cappella: e dopo tutto ciò le sue sostanze bastarono a far ricche le due famiglie de' Borromei e de' Litta. Gregorio Leti, che scrisse la costui vita, dice che un suo cameriere adunò un tesoro con soltanto esigere dieci soldi da ciascuno che portasse un memoriale per esso: il che spiegherebbe l'arricchire dei presidenti del senato.

Eppure restava qualcosa di popolaresco; e per il santo domestico, o in un giorno particolarmente devoto, o nell'onomastico del capocasa, con fastosa devozione offrivasi alla metropolitana o ad altra

chiesa un donativo spontaneo, o un omaggio richiesto da antico obbligo feudale o da voto. Recavansi a vanto l'arricchire la chiesa di cui erano popolani e porvi altari e sepolcri; come fecero gli Omodei alla Vittoria, i Caimi, i Crotti, i Brivio a Sant'Eustorgio, i Castiglioni a San Francesco, i Trivulzio a Santo Stefano, i Visconti Modrone a Santa Sofia, i Vimercato e i Borromei alle Grazie, i Robbiano a San Lorenzo: il marchese Alessandro Modrone regalò a Sant'Alessandro ametiste, diaspri, sardoniche, lapislazzuli fin di dodici oncie di grandezza, donde furono strarricchiti il pulpito, l'altare e gli stessi confessionali.

Altri profondeano in beneficenze. Clemenza Grassi, rimasta vedova di Alessandro Castiglioni, era richiesta da molti perchè possedeva meglio di 120 mila zecchini in valsente, oltre i mobili e le gioje; ma essa preferì chiudersi nelle monache di San Paolo (1584), e di quella opulenza fe dono alla pia casa della Carità. Un'altra eredità pinguissima era lasciata da Virginia Spinola al luogo pio della Misericordia (1626), affinchè ogni anno distribuisse vesti pelliccie, coltroni, calze, calzoni, oltre denaro da scarcerar debitori. Il qual luogo pio, ch'era posto a San Protaso, nel 1598 distribuì 824 moggia di frumento, 2320 di mescolanza, 589 fra riso e legumi, 199 brente di vino, 300 braccia di panno.

Nel 1609 si istituivano le scuole Arcimbolde a Sant'Alessandro, affidate ai Barnabiti; Giambattista Moroni nel 1666 fondava a Sant'Eustorgio scuole per 50 fanciulli poveri; Pietro Longone nel 1613 il collegio de' Nobili; sicchè allora v'avea le scuole gratuite del Grasso, del Taverna, le Canobbiane, le Palatine; il collegio pei poveri, aperto nel 1516 da Elisabetta Terzago nella casa Calchi; quello del conte Ambrogio Taeggi nel 1553 a San Simone: e il Moriggia conta 120 scuole di dottrina cristiana che, oltre il catechismo, insegnavano a leggere e scrivere.

Gian Pietro Carcano moriva nel 1621, lasciando un bambino di un anno: e poichè dovea restare in tutela fin ai 21, volle che dalla sostanza sua di 230 mila zecchini i frutti andassero per 8 anni all'Ospedale, per altri otto al Duomo, il resto per fondar le monache, dette Carcanine. Quel che ne toccò all'Ospedale bastò a fabbricar tutta la parte di mezzo, dove gli fu posta sulla porta una iscrizione come *xenodochii alteri prope conditori.*

Esso Ospedale avea 70 mila zecchini d'entrata, ma ne spendea più di 100 mila: e metà tanti per le balie e per gli esposti. La causa pia Carcano ebbe la rendita di lire 9470 da erogare in doti, oltre molt'altre beneficenze. Alessandro Modrone suddetto ne istituì un'altra di patronato della sua casa, per distribuir doti e messe, la quale ora dispone della rendita di 70,000 lire.

Con tali lautezze di beneficenze i signori faceansi perdonare le ricchezze sterminate: ma giustizia civile mal può regnare dove si vive di privilegi; nè rappresenta prosperità nazionale il denarò che stagna in poche mani, invece di passare fecondo per mille godenti.

Nuovi comodi e nuove delizie nella vita erano state introdotte dal commercio: rendeansi comuni la cioccolata e il tabacco; cominciavasi il caffè, e frequentavano le bottiglie di vini forestieri. Il lusso era ancor più sfarzoso che comodo; mobili a intagli faticosi e ricche tarsie; abiti indistruttibili; sontuosità di palazzi, di ville, di trattamento; insieme orgoglio senza franchezza, ambizione senza virtù pubbliche, studj senza progresso, inerzia senza riposo, avventure senza gloria, miserie senza compianto, mal consolate da una religione d'abitudine più che di persuasione, da una devozione inclinata alle superstizioni e all'intolleranza. Il pensiero era sospetto d'eresia; della stampa non conosceasi l'effi-

cacia: non sentivasi voce che tramandasse agli avvenire come e la nazione e gli individui patissero senza colpa e senza vendetta. Il popolo, educato a prostrarsi silenzioso e stupido sotto l'estremità dei suoi mali, non conosceva virtù maggiore che la sommessione infingarda, onestata col nome di prudenza. Il vulgo operajo, sprovveduto di arti, scarso di pane, tremava del re lontano e del governatore vicino, tremava della corda e della forca piantata su tutte le piazze, tremava dei birri, tremava del padrone, tremava dell'Inquisizione, tremava delle streghe, le quali si moltiplicavano quanto più erano bruciate; e tra fiacchi terrori, indecorosi patimenti, pazienza incurante, perdeva le feconde memorie del passato.

Il commercio, che vive di libertà, decadde con essa. I nostri antichi statuti proteggevano l'industria coll'attribuire semplice e sommaria giurisdizione ai consoli senza le cavillazioni curiali, col porre tariffe solenni che ogni capodanno si doveano rivedere; davasi agevolezza a chi venisse qui a stabilirsi, e con privilegi o premj incoraggiavasi chi introducesse manifatture.

A mezzo il secolo XVI, Luigi Guicciardini, descrivendo i Paesi Bassi, diceva: « Da Milano e dal suo Stato inviano molte robe, come oro ed argento filato per gran somma di denari, drappi di seta e d'oro di più sorte, frustagni infiniti di varia bontà, scarlatti ed altri simili, pannine fine, buone armature, eccellenti mercerie di diversa sorta per gran valuta, ed infino il formaggio appellato parmigiano per mercanzia d'importanza ». Nelle famose *Repubbliche* elzeviriane leggesi che « Milano a ragione è noverata fra le maggiori città d'Europa, fiorentissima per mercanzia, ricchezza, splendor d'edifizj, grandezza di tempj, beltà di piazze; soda di mura, munitissima di forti, proveduta d'armerie, abbraccia spazio immenso, con sobborghi che possono star

pari a grandi borghi, con alte fosse e bastioni muniti. Sì piena d'artefici e di fabbriche, che corre in proverbio col disfare Milano si potrebbe fare un'Italia ».

Tutto fu mandato a capitombolo dal farnetico di sottoporre ogni cosa a regolamenti; dalle improvide quanto ingorde imposizioni; dal monopolio, fatto universale colle maestranze; dai rimedj sempre a controsenso; dalle lungagne avviluppate de' tribunali. Un'arte poteva esercitarsi da chi non fosse ascritto alla matricola di quella, nè una invader le attribuzioni dell'altra; tanto che punivasi il ciabattino che osasse fare scarpe, o il coltellinajo che preparasse anche i manichi. Meticolosamente prefiggevansi l'ora, i luoghi, le persone, la qualità della vendita de' commestibili: non ammazzar porco minore di 80 libbre; non comprar vino se non 15 miglia lontano dalla città; fissata la grandezza dei mattoni, la lunghezza della legna, la grossezza della carta d'involti; i pesci e i polli non si tengano sul ghiaccio; i caciajuoli non si fermino a vender per le strade; i brentadori, mentre si fa il contratto del vino, stieno lontani almen 12 braccia; v'era uffiziali incaricati di sorvegliare agl'ingredienti del cervellato e alla bontà delle candele (1). Il grano, come quello che più interessa, era legato da tanti impedimenti ch'è meraviglia se la fame non tornava anche più spesso.

Non che il governo restasse indifferente, anzi diluviava gride, le quali attestano l'orribile scadimento del paese e come vi si mettessero ripari o vani o dannosi; oltrechè fiacchi nell'impulso, resta-

(1) Si hanno a stampa di quel secolo gli statuti di tutte le arti, con suddivisioni da fare stupore: e il *Memoriale de' calderari e ramari per dividersi dai ferrari e formar la loro università separata; L'Ordinazione della università dei Bindellari e Lavorinari; Lo statuto de' materazzari e pennari, ecc.*

vano manchevoli nell'effetto; credeva ottenere si lavorasse col decretarlo, il buon mercato de' generi col fissar le tariffe; si proscriveva il lusso: si condannarono a tre anni di galera i pecoraj, perchè le greggie poteano causar deficienza di fieno a servizio delle truppe: un grave dazio sull'indaco rovinò le tinture: il duca di Terranova proibì di portar fuori la nostra seta, sperando che qui si convertirebbe in stoffe, e invece ne disanimò la coltura: il conte di Fuentes vietò di portar fuori armi, e detto fatto perirono le vivissime nostre fabbriche. I moderni organizzatori del lavoro si consolino, che fin dal 1634 qui si pubblicò l'ordine ai negozianti di dar lavoro agli operaj, pena tre tratti di corda e 200 scudi d'oro. Mediante questi bei provedimenti si fecero sparire in pochi anni 24 mila lavoranti; 70 fabbriche di panno si ridussero a 15; tanto s'affogava nei debiti, che il 1638, volendosi portar attorno il corpo di san Carlo, si garantirono da molestia i debitori per quattro giorni prima e dopo.

I nobili, invalsa l'idea che dirazzassero col trafficare, preferivano investir i capitali in fondi: i quali fondi poi si legavano in fedecommessi, per modo che il padrone indebitato non poteva nettar la sua sostanza vendendone alcuni, e così andava di peggio in peggio. I padri inviavano i figli non più allo svilito telonio, ma ad imparar il latino ed altre inutilità onorate; e appena uno acquistasse denaro, lavavasi la macchia dell'aver fatto qualcosa.

Intanto la politica straniera decideva affatto delle nostre sorti. Casa d'Austria, divisa allora ne' due rami di Germania e di Spagna, si tolse l'assunto di resistere al protestantismo, che voleasi dar l'aria, le pretensioni e le guise del liberalismo odierno. In Ispagna vi riuscì coll'Inquisizione; in Germania dovette ricorrere alla guerra, che, sospesa lungamente, alfine scoppiò disastrosissima ed ebbe nome

dai trent'anni, che durò fino al 1648. Noi non vi restammo estranei, giacchè più volte i nostri governatori condussero di qui truppe a combatterla: avemmo anche generali che vi s'illustrarono, come Gabrio Serbelloni.

Altri interessi si complicarono a quella guerra, fra cui la successione al ducato di Mantova, che, finiti i Gonzaga, era preteso dai signori di Nevers francesi; mentre a questi lo contendeano l'imperator Ferdinando come feudo imperiale, i duchi di Savoja, sempre cupidi di allargarsi verso Italia, e la Spagna che aspirava a dominarla tutta. Di qui guerra, guerreggiata sul Mantovano e nel Monferrato; e dopo che i nostri governatori Córdova e Spínola mal riuscirono, l'imperatore mandò ad ajutarli 30 mila di quei Lanzichenecchi che, campeggiando in Germania, s'erano abituati alla indisciplina, al furto, a malmenare paesi e uomini, amici e nemici. Que' terribili reggimenti di Collalto, Altringer, Furstenberg, Brandeburg e d'altri nomi spaventevoli scesero per la Valtellina, attraversarono lentissimi il Milanese, poi assalirono Mantova, conciandola così che più non si rifece. Quella lenta marcia fu come il passar delle cavallette pel nostro paese, ove non si facea che fuggire, che ascondere, per sottrarre le persone e le robe a costoro, i quali lasciavan dietro sè il disonore, il saccheggio, la desolazione.

E qualcosa di peggio lasciarono. Nei corpi stremati dalla carestia del 1629, negli animi desolati da quel flagello militare, operò fieramente il contagio delle truppe infette, e cominciò quella peste orribile, della quale tutti conoscete gli orrori, e le superstizioni e la carità che l'accompagnarono. Indarno i medici e i prudenti aveano esclamato di tenerla lontana con ferro, fuoco, forca: le necessità della guerra, più urgenti che la salute d'un popolo intero, indussero a lasciar traversare la Lombardia quell'eser-

cito appestato, che tutta la contaminò. Poichè nei grandi mali gli uomini sentono un turpe bisogno d'imputarli a qualcuno, e la parola tradimento è la più consueta in bocca agli ignoranti e ai malvagi, anche allora si suppose che la peste non fosse contagio esotico, diffuso per incuria, bensì arte infernale di Milanesi, congiurati a sterminar i Milanesi per mezzo di un unto pestifero. Indicati dalla voce popolare, processati da una giustizia più ignorante o più ribalda di questa, i pretesi untori furono condannati a mille spasimi, poi al fuoco; ed una colonna infame, alla Vetra de'Cittadini, serbò lungamente i nomi compassionevoli del barbiere Giacomo Mora, di Guglielmo Piazza commissario di sanità, e gli esecrabili dei loro giudici.

Scema d'un centomila abitanti, coll'idea della morte così estesa e irreparabile, la povera Milano cadde nell'ultima bassezza. Eppure bisognava continuar a pagare imposte, gravi non solo ma insensate e disastrose. Ma non che la Spagna traesse tesori di qui, dal 1610 al 1654, per sollievo della povertà mandò qua 60 milioni di pezze di Spagna. Ma il ricavo delle imposte (diminuito da tante esenzioni) consumavasi in mantenere i soldati e arricchire i governatori. Il duca del Sesto (1669) lasciò qui 14 lire nell'erario: il duca d'Ossuna (1673) vi lasciò immensi debiti, mentr'egli ammassò 500 mila oncie d'argento in soli regali; e i re li lasciavano fare, purchè rimanessero e tenessero fedeli. Dal 1610 al 1650 lo Stato pagò meglio di 260 milioni di scudi d'oro. Nel 1668 il senato rappresentava al principe come fosse « interrotta la coltura de'campi; gli abitanti, senza speme di meglio, profughi agli stranieri, la mercatura snervata dalle ingenti gabelle; le città fatte un tristissimo deserto, vaste e vecchie ruine d'edifizj, e il pane, fin il pane mancava ai contadini ». La città di Milano, che doveva nell'anno 2,103,583 lire e non

ne incassava che 1,420,700, nel 1660 spediva al re per implorare qualche alleggiamento, e nell'istruzione diceva che « si calcola che una sola bocca in Milano paghi sino a lire 65 per anno per il solo vitto »; ciò ripetè in altra del 1690, soggiungendo che « questi poveri sudditi non hanno che il solo respiro esente da aggravj ».

Sono patimenti che umiliano il sentimento e inabilitano a qualsiasi magnanima risoluzione; quel lottare continuo colla miseria, cogli esattori, coi debiti; quel veder in ogni povero un pitocco che vi cerca o vi deruba, in ogni ricco un tiranno che vi spoglia e v'abborre, indusse abitudini di odio, di sprezzo, di egoismo, e un fare cupo, e un vicendevole sospetto, profittevole soltanto agli oppressori, i quali potevano vantarsi che finalmente l'ordine e la pace regnavano a Milano.

XXIII.

Federico Borromeo — Arti e lettere nel seicento.

Torciamo da queste miserie per riposarci nell'amabile memoria del cardinale Federico Borromeo (1564-1631). Cugino di san Carlo, a soli trent'anni datogli successore dopo Gaspare Visconti (1595), si propose d'imitarlo; e fatiche e spese e l'intera vita applicò nel far buoni preti, favorire gli studj, soccorrere l'indigenza, emendare le corrotte usanze.

Più volte anch'egli trovossi a cozzare coi governatori per cerimoniale e competenze: per mettere il trono ducale a destra o a manca, dentro o fuori dei balaustri, e sopra o sotto gli stemmi del cardinale e del governatore, Roma e Madrid, il senato e i sinodi rimbombarono di litigi, solendo l'uomo e le società occuparsi delle frivolezze quando sono esclusi

dagli interessi gravi e vitali. Nella carestia del 1628 essendosi proibito d'incettare frumenti, gli amministratori del pubblico patrimonio fecero istanza al cardinale che ai preti vietasse di ricevere depositi degli ammassatori nelle chiese e nelle case loro, immuni da visite. Egli fece: ma al governo parve un'usurpazione de' poteri civili, onde ne vennero serie quistioni. Egli a vicenda impediva che le persone e i beni d'ecclesiastici pagassero le taglie, lo che gravava viepiù i laici. Il governo provide che cinque miglia in giro alla città non vi fossero risaje: ma parendo con ciò lesa la proprietà degli ecclesiastici che possedevano in quel circuito, Federico s'oppose al salubre provedimento e, non ascoltato, lanciò un monitorio. Egli avrebbe anche voluto che le confraternite potessero godere privilegi di fôro al par degli ecclesiastici, il che dava l'arbitrio a ciascuno di mettersi sotto una giurisdizione diversa dalla comune.

Centomila scudi e moltissime pene e maneggi e quattro anni interi a Roma ebbe a logorare Federico, per ottenere finalmente un concordato fra il potere laico e l'ecclesiastico, che, al solito, era una tregua, fin quando non la guastassero nuovi emergenti.

Tali erano i tempi: e noi non vogliamo lodarne l'arcivescovo, nè dell'aver in altri punti obbedito a quella tirannide dell'opinione, da cui anche oggi derivano tante debolezze e tante iniquità. Quella portava che il diavolo patteggiasse coll'uomo, singolarmente con brutte vecchie, le quali acquistavano un potere più che naturale, talvolta di far bene, più spesso di recar danno. Grazie alla civiltà e all'aver osato pensare diverso da quel che impongono le consorterie e i gazzettieri, noi ridiamo delle streghe: ma allora uno sentivane parlare dall'infanzia come di cosa indubitata; le vedeva maledette da sinodi e da esorcisti, processate dai tribunali e laici ed ecclesiastici, condannate, arse; esse medesime ne'costituti o alla corda

confessavano i loro patti col diavolo, i notturni convegni sotto ai famosi noci, le malattie cagionate collo sguardo, coi nodi, coi pentácoli; — gran robustezza di volontà e d'intelligenza si richiede per impugnar i fatti ed il senso comune, sol perchè ripugna al buon senso. San Carlo avea condannate al fuoco alcune persone si fatte, per verità confesse di colpe, tentate con modi assurdi, ma sovvertitrici della morale pubblica e della società. Anche sotto al pontificato di Federico ne furono mandate al rogo per maliarde, e fra altre una Caterina Medici di Brono, bella servente, rea d'avere con sortilegi innamorato il padrone; e i biografi non ci taciono come Federico nelle visite gran guerra portasse a maliardi e streghe.

Supponiamo che sopra questo tema di vulgari dicerie non siasi ancor detta quell'ultima parola che sparge una luce incontestata; e ai pregiudizj antichi compatendo col riflettere agli odierni, ammiriamo piuttosto in Federico la virtù che più avvicina l'uomo agli angeli. Quella giovinezza di cuore, quella vivacità d'immaginazione, quell'entusiasmo che si vuole a compiere il bene, in chi meglio spiccarono che in esso? Nelle carestie del 1627 e 28 l'aver suo largheggiò ai bisognosi, e per lungo tempo faceva dare tutte le mattine a duemila poveri una scodella di riso. All'avvicinarsi poi della peste del 1630, ogni mezzo che in suo poter fosse adoperò, cercò ogni via di far denaro, pose mano a risparmj destinati ad altre liberalità, divenute allora d'importanza secondaria. Con volonterosa, tenace, ardente, versatile carità, fra l'universale attonitagine d'un immenso disastro, si mostrò guida, soccorso, esempio, sebbene come san Carlo non si buttasse personalmente in mezzo agli appestati.

Conserviamo i discorsi (1) ch'egli teneva nell'en-

(1) *Exordia plebanarum visitationum.*

trare alle visite; ma a produrre quel grand'effetto che gli storici ricordano contribuiva più ch'altro la persuasione della sua santità, chè del resto non possiamo tenerli per capolavori: come nessuna delle opere sue, sì numerose che appena par credibile le scrivesse un uomo occupato in tanti affari.

Meglio giovò agli studj coll'erigere la Biblioteca Ambrosiana, spendendovi quanto nessun principe, e ad uso pubblico collocandovi la ricca libreria di Gianvincenzo Pinello; poi spedì gente apposta per l'Europa e l'Oriente a rintracciare libri e codici greci, latini, arabi, ebraici, etiopi, copti, armeni, turchi, indiani, persiani; ricevette da Scio un codice porporino unciale delle orazioni del Nazianzeno, superbamente miniato; da Tessalonica frammenti della versione dei Settanta; dal deserto di Sketi la versione siriaca; dal Cairo il lessico geografico arabo; da Sichem il pentateuco samaritano; da Cipro la versione arabica de' profeti; e molti codici turcheschi (1). Vi unì stamperia di lingue esotiche, ed un collegio di

(1) Questi furono poi illustrati dal De Hammer. Coi recenti lasciti dei marchesi Fagnani, Belcredi, Ermes Visconti, dell'economista Custodi, dell'avvocato Agnelli, del dottor Mancini e d'altri, la Biblioteca Ambrosiana sale ora a 100 mila volumi stampati; con 850 di edizione aldine; circa 1050 del quattrocento, fra cui preziose le milanesi del Pomponio Mela 1471, il *Missale* 1475, il *Breviarium* 1490, gli *Statuta Mediolani* 1480. I manoscritti son raccolti in 5500 volumi, oltre la copiosissima corrispondenza epistolare di Carlo e Federico Borromeo. Molte preziosità ne furono tolte dagli « agenti di scienze e belle arti » che accompagnavano l'esercito cisalpino nel 1796; e tredici volumi manoscritti di Leonardo da Vinci; un solo ne fu poi restituito nel 1816, insieme col Giuseppe Ebreo su papiro del v secolo: col Virgilio, forse scritto, certo postillato dal Petrarca; colla cronaca dei papi di Martin Polacco; con un Dante su pergamena del xv secolo. Dai palimsesti di questa biblioteca il Maj trasse ai giorni nostri le Epistole di Frontone, gran parte della *Repubblica* di Cicerone ed altre opere; le varianti dall'Omero miniato; la versione gotica della Bibbia di Ulfila. È bizzarro che dei Goti, popolo che con Uraja distrusse Milano,

dottori, incaricati d'attendere a diverse parti della letteratura e pubblicarne qualche scritto.

Era perita la scuola artistica che qui ammirammo; sicchè i due Borromei, quando vollero coll'arti crescere lustro al culto, dovettero ricorrere a forestieri. Federico poi, amatore intelligente e che già in Roma avea contribuito a fondare un'accademia pittorica, una nuova ne aperse a Milano, fornendola di stampe, disegni, gessi, quadri scelti, e ponendovi professori di architettura Fabio Mangone, di pittura il Cerano, di scultura Giovanandrea Biffi. Non limitando il gusto al genere classico, fu dei primi a cercare i quadretti fiamminghi, carteggiando in proposito con Giovan Breughel, il quale gli dipinse i quattro elementi, ed altri finissimi quadretti che si ammirano nell'Ambrosiana (1).

Se i frutti non furono pari all'intenzione, n'ha colpa Federico? Nelle costruzioni del tempo di san Carlo vedesi ancora il buon fare del Cinquecento, e l'ardimento di architetti i quali sarebbero contati fra i sommi quando avessero lavorato altrove. Il Seregno nel 1563 fece il chiostro di San Simpliciano colle colonne binate secondo la grossezza dello stilobate, quello di Sant'Angelo egregiamente distribuito, e in piazza dei Mercanti il collegio dei giureconsulti: chiesto architetto del Vaticano, egli preferì la patria, ove morì il 1594.

Girolamo Quadri architettò il suntuoso chiostro a portici di San Filippo. A Francesco Richini sono do-

i soli scritti che sopravanzano provengono da Milano, eccetto due papiri d'Arezzo e di Napoli. Di qui il Codice Argenteo de' vangeli, edito dal Lalre; di qui il frammento delle epistole di san Paolo, di Wolfenbüttel; di qui cinque altri brani di queste, che ancora si conservano in essa biblioteca e che furono illustrati dal conte Ottavio Castiglione. Ora i codici siriaci riproduce il dottore prefetto Ceriani.

(1) Non è soltanto per l'arte che invito ad ammirarvi due bei reliquiar per capoletto di esso Federico.

vuti l'incomparabile palazzo di Brera, le case Durini e Annoni, l'interno del palazzo Litta, l'esterno del Collegio Elvetico, il cortile a loggiati della Canonica e il più insigne dell'Ospedale, con 19 su 21 arcate, nelle quali imitò la fabbrica antica, e che furono fregiate da figure di cotto, a disegno di Camillo Procaccino.

In quest'opera lo coadjuvò Fabio Mangone, a cui lode restano la Biblioteca Ambrosiana, ammirata per le vinte difficoltà dell'angusto e tortuoso spazio; Santa Maria della Vittoria, la Stella, dove Federico avea raccolto tutti i pitocchi; il grandioso cortile del Collegio Elvetico con 170 colonne; e, per non dir altro, le cinque porte interne del Duomo.

Martin Basso, nel 1590, rifabbricò San Lorenzo coll'ardita cupola, modellata sul San Vitale di Ravenna, oltre la porta Romana, e diede eccellenti pareri e inascoltati perchè non si guastasse la facciata del Duomo. Giuseppe Meda fu ingegnere d'acque per sua disgrazia, poichè gli arditi progetti da lui presentati pel naviglio lo portarono a ruina e fin in prigione [1]; ma che insigne architetto fosse lo attesta il magnifico cortile del Seminario (1570). Egli non è tampoco nominato nei dizionarj.

L'Alessi di Perugia mostrò nel palazzo Marino, or municipale, l'ultimo punto a cui possa spingersi la ricchezza architettonica, nella quale poi trasmodò in San Vittore e nella facciata di San Celso.

Prediletto da san Carlo fu il Pellegrini Tipaldi, di cui sono merito la dorica rotonda di San Sebastiano, il San Fedele, i santuarj di Rho e di Caravaggio,

[1] È singolare la sventura di quelli che fra noi si occuparono dell'acque. Il podestà Gozzadini fu buttato nel naviglio ch'egli facea terminare. Il Soldati, che trovò il modulo magistrale, stentò il pane finch'ebbe una miserrima pensione. Il Meda andò in prigione. Il Brunacci ai dì nostri la arrischiò: così il Diotti, il Lorini, ecc.

la casa degli Erba in via dei Nobili, coi busti de' Cesari sovra le finestre, e dentro quei di famose romane. Oltre usare libertà consuete agli architetti pittori, non di rado trascese: e nella facciata del Duomo adulterò il concetto dei gotici, e prodigò ornati belli ma sconvenienti. Da quell'ora si andò sempre in peggio. Altri Richini, che mal la storia discerne, fecero San Giovanni alle Case Rotte, Santa Maria Porta, San Vittore al teatro, San Giuseppe, con scorrezioni e facciate a piani sovvrapposti; Aurelio Trezzi il Santo Stefano, a cui un lodevole campanile pose nel 1642 Girolamo Quadrio; frà Lorenzo Binaghi nel 1602 disegnò Sant'Alessandro, con tante parti lodevoli, quante riprovate.

Così s'andò via via degradando fin al palazzo Cusani *(Comando di Piazza)* che dovea parere sorgesse da una montagna; alla bizzarra pianta de' Crociferi del Pietrasanta, e alla più bizzarra di San Francesco di Paola in figura d'un violoncello. Delirava il gusto anche nelle sculture, sebbene si raffinasse l'esecuzione, come è a vedere nella Maddalena e nel bassorilievo della facciata di Santa Maria Porta del Simonetta, nelle statue di Santa Maria Beltrade del Sanpietro e del Dominione. Ebbero lode di scarpello i Prevosti, il Cerano, i Crippa, i Bussola, i Fontana. I nostri Ambrogio Buonvicino e Camillo Rusconi empirono Roma di plastiche e sculture farraginose e temerarie, dove Francesco Caccianiga molto dipinse pei Borghesi. Federico affidò al Cerano molte commissioni, alcune al Nebbia, allo Zuccari, ad altri chiamati di fuori.

I Campi di Cremona e i Procaccini di Bologna introdussero una nuova scuola pittorica, ma come essi andarono deteriorando da Giulio a Vincenzo Campi, e da Giulio Cesare ad Ercole Procaccini, così ne'loro scolari si vide il degradamento nel Mazzucchelli di Morazzone, nel Santagostino, nel cavaliere

Bianchi, nello Zoppo di Lugano, nel Fiamminghino, nel Lanzani. Daniele Crespi, emancipandosi dall'imitazione caraccesca per istudiare i Veneziani e gli Spagnuoli, ritraeva con verità, componeva con fantasia e col vigore de'naturalisti, e dai forestieri non è pregiato abbastanza perchè non videro alla nostra Certosa di Garignano la sua storia di san Brunone (1). Il cardinale Monti, succeduto a Federico, lasciò all'arcivescovado una galleria di 221 quadri, sulla quale poterono educarsi i nostri, ma l'accademia stette chiusa vent'anni, poi ripigliò una vita languida e fittizia.

I quadri che si espongono in Duomo e i 250 ritratti de' benefattori, che il giorno dell'Annunciata si espongono sotto i portici dell'Ospedale, presentano le foggie successive e il gusto variante, attestano il numero degli artisti e il merito di alcuni, noti appena di nome.

Alla fabbrica interrotta del Duomo ridiedero vita i due Borromei, e vi posero gli altari, che la severità del primitivo rito escludeva. Nel 1610 i nostri orefici vi regalarono un san Carlo di 1760 oncie d'argento, eseguito da Francesco Vertua su modello del Biffi: e la città nel 1698, un sant'Ambrogio di 2000 oncie, con moltissime gemme e statuine e storie di getto, lavoro di Policarpo Scarpoletti e di venti altri orefici.

Federico ajutò la letteratura coi modi che allora credeansi opportuni; nei seminarj aperse un'accade-

(1) Quanta diversità dal compassato componimento di Le Sueur! L'inglese Beyle, conosciuto col nome di Stendhal, racconta le visite e corse che faceva a Milano nel 1816 con lord Byron, e come con lui venisse a visitare questa Certosa e massime il quadro ove un canonico levasi dalla bara esclamando: *Justo judicio damnatus sum*. « Non potemmo (soggiunge) levare Byron dinanzi di quel dipinto. Era commosso fin all'orrore; talchè, rispettando il genio, rimontammo silenziosi a cavallo e fummo ad aspettarlo a Castellazzo ».

mia *Ermatenaica,* cioè di scienze e lettere, alle cui pubbliche esercitazioni menava quanti forestieri di grido capitassero; un'altra de' *Perseveranti* nel collegio de' Nobili; e le volle comuni a tutte le scuole di filosofia e teologia. Dietro a lui i Gesuiti posero a Brera l'accademia degli *Animosi* e degli *Arisofi,* i Barnabiti quella degli *Infocati* a Sant'Alessandro, i Teatini quella de'*Faticosi;* poi nel Collegio Elvetico si cominciò quella degli *Ifeliomachi* dal cardinale Alfonso Litta.

Ma qui pure il gusto vaneggiava tra la gonfiezza e l'assurdità, ritraendo quella boria poveramente fastosa, per cui s'aveva l'abito a ricami e mancavasi di camicia. Scuole e accademie contorcevano il raziocinio e l'esposizione coll'esercitare sopra argomenti futili e in cause fittizie sostenere a vicenda il pro e il contro, e perciò anfanarsi a metter parole e amplificazioni e figure retoriche dove mancavano i pensieri, sfoggiar l'ingegno invece della dottrina, eccitare la meraviglia anzichè esercitare il buon senso. Il dettare puro e semplice parea volgarità, quanto il disegnare a linee rette; e come voleansi svolazzi e cartocci nel vestire e negli ornati, così nello scrivere pensieri lambiccati, antitesi, metafore, enunciar la verità sotto aria di paradossi; le piccole cose rimborrare d'immagini gigantesche; dare al discorso movimento scenico. Il quaresimale del padre Panigarola, il più lodato a' suoi giorni (1548-94) e sopra cui il cardinale Federico foggia il tipo del perfetto oratore *(pag* 205), trabocca in questi eccessi. Poi un predicatore lodava in san Carlo l'*Atlante della monarchia ibera,* e l'Avogadro lo effigiava nella Fenice; Lodovico Agudio encomiava i santi Antonio di Padova, Teresa, Maddalena, Raimondo di Pegnafort coi titoli *l'Onnipotenza epilogata, la Colonna di fuoco, la Pioggia d'oro, il Minimo Massimo;* e Cesare Battaglia i santi Antonio, Gaetano, Nicolò coi titoli

il Carbonchio fra le ceneri, i Tesori del niente, il Briareo della Chiesa: Augusto Fardella fece *Milano Felice,* discorso sul chiodo di Cristo nella forma di freno (1644): il padre Cavazzone, *l'Arco celeste, contesto delle angeliche e divine virtù di san Carlo Borromeo* (1623). Giovanmaria Fonsaga nel *Nuovo sole di Milano, sotto del santo chiodo ascoso,* provava in sei discorsi che questa reliquia è un sole che nasce, che illumina, che riscalda, che essica, che corre, che riposa. Lorenzo Cardosi ci regalava la *Villa regia di Maria Vergine con delitiosa habitatione per l'incarnato Dio, e real palagio guernito di gioje, fabbricato sopra il salmo Fundamentum ejus.* Il poeta Leméne nell'elogio funebre di Filippo II dimostrava che fu grande con pietà e pio con grandezza. *Zodiaco della Chiesa Milanese* è intitolata una descrizione; e un'altra *il ritratto di Milano, colorito* da Carlo Torre; e la storia letteraria *Ateneo de' letterati milanesi adunati* dall'abate Picinelli, che fe pure *l'Alcide operante, l'Idea del principe repubblicista, i Mistici colossi, il Cherubino quadriforme, i Lumi riflessi:* Giovanni Pasta drammaturgo, *il Quadro delle tre mani, la Chiave del gabinetto del cavaliere Francesco Borri:* Pietro Lucio Avaropagio, cioè Pietro Paolo Caravagio, *Carmi co' quali, meditando la morte cogli occhi rivolti ad un' immagine di carcame umano, proseguisce i suoi lai un vecchio oltre a settant'anni.*

Eppure non ci mancano bei nomi da ricordare. Dal seminario di Federico uscirono subito Felice Osio, prefetto alla biblioteca di Padova ed uno dei primi a conoscere l'importanza delle cronache del medio-evo, di cui varie pubblicò: Ottavio Ferrari, *grammaticorum et rethorum illius ævi sine controversia præstantissimus* (Facciolati), che s'applicò all'antiquaria, alla filologia e alla lucrosa codardia di panegirici principeschi; un altro Ferrari, chiesto

professore a Padova dal cardinale Barbarigo: un Salmazia, professore di greco a Mantova; il Gigeo, autore del miglior dizionario arabico e professore di lingue orientali nella Propaganda, dove lessero teologia il Mazzucchelli, il Ceva, l'Oldradi nostri. Aggiungansi dal seminario stesso il Collio, il Rivola, che scrisse la vita di Federico, il Bonacina, Gianpietro Puricelli arciprete di San Lorenzo, che illustrò i monumenti della basilica Ambrosiana ed altri punti d'erudizione profana e sacra; il canonico Ripamonti, che scrisse una storia ecclesiastica di Milano con verbosa fluidità latina e con ardimenti che gli meritarono la ricompensa frequente degli storici, persecuzione e carcere. Non taciamo il cappuccino Valeriano Magni, bizzarro osteggiatore de' Gesuiti.

La città aveva allora una istituzione che l'invida vanteria del nostro tempo non osò rinnovare, cioè uno storiografo; e tale fu il Ripamonti; poi Ottavio Ferrari suddetto. Discrete istorie dettò frà Gasparo Bugati (— 1588): il dotto e pio Carlo Bescapè vescovo di Novara (— 1615) scrisse la vita di san Carlo, il che fece pure Pietro Giussano: frà Paolo Moriggia (— 1605) grossolanamente dettò di molte cose patrie. Carlo Maria Maggi (1630-99), segretario del senato, è lodato dal Muratori come rinnovator del gusto, e meglio dal Maffei per « un aureo irreprensibile costume ed un vasto e genuino sapere.... ma tanto amante degli acuti e ingegnosi pensieri nelle sentenze che invece di spargere tali gemme, ei le profuse; onde affollate perdono spesso la grazia loro ». Nelle commedie, dove usò meglio che mai il vernacolo nostro, creò i caratteri del Domenichino parrucchiere (Meneghin Pecenna), buon pastriciano, servitore curioso, fichino, credenzone, preso a pago per sola la domenica; e di donna Quinzia, vecchia dama, orgogliosa del blasone. Sebbene il

Maggi le dirigesse a scopo morale, spesso offendono l'onestà; prova che que' nostri buoni vecchi erano tutt'altro che modelli di costumatezza. Alcuni sonetti di lui sopravvivono fra le poche poesie che sapeano deplorare la sonnolenza e alimentare le speranze d'Italia.

Alessandro Del Conte barnabita fece dodici poemetti latini in lode di Maria Assunta (— 1711). Il padre Tommaso Ceva (1618-1763) volle verseggiare in latino le matematiche, e meglio riuscì nelle *Selve* e nel *Gesù infante:* agevole coloritore ma di tocco, descrittivo più che affettuoso, non sa mai staccar la mano dalle minuzie nè mai elevarsi, ed invita alla devozione non tanto coll'esposizione del gran mistero, quanto colla semplicità di altarini e capannuccie. Scrisse anche varie vite con dicitura buona e temperata come il suo ingegno, e sempre dirigendole alla pietà; a buone ragioni d'arte poetica elevasi in quella del Lemène, oratore di Lodi presso il nostro senato, e poeta troppo lodato dal Muratori, il quale guardava come riforma della poesia lo scapestrarsi meno in metafore e il tornare verso il Petrarca.

Esso Ceva inventò uno strumento per eseguire la trisezione dell'angolo (1695): suo fratello Giovanni pubblicò (1678) una teorica dei centri di gravità, superiore a quanto fin allora era comparso. Giovanni Clerici, poeta, giurisperito e astronomo: il matematico Alessandro Rovida (— 1605), l'idraulico Francesco Sitoni, regio architetto in Ispagna, poi ingegnere generale del Milanese, si ecclissano a fronte di frà Bonaventura Cavalieri (1598-1647), che prevenne Keplero introducendo il calcolo degli indivisibili continui, fondato sul considerare i solidi come composti d'un'infinità di superficie sovrapposte quali elementi indivisibili, e così le superficie un aggregato di linee, e queste un aggregato di punti.

Lodovico Settala, professore e protomedico a Milano (1552-1633), cercato dalle università d'Ingolstadt, Pisa, Padova, Bologna, compagno dell'Asellio nella scoperta dei vasi chiliferi (1), la quale condusse Pequet a conoscere i vasi linfatici, si mostrò franco nel combattere errori autorati, benchè altri ne bevesse in fatto e di medicina e di filosofia, e cooperò coi due Borromei nell'assistere agli appestati.

Suo figlio canonico Manfredo (— 1680) da lunghi viaggi raccolse un ricco museo, che donò poi all'Ambrosiana. Lo descrisse Paolo Maria Terzago, che nei *Logocentoni* diede le più bizzarre e assurde spiegazioni sulla formazione del cristallo, delle agate, dell'ambra e d'altri corpi naturali. Valse molto nell'anatomia Carlo Guattani a Roma, chirurgo di quattro papi e padre di Giuseppe Antonio celebre archeologo. Cesare Rovida (1564-1600), medico cercatissimo e buon letterato secondo i tempi, in sua casa aperse un'accademia ben assortita, e illustrò molti classici. Paolo Girolamo Biumi levò rumore sostenendo che alcuni canaletti conducessero il chilo dallo stomaco

(1) L'Asellio cremonese, lettore d'anatomia a Pavia, ebbe la cittadinanza di Milano, ove molto era adoperato come medico. Alla sua scoperta assisteva pure l'altro valentissimo Trevisio di Fontaneto novarese, medico a Gallarate, poi archiatro di Spagna. Molti milanesi furono illustri medici e cercati fuori; quali, a tacer i professori di Pavia, Nicola Boldoni professore a Pisa, Jacopo Lampugnani a Mondovì; Cesare Rovida e Gian Pietro Albuzio, a Pisa, a Bologna, altrove; G. B. Biumi, archiatro di Pio IV; G. B. Besozzo, di Maria imperatrice d'Austria; G. B. Baldironi, di Carlo V; Jacopo Lampugnano, di Gregorio XIV, con cattedra nella Sapienza; Francesco Vimercato, della moglie di Francesco I; Gio. Ant. Castiglioni, di questo re; Apollonio Menabene, del re Giovanni di Svezia. Altri erano dimandati per lontani consulti; il Cardano dal primate di Edimburgo; Angelo Candiano dalla regina d'Ungheria; Ottavio Albuzio dai duchi di Parma, dal re di Danimarca, dal duca di Baviera e da molti altri; il Boldoni suddetto, da Rodolfo imperatore e da sua moglie con Zaccaria Caimo...

nel fegato acciò ricevesse una nuova concozione (1717). Benedetto Corte (1666-1738) abborracciò le memorie de' medici scrittori milanesi. Tra i quali gran fama ebbe G. B. Sitoni, di cui furono più volte ristampate *Jatrosophiæ miscellanea,* ov' egli cerca perchè i pomi facciano un anno sì e l'altro no; perchè il tagliare e pettinar i capelli e la barba porti a recidiva; perchè dagli uccisi sgorghi sangue alla vista dell'uccisore; perchè il morsicato da un can rabbioso mandi fuori la rabbia se sia posto sotto a un albero di corniolo; se una tinca viva applicata all'umbilico, o il guardar la robbia tintoria possa guarir l'itterizia; se bisogni sempre curare coi contrarj o non anche coi simili; se la birra abbia da noverarsi tra le decozioni refrigeranti: come mai un feto ottimestre abbia potuto mandare tre vagiti nell'utero. Si lagna che a Milano preferiscansi ai buoni medici i ciarlatani e gli avveniticci, adducendo il proverbio: « In Milano chi vi nasce non si pasce, chi ci viene vi si mantiene ». Della chinachina contro le febbri quartane dice non si osa far uso, non essendosi veduto alcun autore che seriamente ne tratti; ma che egli ne ha visto piuttosto buoni che cattivi effetti.

Dei leggisti basti ricordare il Menocchio, presidente al nostro senato. Di Francesco Cresci, valente calligrafo a servizio di Pio V e di Federico Borromeo, sono a stampa varj modelli. Carlo Galuzzi si rese famoso nel fingere documenti antichi onde dar lustro e diritti a case primarie, finchè nel 1681 fu bruciato colle carte falsate. Non potemmo accertare quando cominciassero le Gazzette in Milano. Noto è che i varj governi soleano avere ne' paesi esteri quel che oggi si direbbe un Corrispondente: persona che mandava le notizie d'ogni genere che potesse raccogliere. Negli archivj esistono molte raccolte di questi *avvisi,* che cominciati nel 1500, durarono

anche dopo che si stamparono gazzette [1]. Un cosifatto è Ippolito Valentini, ardito e avventuroso oppositore alla Spagna: onde ebbe varie molestie, e nel 1640 dovè cessare la sua gazzetta, che dirigeva principalmente alla signoria di Lucca e che fu continuata da Gio. Stefano Bressano, poi da Filippo Perlasca. Il Valentini fuggì a Roma, donde gli avvisi mandava « stampati come si usa in Francia ». Mezzo secolo dopo troviamo Pier Francesco Valentini, gazzettiere di Milano: ove nel 1675 o là intorno un giornale si pubblicava dalla stamperia camerale di Marcantonio Pandolfo Malatesta una volta la settimana, senza titolo e con semplici notizie interne ed estere.

Nicolò Sfondrato, col nome di Gregorio XIV, fu il quinto papa milanese dopo Alessandro II (Anselmo da Baggio), Urbano III (Uberto Crivelli), Celestino IV (Goffredo Castiglioni), Pio IV (Angelo Medici). Cardinali non mancavano mai in famiglie nostre. Cristoforo Borri gesuita fu dei primi missionarj che penetrarono nella Cocincina, di cui pubblicò la prima relazione (1631), e vi professò matematica, ma poi venne escluso da quella compagnia.

Lode più mondana acquistarono i Milanesi nel ballo e nella scienza cavalleresca. Da tutte le nazioni venivasi qui a scuola di danza, i nostri erano cercati dalle più splendide corti; e fra quelli che ne scrissero restò in fama Cesare dei Negri, detto il Trombone, celebrato inventore di balli e comparse. Cessate le cause grandi, sfogavasi il gusto battagliero in puntigli di sfide e in quelle atroci galan-

(1) Pietro Basadonna, ambasciadore di Venezia alla Corte di Spagna nel 1648, diceva nella sua relazione al senato:

Milano è la vera fucina ove si lavorano tutti i disegni de' Spagnuoli in Italia. Ivi importa alle EE. VV. mantener buona corrispondenza per la sicura e quieta vicinanza, che sta totalmente in mano del governatore.

terie di duellatori e di padrini donde venne l'assurda scienza del punto d'onore, che riduceva a sistema la vendetta, la provocazione, l'ingiuria, l'omicidio. Ne riuscirono celeberrimi Giovanni da Legnano, il Pigna, Camillo Agrippa autore della *Scientia d'arme* e principalmente Francesco Birago, che aveva per Bibbia la *Gerusalemme conquistata* del Tasso, e che intorno al modo di ricomporre le querele d'onore discordava essenzialmente dall' altro nostro famoso Olévano.

Lasciamoli là con quei poveri di spirito che pretendono oggi ancora alla gloria di generosi coll'imitarli; e lasciam pure là i cercatori della pietra filosofale, che avrebbero sciolto il supremo problema sociale ed economico col convertire i sassi in oro; a controsenso de' ministri di finanza odierni, che convertono l'oro in carta.

XXIV.

Il settecento.

Ultimo dei governatori a nome di Spagna fu il principe di Vaudemont, il quale diede una scossa ai costumi signorili togliendovi quel riserbo che non equivale alla virtù, ma spesso la protegge e, se non altro, la riconosce. Alla Belingera, presso il nostro Loreto, aveva disposto una specie di giardino d'Armida; e ai signori insegnava far pompa della scostumatezza, donde cominciò l'uso sistematico de' cicisbei.

Morto Carlo II di Spagna senza figliuoli, i potentati, che da un pezzo occhieggiavano la ricca eredità di lui, se le avventarono, e ne nacque la guerra di successione, combattuta anche in Lombardia. La corte di Vienna, che allora aveva sulle braccia la sollevata

Ungheria, guadagnossi il duca di Savoja promettendogli porzione del Milanese, cioè il Monferrato con Alessandria e Valenza, la Lomellina, la Valsesia; e quantunque la Francia assediasse fin Torino, il principe Eugenio di Savoja generalissimo degli Austriaci entrò in Milano (24 settembre 1706) e vi proclamò quell'arciduca che fu poi Carlo VI imperator di Germania. Dal Milanese furono dunque staccati i paesi predetti e varj feudi del Vigevanasco, per quanto la nostra magistratura reclamasse: anche il ducato del Finale, che ne faceva parte, fu venduto a Genova onde avere di che alimentare i tanti che per fedeltà agli Austriaci erano fuorusciti di Spagna quando i Francesi vi si stabilirono.

Solo nel 1714 fu conchiusa la pace, ma alla cacciata degli Spagnuoli non aveva contribuito il paese col voto nazionale o colle proprie forze; era effetto di straniere diplomazie e di battaglie combattute con straniere braccia, e noi guardammo agli Austriaci spagnuoli succedere gli Austriaci tedeschi coll'indifferenza onde il casigliano vede cambiar il padrone della casa. A questo punto però cessa il dechino del nostro paese, poichè i nuovi dominatori capirono che l'unico titolo per signoreggiare uno Stato è il proposito di migliorarlo. La guerra stessa versò qui molto denaro francese: il principe Eugenio di Savoja, datoci governatore, a consiglio del conte Borromeo raccolse quell'infinita varietà di dazj nell'unica diaria di 22 mila lire al giorno.

Presto la pace fu rotta di nuovo dalle pretensioni sulla Toscana e sul Parmigiano, di cui allora si estinguevano le famiglie principesche: Francia, Spagna, Inghilterra si allearono contro Carlo VI; sicchè egli fece grandi preparativi in Lombardia, pe' quali si sospesero i pagamenti del Monte, poi se ne ridussero gl'interessi dal 5 al 3, e si pose l'obbligo d'affrancar le lettere. Durati tre anni di quella povera condizione

in cui nè si gode della pace, nè si risolve colla guerra, ecco per la successione del re di Polonia scoppiare le inimicizie: Carlo Emanuele di Savoja, che avea poc'anzi ottenuto il tanto ambíto titolo di re, finge armarsi per propria difesa contro i Francesi e invece si scaglia sugli Austriaci nel Milanese; il governatore conte Daun dovette coi Tedeschi ritirarsi nelle fortezze, e i nostri spedirono a far omaggio al re di Sardegna, che coi Francesi entrò qui, applaudito come sempre chi vince (1733). Ma mentre si trionfava, lasciavasi ripigliar lena ai Tedeschi, i quali rientrarono, applauditi come sempre chi vince, e nella pace fatta due anni dopo s'ebbero assicurata la Lombardia, ma staccandone i territorj di Novara e Tortona per darli al re piemontese, il quale paragonava la Lombardia ad un carciofo, da mangiare una foglia per volta.

Poco dopo (1740) anche Carlo VI moriva senza figliuoli, ma aveva consumata tutta la vita a far che le potenze riconoscessero a sua figlia Maria Teresa il diritto di succedergli, benchè femmina. Esse glielo promisero, ma appena egli chiuse gli occhi, cento pretendenti sorsero a disputar a questa la successione; e il re piemontese esibivasi alleato ora all'Austria or alla Francia, al maggior offerente. Unito ora cogli Spagnuoli siccome testè coi Francesi, occupò Milano (1745), e i nostri deputati fecero omaggio, e il nostro popolo fece festa a Filippo di Spagna: ma quanto sia inutile il posseder Milano apparve anche allora; giacchè, tre mesi dopo, gli Spagnuoli dovettero fuggirne più che di fretta. Una commissione speciale procedette con fierezza: abolì tutti gli atti del governo, fin al punto d'impiccare uno, già dal re graziato; il conte Biancani, assessore del municipio, fu decapitato come fellone in piazza del Duomo, solennemente perchè nobile, su palco riccamente parato di velluto; sequestrati i

beni dei Borromei [1] e di altri ch'erano rifuggiti in Piemonte. Infine la pace del 1748 ci ribadì all'Austria: ma al Piemonte rimasero i territorj di Bobbio, di Voghera, di Novara, sicchè divenne frontiera il Ticino, e Milano si trovò a sole 12 miglia dal confine. Per compensare il Milanese di tante perdite, nel 94 vi fu aggregato il Mantovano.

E qui cominciano 48 anni di pace (1749-96), che non potevano se non ristorare il paese, mentre al privilegio sottentrava la civile uguaglianza, ispirazione del secolo.

Le infinite tasse, introdottesi poco a poco, colpivano più volte la materia stessa: di privativa regia restavano non solo il sale e il tabacco, ma le scatole, i solfini, il ghiaccio. La paura della fame nella pingue Lombardia moltiplicava le restrizioni al circolare de' grani, le visite, le tariffe; ordinavasi che in Milano si portasse tutta la parte dominicale de' grani delle pievi d'Agliate, Appiano, Binasco, Bollate e dell'altre più ubertose.

Le guerre avevano cresciuto i debiti: varie regalie erano state vendute; le rimanenti si appaltavano a diversi, finchè il generale Pallavicino, ministro plenipotenziario, nel 1750 tutte le affidò ad una compagnia di fermieri. Costoro pagavano alla Camera meno di 5 milioni e ne cavavano 6 1/2 all'anno, sebbene avessero in più di 300 casi alleggerita la tariffa; il peggio è che avevano a disposizione la forza, poteano frugare ad arbitrio le case sospette di contrabando e punire i frodatori colle pene che dovrebbero

(1) E principalmente donna Clelia, valente in matematica e non meno intrigante che poderosa. Nel 1737 un Tavola derubò 3000 scudi alla dogana di Chiavenna, allora possesso de' Grigioni. Si riuscì a catturarlo, ma donna Clelia lo prese in protezione, esibì 1000 zecchini al commissario Salis se lo rilasciava; e ricusato, mandò 60 uomini armati a Chiavenna che a forza liberarono il Tavola.

serbarsi a gravi delitti. Sono ricordati popolarmente i pingui guadagni fatti dalla società Rottigni, Mellerio, Greppi, Pezzoli, e il terrore che s'avea non qualche malevolo vi gettasse entro le finestre un pacco di tabacco, poi mandasse a perquisirvi e spogliarvi dell'avere e della libertà.

I nostri economisti alzarono la voce contro questa tirannia, più gravosa perchè più vicina; e la ferma fu abolita nel 1770, vantaggiandone l'erario, il quale è falso che non possa arricchirsi se non impoverendo il popolo (1).

Le taglie non pesano tanto per sè stesse quanto pel modo arbitrario del compartirle. Quivi restavano distinti per dazj il ducato di Milano, la Geradadda, la Brianza, la Valsassina, Varese, Como, le terre lacuali, Cremona, la Calciana, Lodi, Pavia, le quattro miglia di circondario confinante: poi secondo i soggetti variava l'imposta, e un Milanese a Milano pagava diverso da un Pavese: oltrechè rimanevano esenti i frati e le manimorte.

Il sistema meno arbitrario e più uniforme del ripartir le gravezze è il censo, cioè la stima del valore dei fondi. Da noi tentato più volte, sotto Carlo VI

(1) I fermieri, per compenso dei cinque anni che ancor restavano del loro appalto, chiesero un' enorme somma, che poi fu ridotta a 7 milioni. Il ministro Kaunitz scriveva al governatore Firmian il 29 novembre 1770: — Le confesso che non mi bastò finora l'animo di far conoscere alle LL. MM. la precisa somma degli annui utili che il regio erario ebbe per sua porzione nella ferma mista, poichè avrebber compreso quanto ne resti ai fermieri. Pel 1768 fu d'un milione, anche dopo compensati essi congruamente come rappresentanti la ferma. Or questo denaro è, come disse S. M, sangue succhiato a' Milanesi e Mantovani: e diffalcate le spese, è certo che il sovrano ritrae in cotesto Stato meno de' fermieri ». Il conte Antonio Greppi, uno de' fermieri, fu assunto nella camera de' conti « qual uomo di mente e di esperienza, e che in paese si era acquistata reputazione di galantuomo, anche presso coloro che odiavano la ferma ». (Rapporto di Kaunitz all' imperatrice, 1771.)

s'incamminò regolarmente, misurando ciascun possesso e disegnandolo sulle mappe; onde lo Stato, tolte le parti cedute al Piemonte e quelle occupate dalle città, dalle acque e strade e dai luoghi ecclesiastici, nel 1760 si trovò di pertiche 11,385,121, censite scudi 74,619,683 (1). Questo capitale, fruttante il 4 per cento, è inferiore al vero di gran pezza e non serve a determinar il valore vero nè parziale nè totale; pure, uniformi essendone gli elementi, uniforme riesce il riparto; e l'utilità ne fu dimostrata dall'aver potuto il suolo sostenere le enormi gravezze de'tempi succeduti. Col censo acquistavamo la facilità di conoscere i nostri possessi e la loro proporzione colle imposte, intanto che lo Stato aveva un modo piano e certo di esigerle, ritenendo per debitore il fondo stesso: si riducevano a unità le amministrazioni, dapprima complicatissime; sradicavansi le antiche gelosie fra i civici e i rurali e fra i territorj diversi; e prefetti possidenti e sindaci agricoli formavano una congregazione provinciale, vigilata da un delegato regio, disinteressato negli affari della provincia. Chi avesse un fondo incolto s'affrettò a utilizzarlo, sapendo ne crescerebbe il frutto e non l'aggravio; lo Stato, più sicuro dell'esazione, potè ridur la taglia da 11 a 8 milioni s'una popolazione che, mentre nel 1749 contava 900,000 abitanti, nel 70 saliva a 1,130,000, di cui 128,500 nella nostra città; cioè 440 anime per miglio, proporzione che si trovava solo in Olanda. Il Carli dimostra era questo il paese d'Europa ove meno si pagasse d'imposte. Ciò che più monta, da noi più non v'erano terre signorili, non prestazioni di corpo, non preture feudali, non le altre servitù personali e

(1) La pertica censuaria di 96 trabucchi equivale a milanesi braccia quadrate 1849. 16; ossia metri 654.900. Lo scudo è diviso in sei lire e in ottavi di lira, e oggi si ragguaglia a 4 lire italiane.

reali che durarono in Francia sino alla rivoluzione, e in Austria fin al 1850 (1).

Gli stessi editti del 55 e 57 fissavano il compartimento territoriale in provincie, pievi, delegazioni, comuni; colla forma d'amministrazione municipale, quale con poche modificazioni, durò fin jeri, e ch'era providamente combinata coll'estimo.

La Lombardia Austriaca, come allora si denominò, regolavasi qual ducato distinto, il cui governo comunicava immediatamente col consiglio d'Italia stabilito a Vienna. Maria Teresa, benchè in 40 anni d'impero non la visitasse tampoco, adoperò a ravvivarla, mozzò l'esorbitante potere dei governatori, non ingelosì di quello dei corpi nazionali; onde è anche adesso in benedizione.

Francesco II duca di Modena, non badando alla reputazione ma a far denari e goderseli con buoni pranzi e con una Marina milanese, aveva un solo figliuolo, che sposò la erede del ducato di Massa e Carrara: talchè nell'unica loro figlia Maria Beatrice colavano le eredità dei Malaspini, dei Cibo, dei Pico, dei Pio, degli Estensi di Modena. Maria Teresa vi pose gli occhi, e al duca propose di costituirlo governatore di Milano, purchè desse la mano di quella nipote a suo figlio Ferdinando. Francesco accettò, e trasferitosi qui (1758) e privatamente sposata la contessa Simonetta, dimorava abitualmente a Varese, dedito a fare splendida vita. Gli affari, secondo l'accordo fattone coll'imperatrice, lasciava interamente a Beltrame Cristiani, uomo oscuro, alzatosi pe' proprj meriti, e che, col menare a buon fine questo lauto ac-

(1) I feudi dell'antico ducato di Milano son quasi tutti proprj, cioè aventi que'caratteri che costituiscono un feudo vero e legittimo; salvo alcuni pactionati nel Mantovano, alienabili. La legge 28 ottobre 1785 di Giuseppe II ridusse i feudi a poca cosa. Nel Bresciano, Bergamasco, Cremasco son per lo più proprj. Aboliti dalla Cisalpina, ripristinati dal Regno d'Italia e conservati dal Lombardo-Veneto, vennero aboliti dalle leggi del nuovo regno d'Italia.

quisto di Modena, erasi guadagnata la sovrana per modo che gli lasciava persino firme in bianco.

Morto Francesco, gli succedette governatore generale (1771) l'arciduca Ferdinando, marito della Beatrice d'Este. Buone persone entrambi; egli intelligentissimo del ben mangiare, ella benefica tanto che oggi ancora se ne sente. A ministri si mandarono persone mediocri, come Firmian e Wilzeck, acciocchè l'arciduca figurasse; ma già cominciavasi l'accentramento dell'amministrazione, poichè ad ogni cosa teneva l'occhio e spesso la mano il ministero di Vienna. In paesi sproveduti di istituzioni tutrici, i privati e le comunità cercano almeno sottrarre al Governo qualche porzione di loro indipendenza mercè la varietà delle leggi e la discordanza dei poteri. Pertanto il ministro Kaunitz raccomandava invano al nostro senato di dispagnolizzarsi, di far almeno prova de' miglioramenti che suggeriva: se egli proponeva s'alleggerissero le tariffe sui panni di Germania, i nostri ricusavano; se proponeva l'abolizione della tortura, ed essi no; il che, avesser ragione o torto, palesa un'esistenza indipendente. Invece i discepoli degli economisti francesi consideravano tutto il passato come un male da abolirsi per ricostruir il mondo sopra canoni filosofici, eguali da per tutto, senza riguardo a storia, a nazionalità, ad abitudini, a sentimenti; per arrivarvi, bastare la voce dei filosofi e i decreti dei re, i quali perciò devono essere assoluti, indipendenti da nobiltà, da clero, da corporazioni, da consuetudini antiche.

Fin ai tempi romani risale la nostra zecca; l'imperatore Lotario ne diede il privilegio all'arcivescovo: la repubblica lo rivendicò, e si batterono ambrosini, terzoli, fiorini, colla croce patria o l'effigie di sant'Ambrogio. Azzone Visconti pel primo ne impresse col proprio nome; e le monete ducali, massime di Giangaleazzo, mostrano una finezza d'arte

superiore alla pittura e alla scultura. Galeazzomaria sistemò la monetazione nel 1474, rinunziando ad ogni guadagno di fabbricazione, come usa l'Inghilterra. Sotto gli Spagnuoli, quando vendeasi ogni diritto regale, anche quel delle monete diventò privilegio delle famiglie Sommaruga, Morosini, Bretagna, Cermenati, e sotto loro i Legnani, i Corio, i Ferrari.

Ma dalla varietà di monete nascevano confusione, agiotaggio e gli altri disordini, di cui il danno cade tutto sui poveri. Nel 1765 istituitosi un Magistrato Camerale, che aveva a presidente Gian Rinaldo Carli e vice-presidente Pietro Verri, venne a stabilirsi una nuova moneta *nazionale*, stampata nel 1777. Perdoniamo ai tempi se Maria Teresa, nel desiderio d'unità, avea fin minacciata la galera a chi ne portasse o adoprasse altra; ma ricordiamo che il Beccaria avea proposto di introdurvi la divisione decimale, ben più tardi adottata in Francia, e un unico segno rappresentativo del valore per tutta Italia. Di quella moneta furono battuti 502 milioni fin al 1817: allora si cessò d'imprimerne, ma i ducati di Maria Teresa essendo molto cercati in Levante, si continuò a coniarne per conto de' particolari (1).

(1) Chi volesse fare la storia metallica di Milano avrebbe le medaglie onorarie di Andrea Alciato giurista, Paolo Andreani che fece il primo volo aerostatico, Archinti Giuseppe e cardinale Alberico, Aresi Bartolomeo; Beccaria Cesare, Borromei Carlo, Federico, Vitaliano, Clelia; Caccia Federico arcivescovo; Cardano Girolamo; Cocastelli; Ferrario Ottavio; Litta Alfonso arcivescovo, Claudia, Alberto; Lomazzo pittore; Mandello Giacomo conte di Macagno; Medici Giangiacomo; Panigarola Francesco predicatore; Morone Giovanni cardinale; Pozzobonelli arcivescovo; Settala Manfredo, Stampa Soncino marchese Ermes; Sforza Ascanio cardinale; Taverna Cesare, Chiara, Simone, Stefano, Francesco; Trivulzi Carlo, Giovanni, Francesco, Giangiacomo, Laura, Scaramuccia; Trotti Galeazzo; Verri Pietro; Visconti Carlo, Tebaldo, Marcellino, Federico, Prospero; Viganò Salvatore.

Altre commemorano fatti patrj. Del principe Eugenio di Savoja S. C. M. GENER. GUBER. MEDIOLANI n'è una colla leggenda

Nel 1755 fu istituito il Monte pubblico per riscattare le regalie e i dazj, venduti con riserva di ricupero, ricevendo le attività e passività dei banchi di Santa Teresa e San Carlo; e pei frutti annui vi si assegnarono lire 94,880 imperiali. Nel 1796 vi si aggregò con distinta amministrazione il banco di Sant'Ambrogio, che aveva un capitale di 38 milioni al 2 per cento.

GENIO TUTELARI ITALIÆ, attorno al genio che nella sinistra tiene una palma, nella destra un fascio di saette che scaglia a un guerriero prostrato, figurante la Francia: una donna colla corona ducale, simbolo di Milano, gli presta omaggio e gli porge le chiavi. Nell'esergo SABAVD. LIBERAT. MEDIOLAN. RESTITVTO. DVCE AVRELIAN. CVM. EXERCITV FVGATO MDCCVI.

Pel ponte sul Mincio presso Mantova e il magazzino di grani, si battè una medaglia a Maria Teresa e a suo marito coll'iscrizione AD ANNONÆ PERPETVVM VSVM ANN. MDCCLVI, OPVS MANTVÆ EXPLETUM. Un'altra legge: SALVBRITATI AERIS NAVIGATIONIS ET COMMERCII PERPETVITATI PROPE GVBERNIVM INCHOAT. ANN. MDCCLVI, per la chiusa di Govèrnolo. Una del 1770 rammenta la convenzione di commercio fra la Germania e l'Italia, portando una testa velata di Maria Teresa e nel rovescio MVTVIS COMMODIS e le figure della Lombardia e dell'Austria sedute sopra balle di mercanzie e che si dan la mano; in alto Mercurio, e in lontananza un fiume e un porto; nell'esergo PROVINC. GERMAN. ET ITAL. COMMERCIIS JUNCTÆ MDCCLXX.

Per la università di Pavia e le scuole Palatine ristaurate n'è una del 1770, con figure simboleggianti le varie scienze; e una sul cui rovescio è l'università di Pavia, e DECORI ET INCREMENTO — ATHENÆVM TICINENSE SCIENTIIS MAGISTRIS OPERIBVS AVCTVM MDCCLXXII. Quella per l'ergastolo di Milano porta Maria Teresa, e nel rovescio CRIMINIBVS OPERE PVB. EXPIANDIS, e una Giustizia che addita la casa di forza ed ha a'piedi un delinquente incatenato. È del 1770, come quella pei due orfanotrofj di Milano e Mantova, colla leggenda DISCIPL. ET LABORIS TIROCINIO.

Per le nozze dell'arciduca Ferdinando con Beatrice d'Este son le effigie dei due sposi, e nel rovescio Mercurio che presenta le armi d'Austria e d'Este ad un fiume, colla scritta NVMINA FAVENT: pel loro primonato un'altra avente SPES ET PIGNVS VTRIQVE. All'arciduca stesso molte se ne coniarono.

Quella per l'erezione dell'archivio notarile ha nel rovescio una donna che tien colla sinistra un diploma, colla destra addita esso archivio, e in giro FORTVNIS CIVIVM SERVANDIS, e appiedi TABVLARIVM PVB. MEDIOLANI REGIO SVMPTV CONDITVM MDCCLXXIII.

Le strade erano conservate dai Comuni, in città dai frontisti: disuguaglianza incompatibile. Pertanto dal 1777 all'85 si stabilì un piano stradale, la spesa ripartendo sull'estimo, e le strade distinguendo in provinciali, regie e comunali; nelle 15 regie si spendeano 160 mila lire l'anno. Si provide e rifare le vie in città e spalarne la neve, e vietossi di gittarvi immondezze: si scrisse il nome alle vie, il numero alle case, e si posero i lampioni, mentre prima ciascuno era obbligato andar la notte col lanternino se

Ne conosciamo una per la riunione a Mantova dei principati di Castiglione, Médole e Solferino, nel 1773; una per l'istituzione della scuola ostetricia, con Giunone Lucina e ARTIS OBSTETRICIÆ SCHOLAM MEDIOL. ET MANT. APERT. MDCCLXXIV. Quella pei giardini botanici mostra un Esculapio a cui Flora presenta delle erbe da una corbella offertale da un genio, e legge FLORA INSVBRICA HORTI BOTANICI MEDIOL. ET TICINI MDCCLXXV. In quella per la Società Patriotica, è scritto AGRICVLTVRÆ ET ARTIVM INCREMENTO SOCIETAS INSTITVTA MEDIOLANI MDCCLXXVII. In quella pel canal di Paderno, la città di Milano e Mercurio appoggiati a mercanzie; a destra un fiume; sul fondo il lago di Como; in giro COMMEATVVM VRBIS INCREMENTO e nel rovescio MEDIOLANVM LARIO JVNCTVM NOVO ABDVÆ EVRIPO NAVIBVS APERTO MDCCLXXVII.

Pel ristabilimento della zecca, una donna colla bilancia, appoggiata ad un torchio, cui un bambino offre un bacile di monete, e scritto RES MONETARIA RESTITVTA, CONDITIS NOV. LEGIBVS ET OFFICINIS MDCCLXXVIII. Un'altra porta la facciata del palazzo reale, e scritto REGIA MEDIOLANI AMPLIATA INSTRVCTA NOVA FACIE ORNATA MDCCLXXVIII. Un'altra l'osservatorio di Brera, e SPECVLA ASTR. MEDIOL. MDCCLXXIX.

Di Giuseppe II relative a noi sono quella del giuramento LONGOBAR. FIDES SACRAMENTO FIRMATA DIE XXV JVLII MDCCLXXXVI. e un'altra con una ghirlanda attorno al motto MORIBVS ET SEDULITATI, che distribuivasi per premio.

Di Leopoldo II celebrossi la venuta con una, avente HILARITAS INSVBRIÆ, e un tripode coll' arma viscontea e una donna col cornucopia che sacrifica. Modernamente avemmo le belle monete del regno d'Italia e varie medaglie napoleoniche, più rare perchè, a differenza di quelle di Parigi, non si batterono più. Altre segnarono i fasti austriaci, come nel 1818 portarono la scritta ITALIA LIBERA DIO LO VUOLE. Ognuna ricorda le più recenti, di cui alcune non sono un fiore d'epigrafica e numismatica eleganza.

non fosse ricco da far precorrere alla carrozza uno o due lacchè con fiaccole [1].

La città era piena di chiese e monasteri. Chi partisse dalla piazza de' Mercanti lasciava a destra San Salvadore, a sinistra San Cipriano, San Protaso dei monaci benedettini col luogo pio della carità; poco più avanti San Dalmazio della dottrina cristiana, la parrocchiale dei ss. Cosmo e Damiano, e avanti di essa San Lorenzo in Torrigia; trovava Santa Margherita delle Benedettine, e allo sbocco della via il Luogo Pio della Carità che distribuiva annualmente 498 moggia di frumento, 100 di riso, 600 lire per maritare o monacar fanciulle: poi la collegiata di Santa Maria della Scala, e poco lontano San Giovanni alle Case rotte colla confraternita de'giustiziati, e San Fedele de'Gesuiti, e il Giardino de' Francescani, e

(1) Delle vie i nomi sono dedotti la maggior parte da chiese o monasteri che vi erano; alcune delle famiglie (Durino, Borromeo, Bigli, Visconti, Stampi, Soncina-Merati, Meravigli, Resti, Bossi...) e pochi da qualche personaggio come Bassan Porrone e il Morone. La tradizione vorrebbe darci le etimologie di quelle del Malcantone, di San Nazaro Pietrasanta, de' Ratti, della Vetabbia *(Vita abbiano)*, del Bottonuto *(Pons necis)*; storielle. I nomi di Pantano, Broglio, Poslaghetto, San Pietro all' orto, San Giovanni in Era... ricordano acque e terreni spariti, come sparvero i moroni, l'olmetto, le pioppette e altre piante che dieder titolo ad altre vie. Palla chiamasi da noi il mercato delle grasce, e presso Sant'Ambrosino alla Palla, ove teneasi, gli rispondono il vicolo del Miglio, del Fieno, degli Asini, incivilito in Asole. Così era della Pescheria vecchia, coi vicini vicoli del Popolo e delle Farine. Quelle dei Mercanti d'oro, Armoraj, Spadaj, Borsinari, Speronaj, Profumieri... sono testimonianza dei corpi d'arte che colà aveano riunite le botteghe. Alcune furono denominate da insegne d'osterie, come i Tre Re, la Croce Rossa, l'Aquila, il Cappello, il Falcone, il Rebecchino...

Dei nomi scritti nel 1786, nei governi successivi alcuno si mutò, come quel dei Nobili in contrada dell'Eguaglianza, il Monte di santa Teresa in Monte Napoleone, il corso di porta Renza in Riconoscenza, la piazza Fontana in Tagliamento, la porta Ticinese in Marengo, la corsia de' Servi in corso Francesco; però il popolo rimaneva tenace del vecchio. Maggiori mutazioni, anzi sovvertimenti si fecero dopo il 1859, per riverniciare glorie vecchie o adularne di nuove.

San Pietro alla rete: voltando a sinistra, ecco il luogo pio di San Giuseppe, e rimpetto le Terziarie dell'Immacolata, la parrocchiale di San Silvestro; le Cappuccine di Santa Barbara, le Agostiniane di Sant'Agostino, le Francescane di Santa Chiara, donde il nome di tre monasteri a quella via che ora è del Monte di Pietà: in dirittura San Eusebio, le Umiliate di Santa Caterina e i Gesuiti di Brera, e il collegio Patelani e il Calchi. In un solo quartiere! e occupavano quei fabbricati che il nostro progresso trasformò in teatri, caserme, prigioni.

Furono impediti i giuochi d'azzardo, i prati irrigatorj dentro e le risaje vicino alla città; col Redefosso si prevennero le inondazioni, che non di rado spandeansi sui sobborghi di porta Orientale e Tosa; si istituì una Camera di commercio, un Monte per le sete (1781); si pose la prima fabbrica di birra; si migliorò la manipolazione del lino e del cacio; sicchè il re di Napoli, qui venuto nel 1785, prese le nostre cascine a modello di quelle che pose nella regia repubblica di San Leucio. La Santa Inquisizione, che vigilava sui libri e processava per violazione di leggi ecclesiastiche, fu abolita; diminuiti i giorni festivi; prescritto il numero e l'età dei monaci; tolti gli asili de' luoghi sacri, in grazia de' quali i sagrati delle chiese erano ingombri di baracche, dove ricoveravano i delinquenti. Tutto ciò facevasi sotto una pia sovrana e d'accordo col papa.

Già sotto al governatore Daun erasi proposto di raccorre i pitocchi in uno stabilimento, di cui il conte Trotti dava il piano, impetrando dalla Santa Sede una delle pingui badie del paese. Poi verso il 1750 il senatore Verri aveva suggerito una casa di correzione, affinchè le carceri servissero a migliorare, non a pervertire. Più tardi un pensiero e l'altro ebbe effetto; e colla separazione cellulare si mostrò conoscere il nesso tra il punire e il correggere.

La beneficenza non venne meno: e a tacer i pingui lasciti continuati all'ospedale, un solo de' quali (del Macchi) bastò a fabbricar l'ala più nuova, nel 1767 fu istituita la scuola d'ostetricia a Santa Caterina; nel 1766 il pio albergo Trivulzio pei vecchi(1), nel 1770 la Senavra pei pazzi; nel 72 fu donato agli orfani il convento di San Pietro in Gessate; nel 54 eransi applicati fondi di conventi soppressi al Monte di Pietà, poi altri dopo l'85, sicchè potè avere casa propria e dote d'oltre un milione.

L'università di Pavia fu riformata, e chiamativi professori d'ogni parte, senza bassa gelosia verso i forestieri, e i nomi di Frank, Tissot, Gregorio Fontana, Tamburini, Borsieri, Palmieri, Rezia, Scopoli, Malacarne, Brambilla, Mascheroni, Scarpa, Spallanzani, Volta la resero illustre.

Si diffuse l'istruzione elementare, per la quale il padre Francesco Soave fece libri chiari, se non precisi. Le scuole Canobbiane unite alle Arcimbolde fiorivano a Sant'Alessandro sotto i Barnabiti, ove dal padre Pino fu unito un museo di storia naturale e mineralogia, poi nel 1781 una cattedra d'idraulica o d'idrostatica, tanto opportune al nostro paese.

La Congregazione di Stato comprò per 240,000 lire la biblioteca di Carlo Pertusati presidente del senato, e la offrì a Maria Teresa per privato uso dell'arciduca Ferdinando. Essa aggradì il dono, ma la resti-

(1) Esisteva sin dal 1273 un ospedale de' Veggi; poi l'arcivescovo Pietro Filargo, sussidiato da Tommaso Grassi, raccolse in via di San Clemente i vecchi mendicanti, pei quali san Carlo destinò un convento de' soppressi Umiliati, ove cento fra uomini e donne erano nutriti sotto la presidenza dell'arcivescovo e l'amministrazione di 12 deputati. Il principe Tolomeo Gallio Trivulzio (—1767) lasciò a tal uso una pingue sostanza e il proprio palazzo in via della Signora, per 180 vecchi; cresciuto poi in modo che oggi il patrimonio ne ammonta a cinque milioni e mezzo, che possono rendere da 160 mila lire l'anno; il numero de' ricoverati nel 1835 passava i 500; mentre nel 65 non fu che di 370, attese le esorbitanti gravezze.

tuì a pubblico servigio, crescendola con altri libri, dond'ebbe cominciamento la biblioteca di Brera, impinguata poi con nuovi lasciti e alla soppressione dei conventi. A Brera stessa il gesuita Wittman avea posto un orto botanico, ed altri suoi confratelli la specola, spendendovi 6000 zecchini; e benchè appena avessero un cannocchiale non acromatico di 40 piedi di fuoco, una sfera armillare di ferro, un quadrante costruito da un nostro ferrajo, i padri Bodio e Gera scopersero una cometa. Da ciò animato, il rettore fece venire stromenti e chiamò il padre Lagrange a insegnarne l'uso. Soppressi i Gesuiti, la specola fu conservata, e la illustrarono il Boscovich, poi il Reggio, il De Cesaris, sovratutti Barnaba Oriani, povero ragazzo di Garignano che, raccolto da quei frati, ben presto divenne un de' maggiori matematici, superò difficoltà, dichiarate invincibili da Eulero, nel trovar tutte le relazioni possibili fra i sei elementi di qualunque triangolo sferoidico, poi calcolò gli elementi del nuovo pianeta urano (1752-1832). Questi astronomi nel 1775 cominciarono a pubblicar le efemeridi, continuate sin oggi; nel 1787 tracciarono in Duomo la meridiana, il cui gnomone è a 73 piedi d'altezza: nell'88 misurarono nella landa di Gallarate una linea di diecimila metri, che servì di base alla triangolazione di tutta la Lombardia fin nell'Illiria; secondo la quale poi, nel 96, pubblicavano l'accurata carta del ducato, nella scala di 1/86400 disegnata da Pinchetti, incisa da Bordiga col metodo di projezione del Cassini.

Allora una schiera d'uomini, qual basterebbe a onorare una gran nazione. Il conte Gabriele Verri, reggente del senato, scrisse moltissimo sul nostro paese e una storia civile per istruire il futuro duca, in modo che non dovesse comandar a gente che non conosceva. De' suoi figliuoli, Carlo si occupò d'agricoltura: Alessandro, coi romanzi della *Saffo* e

dell'*Erostrato*, con alcune tragedie e colle *Notti Romane*, prevenne i moderni modi di vedere e di esporre, e starebbe fra i migliori letterati se più sobrio e castigato nelle forme. Pietro (1728-97) ai pregiudizj fe guerra incessante perfino in almanacchi e più nel giornale il *Caffè*, scritto con varj suoi amici « per abbattere la pedanteria dei parolaj, la scurrilità degli spauracchi dell'infima letteratura, e quel continuo ed inquieto pensiero delle più minute cose che ha tanto influito sul carattere, sulla letteratura, sulla politica italiana ». I Milanesi non se ne curarono: onde il giornale presto finì, come interviene alle opere che non palpano le passioni vulgari. Il popolo in fatti allora non leggeva, e il Verri faceva uggia ai nobili, da lui beffati e combattuti; mentre il Governo, di cui rivelava gli errori, ne facea senno. Compilò una storia di Milano, sprovista di quel sentimento che più si vorrebbe associato al patriotismo e piena di digressioni e declamazioni al modo d'allora, ma con continue applicazioni alle attualità e mostrando la forza dei molti uniti contro i pochi prepotenti: non la compì, ma devo soggiungere che i suoi cittadini ne comprarono *una copia.*

Più estesa andò la fama di Cesare Beccaria (1738-94), che in economia pubblica anticipò dottrine che poi formarono la gloria di Francesi e Inglesi, perchè questi sono applauditi dai loro nazionali, quanto dai nostri son negletti i concittadini. Nell'opuscolo *Dei Delitti e delle Pene* svelò l'orrore delle procedure, per cui s'incrudeliva sul prevenuto onde costringerlo a confessare, s'incrudeliva sul condannato onde atterrire cogli esempj, s'incrudeliva contro delitti che non palesano perversità di cuore, o che devono lasciarsi alla divinità; e con un calore febbrile riuscì a scuotere l'inerzia togata, far rispettare la dignità e l'umanità in ciascuna persona e strappare la corda e la mannaja a quell'arbitrio segreto che chiamavano la giustizia.

Il padre Ermenegildo Pino (1739-1825), architetto, idraulico, minerologo, prima di De Maistre e Bonald proclamando nella *Protologia* il linguaggio non poter essere che rivelato, iniziò la riazione contro le meschinità di Condillac e l'irruente irreligione: ma avendo scritto in latino, confuso ed oscuro per ricerca d'eleganza, nulla giovò alla restaurazione della verità, e alla nostra gioventù si diedero invece a legalmente studiare le povere compilazioni di Francesco Soave.

Giuseppe Parini (1729-99) svezzò la poesia dalla facilità acquosa e dalle fraseggianti inezie degli Arcadi e dei Frugoniani, per infonderle una forza da gran tempo inusata, una bellezza severa, e sopratutto per farla coadjuvare all'incivilimento col flagellare il vizio e propagare le utili verità. Le sue *Odi* rimarranno uno dei migliori ornamenti della letteratura nazionale. La fiacchezza è spesse volte più dannosa del vizio; e contro quella aguzzò il Parini, nel *Giorno,* una satira di genere originale, dove finge insegnare ad un elegante milanese come vivere nel bel mondo; ed esponendo la vita scioperata di quei nobili, tutta cerimonie, pompe di vestiti, frivolezze di cortigianerie, smaschiato cicisbeismo, con questo specchio li fe vergognare di sè medesimi. Perchè non v'ha chi altrettanto adoperi oggi coi fumanti popolatori dei caffè, dei teatri, del corso? Forse qualche ministro direbbe anche adesso come il Firmian allora, — Ce n'avea proprio bisogno ».

Nessuno creda però che tutti i nobili fossero come quelli dal Parini flagellati; e nobili furono i più degli illustri, e persuasi che la nascita impone l'obbligo di mostrarsi migliori, e le magistrature ed i titoli sono un carico più che un onore. Sotto Carlo VI alcuni furono ascritti al grandado di Spagna, altri fregiati del toson d'oro: Carlo Borromeo e Giulio Visconti andarono vicerè di Napoli: altri adopravansi nelle magistrature del proprio paese, nel

patrocinare clienti e cause pie, nell'amministrare le sostanze degli ospedali o il patrimonio pubblico, o sostener le ragioni della patria, all'uopo intraprendendo viaggi alla Corte, spendendo in operazioni, usufruttando le relazioni e l'influenza d'un nome conosciuto, d'una posizione fin dalla nascita esposta al pubblico sguardo. Non che l'abbandonare il contadino all'inumano calcolo d'un affittajuolo, fra le tradizioni era il conservar quei coloni, quei servitori, quegli artefici che da molte generazioni servivano l'illustrissima casa, che sapeano verrebber da questa garantiti contro la fame e i soprusi, e che perciò innestavansi quasi su quei tronchi; venendone decoro ai grandi, appoggio ai piccoli, forse meno indipendenti d'adesso, ma più tranquilli sull'avvenir loro e de' loro figliuoli.

Vigendo il fòro ecclesiastico, molte cause venivano portate a Roma; e perciò vi risedeva un auditore del palazzo apostolico e un avvocato del sacro concistoro, tolti dal nostro collegio de' giureconsulti, fra il quale pure sceglievasi l'arcivescovo. E poichè l'auditorato di Rota è posto cardinalizio, non mancava mai qualche milanese nel sacro collegio, e l'ultimo che arrivò per questa via fu il Dugnani, nunzio poi in Francia. Il cardinale Visconti ben figurò nelle nunziature di Polonia e Vienna, mercè del suo segretario Taruffi. Il Gorani racconta che, avendo detto in presenza sua che la sorte lo aveva favorito, — *Come la sorte?* (esclamò) *non credete voi che tutto venga da Dio?* E letto un romanzo, e udito che le avventure non erano vere, — *E che? la finzione è bugia, e la bugia è peccato.* Giovanni Archinto arcivescovo di Filippi, ornato della porpora nel 1776, passava per avaro, troppo devoto e scarso di talenti. Vitaliano Borromeo, figlio della famosa donna Clelia Grillo, essendo nunzio a Vienna, rattenne Maria Teresa dall'abolire le immunità e gli

asili, talchè i novatori lo diffamavano di cieca pietà e di ingordigia: avuto il berretto nel 1766, fu legato in Romagna e deputato alla correzione dei libri orientali. Nella nunziatura di Vienna gli sottentrò Annibale Visconti, posto difficilissimo durante le vertiginose innovazioni di Giuseppe II, finchè nel 1773 venne a portargli il berretto un altro prelato milanese, Marco Serbelloni. Era pure stato cardinale un Dadda: nel 1743 lo divenne Giovanni Besozzi consultore del Sant'Uffizio, penitenzier maggiore, dotto e prodigo dell'aver suo ai poveri (1).

Maria Gaetana Agnesi, nelle *Istituzioni analitiche* (1748), svolgendo con chiarezza il Leibniz, espose l'integrazione delle differenziali a molte variabili; e pia quanto dotta, mentre gli stranieri traducevano le opere sue si ritirò nel luogo pio Trivulzio a servir i vecchioni. Sua sorella Maria Teresa fu ammirata sonatrice di cembalo, e compose musiche, fra cui una *Semiramide*. Francesca Bicetti Imbonati riscosse più volte gli applausi dei Trasformati colle sue poesie. La Clelia Borromeo Grillo fondò un'accademia filosofica e letteraria ove disputavasi di matematica,

(1) Per quanto mi ricordo, lombardi cardinali nel secolo XVIII furono: Giuseppe Archinto, eletto il 1699; Agostino Cusani (1712); Benedetto Erba Odescalchi (1713); Bernardino Scotti (1715); Giberto Borromeo (1717); Gaetano Stampa, Marcellino Corio (1739); Gioachino Besozzi e Giuseppe Pozzobonelli (1743); Giovan Battista Mesmer (1747); Morigia vescovo di Pavia, Fabrizio Serbelloni; Giovan Francesco Stoppani, Carlo Francesco Durini (1753); Alberico Archinto (1756); Ignazio Crivelli, Antonio Erba Odescalchi Giuseppe Maria Castelli (1759); Vitaliano Borromeo (1766); Antonio Eugenio Visconti (1771); Giovanni Archinto, Angelo Maria Durini (1776); Ignazio Busca (1789); Antonio Dugnani (1794): Gian Filippo Gallerati Scotti. Lorenzo Litta (1801); Carlo Crivelli (1802); Carlo Opizzoni (1804).

Inoltre un Vidone di Cremona, un Bellisomi di Pavia, due Valenti Gonzaga di Mantova e qualche frate. L'ultimo uditor di Rota per la Lombardia fu Giovanni Resta, ammesso il 20 di febbrajo 1782. La dignità fu poi ridesta nel 1850 per monsignore Nardi, dotto trevisano.

ed ove faceva esperienze l'insigne naturalista Vallisnieri. Il conte Giorgio Giulini (1714-80) con pazientissima buona fede radunò in dodici volumi le *Memorie della città e della campagna milanese*. Il marchese Giuseppe Gorini Corio stampò *Politica, diritto e ragione per ben pensare e sceglier il vero dal falso*, e drammi che sentono troppo l'imitazion francese. Il conte Luigi Castiglioni da viaggi in America riportava piante insolite, e massime le robinie e le catalpe, di cui arricchì la nostra botanica. Il conte Andreani ci mostrava i primi parafulmini e il primo volo aerostatico nella vicina villa di Moncucco. Il conte Ercole Silva scriveva sui giardini all'inglese, e meglio suo fratello Donato (1690-1779) promoveva e ajutava gli studiosi colle cognizioni, con istromenti, con denaro.

Egli ed altri conti e marchesi formarono la società, detta *Palatina*, perchè ottennero di collocarla nel palazzo ducale, affine di pubblicar opere costose e nominatamente i lavori sulla storia d'Italia del prevosto Muratori. E qui visse egli alquanto come dottore della Biblioteca Ambrosiana, chiamava la nostra la città del buon cuore, e nelle *Antichità del medioevo*, negli *Scrittori delle cose italiche*, nella raccolta delle *Iscrizioni* fu operosamente ajutato dal Bugatti, dal Sassi, da altri dottori dell'Ambrosiana. La Società Palatina stampò anche la *Biblioteca degli scrittori milanesi* dell'Argellati, lavoro di scarso merito che vorrebbe esser rifatto, le opere del Sigonio, una raccolta de' poeti latini colla traduzione, le opere sulle monete ed altre minori. Anche i Cistercensi di Sant'Ambrogio, e massime l'abate Angelo Fumagalli, esponevano le *Antichità longobardiche-milanesi* e le *Istituzioni diplomatiche*. Il domenicano Giuseppe Allegranza (1713-85) illustrava molti punti d'antichità patria ed ecclesiastica e i nostri monumenti sacri, con intelligenza della simbolica cristiana; e

con Isidoro Bianchi cominciò quì una *Collezione di opuscoli* su materie utili. Il Bombognini raccoglieva, per verità senza fior di critica, un *Antiquario della diocesi;* il Bugatti, il Grazioli, G. A. Branca chiarirono altri fatti di sacra e di patria erudizione: Giampaolo Mazzuchelli barnabita, valente antiquario, che molte dissertazioni inserì nella raccolta del Calogerà, preparava una storia di Milano quando morì freschissimo; l'abate Carlo Vitali scriveva sull'educazione, tema trattato pure dal Giudici; due fratelli Perego, ignoti in patria e fuori, scrissero favole morali in verso, d'eccellente intenzione se non di forma squisita. Pier Antonio Crevenna Bolongaro negoziante procurossi una biblioteca ricchissima, i cataloghi della quale (1776-1789-1793) sono leccornie bibliografiche.

Il barnabita Giovenale Sacchi (—1789) fece la storia della musica sacra e volea renderla educatrice: intorno alla profana ragionò con buoni concetti e bastante generalità Giuseppe Carpani, che poi nella Gazzetta bersagliò i rivoluzionarj, e si crede autore del dramma popolare *I Cont d'Ajaa*, attribuito al padre Molina.

Il padre Ambrogio Cattaneo gesuita, predicando in San Fedele, acquistò una popolarità sopravissutagli e copiosa di frutti. Pier Antonio del Borghetto lasciò orazioni sacre e lezioni scritturali. Giampaolo Parravicini nella *Polyantea* (1708) riordinò i sacri canoni. Carlo Francesco Mangoni dettò in latino «cinquanta motivi per indurre gli eretici a venire in seno alla Chiesa», opera sì incalzante che fu data pubblicamente alle fiamme in Londra. Celso Migliavacca, abate di San Salvadore (—1755), stese molte opere intorno alla Grazia, con dottrine strette. Il padre Federico Nicolò Gavardi, oltre un corso di teologia, confutò la *Concordia del sacerdozio e dell'impero* di Pietro della Marca (1715). Taddeo Caloschi assunse l'esame della religione protestante

e diede interpretazioni della sacra Scrittura. Il gesuita De Carli, prevosto di San Giorgio, un corso di vangeli popolari, campo dove poi valse tanto anche il Branca, mentre i Devecchi e il Valdani barnabiti, scotevano le coscienze nelle missioni. In senso opposto il marchese Gorani trambustava nelle combriccole rivoluzionarie e framassoniche; e stampò molti lavori in tal senso, onde fu degradato dalla nobiltà milanese [1].

Delle accademie letterarie se le più si pascevano d'erba trastulla, distingueremo quella di morale e letteratura che il Muratori fece istituire in casa Borromeo; quella de'Trasformati, nata fin dal 1500, e che in questo secolo fu illustrata dal Parini, dai poeti vernacoli Carlantonio Tanzi e Balestrieri, da Domenico Soresi buon grammatico ed autore di poesie e di novelle, come l'abate Scotti meratese; dal nizzardo Passeroni, che qui trasse il più di sua vita e vi compose il *Cicerone,* lepido racconto poetico della vita dell'orator romano, volta a criticare ed emendare i costumi presenti, come le sue moltissime favole; e nelle epistole, dilavate ma ingenue, ci è buon testimonio del vivere d'un santo prete accanto a quei magnifici patrizj. L'Imbonati, loro presidente, trattava spesso i Trasformati nella villeggiatura di Cavallasca,

(1) Il principal libro dei Gorani è *Del vero despotismo,* 1770, Londra. Allora esaltavasi il potere monarchico: egli fa altrettanto e mostra come sia impossibile arrivar alle riforme colle assemblee, col rispettar i diritti acquisiti: Bruto, Cassio, Dolabella eran nemici del genere umano coll'impacciare Giulio Cesare vero despoto, cioè essere benevolo; non sarebbero accaduti tanti mali se i principi avessero concentrato in sè anche il potere spirituale, e questo cómpito egli affida alla filosofia.

Nel 93 pubblicava il *Viaggio in Italia* e le *Memorie delle cose,* ove imita i Francesi col mostrar le colpe e miserie d'Italia e la necessità di correggerla col dispotismo, di sprezzar le tradizioni dell'impero e del papato. S'infervorò poi nella rivoluzione e dettò le più pazze cose contro i governi italiani; ma giunto il despotismo di Robespierre, egli scomparve.

ove il Baretti si rallegrava di trovarsi col Parini, col Tanzi, col Passeroni, col Bicetti, col Balestrieri, e « canti, suoni, poesie, cibi scelti, vini grati e passeggiatelle e risa e giuochi, dal cantar del gallo sino a notte chiusa, si seguono alternatamente. Gl'Inglesi, i Francesi, gli Austriaci, i Prussiani, i Moscoviti battaglino e si distruggano a voglia loro: a noi non importa un fil di paglia ». Le composizioni dei Trasformati erano per lo più burlevoli, talvolta anche buffe e baggiane, come quando si accordarono per deplorar con lunghe raccolte la morte della gatta del Balestrieri o per dare la baja al dottor Plodes: bizzarri contrasti colle splenetiche elegie de' nostri giorni.

Avevamo pure una colonia di Arcadi, qui trapiantata dall'abate Puricelli, discreto poeta; e l'anzidetto principe Tolomeo Trivulzio nel 1724 radunò tutti gli Arcadi delle colonie italiane nel suo palazzo, or luogo pio.

A pratiche più vitali attendeva la Società Patriotica, formatasi nel 76 per incoraggiare le arti e le manifatture, promuovere lo scavo della torba, fare sperienze agricole, dare incoraggiamenti e anticipazioni agli industri, e medaglie e denaro a chi introducesse qualche novità o miglioramenti nella seta, ne' formaggi, nel pane, nelle tinture, negli ingrassi, esaminasse meglio la pellagra, dissodasse le brughiere [1]. In essa Paolo Lavezzari, Galeazzo Fumagalli, l'Odescalchi, la Ciceri si occupavano d'agricoltura; Giannambrogio Sangiorgio di Biassono raffinava la farmaceutica; Moscati diffondeva cognizioni veterinarie, per attinger le quali nel 1772 mandarono de'giovani a Lione, ed alcun di essi aprì scuola nel

(1) Maria Teresa diede i denari per istituirla; eppure avendola il segretario intitolata *regia*, Kaunitz scriveva quà al Firmian che si omettesse quell'aggettivo, e che meglio opererebbe come patriotica e indipendente. Tanto voleasi nasconder la mano che faceva il bene.

Lazzaretto. I curati di Marnate e di Varedo introdussero i pomi di terra e insegnarono a distruggere gli insetti nocivi: quel di Cimbro instradava alle manifatture i fanciulli della sua parrocchia; l'abate Mazza di Seregno piantava migliori vitigni; i frati perfezionavano la fabbricazione del formaggio; l'abate Cattaneo dava una fisiologia vegetale; De Capitani curato di Viganò un trattato d'agricoltura.

I matematici s'applicarono massimamente alle acque, come Francesco Maria Reggio (1720-94); Giannantonio Lecchi (1702-76), autore del trattato più compito d'idrostatica; Bernardino Ferrari, Carlo Castelli, Paolo Frisi (1727-84), tutti frati. A quest'ultimo, lodatissimo anche fuori per la cosmografia e per aver avanzata la quistione sulla precessione degli equinozj, determinando i limiti entro cui varia l'obliquità dell'eclittica in 1 grado e 7 minuti, è dovuto il progetto del naviglio di Pavia [1]; mentre gli altri lavorarono a perfezionare il naviglio Grande e compire quello della Martesana col pezzo sotto Paderno, al quale fu data l'acqua nel 1777. G. B. Sesti, ingegnere militare, disegnò e descrisse le piazze, città e castella dello Stato. Intanto il padre Racagni ben meritava della fisica; Giammaria Bicetti introduceva l'innesto del vajuolo, e il conte Arese stampava versi quando si lasciarono inoculare le marchesine Litta e le contessine Belgiojoso.

Di mal gusto al principio del secolo ci rimangono testimonio le facciate della casa Litta e il palazzo del general Clerici, ora tribunale, di gran lusso interno. E lusso principesco sfoggiava il Clerici nelle tre ville

(1) Passava per filosofista e attaccò i Gesuiti quando erano la lepre di tutti gli abbajanti. Essi dunque vollero punirlo col non parlarne nelle efemeridi astronomiche, e di là cominciò una questione lunga e clamorosa, a proposito della quale il D'Alembert, scrivendo al Frisi, diceva de' Gesuiti che *jamais on n'a vu des hommes plus aisé à tuer et plus difficiles à mourir.*

di Niguarda, Castelletto e Tremezzina, architettate da Giovanni Ruggeri romano, che fece pure quelle dei Trivulzio a Omate, dei Visconti a Brignano, dei Brentano a Corbetta, dei Somaglia a Orio, degli Scotti a Oreno, ed altre di gusto bizzarrissimo nella regolarità. Migliori guise rivela il convento di San Luca di frà Valente Bongiovanni. Un'accademia di belle arti fu fondata nel 1776 in Brera, nella quale insegnarono Piermarini, Leopoldo Polack, gli Albertolli.

Giuseppe Piermarini di Foligno architettò la Corte [1], la piazza Fontana, la via di Santa Radegonda, il palazzo Belgiojoso, quello del Monte di Pietà, con stile meschinamente frastagliato e senza rilievo; distrusse la bella facciata bramantesca di casa Marliani per surrogarvi quella meschinissima che vediamo al Monte dello Stato. Polack, più vigoroso ed elegante, disegnava la villa Belgiojoso, divenuta poi villa Reale, con giardino all'inglese.

(1) Il palazzo reale era anticamente residenza de' consoli, e davanti vi stava l'*arengo* pei parlamenti pubblici. I primi Visconti aveano palazzo a San Giorgio, poi fra San Giovanni in Conca e la via dei Visconti. Azone pose dimora nel palazzo consolare, abbellendolo di torri, vivaj, serragli di belve, appartamenti magnifici, dove fece dipingere da Giotto, e cingerlo tutto in quadro da portici con quattro torri e con un corridojo che comunicava al palazzo de' Visconti. Possono ancora riconoscersi di quel tempo alcune arcate interne, il poscoro di terra cotta della chiesa di San Gotardo, che un tempo era battistero maschile, e il bellissimo campanile ottagono, sul quale fu posto il primo orologio a batteria, che diè nome alla via *delle ore*. Raccontano che ad un bombardiere valentissimo, condannato a morte, fu promessa la grazia se dal castello sapeva con una cannonata portar via la testa della statuina che vi è al vertice, ed esso vi riuscì. I governatori spagnuoli risedeano in quel palazzo, come pure il senato, il consiglio segreto e la stamperia reale. Governando Ponze de Leon, vi fu sostituito il barocco al gotico e alle finestre di terra cotta dall'architetto Ambrogio Pessina. Il Vanvitelli, invitato a riedificarlo dall'arciduca Ferdinando, proponeva di abbattere tutto e distaccarsi dal Duomo: e poichè non si osò, egli lasciò quel-

Simone Cantoni ergeva il palazzo Serbelloni ed altri; molte case Felice Soave; l'avvocato Diotti fabbricavasi un palazzo, scorretto ma degno d'un principe, ove or siede la prefettura. Giocondo Albertolli allevava fra noi un semenzajo di ornatisti, a cui è dovuto il buon gusto che oggi distingue persin gli artieri, continuato come fu dal nipote Ferdinando, da Aspári che stampò gustose vedute di Milano, dal Moglia, dal Durelli.

Giuseppe Franchi ci mostrava migliori sculture nelle Sirene di piazza Fontana: e il fiorentino Traballesi corretti se non vivaci affreschi alla Corte, in casa Serbelloni e altrove.

Dei nostri menzioneremo il Londonio (1723-83) pittore di lodatissime pastorali; il Crivellone di animali; e scultori discreti il Perabò e Angelo Pizzi, davanti al cui San Matteo stupì il Canova. L'abate Albuzzi e il padre Gallarati scriveano di belle arti; Carlo Bianconi (—1802) dava una descrizione artistica della città, troppo devoto al greco e romano, ma almeno vedendo co'proprj occhi e giudicando col

l'impresa al Piermarini, che ne intisichì la facciata, mentre seppe felicemente vincere le difficoltà interiori. Ai giorni nostri l'architetto Canonica formò il terzo cortile, sopprimendo una via che facea seguito a quella del Pesce, e così il palazzo arrivò fino alla via Larga, ove il Tazzini pose una facciata di partiti più grandiosi. L'arciduca Massimiliano fe farvi un giardinetto interno.

La volta dello scalone ed altre sale sono dipinte da Traballesi con stile corretto e colorito tepido; da Giuseppe Levati la sala degli Arazzi, con alcuni lavori giovanili di Appiani, il quale poi dipinse insignemente tre sale e principalmente quella del trono coll'apoteosi di Napoleone. Colpito d'apoplessia, gli scomparti rimasti furono empiti da Palagi e da Hayez, il quale poi nel 1837 fe il medaglione della gran sala delle Cariatidi, allusivo alla coronazione di Ferdinando. In questa sala le cariatidi, modellate dal Callani di Parma, sostengono una loggia, sul cui parapetto l'Appiani effigiò a chiaroscuro le imprese napoleoniche. Le statue di Giuseppe Franchi e gli stucchi di Giocondo Arbertolli arricchiscono questa portentosa sala, come altre camere, insieme coi dipinti del Traballesi, di Martino Knoller, di Angelo Monticelli.

proprio criterio; lo che non può dirsi di tutti i successivi. Il canonico Giuseppe Zanoja, segretario dell'Accademia, nelle lezioni e nei discorsi elevavasi a buone teorie, mentre ne' *Sermoni* faceasi scambiare pel Parini.

Allora finalmente, dopo lunghi studj e dibattimenti e la disapprovazione di quelli che a tutto raggrinzano il naso, fu sovrapposta la guglia al Duomo: Francesco Croce, che n'è l'autore, fece anche il tortuoso Foppone di porta Tosa (1).

Varj teatri eransi fabbricati prima, in occasione di feste o per ispasso della Corte o de' nobili, e ultimamente uno che diceasi il Teatrino, fra la Corte e contrada Larga. Nel 76 andò in fiamme, e così un altro vicino a San Giovanni in Conca, e si disse vi facesse metter fuoco l'arciduca per aver occasione di erigerne un nuovo, smanioso com'egli era d'abbellir Milano quanto una capitale. Di fatto i proprietarj de' palchetti incaricarono il Piermarini di farne uno là dov'era l'antica chiesa di Santa Maria *alla Scala;* e un altro dove le scuole *Canobbiane;* e nel 79 e 80 s'apersero e riuscirono dei più vasti e belli. In essi fu restaurata la pittura decorativa per opera di Giuseppe Levati (1739-1829), del Reinini, di Donnino Riccardi: i famosi Galliari piemontesi, scolari d'un nostro Medici, dipinsero le scene del teatro vecchio; e meglio Pietro Gonzaga loro al-

(1) I morti dell'Ospedale si seppellivano tra questo e San Nazaro, ove dicesi ancora la Brugna: poi per riguardo di salute vi si destinarono questi nuovi sepolcri di San Michele (1698) attorno a una chiesuola a croce greca: cresciuta la devozione a quei defunti, la si circondò con 400 metri di portico a colonne, diviso in ellissi a varie curve intersecantisi, elevato sopra lo spazzo interno. Nell'ammattonato del portico si dispose doppia fila di sepolture, che aprivansi una ogni sera per vuotarvi il carro ferale. Cessò l'uso quando si fecer i campisanti all'aperta, e la repubblica cisalpina decretò ch'ivi sarebbe il panteon degli uomini illustri; e Cagnola ne schizzò un progetto. Non se ne fece nulla: dappoi venne destinato per ricovero de' colerosi; indi occupato da militari; infine restituito all'ospedale.

lievo: Paolo Landriani si mostrò gran disegnatore e corretto più che d'effetto, mentre immaginoso nell'architettura ed eccellente nella prospettiva e nel colorire fu Giovanni Perego. Così cominciò quella scuola, unica al mondo, che, sostenuta da Fontanesi, Gaetano Vacani, Angelo Monticelli, Giuseppe Lavelli, poi da Sanquirico, Cavallotti, Ferrari, Menozzi, Borgo Caratti, Peroni..., improvisa vastissimi scenarj per ciascun'opera e ballo, subito dopo cancellati per ridipingere la tela.

D'allora la città nostra divenne l'arringo di musicali trionfi. Zingarelli, Sarti, Cherubini furono maestri di cappella nel Duomo; Gretry diceva che la prima lezione di musica ch'ebbe in Italia fu la vista del nostro cielo e il canto delle belle milanesi: Marchesi nostro (1755-1829) con immenso talento e portando all'eccesso la fiorettatura musicale riscosse plausi da tutta Europa, ultimo de' grandi soprani che formarono il vanto e l'obbrobrio del secolo passato. E se deploreremo che nel 1780, allorchè cantava qui colla famosa Gabrielli, si sollevassero per lui e per lei partiti violenti sin ai pugni e alle spade, ricorderemo come, allorchè il generale conquistatore Miollis voleva indurlo a cantare in un'accademia, seppe rispondere: *Egli può farmi piangere, ma non farmi cantare.* A Milano è poi specialmente ricordevole per aver indotto a fondare il pio Istituto filarmonico, e soccorso quel de' tipografi. Come attore, il nostro De Marini (1772-1829) sarebbe stato incomparabile se più avesse celato l'arte. Il nostro Angiolini restaurò la mimica, introducendo a Vienna que' balli storici in cui parve poi insuperabile Salvatore Viganò.

Già da qui avete indizio del quanto si amasse il lieto vivere. La moglie del governatore Pallavicini, giovane, spiritosa, bella, galante, avea surrogato negli alti circoli la vivace allegria francese al sus-

siego spagnolesco; introdusse d'andar a cavallo anche le signore per città, e di girare le maschere ne' palchetti. Presso del conte Pertusati le nostre dame si esercitavano a recitar commedie e tragedie d'un Perabò, famoso allora quanto oggi dimenticato; il lusso di casa Litta non la cedeva a quello del re di Francia; al corso sfilavano sin 2000 carrozze bellissime. L'arciduca Ferdinando e sua moglie amavano le splendidezze, e alle nozze loro si aperse la via di Santa Radegonda, si diedero doti a 300 fanciulle, si cantarono il *Ruggiero* del Metastasio musicato da Pergolesi, e l'*Ascanio* del Parini; la Badia de' Meneghini rappresentò una mascherata che meritò esser descritta da esso Parini (1). Poco dopo si fece il corso di porta Orientale; si spianarono e alberarono i bastioni, destinati al passeggio; dov'era il monastero delle Carcanine si aprì il giardino pubblico; e sull'esempio del pubblico molti privati eressero fabbriche comode e belle.

I popolani spassavansi alle frequenti sagre, alle scampagnate, a qualche desinarello, alle lepidezze de' burattini, di cui il Romanino si valeva non solo per trattener in piazza del Duomo anche le carrozze signorili, ma per dire delle verità sino ai governanti.

Allora pigliarono fiato il commercio e l'industria, ma Pietro Verri ed altri economisti lamentavano che tanto capitale uscisse per comprare manifatture. Due sole fabbriche di panno lavoravano in città verso il 1750; dei 150 mercanti di seta pochissimi erano fabbricatori, e meno capitalisti; sul fine del secolo, sovente il Governo intervenne per somministrare lavoro ai braccianti; artifiziali favori, che danno sol frutti afati.

(1) Nell'*Abate Parini e il suo secolo*, noi parliamo di tutto ciò più distesamente.

Chi crede basti ai governi il rimuovere gli ostacoli e dirigere, farà lode all'austriaco d'allora, di aver lasciato sviluppare quegli elementi di prosperità, che nel territorio, nell'ingegno, nelle volontà Iddio ci ha dati in abbondanza.

Nè però crediate quella un'età dell'oro; e vi ripeto che il meglio ci sta dinanzi e non dietro. In generale, per uscir dal vulgo bisognava esser nobili o preti; chè saremmo stati, non solo derisi, ma quasi creduti rei di maestà noi figli del pizzicagnolo o del gastaldo che ci fossimo messi sugli studj; enorme distanza intercedeva tra il nobile e il plebeo; e quello distinto per vestire, per carrozze, per servi, per stemmi, conservava almeno il desiderio di soverchiare colla spada fra'suoi pari, col bastone sovra gl'inferiori, dapertutto colle aderenze. Vero è che i buoni potevano far molto bene, ma i non nobili dovevano ricevere come benefizio ciò che ora pretendono come diritto. Nessuno spirito militare sopravviveva, pochi nobili andando a servire, nè essendoci di nostri che due reggimenti raccolti coll'ingaggio; quando Maria Teresa tentò la coscrizione, tutti i giovani fuggirono; quando al fin del secolo la si ritentò, lo Stato offrì 100 mila zecchini l'anno per rimanerne esente. Poche truppe stavano nelle guarnigioni, e i nostri si lamentavano che l'Austria vi tenesse soli 12 o 13, invece di 50 mila uomini, i quali, consumando le nostre derrate qui, avrebbero lasciato il denaro. La vicinanza dei confini veneto, grigione, svizzero, modenese, parmigiano, piemontese, genovese e dei feudi imperiali, come Retegno, facilitava il contrabbando e l'impunità delle masnade, sicchè dicevasi in proverbio: *Popol de confin o lader o assassin.*

Durando ancora nelle maestranze quegli statuti che potrebbero servire di protezione ma divenivano tirannia; durando gl'impacci nel circolare delle derrate e nella trasmissione dei possessi e nella parti-

zione delle eredità, non è meraviglia se la ricchezza era inegualmente distribuita. Il popolo, spesso mancava del pane, e grande occupazione delle municipalità era il sostentarlo perchè non tumultuasse: alcune volte i setajuoli furono mandati a opere forzate e sino a risarcire le fortificazioni di Mantova. Della popolazione e coltura della campagna meschino concetto ne dà il sapere che nel 1792 molti animali feroci scorrevano pel territorio.

Nelle famiglie borghesi dovevano i figliuoli esser sempre obbedienti al padre, il quale, se riottosi, potea farli sin mettere in prigione: alle 24 ore tutti in casa; al teatro mai, troppo pericoloso; meglio passar la serata attorno al fuoco o fuor della porta al chiaro di luna, e finirla col rosario; e farsi burle da una famiglia all'altra, e la festa comparire in abito di confratello o portar il baldacchino; e risparmiare il soldo della casa come quello del Comune; e andar a trovare quella figliuola in un monastero, quel fratello in un convento; conservar la ditta della propria bottega senza frodolenze e fallimenti; e alcuni ricever una volta la settimana la gazzetta e mandarla in giro ai vicini, poi al curato in campagna. Il prete, venerato in chiesa non solo ma nelle case, di cui era il consigliere e l'appoggio, rimproverava i disordini, combinava i matrimonj, ricomponeva i dissidj, spiegava il catechismo e le poche leggi, insinuava il rispetto a Dio, agli altri, a sè stessi, intercedeva grazie e soccorsi, e dai ricchi otteneva pingui lasciti per opere di beneficenza e di culto.

Quel patriotismo che si svampa in cianciare di libertà, in contraddire a tutto ciò che vuol il Governo, in mostrarsi malcontenti di tutto e non suggerire nulla, in disapprovare chi è in posto e non sapere chi surrogarvi, e intanto dondolarsi in panciolle aspettando la primavera e le rivoluzioni, allora non era

conosciuto. Le persone pubbliche si volgeano al re o al capo per rammentargli il suo dovere, come ora al popolo per inculcargli i suoi diritti; ma governati e governanti se la passavano d'accordo, perchè questi palesavano la volontà di migliorar il paese, non soltanto di smungerlo, ed aveano il buon senso di far poco, mostrarsi poco e lasciar a noi la nobile compiacenza di faticare pel proprio paese. Godeansi insomma le libertà naturali, invece di ustolar dietro alle libertà politiche; amavasi la patria senza punzar sempre la nazionalità. Che se molti de' nostri s'abbandonavano a quella cascaggine, a cui dicono che l'aria nostra ci faccia proclivi, non ho inteso che si volesse imbellettare col nome d'eroismo il tenersi in disparte nè eletti nè elettori, e il mostrare paura di tutto; nè di liberalismo l'imporre ad altri il nostro modo di pensare, di credere, di adorare, sotto pena di scherno o d'infamia. Il Parini, il Verri ed altri ci rinfacciavano quel giudicare e vestire alla francese che mostra deperimento del carattere nazionale; quello spendere il denaro in lusso frivolo e il tempo in non fare nulla; quel riguardar sempre al passato per ribramarlo, non per farsene scuola all'avvenire; ma nè il Verri nè il Beccaria nè il Carli erano tacciati di avversione perchè suggerissero il bene ai padroni, o di viltà perchè li lodassero quando il faceano.

D'altra parte neppur i padroni non nutrivano odio brutale nè invida gelosia pe' nostri pensatori; anzi il Firmian difendeva gli studiosi, come specialmente il Borsieri e lo Spallanzani, dal sospetto superiore e dalla calunnia inferiore; vista la satira pariniana, *Ottimamente!* (disse) *ce n'è proprio bisogno;* il Verri è denunziato di censurare il Governo, e la sovrana lo nomina del supremo consiglio d' economia; il Beccaria, molestato qui, è chiesto a Pietroburgo, e Kaunitz scrive: *Non farebbe onore al Governo*

di vedersi prevenuto dagli esteri nella stima dovuta agl' ingegni; ed erige per lui la prima cattedra d'economia pubblica, come faceva un assegno al Giulini per continuare le *Memorie di Milano.*

Così, senza violenza nel comandare nè abjezione nell' obbedire, procedeasi in quello stadio delle riforme che arride agli uomini di buona volontà, e dove non si distrugge nulla, si migliora tutto: il clero veniva ridotto entro i confini competenti, senza spogliarlo nè svilirlo; non vietavasi ai claustrali il dar l'istruzione, ma vi si poneva accanto la laicale, più consentanea ai tempi; le piccole corporazioni che pregiudicano alla grande si limitavano o correggeano, non si abolivano; affrontavasi l'egoistico scontento e la speciosa objezione per attuar il bene senza le radicali sovversioni a cui s'avventura chi un'idea assoluta vuol applicare con logica impazienza. Equati gli aggravj col censimento; affidati alla privata attività molti beni comunali; resi uniformi i dazj interni (1763); tolti quelli sulle materie prime e sulle manifatture nazionali; svincolati progressivamente i fedecommessi, le manimorte, le primogeniture, ne derivava maggior divisione della proprietà: in un archivio notarile si raccolsero gli istrumenti, ordinando che tutti si stendessero in italiano (1775); una camera dei conti riscontrava le pubbliche spese.

Cominciate le riforme, resta a temere non vengano compromesse col precipitarle. Così avvenne quando Giuseppe II, che per tanti anni era stato tenuto in soggezione dalla madre benchè già imperatore, e così aveva aguzzato il suo amore di giustizia assoluta e i progetti di filantropia alla moda, morta lei, diluviò decreti, quasi i decreti bastassero a migliorare; quasi gli uomini non s'irritino contro chi vuol fare ad essi il bene o contro lor voglia o senza persuaderneli. I Milanesi, i quali credono che

chi va piano va sano e va lontano, si trovarono sbalorditi da centinaja di ordinanze in pochi mesi dove l'imperatore abbatteva i privilegi de' corpi, per concentrare tutto il potere nel Governo, trarre a sè tutta la pubblica attività. Il senato, tribunale per verità remorante, ma che pur rappresentava la nazione, poteva sospendere i decreti sovrani, e poco prima avea proibito di vendere schiavi da galera alla repubblica veneta o ad altre potenze marittime, fu d'un tratto di penna abolito. Abolite le maestranze delle arti, l'operajo restò isolato, senza nè superiori nè compagni, per modo che fu duopo dargli un'altra tutela, e fu il tribunal nuovo della polizia; e la città era passeggiata da poliziotti col bastone, e nol tenevano ozioso. Ci fu dato un codice nel quale si applicavano ancora le verghe e le nervate, e si continuavano pene atroci, come il bollare e strascinare a coda di cavallo. Furono proibite le armi che manteneano lo spirito di braveria, solo consentendo la spada ai gentiluomini; proibito ai nazionali l'educarsi fuor dello Stato e fin l'andarvi senza passaporti, come ad ognuno era stato libero fino allora. L'amministrazione comunale, caro avanzo delle nostre repubbliche, riordinata nel 1757 in modo che ogni minimo proprietario avea voce ne' convocati, raccolti per deliberare sugli interessi interni, fu da lui scompaginata. Un Consiglio di Governo centralizzava ogni cosa, cominciandosi quel singolare schema di confiscar la libertà dei singoli per produrre la liberta di tutti.

Con altrettanto impeto nelle materie religiose si intaccarono e conculcarono le antiche abitudini per sospettosa ostilità contro i preti; sottratti gli alti seminarj all'ispezione de' vescovi, formossi a Pavia un unico portico teologico, dove s'insegnasse il ghibellinismo, allora detto giansenismo, cioè di elevare Cesare sopra Pietro; cacciati gli Elvetici dal collegio

che il nostro san Carlo avea loro preparato; variata la circoscrizione delle parrocchie; tratta al duca la nomina ai vescovadi e ai benefizj nostri: insieme tolti dalle vie gli altarini e le croci, proibiti i pellegrinaggi e le processioni sceniche, e di portarvi stendardi troppo grandi; regolate le ore di sonar le campane e di tenere aperte le chiese, le spese dei funerali, che non doveano esser pomposi perchè la morte eguaglia tutti, e i cadaveri seppellirsi nudi entro un sacco; trasportate le sepolture in campi aperti; levati i doni votivi agli altari, sminuite le feste, soppressi i frati oziosi, mandato alle monache da cucire camicie pei soldati, cresciuta la prebenda de' parroci più poveri, impiegati sul Monte pubblico i capitali delle chiese e de' luoghi pii; abolite le confraternite e trattine al fisco i beni coll'intenzione di istituir una Compagnia della Carità del prossimo, la quale rimase ineffettuata. Non mancava neppur allora chi credesse sia bene togliere ai preti per dare all'erario, togliere alle comunità per attribuire ai re; altri credeano il contrario.

Era privilegio antichissimo che, per nostro arcivescovo, fosse dal corpo municipale proposto alla santa sede un dottore di collegio. Secondo il nuovo concordato, la nomina toccava al duca, e quando il sapiente e caritatevole Pozzobonelli morì dopo 40 anni, si presentì che l'imperatore, dicevasi per battere il pregiudizio, sceglierebbe il successore fuori di quel corpo. I nobili giureconsulti, per non lasciar prescrivere la consuetudine, tennero a Vienna un esploratore; e come seppero ch'egli avea nominato Filippo Visconti, la sera stessa il fecero dottor di collegio; e quando, a stupore di tutti e dell'eletto stesso, arrivò la nomina, l'imperatore si trovò prevenuto [1].

(1) Napoleone volle mantenere questi medesimi puntigli e nominò qui arcivescovo il Caprara bolognese, ma al tempo

Ventimila e più indigenti viveano d'accatto, o soccorsi senz'ordine e senza previdenza. Giuseppe II nell'84 vietò il mendicare e pose ad Abbiategrasso un ricovero per gli incurabili, e case d'industria a San Vincenzino e al Lazzaretto. L'amministrazione delle pie istituzioni tolse agli antichi patroni, per darla a regj impiegati, riunendole col titolo di Luoghi Pii Elemosinieri, i quali aveano la rendita di lire 523,506 da distribuire in beneficenze.

In tutto ciò v'era del buono, oh quanto! ma poniam pure che il lungo torpore facesse preferire la conservazione degli abusi, alcuno trovava che ognuna di queste riforme portasse via qualche brano di libertà, che il bene a colpi di bastone non piace, e che conviene tener conto dei sentimenti e delle abitudini del popolo. Giuseppe II nol facea nè qui nè altrove: onde vide l'Ungheria, la Transilvania, i Paesi Bassi in aperta ribellione. I Milanesi sogliono accontentarsi di brontolare e far satire; ed essendo l'arciduca governatore andato a un viaggio, essi, facili sempre a creder alle buone intenzioni de'capi che non fan nulla, vollero vedervi un segno di disapprovazione, e quando egli tornò fecero la dimostrazione di andar al suo incontro in festosa folla. Allora poi che Giuseppe II morì immaturo e scontento degli altri e di sè, al successore suo Leopoldo II mandarono tosto supplicando di rimettere l'assetto di prima. E di fatto quell'imperatore ripristinò le congregazioni muni-

stesso nella patria di questo metteva il milanese Opizzoni. Esso Caprara era insigne per governi e nunziature: in quella di Vienna profuse il suo patrimonio onde soccorrer gli abitanti in un'inondazione: come vescovo di Jesi nel 1800, in grave carestia, diede tutto il suo grano e li denaro, e fe grossi debiti per nutrire gli indigenti. Messo legato *a latere* presso il governo di Francia, contribuì a farvi ristabilir il culto, ed egli cantò la prima messa in Nostra Donna di Parigi. A Milano non dimorò mai, ma lasciava qui tutta la sua rendita: rifabbricò la villa arcivescovile di Gropello e istituì erede universale l'Ospedal nostro.

cipali, coll'ispezione sul censo, sulle vettovaglie, sulle strade, sulla sanità, sulla polizia urbana; rimise la congregazione di Stato, ove ogni città mandava un assessore tolto dai decurioni ed uno dai possidenti per consultare sugli affari di massima e curare l'economia delle spese universali; restituì l'amministrazione dei luoghi pii e spedali a chi aveano destinato i fondatori: fece gratuite le scuole pubbliche, ove prima il ricco pagava; volle rispettata la nazionalità nel conferire gli impieghi.

Lieta de' ricuperati privilegi, la città decretò un busto a Leopoldo II con un'iscrizione ove quelli son numerati, ed una medaglia ai deputati che gli aveano ottenuti. E di nuovo si fantasticò quell'ordine regolare di libertà, di pace, di onestà che fa i popoli felici.

XXV.

Repubblica Cisalpina e Italiana — Regno d'Italia.

Io non so se Giuseppe II e Leopoldo II avessero inoculato le riforme come si fa del vajuolo, coll'intento di prevenire una rivoluzione: ben so che questa non era prevista dai nostri; e nel Parini, nel Verri, nel Beccaria appare soltanto la fiducia di un graduale miglioramento, al quale i savj e i re dessero impulso, e i popoli ne godessero i frutti. A chi non è noto che in Francia nell'89 cominciò colla messa, cogli inni e coll'acqua di rose una rivoluzione, la quale nel 93 era divenuta frenetica d'imprecazioni, d'empietà, di sangue? Avendo essa spiegato l'intenzione di strozzar l'ultimo re colle budella dell'ultimo prete, metteva sgomento non solo ne' dominatori e in quei tanti i quali abborrono da ogni mutamento che scompigli le abitudini, e nel vulgo, a cui davasi intendere

che i Giacobini giocassero alle palle con teste di preti, ma anche ne' cauti liberali che, come il Parini, amavano la libertà, ma non la fescennina.

Allora lo strologare politica era raro quanto oggi è vulgare; e salvo pochi aggregati tra i franchimuratori e pochi che leggevano l'unico giornale che due volte per settimana stampava il Veladini, o la gazzetta di Lugano, *non plus ultra* del liberalismo, gli altri lasciavano i pensieri pubblici ai padroni, persuasi che questi (ove non siano mentecatti) devono sentire che il bene de' sudditi è ben loro. Ma quando gli squassi della Francia minacciavano tutto l'edifizio europeo, e la bandiera tricolore già sventolava in vetta delle Alpi savojarde, l'imperatore dalla nostra Lombardia chiese denari e soldati (1), e per tutto non parlavasi che di Francesi, temuti assassini o vantati redentori. All'estremo si ordinarono tridui e processioni; tutto del pari inutile; e l'arciduca, istituita la guardia civica ed una giunta di governo, passò colla cassa sul territorio di Bergamo. I Milanesi lo compiansero di cuore, e subito dopo con applausi di cuore ricevettero il côrso Saliceti e il Salvadori, che impazienti precorrevano l'esercito repubblicano diffondendo programmi e coccarde; poi 400 Giacobini laceri, scalzi, sparuti, ma ilari, trionfanti e guidati dal generale Buonaparte, entrarono in Milano il 14 maggio del 1796.

Al nome di repubblica abbiam veduto allietarsi i nostri, ogniqualvolta furono padroni di sè; adesso era la gran repubblica francese che veniva a liberarci dai tiranni stranieri e regalarci libertà e fratellanza; era il Buonaparte che ci ripeteva: *Voi non sarete ni francesi, ni tedeschi; ma italiani.*

(1) Il Milanese, per coadjuvare alle armi imperiali, offerse dapprima un sussidio di 3,375,000 lire da pagarsi in 3 anni, aumentando due denari per ogni scudo d'estimo; l'anno dopo, un prestito del doppio, indi un altro di 4 milioni; poi cominciarono le requisizioni di generi, poi l'emissione di vaglia.

Pensate quali tripudj! Mettemmo i tre colori; colle divise di guardia nazionale e coi baffi infierimmo le nostre pacifiche sembianze; cantammo inni ed arie di massacri e di sangue, noi gente dabbene; piantammo su tutte le piazze alberi di libertà; cambiammo il nome alle vie, abolimmo i titoli nobiliari, e ci demmo del *tu* e del *cittadino;* abbattemmo non solo gli stemmi austriaci, ma tutti quelli della nobiltà, fin a pestarli giù dai sepolcri di 300 anni fa; gridammo contro i patrizj e contro i preti; applaudimmo alla estinzione de' pregiudizj, alla propagazione de' lumi; ripetemmo quel che i conquistatori ci soffiavano, cioè che fin allora eramo stati schiavi, anzi bestie; e non parlando che di Greci e Romani padri nostri, di Bruto e Scevola nostri modelli, dimenticavamo di trovarci fra Silla e Verre. Le feste crebbero quando il castello cedette ai Francesi, viepiù quando Mantova si rese; arrivarono al colmo quando nel Lazzaretto si fece la festa della federazione (9 luglio 1797), ove i deputati di tutti i municipj, le legioni nazionali, gli improvisati reggimenti vennero a proferire che l'Italia è fatta, ed a giurare di vivere repubblicani o morire.

Che nelle rivoluzioni non siavi solo butirro e cacio, tutti lo sentiste e ve ne brucia ancora; e se il vulgo chiacchierante e scribacchiante guarda solo a ciò che lucica, il popolo bada al positivo. Nè allora trattavasi solo di cangiar principe, ma d'una violenta innovazione degli ordini sociali inveterati. Al primo arrivo i nostri liberatori arrestarono i maggiori nobili e imposero 20 milioni di contribuzione di guerra, scompartiti a seconda delle ricchezze, cioè del capriccio; sicchè v'ebbe famiglie che dovettero fin 200 mila lire, e il doppio alcune comunità religiose; poi non solo spogliarono le casse, ma al Monte di Pietà levarono per 800 mila lire; e perchè la plebe, che applaudiva quando toglievasi ai signori, tumultuava

quando toccavasi il suo tesoro, il Governo decretò fossero restituiti gratuitamente i pegni minori di lire 100; onde il Monte, pregiudicato di 412 mila lire, fu costretto a star chiuso fin al 1804. Poi si vollero tutte le preziosità delle chiese, nella qual occasione perirono i ricchissimi tesori del Duomo, di san Carlo, d'altri tempj; furono persino levati i piombi dalle cupole alle Certose di Garignano e di Pavia, che n'andarono guaste. Poi... Ma che serve? le sono storie che si ripetono ogni volta; e si saria potuto tollerar tutto, quando si fosse ottenuta la libertà. Ma questa c'era?

La repubblica francese facea guerra ai Governi regj, e vi surrogava le autorità municipali di nome, le militari di fatto. Alla giunta governativa sottentrò un'agenzia militare; e sebbene si nominasse un magistrato municipale, in cui sedevano Pietro Verri, Giuseppe Parini, Galeazzo Serbelloni, Francesco Visconti, Antonio Caccianini, vi presedeva dispoticamente un comandante di piazza; poi ben presto il Verri moriva; Parini, intollerante della prepotenza straniera e dell'avidità patriotica, n'era escluso, e il governo veniva a persone trasmodate che volevano applauso coll'accondiscendere alle ambizioni ingorde de' padroni e ai bassi istinti della ciurma: unico modo di ottenere e conservar il potere in queste sciagurate intermittenze del diritto.

Qui erano concorsi i più scalmanati da tutta Italia: Gorani, Salfi, Gioja, Petracchi, Ranza, Salvadori, Tamburoni, Poggi, Abamonti, Rasori, Latanzio empivano i giornali di fraterni vituperi, di ribalde denunzie e dell'altre esagerazioni con cui suole disonorarsi ogni cominciamento di libera stampa. Ai giardini pubblici erasi posta una Società di pubblica istruzione; tribune si eressero alla Rosa e in San Sebastiano; i poeti Fantoni e Gianni romoreggiavano in queste e nei caffè; nelle sale Vincenzo Monti, Luigi Lamberti.

Luigi Cerretti; addosso a tutti scatenavansi il *Termometro politico*, il *Giornale rivoluzionario*, il *Tribuno*, l'*Amico del popolo*, il *Giornale senza titolo*; e le loro persecuzioni di parole davano il segnale a persecuzioni di fatti. Era colpa l'esser nato conte o marchese, l'essere stato prete o impiegato, il non voler mozzare la coda o non ballonzare attorno agli alberi, il perseverare nelle pratiche devote in cui si era cresciuti.

In uno di quei circoli, un gran patrioto, gran livellatore, che più tardi fu scudiere di Napoleone, poi delegato sotto gli Austriaci, poi intendente sotto i Piemontesi, propose si demolisse la guglia del Duomo. — L'eguaglianza è primo diritto; non deve dunque soffrirsi che un edifizio si elevi sopra gli altri della città ». Così diceva in tono da Puritano e colle dita tese; e gli ascoltanti ad applaudirlo e gridare — Abbasso la guglia del Duomo ».

Era presente un buon meneghino, che aveva imparato da sua madre a voler il bene, e da suo padre a non opporsi al male; e chiesta la parola, lodò il civismo il patriotismo del preopinante, ma chiese perdono se osava far un'altra mozione: ed era « di metter a quella guglia il berretto rosso, e così sarà visibile per estesissimo tratto quel simbolo della libertà che acquistammo dopo secoli di orribile tirannide ».

— Sì, sì! bravo bravo! » urlarono gli ascoltatori, e la guglia restò salva, aspettando livellatori più radicali.

Qual volontà risoluta fosse il Buonaparte, chi lo ignora? E quando Binasco e Pavia osarono alzare la testa, esso gli abbandonò senza misericordia al saccheggio e al fuoco. I suoi lo lodavano e imitavano; e i comandanti di ciascuna città con una mano brandivano la sciabola, coll'altra intascavano; ostentando autorità con sempre continue angarie, fin a richiedersi passaporti per uscire dalle mura.

Il popolo sapeva che non il nome di repubblica o di ducato o di regno importa, bensì l'avere la maggior libertà di atti innocui, rispettate le consuetudini, la proprietà, la dignità umana e la nazionale. Ora tale poteva dirsi quando la credenza avita era calpesta, cacciandosi frati e monache dai conventi, dichiarandosi sciolti i voti, contratto civile il matrimonio che perciò si giurava all'albero; quando era proibito il culto, e Cristo sacramentato dovea portarsi agl'infermi in tasca o di soppiatto; quando non poteva ottener posti e neppure conservarli chi non avesse attestati di *civismo,* cioè d'aver fatto quel che la moda comandava, o non giurasse odio eterno ai re; quando metteasi in prigione chi pensasse differente, e la reputazione d'onesti cittadini era trassinata sulle gazzette a capriccio d'ogni mascalzone?

Liberta! ma intanto rapivano alle chiese e alle gallerie nostre i più bei quadri, i più preziosi manoscritti (1) onde arricchirne Parigi; del qual destro profittava anche qualche nostro per dilapidare

(1) All'esercito d'Italia eran uniti alcuni « Agenti di scienze e belle arti dell' Accademia Nazionale di Parigi », i quali sceglievan il bello e il buono per decorarne il Museo Nazionale. Dalla Biblioteca Ambrosiana portarono via 14 volumi manoscritti di Leonardo da Vinci, con disegni e scritture, dei quali un solo fu reso nel 1816, gli altri stanno in parte alla biblioteca dell'Istituto di Francia, in parte a Londra, in parte non si sa dove. Inoltre aveano levato il Giuseppe Ebreo su papiro d'Egitto del V secolo; il Virgilio postillato da Petrarca; la cronaca dei papi di Martin Polacco; un Dante su pergamena del XV secolo, alcune cose di Galileo, i cartoni di Rafaello, molti disegni originali, che furono restituiti. Di pitture originali tolsero una bellissima *Sacra famiglia* su legno e un *S. Gio. Battista* del Luino: *Daniele nel lago di leoni* di Breugel: non furono restituite una *Madonna col Bambino* su metallo contornata da fiori, di Breugel, un concerto di musica del Giorgione, una *M. Maddalena* su legno del Luino; il *Figliuol prodigo* del cav. Del Cairo; due dei quattro famosissimi elementi, cioè *aria e terra,* che or sono a Lione; una *Madonna* di Luca d'Olanda, in cui vece venne una dell' Emmelink.

archivj e musei. Libertà! ma intanto s'inventavano gravezze ogni giorno nuove ed arbitrarie: or voleansi tutti i cavalli; or si toglieva tutto il grano d'un paese; or a un altro s'imponevano diecimila paja di scarpe in tre giorni. Libertà! ma intanto dei beni tolti ai monasteri (1) e al clero e ai luoghi pii, e che erano patrimonio o usufrutto de' poveri, faceasi un traffico spudorato, dove, chi non avesse paura del diavolo comprava per 5 il valor di 30, purchè facesse a metà coi commissarj.

I nostri giovani non s'accontentarono di pompeggiare oziosamente in città come guardie nazionali,

I libri restituiti non son sempre dell'edizione levata. Non fu reso un vaso etrusco antichissimo e dipinto che stimavasi 200 Luigi, varj pezzi straordinarj di cristallo di rôcca. Andarono allora perdute anche altre rarità e anticaglie. Inoltre costoro levarono dalle Grazie la *coronazione di spine*, opera delle più insigni di Tiziano, e il lodatissimo *san Paolo* di Gaudenzio; da San Celso il *san Sebastiano* di Giulio Cesare Procaccini; da Santa Maria alla Vittoria l'*Assunta*, e da San Giovanni alle case rotte le *Anime purganti* di Salvator Rosa. Questo solo fu restituito nel 1816 e posto a Brera. Per desiderio del vicerè, nel 1812 questa pinacoteca cedette al museo di Parigi la *predicazione di santo Stefano* del Carpacci, una *sacra famiglia* di Marco d'Oggiono, una *Beata Vergine* e varj santi del Boltraffio, un *sant'Antonio* e *san Bonaventura* e un *san Bernardino* del Moretto: e n'ebbe in cambio un Vandick, un *sacrificio d'Abramo* di Jordaens, l'*istituzione dell'Eucaristia* di Rubens, un ritratto femminile di Rembrandt. Essa pinacoteca si arricchì con molti quadri tolti a conventi e chiese della Romagna e dell'Umbria, fra cui lo *Sposalizio* di Rafaello, che da chi ve lo avea rubato comprammo per 53 mila lire: e un quadro quasi unico di Giovanni Santi padre di questo. Dalla biblioteca di Brera furono levati 133 capi, fra cui 108 edizioni anteriori al 1476: nel restituirli, 9 mancarono, di cui la *Biblia Pauperum*, stampata con tavolette di legno prima delle edizioni di Magonza: un Cantico de' Cantici pure in tavole a caratteri gotici: un'*Ars memorandi* e un'*Istoria antichristi* del modo istesso.

(1) La sostanza capitale de' corpi religiosi secolari e regolari in quelle che ora sono provincie di Milano, Como, Valtellina, Mantova, Brescia, Bergamo, Cremona, fu valutata di italiane L. 200,504,808.

ma volenterosi accorsero alle armi, e nella legione lombarda diedero prove d'inaspettato valore sotto Pino, Lahoz, Fontanelli, Teulié, Balabio, Rossignoli, Porro, Pittoni ed altri ufficiali improvisati, alle battaglie d'Arcole e di Bassano, alla presa di Mantova, Faenza, Ancona e ad altre fazioni.

Del resto, chi più atto ad affascinare che questo Buonaparte, italiano come noi, giovane, vincitore, portator della libertà a tutto il mondo? Ben è vero ch'egli trattava d'alto in basso i nostri magistrati e rappresentanti; ben è vero che, nella vicina villa di Montebello, mercatava Venezia, ma alla fin fine noi pensavamo che ai trionfi suoi era dovuta la pace di Campoformio, per la quale il nostro paese venne sottratto agli Austriaci e assicurato indipendente col nome di Repubblica Cisalpina. La Repubblica Francese non avria dovuto essere che la nostra sorella primogenita; ma essa ci diede una costituzione a suo modo, dissona affatto dalle nostre consuetudini, con un direttorio di cinque membri, cinque ministri di Stato, un corpo legislativo di seniori e uno di juniori; ci impose un tributo di 25 milioni all'anno; e ben 288 ne pagò la nostra alla repubblica creatrice.

Umili a fronte di questa, i nostri governanti faceano da tiranni sopra i cittadini; e però chi ama la repubblica desidererebbe fosse cancellata la memoria del triennio: pure ai delirj ed errori di quel tempo non mostriamoci troppo rigorosi, compatendoli all'impotenza di Governi sottoposti alla sciabola, ed agli allucinamenti d'una popolazione, balzata di picchio dalla sonnolenza alla sopreccitazione.

Non è però meraviglia se molti tendevano l'orecchio al passo di nuovi armati che venivano contro i nostri padroni. Erano Tedeschi, Croati, Russi, Cosacchi, che, guidati da Kray, Melas, Souarow, Wukassowich, Bagration, venivano a *liberarci*. Il primo saggio di sè ce lo diedero saccheggiando orridamente

dovunque passassero; entrati poi in Milano (26 aprile 1799), ci volle tutta la forza per reprimerne le man ladre. Non occorre dirvi che ci fecero pagare il viaggio dell'andata e del ritorno, il danno e la paura.

Allora i Milanesi a distruggere le divise e le coccarde, o nasconderle chi ci sperava ancora; allora molti scappar in Francia a far il piangi e a ricevere buone parole, scarsi sussidj, nessun affetto; e se prima erasi considerata libertà il portar calzoni lunghi e cappello tondo, piantar alberi, gridare Viva Buonaparte; allora contavasi per liberazione il rimetter la coda e la cipria e le livree, sonar campane, cantar *Te Deum*, celebrare Souarow vincitore di Novi; ed esaltare una Trinità in cielo ed una in terra. Piantatasi qui una reggenza sotto il conte Cocastelli, molti furono gettati nelle prigioni, molti deportati, con quelle reazioni che disonorano i governi ristabiliti.

Se non che, dopo tredici mesi, Buonaparte, coronato delle palme d'Egitto e del titolo di primo console, ripassa le Alpi e, vincitore a Marengo, ricupera la Cisalpina alla Repubblica Francese. Entrato in Milano (2 giugno 1800), poco dopo prendeva il castello, il quale in si lunga vita non avea neppure una volta resistito con effetto; onde allora fu demolito, conservando solo il quadrato sforzesco, e il resto riducendo a piazza, col nome di Foro Buonaparte (1).

(1) Ponendosene la prima pietra si coniò una medaglia, coll'iscrizione bilingue PACE CELEBRATA FORO BONAPARTE FONDATO ANNO IX.

Il castello, detto di Porta Giovia, fu fatto edificare da Galeazzo II nel 1358 per tenere in soggezione i cari sudditi. I quali, appena lui morto, lo demolirono per dare a Giangaleazzo la briga di ricostruirlo più robusto, e v' abitavano egli e Filippo-Maria. Quando fu proclamata la repubblica nel 1447, i Milanesi lo diroccarono di nuovo; e di nuovo Francesco Sforza, divenutone padrone, lo rialzò, « non perchè niente dubitasse della fede dei suoi cari sudditi, ma solo per ornamento della città et

Buonaparte tornava non a demolire ma a ricostruire; agli impiegati imponeva moderazione, limiti alla stampa; ognuno rispettasse sè e gli altri; non si molestassero nobili nè preti; non si rubasse di là dell'occorrente; nessuno fosse perseguitato per opinioni. Ma partendo ci lasciava ancora in mano de' soldati, e rimasero famosi gli amorazzi e i rubamenti di Massena, di Murat, di altri, che contaminavano i costumi dopo esauste le borse. Anche il comitato provvisorio (Sommariva, Ruga, Visconti) ci governava arbitrariamente, e dicesi anche ladramente; finchè il Buonaparte radunò a Lione una consulta, alla quale dettò una costituzione che doveasi dire formata e non era che firmata dai nostri.

Secondo questa, le dieci nazioni (com'egli chiamava i Milanesi, Mantovani, Bolognesi, Novaresi, Valtellini, Romagnuoli, Veneziani, Bergamaschi, Cremaschi, Bresciani) formavano la Repubblica Italiana; presidente lui; vicepresidente Melzi; ministri Spanocchi alla giustizia, Prina alle finanze, Venéri al tesoro, Trivulzi alla guerra, Villa all'interno, Marescalchi alle relazioni estere: otto consultori di Stato (Ma-

sicurezza contro ogni nemico che lo volesse molestare, promettendo che i capitani non sarebbero stati altri che Milanesi» (Corio). Costò un milione di zecchini, e fu il quadrato sforzesco che oggi sopravive e rinchiude la parte viscontea con due torrioni agli angoli verso la città, tutto a solide bugne, e una altra bella torre sopra la porta, la quale fu rovinata dallo scoppio della polveriera nel 1521. I duchi abitarono spesso nel palazzo interno, e però vi erano stanze eleganti, archi e colonne opera di Bramante, e belle pitture dello Zenale, del Borgognone e d'altri, ormai perite. Quanto alla forza, essendo in piano, fu preso quante volte assediato. Filippo II lo fece fortificare alla moderna con tanaglie, cortine, fosso, strada coperta e sei baluardi in una grande stella di sei raggi ad orecchioni, e le opere avanzate abbracciavano tutta l'odierna piazza. Smantellato al tempo dei Francesi, la piazza fu messa a tappeti di verdura e ad alberi, che vennero sradicati dopo l'insurrezione del 1848. Dopo il 1859 fu di nuovo piantumata, e il castello, come tante altre cose, sconnesso e trasformato.

rescalchi, Serbelloni, Caprara, Paradisi, Fenaroli, Containi, Constabili, Moscati); quindici membri del consiglio legislativo. Della popolare sovranità restava un'ombra nei tre collegi elettorali e nei censori degli atti incostituzionali. Ne' giudizj ci negò i giurati, come pericolosi fra le passioni meridionali. Impose unità di pesi, misure, leggi, catasto, istruzione; determinò insomma ogni cosa, perfino le teatrali divise, sì care ai corpi a cui le vanità stanno più a cuore che la libertà.

Florido tempo corse allora per noi. Il presidente era forestiero, ma lontano; buon patriota il vicepresidente; tutti italiani gli altri; Milano capitale di mezza Italia; il nome di repubblica spogliato dagli spauracchi e dalle prepotenze: frenate, o almeno sistemate le espilazioni militari; fu ricostituito il Monte di Pietà; resi i beni allodiali che si fossero incamerati insieme coi feudali; riformata la moneta; curata la sicurezza con codice rigoroso e rigorosa polizia. Teulié, avvocato bresciano mutatosi in generale, organizzò la guardia nazionale e la gendarmeria. Il sapere venne favorito, e si cominciò un'edizione dei Classici italiani, che, sebbene miseramente eseguita, ridestava il gusto dei buoni autori e della lingua italiana sozzamente imbastardita; s'intrapresero pure la raccolta degli Economisti italiani, la stampa delle opere militari del Montecuccoli ed altri lavori; si stabilirono dodici pensioni gratuite a Roma per artisti: il commercio rendeasi vivo, abbondante il denaro, crescente l'esercito, calde le speranze.

Buonaparte però, incapace di reggere alla gloria di primo cittadino, faceasi imperatore col nome di Napoleone; e allora proruppero le vigliaccherie. Il nostro Melzi nella sala delle Tuilerie lo arringava (17 marzo 1805) dicendogli aver noi compreso questa forma di governo esser temporaria a temporarie necessità; i progressi delle cognizioni, l'esperienza,

la gratitudine, l'amore, la confidenza additavano naturalmente per monarca quel desso che aveva conquistata, riconquistata, ordinata, governata la repubblica; non esser ancora maturi gl'Italiani a quell'ultimo grado della politica indipendenza; Napoleone esser unico capace di por termine alle gelosie esterne ed ai pericoli: « Più saldi rendete i nodi che vi legano alla conservazione, alla difesa, alla prosperità della nostra nazione: voleste che la repubblica italiana fosse, e fu; vogliate ora che la monarchia italiana sia felice, e sarà ».

E Napoleone degnava esaudirci: e con quell'entusiasmo che spesso non è se non l'espressione della speranza e con questa svanisce, ci affaccendammo a preparargli archi di trionfo con quei che dianzi erano alberi della libertà. In una di quelle solennità all'antica, sì opportune ad allucinare un vulgo smanioso di feste, egli si fece consacrar re nel nostro Duomo (16 maggio 1805), e quando l'arcivescovo Caprara stava per mettergli in capo la corona ferrea, esso la pigliò, e se la pose da sè stesso, dicendo: *Dio me l'ha data, guai a chi la tocca.* Superbe parole, adottate per impresa dell'ordine cavalleresco allora istituito della corona ferrea [1].

[1] Che quel cerchio aureo sia contornato da uno de' chiodi della Passione, sembra tradizione recente, e nel 1687 monsignor Francesco Antonio Tranchedini, visitatore al tempo dell'arcivescovo Federico Visconti, ne impugnò il culto e domandò fosse abolito. I Monzesi a negarlo: la quistione si portò al romano tribunale della Sacra Congregazione dei riti, e moltissimo si scrisse pro e contro; monsignor Giusto Fontanini parve prevalere, giacchè la Sacra Congregazione, con decreto 7 agosto 1717, autorizzò quel culto. La prima coronazione certa fattasi con quel cimelio è del 1081 nella persona d'Enrico IV. Quando Carlo V volle cingersela a Bologna, gliela portarono non sacerdoti ma due ambasciadori di Monza. Il tesoro di Monza fu recato a Parigi nel 1796 con altre prede. Nel 1815 fu restituito, alcuni pezzi perduti si imitarono in metallo inferiore; 126 codici vi appartengono, fra cui dell'VIII secolo i *Dialoghi* di Gregorio

I nostri poeti, che aveano cantato la repubblica, cantarono l'imperatore; i fervorosi patrioti divennero ciambellani, cortigiani e fedelissimi sudditi. Secondo la costituzione, non doveva esservi alcun impiegato forestiero; ma Napoleone ci diede per vicerè suo figliastro Eugenio Beauharnais, di 25 anni: gli pose segretario il francese Mejean e un francese per direttore della postalettere; sapea perchè. Eccetto questi, ogni altro impiego era ad italiani; alla Francia bisognava pagassimo il tributo, ma consumavasi in mantenere qui le truppe; del resto il regno d'Italia era ombra ed eco dell'impero francese.

E la nostra città si trovò capitale dei 24 dipartimenti, estendentisi fino a Fermo e Macerata, con 2155 comuni e 6,700,000 abitanti; con una corte fastosa, un principe galante e soldatesco, una viceregina tutta grazie e modestia, una folla di grandi ufficiali della corona, di ministri, di decorati e titolati; un senato (1), che dagli oratori del Governo dovea sentire in silenzio i progetti di legge, e presentar ogn'anno i voti della nazione e le osservazioni sui ministri; un consiglio di Stato le cui varie sezioni discutevano i progetti di legge; una commissione della libertà individuale. I numerosi impiegati, le suntuose comparse, le frequenti feste, la moda volubile, lo sminuzzamento delle fortune, cinquantamila

Magno, del IX un messale, del X alcuni opuscoli d'Isidoro di Siviglia, Canoni, Concilj, il *Libro dei Re* con glossa, tutti superbamente legati. Vero re dei papiri è dal Frisi intitolato quello del catalogo delle reliquie donate da san Gregorio; e merita studio anche per vedere di che natura fossero le sole reliquie che allora si mandavano attorno. Imminendo la guerra dei Franco-Sardi nel 1859, la corona ferrea fu tolta e portata a Verona, indi a Vienna, donde fu restituta nel 1866 come cimelio, non come reliquia.

(1) Vi entravano i principi della famiglia reale, i grandi ufficiali della corona, l'arcivescovo di Milano, il patriarca di Venezia, gli arcivescovi di Bologna, Ferrara, Ravenna, i grandi ufficiali del regno e cittadini benemeriti coll'assegno di 25,000 fr.

soldati che qui si vestivano ed armavano, cresceano la produzione e davano una floridezza che facea dimenticare la libertà.

Il dipartimento d'Olona era suddiviso ne' quattro distretti di Milano, Pavia, Monza, Gallarate. Milano contava 127,000 anime, 18 scuole normali, due ginnasj, liceo alla militare, accademia di belle arti con premj annuali; inoltre scuole speciali di chimica farmaceutica (Porati), d'ostetricia (Giani), di chirurgia (Monteggia), d'anatomia (Paletta), di diritto pubblico e commerciale (Salfi), di alta legislazione (Romagnosi), d'eloquenza pratica legale (Anelli), di letteratura greca (Morali), di disegno (Bossi).

Ogni comune era amministrato da una municipalità, preseduta da un sindaco nominato dal re. I collegi elettorali de' possessori, dotti e negozianti, erano convocati non per altro che per completarsi e per proporre la lista de' senatori.

Qui un'infinità di innovazioni, quale si suole ne' paesi che la rivoluzione svecchiò. Dal 1805 al 14 si spesero in istrade 72 milioni; un uffizio topografico, che per abilità e per corredo d'archivj e di artisti gareggiava con qualsiasi metropoli, diretto dal Campana, eseguì la carta geografica dell'Italia superiore, dell'Austria, delle Provincie illiriche. La zecca, perfezionata di macchine dal Morosi, dal 1807 al 1813 coniò per 102 milioni di lire italiane: Breislak, Amoretti, Isimbardi, Malacarne studiavano i terreni, e nel 1809 si pose un gabinetto mineralogico per uso del consiglio delle miniere, diretto dal famoso Brocchi, che vi unì le sue raccolte fossili, oltre quelle del Carburi e del Marzari. Giuseppe Bossi (1) co-

(1) Giuseppe Bossi (1777-1815), pittore e poeta ammirato dai padri e più dalle madri nostre per bellissima presenza, efficacia di parole, elevata intelligenza, a soli 23 anni succedette al Bianconi come segretario dell'Accademia delle belle arti, deputato ai Comizj di Lione, indi professore d'estetica a Brera,

piava il deperente Cenacolo di Leonardo. Non essendosi potuto trar qui professore il Canova, in sua vece venne Camillo Pacetti, che di belle sculture ornò il Duomo e l'arco del Sempione. A Brera formavasi una pinacoteca e si cominciava l'annuale esposizione delle belle arti. Intanto Giuseppe Longhi di Monza (—1831) incideva con gusto squisito, e lo emulavano Garavaglia, Caronni, Anderloni, Bisi, Beretta. Il teatro della Scala conservava ed estendeva quella sua fatale riputazione; Paolo Landriani nel dipingere le scene spiegava la potenza della prospettiva; Salvatore Viganò (1769-1821) e il Gioja davano epica larghezza ai balli; vi si annettevano scuole di danza e declamazione; oltre il Conservatorio di musica e il teatro Patriotico che doveva esser palestra agli attori ed autori drammatici.

Le arti erano divenute strette imitatrici dell'antico, con grandiose ma stereotipe proporzioni; quasi niun altro ordine che il dorico; non più lesene a capo degli intercolunnj; frequenti absidi ed esedre; ed ogni deviamento dai modelli, ogni lampo di originalità era impedito da una commissione d'ornato, che proscriveva come barbaro ciò che non fosse ricalco de' classici e uscisse dal freddo, liscio e monotono canone. Antolini, autore di *Elementi d'architettura* rapsodia di Vignola e Palladio, diede un disegno che avrebbe cambiato natura alla nostra città, trattandosi d'abbandonar alla sua rustichezza la

ove formò la gioventù a classiche teorie. Più che l'apoteosi dei quattro poeti, e i due Parnasi, e la pace di Costanza, e i sogni d'Anacreonte, meglio disegnati che coloriti, è nota di lui la copia del Cenacolo di Leonardo, sulla quale scrisse quattro libri, che attestano come fosse scarsa la scienza del bello. Con pochi versi italiani si pose accanto al Parini: con pochi milanesi emulò in naturalezza e sporcizia il Porta; aveva una raccolta stupenda di rarità bibliografiche, e massime di edizioni di Dante. Morì giovane, generalmente compianto, e Canova gli fece il busto che vedesi a Brera.

vecchia, e formarne una nuova attorno al Foro Buonaparte, il quale sarebbe ornato di terme, ginnasj, emporj, endiche, tempj, dicasteri; tutto ciò senza farsi colpevole neppure d'una originalità, eccetto quella di Gaetano Cattaneo, che poi divenne numismatico e che avea divisato erigervi in mezzo una torre, figurante la testa di Napoleone, la cui corona ferrea formerebbe un belvedere!

In quella piazza fece l'Arena per gli spettacoli diurni il Canonica (1), autore di varj teatri. Soppresse nel 1810 le fraterie che ancor sopraviveano, chiese e conventi si mutarono in teatri o in caserme. Giuseppe Zanoja da Omegna (—1817) architettò la porta Nuova (2), gli altari maggiori di San Tommaso e di

(1) L'Arena, imitante il circo di Caracalla, è un'ellissi di 240 sopra 120 metri nell'interno, e di 267 sopra 156 nell'esterno con dieci ordini di sedili per 30 mila persone e lo spalto coronato d'alberi. Ad un'estremità del diametro maggiore stanno le Carceri; all'altra una Porta Trionfale dorica di granito, con frontone di Gateano Monti. Nell'asse minore la Porta Libitinaria fa fronte al Pulvinare, su cui sorge un de' migliori portici moderni, con otto colonne corintie di granito rosso. Fra il podio e l'arena fluisce un Euripo, pel quale può allagarsi tutto il piano, sia per fare naumachie, sia per scivolare sul ghiaccio. Cominciato nel 1805, al 17 giugno 1807 vi si diede la prima corsa; nel dicembre una regata, presente Napoleone; nel febbrajo 1808, poi nel 1811 un pranzo vi fu imbandito dalla municipalità a truppe italiane. Ogni tratto poi vi si ripetevano caroselli, corse, spettacoli d'aerostatica, d'acrobatica, di fuochi d'artifizio.

(2) Le porte erano niente meglio di quel che son ora la Vigentina e la Ludovica, cioè una tettoja, coi casotti del gabellieri e un tabernacolo. La prima che si ornò alquanto fu la Renza nel 1787 con due casini semplici, a disegno del Piermarini. Per lo sposalizio del vicerè nel 1806 vi si eresse un grandioso arco, che nella proporzione di 1/27, può vedersi in bronzo dorato nella Biblioteca Ambrosiana. Parendo che una porta impedisse la visuale del bello stradone di Loreto, si preferì far una barriera ponendola a concorso, e prefiggendo la spesa di 300,000 lire. Fu preferito il disegno del bresciano Vantini nel 1828, che costò circa 750 mila lire, e manca di tutte le comodità; oltre che la visuale fu poi tolta dalla strada ferrata.

L'arco di porta Comasina fu eretto dai negozianti in memoria della venuta di Francesco I: e senza il pavimento nè i casini laterali costò lire 76,000.

San Nazaro Pietrasanta, e di Santa Savina in Sant'Ambrogio e l'organo di San Celso. Il marchese Luigi Cagnola (1762-1833), che a tutto voleva impresso il carattere monumentale romano quand'anche alla decorazione dovessero sacrificarsi l'economia e la convenienza, oltre dirigere le efimere suntuosità del tempo, s'immortalò colle chiese di Ghisalba, il campanile di Urgnano, la rotonda d'Inverigo, villa sua propria, e meglio coll'arco di porta Ticinese e con quello del Sempione (1). Napoleone decretò *Si termini la facciata del Duomo*, e fu fatto; decretò *Si termini il naviglio di Pavia*, e fu terminato.

Quel di porta Ticinese coi casini laterali e le opere accessorie costò al governo italico 362,046, e ad una società di possidenti nel 1815 lire 195,850.

Quello di porta Romana risale al 1598, ed è lavoro di Martin Basso, alla maniera del Sanmicheli.

Porta Vercellina fu fatta nel 1805 dal Canonica a fretta e furia con avanzi del distrutto castello, per ricever Napoleone quando veniva a incoronarsi.

Porta Nuova è disegno dello Zanoja del 1810, di pietra arenaria, ordine corintio, proporzioni gentili, casini discomodi.

(1) Napoleone nel 1807 aveva assegnati 200 mila franchi per pubblico ornamento alla città, e questa decretò un arco a capo della nuova strada del Sempione. Erasi all'imposta delle due arcate minori quando cadde il regno. La congregazione centrale domandò poi di poterlo proseguire, e ripigliati i lavori nel 1826, furono finiti nel 39. Vi si spese

Dalla città	L.	1,100,028
Credito per somministrazioni militari rinunciato dalle città lombarde .	»	2,217,440
Dall'erario	»	277,920
Pei due casini laterali e la cancellata	»	509,198
	L.	4,104,586

Invece dei fasti napoleonici, ora 16 grandi bassorilievi rappresentano la pace di Parigi, l'abboccamento dei tre sovrani alleati, l'entrata degli Austriaci in Milano *(Gaetano Monti)*, e quella di Francesco I *(Cacciatori)*; la capitolazione di Dresda *(Pacetti)*, la battaglia di Culm *(Claudio Monti)*, l'ingresso degli alleati in Parigi *(Rusca)*, l'occupazione di Praga *(Acquisti)*, il congresso di Vienna, l'istituzione dell'ordine della corona

L'Istituto Nazionale, notevole per gli illustri che accoglieva e per quelli che escludeva, inanimava le scienze, le arti, le scoperte, con 60 membri pensionati, scelti da tutto il regno (1), fra cui il poeta Monti, che qui sofferse nimicizie e invidie come fosse in patria: Pietro Moscati (—1824) propagatore delle dottrine mediche di Haller: gli astronomi Oriani, Cagnoli, Cesaris, Piazzi; i fisici Scarpa e Volta, l'epigrafista Morcelli, il pittore Appiani e quel Luigi Bossi che con inorpellata erudizione e beffardo sensismo improvisava storie, e passava per un'arca di dottrine perchè avea la franchezza di non importargli di essere smentito.

ferrea *(Perabò)*; l' occupazione di Lione, il passaggio del Reno, la fondazione del regno lombardo-veneto *(Pompeo Marchesi)*; due più grandi rappresentano la battaglia di Lipsia *(Marchesi)*, e quella sull'Aube *(Somajni)*. Aggiungansi otto bassorilievi allegorici. Le due Vittorie ne' pennacchi dell'arcata maggiore verso la città sono di Cacciatori e Marchesi, le opposte si fecero sopra modelli di Pacetti. I busti che fan serraglie agli archi figurano Milano *(C. Monti)*, l'Astronomia *(Comolli)*, una Musa *(Labus)*: e all' esterno il regno lombardo-veneto *(Comolli)*, Cerere, *(Luigi Marchesi)*, Pomona *(Antonio Pasquali)*. I fregi son disegno di Domenico Moglia, come pure i capitelli corintj e la sestiga. In questa (che è il maggior monumento di bronzo, pesando i cavalli degli angoli ciascuno 16,553 libbre milanesi, e quei della sestiga 18,529, e il carro e la statua 63,381, onde in tutto libbre 240,774) i cavalli furono modellati da Giovanni Putti: il carro e la pace da Abbondio Sangiorgio, e fusi a varj pezzi dai fratelli Manfredini: col lavoro di sette anni e la spesa d'un milione di lire.

I quattro colossi sdrajati raffigurano il Po e il Ticino *(Cacciatori)*, il Tagliamento e l'Adige *(P. Marchesi)*.

(1) L' Istituto Nazionale di scienze, lettere ed arti fu eretto in forza della costituzione nel 1797, e risedeva a Bologna, Dappoi col titolo di reale fu trasferito a Milano, avendo sezioni a Bologna, Padova, Brescia. Caduto il regno d' Italia, divenne Istituto Lombardo-Veneto, ma languiva, non servendo ad altro che al premj biennali che distribuiva per l' industria e per l'agricoltura. Con decreto 15 agosto 1838 fu riformato nello scopo pratico « di promuovere quegli studj che hanno immediata e principale influenza sulla prosperità e sulla coltura del regno,

Fuori di questa son per dire scienza ufficiale, la città nostra possedeva altri personaggi, durevolmente ed estesamente conosciuti; lo statistico Melchiorre Gioja, instancabile ammassatore di fatti particolari ch'egli spacciava per principj: il grande giurista Gian Domenico Romagnosi: Ugo Foscolo, faticosissimo fabbro di classici versi, come di prose il Giordani: il barone Custodi, che dirigeva la raccolta degli Economisti italiani, da cui estraeva poi il succo Giuseppe Pecchio, il quale diede pure un Prospetto dell'Amministrazione finanziera del regno d'Italia, menzognera perchè fidavasi agli incredibili rapporti del ministero. Nei costoro scritti vivrà gran tempo il ritratto della attività letteraria e litigiosa d'allora, nella quale ebbero tanta parte l'improvvisatore Gianni, i giornalisti Latanzio e Guillon, il poeta Anelli. Il marchese Fagnani ci raccontava i suoi viaggi al Nord; un Litta grandeggiava ai servigi russi, divenendo anche ammiraglio; Antonio Caccianino (1764-1838) preparava eccellenti scuole di artiglieri a Modena; il dottor Sacco caldeggiava l'innesto del vajuolo vaccino, che allora venne prescritto per legge; Rasori diffondea gli aforismi d'una nuova scienza medica, e nei nostri due ospedali fece squisite prove sulla potenza dei medicamenti e la capacità morbosa; Paletta e Monteggia acquistavano la venerazione popolare colla medicina e la chirurgia.

e di prestarsi a tutte le ricerche e commissioni del Governo, dovendo esser riguardato come l'organo del medesimo in tutto ciò che alle scienze e alle arti si riferisce. Lo scrivente narrò nella *Rivista Contemporanea* del 1863 un suo tentativo di tornare a metter questo corpo scientifico a capo dell'istruzione pubblica di tutto il regno lombardo-veneto, compresevi le arti belle, emancipandola così dalla ignobile dipendenza da Vienna e dalla ignorante ingerenza del governo. Le vicende del 1859 riducendo Milano a semplice capo di provincia, quel corpo non ebbe più che una importanza provinciale, che solo può crescere colla propria attività e colla buona scelta.

Ad imitazione di Parigi, avemmo collegio pei paggi e per le fanciulle; una scuola veterinaria, una d'equitazione, una pe' sordomuti, una d'acque e strade; la piccola posta, così comoda per l'interno qualor ne sia rispettato il segreto; telegrafi; pompieri; case di ricovero e d'industria pei mendicanti; fu posta regola alle farmacie e a quanto concerne la salute pubblica, decretata l'unità di pesi, misure e monete; atenei in ogni città e cattedre agrarie nelle università; la robinia, il platano, la catalpa, la patata, il colsat, i merini aggiungevansi alle nostre ricchezze naturali; con premj fu animata l'industria delle api, del ferro nostrale, dei combustibili fossili, a tacer i tentativi per supplire ai generi coloniali, proibiti. Per le invenzioni, ai privilegi preferivasi le gratificazioni; con prestiti s'ajutava la fondazione di manifatture: 200 mila lire per comprar macchine da filare il lino, il cotone, la canapa, per cederle a chi provasse d'avere i mezzi di porle in attività e rimborsarne il prezzo entro quattro anni; si aprì una borsa; si cominciò l'esposizione industriale, e nel giorno che vi si distribuivano i premj quei che gli ottenevano pranzavano col ministro. Re istruiva il pubblico sui vini e sull'agricoltura; Gautieri sui boschi; Dandolo sui bachi e sulle greggie; Bovara di Lecco inventava gli addoppiatoj a acqua; furono date 50,000 lire a Manfredini, che introdusse il torchio di batter monete all'anello e portò a mirabile finezza la fusione dei bronzi, e 9,000 all'anno al romano Raffaele perchè tenesse scuola di musaici, mentre copiava grande al vero il *Cenacolo* di Leonardo. Il qual musaico poi dai succeduti padroni fu portato a Vienna, insieme col *Teseo,* che il nostro governo avea commesso a Canova per ornarne la piazza reale, insieme col Napoleone ignudo, statua di bronzo che, sottratta nel 1814 al furor popolare coll'asconderla nei sotterranei di Brera, or grandeggia nel cortile di questo palazzo.

Carlo Parea (1771-1834) eseguì molti canali d'irrigazione, coi quali i Borromei e i Belgiojoso fecondarono 24 mila pertiche di terra, e il cavo Lorini lungo 50 miglia e del costo di 4 milioni, che le acque ridondanti sul Lodigiano utilizzò sopra 75 mila pertiche del Pavese: indi in tempi pacifici fe il ponte di Boffalora, e promosse i battelli a vapore, i velociferi, le ricerche del carbon fossile.

La nostra gioventù si trovò assunta agli impieghi, sterminatamente cresciuti; ingegneri e geometri faticarono al censimento delle provincie aggregate; le arringhe giudiziali aprivano un campo all'eloquenza o almeno alla retorica, e resta memoria degli avvocati Marocco, Mantegazza, Dell'Acqua, Angiolini. Il consiglio di Stato educava magistrati e diplomatici: la scena viva e mobile de' pubblici avvenimenti volgeva l'interesse su altro che sulle frivolezze.

Molti più erano chiamati all'armi; delle quali fu ridesta l'abitudine dalle scuole militari, dall'entusiasmo della gloria, dalle speranze; fabbriche d'armi e di panni, scuole d'artiglieria e di genio, case per gli orfani e pei veterani si improvisarono; divennero attivissime le nitriere, cercandone il materiale in tutte le case, secondo l'istruzione di Breislak.

Quante feste all'annunzio di sempre nuove prosperità, ai matrimonj, agli anniversarj, alle vittorie; e quando in 24 ore (e parve un portento) si seppe da Parigi ch'era nato un re di Roma! Al 15 agosto si solennizzava la coronazione di Napoleone; e i prosatori gareggiavano di genuflessioni coi poeti; e non usciva pagina, non recitavasi discorso senza quei *servi encomj* che così facilmente si convertono in *codardo oltraggio;* e il vicerè scriveva al senato: — Felice il regno che può, come questo, ridur tutta la sua politica alla più assoluta confidenza nel genio e nell'amor del suo fondatore! »

XXVI.

Rovescio della medaglia.

Il che in buon meneghino veniva a significare: — Non impacciatevi di nulla; pagate, servite e lasciate far tutto a noi ». In effetto le nostre sorti pendeano interamente da Parigi; il despotismo dei prefetti atrofizzava la vita comunale; il pensiero rimaneva abbagliato dalla gloria o compresso dalla polizia, la quale mandava in prigione o ai pazzarelli chi avesse osato prender in celia i padroni: la posta delle lettere era costosa e infedele: stentatissimi i passaporti: scienze, arti e lettere doveano mettersi in caserma e presentar l'arma al Fortunato; tutto ricalcavasi sul modello francese: francese il codice; il bello e il buono voleasi a Parigi: dalla pinacoteca di Brera si chiesero alcuni capi insigni in cambio d'altri inferiori; e se Giuseppe II, invaghitosi d'una Sacra Famiglia di Raffaello ch'era a San Celso, la ripagò con una croce, sei candellieri d'argento, una copia fattane da Knoller, e due annue doti, Eugenio, che volea farsi anch'esso una quadreria, levò dalla stessa chiesa un bel Leonardo, che rimase a' suoi eredi.

Napoleone dal pontefice avea chiesto la consacrazione, e per fatica del nostro arcivescovo Caprara aveva conchiuso con lui il concordato che ripristinava in Francia la religione cattolica. Ma quando Pio VII non s'accontentò d'essergli strumento passivo nè consentì che ripudiasse una moglie repubblicana per isposarne una imperiale, esso gli si avversò tanto che, toltigli i dominj, lo strascinò prigione in Francia: i cardinâli, fra cui i nostri Litta, Crivelli, Gallarati-Scotti, Oppizzoni, Dugnani, relegò qua e colà, mentre altri stavano a domicilio coatto nei nostri

paesi. Il pontefice oppose rassegnazione e silenzio e protesta, armi più forti ch'altri non creda; e perchè le sedi vescovili rimaneano scoperte, Napoleone obbligava i capitoli a far le veci del vescovo ed a professare le opinioni gallicane. Le spade perdono il filo battendo sui piviali: e le coscienze de' nostri furono conturbate quando la scomunica colpì il padrone e chi lo serviva.

Napoleone, venuto su colla guerra, colla guerra era costretto sostenersi, e in conseguenza le imposte si rincarivano ognora più; il ministro Prina esauriva ingegnosi spedienti e disastrosi ripieghi per ismungere denaro, e pubblicava rendiconti che ingannavano con apparenza di prosperità. Fatto è che il preventivo del regno salì fino a 130 milioni, 30 dei quali per mantenere un esercito francese; oltre 1,200,000 lire d' annua rendita sul nostro Monte, che Napoleone erasi personalmente riservate.

Da Milano egli decretò il blocco continentale, dove, per rovinar l' Inghilterra, comandava all' Europa di privarsi delle derrate coloniali. Di questa gigantesca follia si sentì il ricolpo fin nel più povero abituro; lo zuccaro, il caffè costavano un occhio; il cotone e il percallo divennero un lusso; e nella piazza de' Mercanti vedevamo bruciarsene balle, côlte in contrabbando, mentre sapevamo che se ne permetteva poi l'importazione a grossi premj; laonde la bosinata beffava questo « imperatore e re, negoziante di zuccaro e caffè ».

Maggior ferita era lo strappare alle famiglie i figliuoli, senza limite, in età freschissima e quasi certi che non ritornerebbero più. Nel corpo dei veliti poneansi i benestanti, non accettandosi cambio ed obbligando le famiglie ad assegnare a ciascuno 200 lire l' anno: 1200 alle guardie d' onore, sfarzosamente divisate e colla promessa che non avrebbero a marciare fuor della patria. Ma le guerre cresceano

a Napoleone il bisogno di *carne da cannoni;* e dopo uditi tanti trionfi e tante promesse di pace, dopo che tanti nostri erano periti fra i calori della patriotica Spagna, si udì che bisognava dargli un altro esercito da mandare fra i geli della Russia. Finiva il carnevale del 1812, e la brillante officialità rallegrò Milano con una mascherata delle più pompose. Poveretti! e doveano perire tutti: e chi non ebbe un parente a piangere fra 40 mila nostri, morti colà, morti per causa non nostra?

Napoleone, reduce dalla spedizione di Russia inerme ma non ravveduto, domanda nuovo oro e nuovo sangue; 15 mila uomini sopra le classi già esauste e fra 15 giorni. La nostra gioventù fugge ai monti, ben sentendo avvicinarsi quell'ora in cui la providenza intuona ai prepotenti, *basta.* Venuto in nome della libertà, Napoleone la tradì: ora i suoi nemici avevano imparato il prestigio di quella parola e, confederatisi, venivano promettendo libertà, indipendenza. I bullettini assicuravano che « l'astro di Napoleone ardeva ancora di gran luce », eppure già gli alleati giungevano all'Adige. L'esercito italiano, eroico al Piave, sul Raab, in Ispagna, in Russia, non mancò a sè stesso nelle giornate di Roverbella, di Borghetto, di Guastalla, di Parma; al fine si trovò bloccato in Mantova, dove la viceregina andò a cercare il marito e un letto per partorire.

Allora gli inni al Giove terreno mutaronsi in imprecazioni; i tanti che vantaggiavano di quel carnevale e che tuttora lo rimpiangono non alzarono un dito per sostenerlo.

Ecco ancora uno di quei momenti supremi ove Milano rimane arbitro dei proprj destini. I liberatori si erano arrestati all'Adige; sotto Mantova accampavasi un bell'esercito italiano; la gelosia degli alleati propendeva a formare del nostro paese un regno a parte, dandolo al Beauharnais. In questa intenzione

raccoltosi, il nostro senato dibatteva i pubblici destini, de'quali mai non s'era preso pensiero. Ma Eugenio, mentre sollecitava le firme de' soldati che il chiedessero re, dimenticava il popolo: a' bei giorni s'era fatto de'malevoli, oltre quello stuolo ch'è sempre avverso a chi sta al potere, e questi, collo sciagurato spediente delle dimostrazioni di piazza, insistettero perchè il senato richiamasse la deputazione, spedita a chiedere l'indipendenza ed Eugenio per re, e si convocassero i collegi elettorali. Le carnificine, l'enorme pagare, le turbate coscienze facean a molti ribramare come un paradiso la quiete del dominio austriaco, che si figuravano paterno e lasso come prima del 96, con 10 o 12 mila soldati, messi qui di sentinella affinchè nessuno c'inquietasse mentre attendevamo ai nostri fondi, al nostro commercio, al nostro corso, al nostro teatro.

Mentre i partiti dibattonsi e si contrariano, una ribaldaglia si leva a tumulto, invade il senato spezzando le insegne del regno italico, e con carnificina lenta e vile trucida il Prina ministro delle finanze (20 aprile 1814). Delle scelleraggini che non riescono, ogni fazione riversa le colpe sull'avversaria, e v'è sin ad oggi chi di questa imputa gli Austriaci, chi un Milanese che di questi fu vittima: e forse fu un caso il mostruoso assassinio; ma piombi sulla coscienza di chi lo preparò col diffondere gli odj, le calunnie, le promesse menzognere, ne fosse pur nobile lo scopo.

Certo il profitto toccò tutto agli Austriaci, atteso che i nostri, sgomentati dal sangue e temendo il saccheggio, pregarono gli alleati di mandar truppe: e in fatto le divisioni austriache Sommariva e Neipperg vi entrarono il 28 aprile.

Il paese gli aveva invocati solo come protettori; e il consiglio comunale che, al cader d'un Governo, rimane alla testa del paese, nominò una reggenza

provisoria (Carlo Verri, Giberto Borromeo, Giacomo Mellerio, Alberto Litta, Giorgio Giulini, Bazzetta), poi vi s'aggiunse un deputato di ciascuna delle provincie non invase; fu formata la guardia civica, convocati i collegi elettorali, aboliti gli aggravj più odiosi, alleggeriti i dazj e il sale, tranquillata a buoni denari una divisione francese perchè si ritirasse in Francia; sostenuti o illusi gli spiriti col mandare deputati alle alte potenze, onde chiedere un re nostro proprio e con statuto organico; intanto che raccomandavano ai soldati di tenersi quatti e obbedire, e alle popolazioni, di calmarsi, chè infallibilmente otterremmo l'indipendenza. Però Beauharnais, per l'assassinio del Prina perduta la speranza d'esser qui chiesto re, consegnava agli alleati Mantova e il non suo esercito; ben presto l'austriaco generale Bellegarde promulgò che ci occupava a nome del suo padrone: il qual padrone ai deputati lombardi professò senza ipocrisia che noi gli eravamo attribuiti come paese di conquista, che dunque non si dovesse parlare d'indipendenza o di costituzione, e soggiungeva: — Milano, cessando d'esser capitale, deve necessariamente decadere. Tutto quello che io posso è cercare che decada adagio ».

Chi avesse veduto come gli animi de' nostri padri si serenavano al trovarsi sollevati da quei pesi esorbitanti: a poter ancora adorare come volevano: poter credere che un bravo falegname e un onesto merciajo valgano almeno quanto un generale e un eroe: poter crescere i figliuoli in casa a lavorare i campi e a vita da galantuomini! Pure quel regno che, per quanto cincischiato, portava il nome d'Italia, quelle solennità, que' ministeri, quegli intrighi, quegli impieghi, quelle parate furono ribramati viepiù, quanto più freddo diveniva il silenzio sottentratovi.

XXVII.

Il dominio austriaco.

Se la rivoluzione impianta la forza sopra al diritto e al dovere, dalla pace nasce la libertà. E quella dapprima parve bastante, a confronto della oppressura sofferta; e poco i padroni temendo, poco noi chiedendo, procedevasi da buon a buono: ma presto rivissero i desiderj; il pensiero rimbalzò, e il buon accordo disparve.

Quando nel 1815 Napoleone era fuggito dall'Elba, alcuni che aveano cospirato per esso furono processati da una corte speciale, preseduta dal marchese Silva. Nel 1821 altri doveano secondare i Carbonari piemontesi per rivoltare il paese e ottenere la costituzione, ma non ne provammo che la disillusione, e dopo lunghi processi, diretti da Salvotti e da altri tirolesi, furono esposti alla gogna illustri cittadini[1], i quali poi allo Spielberg scontarono le speranze. Nel 1833 si rinnovarono gli armeggi col nome di *Giovane Italia,* e anche allora non ne seguirono che procedure e condanne di morte, ma nessuna ne fu eseguita. Morto Francesco I (2 marzo 1835), suo figlio Ferdinando cassò quei processi e proclamò un incondizionato perdono, che, per quanto attraversato dai subalterni, ci restituì una quantità di esuli e di carcerati, e bastò perchè, quand'egli venne a cingersi la corona di ferro, fosse festeggiato con tutto quell'entusiasmo che mostra ai principi qual sia il modo di farsi o benedire o tollerare.

Del resto quei sette lustri passarono senza avvenimenti clamorosi, quando non si voglia contare la fame del 1817, susseguita dal tifo petecchiale; poi

(1) Confalonieri, Paravicini, Castiglia, Borsieri, Arese...

il coléra del 1836, rinnovato più volte con grave danno, per quanto riparato dallo zelo della carità, dall'attività de' magistrati, dalla saviezza dei medici.

Il regno lombardo, di cui Milano era capitale, contava 2,600,000 abitanti in nove provincie, sulla superficie di 20,476,981 pertiche metriche, estimate 134,297,641 scudi, su cui si pagavano circa 22 milioni di lire austriache, a 177 millesimi per scudo.

A Milano sedevano un viceré, un governo per l'amministrazione politica, un magistrato camerale per la economica, con lunghissima gerarchia di impiegati, occupantisi ad applicare i decreti che venivano da Vienna.

Passo a passo ci furono tolte le scuole cliniche dell'ospedale e le altre speciali; poi il generale comando militare; poi l'uffizio topografico, lasciandoci come ricordo del primato antico la stamperia reale e la zecca, che per adequato battea 6 milioni di lire l'anno. Una lira lombarda fu introdotta e coniata nel 1823, colla divisione decimale. Le patenti 10 giugno 1818 e 11 aprile 1822 stabilivano che qui non s'emettesse mai carta moneta a corso forzato. Agli antichi Monti unendo i beni delle corporazioni soppresse, i diritti regj e fiscali redenti, gli antichi e nuovi debiti, erasene formato uno che la consulta di Lione dichiarò nazionale e che fu riconosciuto nel trattato di Vienna. Il suo debito saliva allora a 202 milioni di franchi, gravati della rendita di 11,900,000: dappoi fu ingrossato per arbitrio sovrano.

La costituzione comunale fu rimessa sul piede del 1755: e per essa la città nostra aveva un podestà provisto di lire 7800, assistito da sei assessori gratuiti, scelti fra quei che possedessero in città almeno 2000 scudi di estimo. Il consiglio comunale eleggeva un deputato per la città, e col resto della provincia alcuni deputati pei nobili, alcuni pei non nobili, fra i censiti d'oltre 2000 scudi, e formavano la Con-

gregazione Provinciale seienne. Al modo stesso, fra persone censite d'almeno 4000 scudi eleggeasi un deputato degli estimati nobili, uno dei non nobili, uno della città, che coi deputati delle altre provincie formavano la Congregazione Centrale, sedente in Milano, alla quale competea ripartir le imposte ed esporre i bisogni del paese.

La città, con 190,000 abitanti, traeva lire 480 mila dall'estimo sugli stabili, 1,100,000 dal dazio consumo, il resto fin a 4 milioni e mezzo da beni proprj, tasse, licenze.

Sì lunga pace non potea che crescere la prosperità materiale. Migliorate le abitazioni, la popolazione divenne più sana, sminuendosi la quantità de'gozzi e di quei nani e sbilenchi ond'era caratterizzata. Le case civili furono si può dir tutte riformate in salubrità e comodi; con acque sane e attenzione alle vettovaglie vendereccie; allargaronsi molte vie, le altre riformaronsi, ritirando le imposte e vetrine sporgenti e le botteguccie e i panchini sulle piazze[1], e levando dal piano le pericolose ferriate che dan luce alle cantine; si proibì d'accumular in queste il concime; si incanalò l'acqua dei tetti; si stabilirono i pompieri; si crebbero tutte le comodità della vita, il gusto degli addobbi e dei fiori. Nello stradario in campagna i Comuni di questa sola provincia spendeano mezzo milione all'anno. Nel 1835 si pensò alle strade ferrate, e un milanese non può toccar questa corda senza arrossire ricordando quanta feccia di basse passioni si smosse.

I patrizj avevano almanaccato che coi Tedeschi tornerebbero i privilegi aristocratici, e ne presero aria e vanto, fino ad istituire un Casino pei soli nobili ammessi alla Corte. Ma certe ruine che il tempo

(1) Erano caratteristicamente occupate la piazza de'Mercanti da libraj, quella del Duomo da fruttivendoli e rosticciaj, la piazza Fontana da venditori di tela e di poponi.

fa, nessuno più le rialza. Tommaso Grossi, allora giovane, colpì quell'albagía con una satira ove il dialetto nostro era virtuosamente adoprato a flagellare il vizio; a differenza de' troppi che lo volgono o a diffondere l'immoralità, o a blandire basse passioni, o a contristare l'operosità e la beneficenza. Del resto quale aristocrazia si può dare ove da un secolo sono sancite l'eguaglianza in faccia alla legge e la libera concorrenza? L'abolizione delle primogeniture, spezzando le ingenti sostanze, fe molti ricchi operosi invece d'un ricchissimo oziante.

Se negli antichi tempi un signore milanese all'imperatore Augusto servì asparagi conditi coll'olio, in un pranzo di tanta semplicità che Augusto celiando gli disse: — Non credevo fossimo in tanta confidenza », sempre avemmo opulenti, che faceano meravigliare gl'illustri forestieri colla principesca loro suntuosità. Ma dopo l'occupazione francese e le leggi nuove, alla cordialità e alla socievolezza fu surrogata la circospezione; e cessò nei gran ricchi quel tenere tavola aperta ai conoscenti e ai raccomandati, massime nelle prolungate villeggiature, e il gran corteo di servidori.

Pochissimi davansi alla milizia e alla prelatura; si attendea personalmente ai proprj interessi con abitudini d'ordine; e le campagne della Brianza e del Varesotto non si popolavano solo per le delizie della villeggiatura, ma anche per le sollecitudini agresti. Poichè, praticandosi poco il giuoco di carte pubbliche e d'azioni industriali, e poco essendo sviluppata l'associazione commerciale, volontieri si fissava il denaro ne'terreni, o affidavasi a negozianti. La cui principale attività si rivolgeva al traffico delle sete, del quale Milano era emporio, asportandone due milioni e mezzo di libbre di greggia, tre e mezzo di torta, oltre quella che qui si consumava, e cavandone un valore di cento milioni.

Nel 38 si pose una società d'incoraggiamento di arti e mestieri, ove s'istruivano gli operaj; società di mutuo soccorso fra giardinieri (1841), fra lavoranti cappellaj (1833), fra medici e chirurghi (1843), fra agenti di cambio (1847) e alquanto più tardi fra commessi di negozio (1851) e fra maestri privati (1856). L'associazione de' capitali fu applicata con grosso lucro nel 1825 all'assicurazione per gl'incendj, dappoi alle diligenze e agli omnibus, si che il viaggiar comodo e lesto non fu più privilegio de' ricchi.

Il teatro era cuore e mente della società milanese. Negli antichi tempi, a un Teocrito Pilade, chiamato qui apposta per rappresentarvi le *Troadi* e la *Jone* di Euripide, fu posta una lapida che si conserva nella Biblioteca Ambrosiana. E denari e medaglie e marmi tributavansi adesso a famosi teatranti, e parteggiavasi per ballerine e cantatrici.

Ma se Foscolo aveva accusato la nostra città di *lasciva* perchè allettava *evirati cantori* mentre negligeva le tombe de'suoi grandi, ormai potea dirsi l'opposto, giacchè, non paghi di erigere nel palazzo di Brera monumenti a Parini, a Oriani, a Beccaria, a Cavalieri, nomi consacrati dal tempo, sembrammo volere eclissarli fra una nebulosa di altri, cari ai conoscenti, lodati dalla gazzetta.

La carità continuò felici prove. Il grande Ospedale possiede 180 mila pertiche di terreno, e ben 484 once d'acqua, molti boschi, tre mila giovenche, col censo di scudi 1,267,782; e colla rendita di 1,700,000 lire alimentava circa 2350 infermi al giorno, non contando i pazzi, i trovatelli e il luogo pio di Santa Corona, che medici e medicine gratuite appresta ai malati nelle loro case. Ma lo deteriorarono gli avviluppati modi dell'amministrazione, gli aggravj che assorbono mezzo milione, i tanti militari posti a suo carico, la sempre crescente affluenza degli esposti e dei malati. La contessa Ciceri nel 1823 col proprio

peculio fondò l'ospedale delle Fate-bene-sorelle; il maggior Birago un ricovero pe' sacerdoti vecchi; il marchese Secco Comneno pei convalescenti, altre pinguissime disposizioni il marchese Fagnani e i conti Dugnani e Mellerio.

L'Istituto Elemosiniere, in cui vennero concentrate moltissime beneficenze pel patrimonio di 18 milioni, erogava l'anno 1,200,000 lire in sussidj, doti, pensioni a vedove, a studenti. E si calcolava la beneficenza avesse il capitale di 54 milioni, quasi quattro spendendone per ogni anno (1), e possedea per 15 milioni e mezzo, di cui 5266 ettare di terreno l'ospizio de' vecchi e i due orfanotrofi, che alimentano 300 fanciulle e 200 fanciulli.

La privata era incalcolabile prima che i disastri porgessero pretesti a non fare, quando avriano dovuto essere stimolo a raddoppiare gli sforzi e ammirare come vera fratellanza e democrazia la cura fervida, intelligente, suntuosa che alcuni ricchi prestavano ai corpi e agli spiriti del povero popolo. In quella vece quante accuse e burle erano dirette contro la Pia Unione, cominciata nel 1802 sotto i padri De Vecchi per confortare i malati all'ospedale! Nel 1836 riconosciuta legalmente, spendea con lautezza, e fondò scuole gratuite pei due sessi, e serali e domenicali; oratorj per le ricreazioni festive, ricoveri per le pericolanti, le pericolate, le ravvedute, e soccorsi a domicilio (2). La beneficenza, che era tutta religiosa pei nostri vecchi, poi al fine del secolo passato si ostentò filantropica, e nel nostro burocratica, male si separa dalla fede.

(1) Nel 1851 la beneficenza pubblica spese 3,972,000 lire. Il patrimonio della beneficenza in tutta Lombardia si valuta di 360 milioni di lire; un trentesimo de' terreni sono intestati a cause pie. Ora in città contano 104 istituti pii.

(2) Inestinguibili baje le si diedero nel 1857 perchè avea speso L. 364 in libri di devozione e corone e L. 1444 in biscottini pei poveri ammalati; donde il sopranome di *Società del biscottino*.

Gli Ordini religiosi non si lasciarono rinascere (1). Nel 1823 eransi introdotte le Suore della carità; nel 41 la casa pe' fanciulli discoli; nel 44 il patronato per gli scarcerati; nel 36 gli Asili per l'infanzia; nel 39 i Conservatorj per la puerizia e l'istituto pei ciechi; nel 50 i presepj pei lattanti.

Non infelici prove fecero le arti nel fabbricare la galleria De Cristoforis *(Pizzala)*, l'ospedale dei Fate-bene-fratelli *(Gilardoni)* e delle buone sorelle *(Aluisetti)*, il collegio Longoni *(Cristoforetti)*, la rotonda di San Carlo *(Amati)*, le porte Comasina, Orientale, Sempione, e varj palazzi, alla regolarità accademica non immolando la libertà del genio, nè al gusto palladiano le comodità moderne.

Agostino Comerio frescò grandiosamente in San Satiro e in San Sebastiano; e Vitale Sala in Santo Stefano e San Nazaro, altrove Arienti, sobriamente robusto e pien di sentimento; Bertini, immaginoso ne' concetti quanto diligente nell'esecuzione: il Sidoli, i due Mazza, Pagliano, Casnedi, Modorati, Conconi sostennero il decoro patrio fra coloro che qui accorsero d'altre parti: e i tanti scolari di Sabatelli, di Servi, del bolognese Pelagio Palagi *(Bellosio, Nappi, Airaghi, Barabini, Zuccoli, Gerosa...)*, del

(1) Eppure il La Farina (*Storia d'Italia*, I, 180), ha coraggio di dire che nel Lombardo-Veneto « ricomparvero monaci e frati; i beneficj ecclesiastici ridivennero sorgente di ricchezze e quindi di gare, d'invidia, di fasto, di corruzione: il clero riebbe privilegi ed esenzioni: sicchè parve ritornarsi non a' tempi di Giuseppe II o di Maria Teresa, ma a quelli della dominazione spagnuola ».

Se c'è assurdità che eguagli questa è la seguente: « Unico catasto fu ordinato per tutte le provincie italiane ed austriache, ed i possessori di benifondi dovettero esibire i loro titoli, prestare l'omaggio e pagare i diritti d'investitura ».

Stendhal (*Promenade dans Rome*, Parigi 1829) pone Milano fra le città più felici del mondo. Dupin Carlo diceva nel 182 che da noi l'istruzione popolare era superiore non solo alla francese ma a quella di quasi tutti i popoli d'Europa.

veneziano Hayez *(Appiani, Cattaneo, Focosi, Silo, Pecora, Belgiojoso, Cornienti, Induno...)*, di Canella, dei Bisi, impinguavano l'annuale esposizione, la quale quando cominciò nel 1803 offriva 70 capi d'arte, nel 54 ne ebbe 741. Non è colpa degli artisti se devono restringersi al genere e ai ritratti, dove valsero tanto il Molteni, il Sala, gli Induno, il Pezzi, e al paesaggio vanto dei Bisi, del Belgiojoso, del Renica, dell'Inganni, del Riccardi, del Villeneuve (1).

Gli scultori Grazioso Rusca, Carabelli, Perabò, De Maria, Pasquali, Camillo Pacetti, Aquisti, due Monti, Labus, Pizzi, Somaini, Strazza, Pandiani ebbero lungo esercizio al Duomo, all'Arco del Sempione, alla barriera di porta Orientale, ne' cimiteri e nelle case; e gli studj di Cacciatori, Sangiorgio, Miglioretti, Scorzini, Galli, Fracaroli, Puttinati, Motelli, Magni, Vela, Agliati, Tantardini... attestavano che il lombardo Sardanapalo non voleva essere soltanto « d'ozj beato e di vivande ». Nessuno ebbe commissioni più magnifiche e compì opere più ambiziosamente mediocri che Pompeo Marchesi, di cui ricorderemo per finitezza il bassorilievo di Saronno, per affetto il San Giovanni di Dio ai Fate-bene-fratelli, oltre il maggior gruppo moderno, il Venerdì Santo in San Carlo.

La lodata scuola degli ornatisti, continuata in Durelli, Vacani, Lavelli, Brusa, Gabbetta..., parve sagrificare la grande scultura, ma vantaggiò le arti industriali. Applicata alle decorazioni, sbizzarrì collo Scrosati, il Montanara, il Bernacchi: e in fiori e intagli valse col Rossi, il Gerli, il Bernasconi, il Macciacchini, lo Speluzzi. Manfredini, Pandiani, Conterio, Thomas, fusero anche lavori grandiosi, come il

(1) Di nominare i singoli ci dispensa il lavoro di Antonio Caimi *Delle arti del disegno e degli artisti nelle provincie di Lombardia dal 1777 al 1862.*

soprornato dell'Arco della Pace. I cesellatori Rinzi, Broggi, Cesari, Sala, Bellezza... compirono elegantissime argenterie. Il Bertini e il Brenta ravvivarono l'arte dei vetri colorati. Nel 45 gli artisti formarono una società di studio e divertimento.

In Milano si eseguì la metà delle edizioni italiane del primo mezzo secolo; qui le più costose, se non le più importanti collezioni, come de' classici, degli economisti, delle commedie, la biblioteca storica, la collana de' Greci; qui la ricchezza delle strenne e quella de' giornali, che i buoni speravano render utili col diffondere la creanza, l'amorevolezza, il buon senso, o dalle altezze inaccessibili condurre la scienza a fecondare il campo della pratica; e invece, letti non dal popolo, ma da voi, da me, dal mondo elegante, troppo spesso svagarono gl'ingegni deboli coll'improntarli alla maniera di uno che improvisi articoli senza studio, senza coscienza, senza le simpatie che son necessarie onde penetrare nello spirito dell'autore per correggerne i difetti, non per lusingarli; o articoli dove pascere le plebi di politica, d'odj e di menzogne, e adular gli avventurieri di jeri, che diverranno i Cesari del domani.

Qui comparvero le più stizzose scritture intorno alla inesauribile disputa della lingua, dove Gherardini fu degno d'occupar il posto del Monti nell'attacco contro della Crusca. L'abbaruffata del classicismo col romanticismo, cioè del convenzionale col sincero, fu primamente agitata dai nostri Ermes Visconti, Berchet, De Cristoforis, Confalonieri, Borsieri sul *Conciliatore;* spento questo, la nuova scuola fu battuta con persecuzioni legali e coi legali vituperj della *Biblioteca italiana*, e insieme con poesie, prose, drammi, malgrado la cui tempesta la verità trionfò, nè più si pretese che l'ispirazione fosse espressa con meschinità accademiche e canoni prestabiliti. Giovanni Torti, autore di versi *pochi e valenti,* fu

l'Orazio della nuova scuola, di cui volle essere il Virgilio Tommaso Grossi. Manzoni, ignorato ancora e vilipeso in patria quando già era illustre presso gli stranieri, alfine pel suo romanzo divenne popolare; e in una superiorità indisputata potè anticiparsi la gloria postuma. I suoi seguaci, dalla ciarla senza passione e senza scopo elevato, e da una rigidezza, frivola nella sua serietà, che riponeva il merito nell'imitare, rivocarono la letteratura a teoriche di gusto che son lezioni di dignità e di coraggio; a una pratica di verità e di osservazione; ad esempj d'affetti, di studj, di meditazione, di umiltà.

L'innovato genere dei romanzi non solo qui fece le prime e più felici prove, ma divulgò e fasti e paesi nostri. Ci qualificano innajuoli, ci incolpano d'aver introdotto frati, parroci, buoni paesani, onesti operaj: noi li crediamo meglio che i soggetti immondi, le clandestine curiosità, le declamazioni socialiste, che fan del popolo un eroe per dispensarlo d'esser un galantuomo.

Altri avvivarono fatti antichi o ritrassero la vita odierna sul teatro. Giulio Ferrario col Gironi ed altri abborracciarono un'opera costosissima sul *Costume antico e moderno*. Il conte Carlo Ottavio Castiglioni (— 1849) studiò sulle monete cufiche e sul goto Ulfila. Nella Biblioteca Ambrosiana continuarono feconde ricerche il Bentivoglio, il Mazzucchelli e principalmente il Maj. Pompeo Litta avviava una storia delle *Famiglie celebri*, con pazienza di frate, splendidezza di principe e calore d'Italiano. Ma non pochi carpirono il titolo di dotti, mentre non meritavano che quel di ciarlatano.

E non a torto davasi il titolo di Atene italiana alla città ove in poco giro d'anni comparivano l'*Adelchi* e *I Promessi Sposi*, l'*Ildegonda* e *I Lombardi Crociati*, *Scetticismo e religione*, *Marco Visconti*, *Ettore Fieramosca*, *Margherita Pusterla*, l'*Origine delle idee*,

la *Storia Universale*, i racconti del Ravizza e del Carcano, le traduzioni del Maffei, del Martelli, del Bellotti, e in belle arti i Vespri Siciliani, l'abdicazione di Gustavo Adolfo, i paesaggi del Migliara, le scene del Sanquirico, lo Spartaco, il Socrate, l'Achille ferito, lo Sposalizio inciso dal Longhi, la Certosa disegnata dai Durelli.

Oltre l'Istituto di scienze, lettere e arti, che nelle biennali esposizioni metteasi a contatto cogli industriali, si costituirono un'Accademia fisio-medico-statistica (1845) e un Ateneo. La specola continuò la serie delle sue osservazioni astronomiche e meteorologiche. Giacomo Marieni, uno dei più distinti ufficiali del nostro Istituto topografico, fece l'atlante idrografico del mare Adriatico e compì la rete trigonometrica del Lombardo-Veneto e degli Stati pontifizj e toscani, fonte principale della topografia dell'Italia superiore e media; e compiendo un arco meridiano di tre gradi e mezzo da Roma a Venezia, duplicava la meridiana di Marie e Boscovich.

Gli scrittori vernacoli del 600 e del 700 affettavano il dialetto del vulgo e de' contadini; e sullo scorcio del secolo passato lo difesero il Parini ed il Tanzi; lo adoprarono con lode anzichè con felicità il Balestrieri, il Birago, il Garioni, il Pelizzoni, e più disinvolto il pittore Bossi, poi incomparabilmente Carlo Porta (1776-1821), che, ridottolo alla frase e al costume cittadino, se ne valse a ritrarre i sentimenti, le scempiaggini, i rancori popolari o vulgari, senza nè carità nè pudore. Tommaso Grossi gli diede la consacrazione delle lacrime pietose e dei fremiti patriotici. Il Cherubini ne fece e rifece un amplissimo dizionario, assai meno utile che quello del Banfi.

Quanto alla storia patria, Carlo Rosmini a tre volumi in-4.° con 56 rami, ove l'indipendenza guelfa contrapponeva espressamente allo spirito regalista e antipapale del Verri, aggiunse un intero volume

di preziosi documenti. Al Verri ripetutamente stampato, fecero continuazioni il Custodi e il De Magri; e storie intere ne scrissero De Cristoforis, Olcese, Brambilla, Campiglio, Somaglia, Cusani..., nessuna divenuta popolare, nessuna che elevi lo sguardo dalle particolarità al complesso, o in cui l'interesse arrivi all'emozione. Nè alcuno tessè la storia delle arti o della letteratura nostra, nè si continuarono tampoco quelle dell'Argelati e del Corte (1).

Checchè si cianci della nostra aria panerosa, basta mettersi in una conversazione per accertarsi che penetrante sguardo, leggiadra scioltezza, potenza naturale abbondano ai nostri, qualora amassero le faticose instituzioni e la virile disciplina; anzichè fantasticare il superfluo mentre manca il necessario, si persuadessero che col sentimento della propria energia si acquista la coscienza del proprio diritto, e non si lasciassero menar via da allucinante presunzione, dal cambiare l'ammirazione in articoli di fede, da quello spirito d'eguaglianza che traducesi in invidia; da infruttifere dimostrazioni, da inorganica moltiplicità, da una inoperosità di cui non solo vogliono godere, ma farsi merito come d'eroica astinenza.

Quanto all'uomo vulgare, al Meneghino, buon pastricciano, tutto casa, tutto paese, tutto bonarietà e intimità benevola e allegria chiassosa e mobilità gajamente loquace, già se ne smarriva il tipo. Ora ch'è perduto affatto in questa bufera che mai non resta, ecco come allora veniva dipinto. L'antica taccia di voracità e delle parole grossolane egli rimove più sempre, mercè l'educazione. Per un piacere e'si farebbe in briciole, massime se non costa

(1) Per quanto imperfetta, resta ancora opera principale la *Biografia enciclopedica milanese ossia repertorio delle opere edite e inedite che illustrano Milano e il suo territorio*, per Francesco Predari. Milano 1857.

fatica nè turba l'ora del pranzo. Devoto a misura, accorre a San Celso, a Santa Maria Beltrade, a San Calocero, a San Bernardino; si ascrive a confraternite onde pregar pei defunti e far pregare per sè. Ride volentieri; ride quando l'Uom di Pietra (1) lancia sassate in alto e in basso e quando Pulcinella in piazza bastona chi gli capita; ride delle pedine che dan scaccomatto al re; se qualche libellista malmena un letterato o svillaneggia un galantuomo, egli ride di assenso al buffo che sprezza, come ride di scherno al savio che stima; ride quando legge il suo dialetto spaccato nelle *bosinate*, plebee di senso e di forma; ride di sè stesso quando nel *Giovannin Bongee*, nel *Marchionn*, nel *Cioccon de grappa* vede ritratta la sua grossolana semplicità, degenerante spesso in dabbenaggine, la sua diffidenza che si lascia abbindolare, i suoi millanti che non escludono la vigliaccheria.

Quasi ogni San Michele e' muta di casa; discretamente improvido, ozia il lunedì; vuole vestir bene, almeno di sopra; anche ai pitocchi dà del *lui* e del *lei;* e confida ne' molti soccorsi pubblici; e sa che malato ha l'ospedale, vecchio ha il luogo pio Trivulzio, ch' egli chiama la sua reggia e la sua nobiltà: ma mi rincresce dover dire che ha il coraggio, cioè la viltà, di gettar i bambini in quel vortice di morte e di immoralità che si chiama il torno. Da alcun tempo gl'insegnarono a pensare al domani, aggregandosi in compagnie di mutuo soccorso, o mettendo

(1) Il signor Carrera, che è il nostro Pasquino. È una statua romana, mutilata e colla testa di tempi rozzi; apparteneva alla famiglia Menclozzo, e a un dato giorno soleasi rivestir di panni e riceveva regali dal vicinato. V'è scritto il motto ciceroniano *CARERE omni vitio debet qui in alterum dicere paratus est.* Stava lungo la via dei Servi (che poi fu corso Francesco, e ora corso Vittorio); rifacendosi la quale, fu collocato in alto, e pensate se egli rise di sè stesso nel vedersi elevato perchè di pietra!

un soldo alla Cassa di risparmio, invece di giocare al lotto e impegnar al Monte di pietà. Chi non conosce l'abilità dei borsajuoli e le capresterie de'biricchini nostri? ma di tempo in tempo dan fuori assassinj e atrocità, che, gli è vero, Meneghino imputa sempre a forestieri.

Perocchè Meneghino ama assai il suo paese e ripone il patriotismo in una buona dose di sprezzo pei provinciali, e in far burle ai villani quando affluiscono a Santa Croce o al perdono dell'Ospedale. Del resto accoglie i *forestieri* con aria dabbene e protettrice; ama la sua parrocchia; sospira se perde di vista la guglia del Duomo; e guai se gli toccaste il suo carnevalone, la sua Scala, il suo arcivescovo, il suo cielo «così bello quand'è bello». Vi dirà che i suoi sartori, i suoi calzolaj, i bigiotieri suoi son i migliori del mondo, e che non c'è leccornía che uguagli i suoi stracchini, i suoi panatoni: e quando vi parla del suo Duomo, de'suoi pompieri, del suo stendardo di sant'Ambrogio, di casa Litta o casa Busca, dei milionarj della via de'Meravigli, della sua galleria del suo corso, de'suoi monsignori che portano mitra anche nelle processioni, del suo arcivescovo che funziona come il papa e (dice lui) entra in Roma a croce alzata, Meneghino si ringalluzzisce e domanda: — Che vi pare, eh? c'è il simile al nostro Milano? Vedi Milano e poi muori».

Con tutto ciò nol crediate appassionato della sua storia: tutt'altro; i libri che men si vendono son quelli di storia milanese, se pur non siano scritti da cento anni: perchè la gente civile trova comodo sentenziarli senza leggerli, quand'anche non li denunzia a due inquisizioni opposte; e il buon popolo è già assai se ricorda sant'Ambrogio, san Galdino, san Carlo, e il ceffo del Barbarossa e le lepide crudeltà di Barnabò.

Amò finora certe feste di antica data: san Bar-

tolomeo, quando si inalberano le pampáre, canne a cui sono attaccate delle cialde; san Cristoforo, ove si portano rustiche ventaruole di foglio; san Francesco e san Foca, ove si sfoggiano fiori; il *Corpus Domini*, ove non figuravano più santi ed angeli, ma, come a festa nazionale, lusso di decorazioni e di divise; l'Annunciazione, in cui nell'Ospedale rivede le fisionomie de' benefattori defunti, che conosce come e più dei viventi; Santa Croce, ove una folla di contadini e massime di balie invadeva la città.

Chè il divertirsi di tutto e per tutto è una passione dei nostri; e scappa fuori anche quando si prefiggono di tenersi in broncio. Il carnevale, che dura quattro giorni di più che altrove, qui attira i buontemponi. Le mascherate nel secolo passato, più strepitose e spenderecce, menavansi lungo la porta Romana, poi la contrada Larga e di là al Duomo, lanciando mele, pomaranci, uova ripiene di acque odorose, le quali pure si sprizzavano con schizzatoj, che qualche mal talento riempiva di tutt' altro; da poi si ridussero a scagliare confetti di farina e gesso, che insudiciano persone e cose, ma danno il piacere dell' attività.

Mentre le persone come va, possono togliersi alla gran fatica del pensare e alla noja di trovarsi seco stesse col frequentare i molti teatri, passeggiare « ov' è più folto il vallo oriental d' uomini e belve »; nuotare nel Bagno di Diana; leggere nei casini; discorrere e fumare nei 120 caffè dove « si ministran bevande, ozio, novelle »: il basso popolo non vuole rimanerne addietro e rifugge ai vinaj. V' è uno spettacolo? Meneghino non vi manca; e mentre col sentimento ammira, colla riflessione si mostra malcontento, perchè gli han insinuato che la scontentezza è indizio di talento e prova di patriotismo; e ripete che non porta nemmen le scarpe dietro a quello dell' altra volta, a quello del tempo dei tempi. C'è

due feste? Pone moglie e figliuoli sulla strada ferrata, e li porta a Monza, a Desio, a Como; oppure in un biroccio, e va a trovar la balia o i parenti *di fuori*.

Bisogna udire poi la sera cori di popolani, ne' quartieri meno rinciviliti, modular canzoni, sciocche quando non anche sconcie di senso, ma mirabili di melodia: o in chiesa, con una letizia raccolta e compunta, rispondere a sproposito agli inni sacri e a quelle affettuose lodi, ove si prega Maria a pregare per noi: testimonio di quella schietta ilarità che sgorga da un cuor buono e da una mente mediocremente spensierata.

L'avvezzarono da alcun tempo a ragionar di politica, ma di quella fina, vi so dir io; e quanto a lui, saprebbe bene come s' ha da fare per finirla; una brava forca, cinque o seimila teste; lui che, se gli venisse l'occasione, non torcerebbe un capello inutilmente al peggiore suo nemico. Intanto, se gli piove addosso o se fa asciutto, esclama: *Oh sotto l'altro governo! oh prima della rivoluzione!* Pure dei governi che non l' han fatto tremare non si ricorda che beffardamente; e riverendo *i regj impiegati*, delle doglie che sente imputa soltanto chi eseguisce.

E fortuna ch'egli non leggerà queste pagine; se no, me ne vorrebbe male, a me popolano quanto lui; a me, che pur saprò ricordare anche ai lontani siccome abbiam veduto nelle grandi occasioni questo vulgo, dalla superbia disprezzato nelle sue virtù, abbandonato ne' suoi errori, vilipeso nelle sue miserie, ma che non crede mercimonio il benefizio, non follia il sacrifizio; che è pronto sempre a rispondere col cuore e cogli atti a chi ne conosca il linguaggio, a chi, col non tacergli le sue ragioni e la sua dignità, abbia meritato di poter intimargli i suoi doveri; mi basti accennare la prima invasione del coléra, più spaventoso perchè nuovo. Molti ricchi erano

fuggiti; noi dotti o tacevamo spauriti o litigavamo se fosse contagioso o no: i gran politici, mentre uscivano dal teatro ove in una sera spendeasi tanto da illuminar tutta la città, pietosamente calcolavano sulle dita quanto pane si sarebbe potuto comprare colle candele superstiziosamente accese davanti a un Crocifisso o all'effigie del santo che fu l'eroe e il conforto d'un altro contagio. Ma questo vulgo alleviava i patimenti colla preghiera e col rassegnarsi ai decreti della providenza: non mormorò, non tumultuò, non disonorossi colle spietate ubbie di paesi più colti; dalla costernazione sollevava l'anima cantando invocazioni a Maria; ed era suo merito la spontaneità dei mutui soccorsi, la venerazione al clero tornato eroe, la docilità ai suggerimenti dati da chi doveva e come si doveva.

E presto gli si offrì un'altra grande occasione.

XXVIII.

La rivoluzione.

La stessa prosperità materiale eccitava altri bisogni, confacenti all'uomo il quale non vive di solo pane. Ad alcuni stava riposta in cuore la fratellanza con tutta Italia, e che Milano era stata capitale d'un regno floridissimo, del quale, come avviene dei morti, ricordavansi soltanto le carezze. Altri diceano: — L'amministrazione d'adesso è paterna, cioè vuol far tutto lei; e persuasa di voler il bene, non cura nè i consigli nè la persuasione de' sudditi; e per la lontananza o non conosce o tardi provvede ai bisogni; con tanti impiegati forestieri, è troppo difficile quella fusione che i subordinati considera per fratelli, e ripone il dovere non nel servire al Governo, ma nel bene del maggior numero; laonde

in trentatrè anni mai non si apersero a costoro le braccia e nemmanco le case. Scrittori e pensatori onorati di fuori, non solo rimangono negletti, ma perseguiti o sospetti; della stampa, che pur ha norme più larghe che ne'paesi vicini, l'applicazione affidasi a persone nè onorevoli, nè integre, nè capaci, che confondono il franco parere dell'uomo savio colle suggestioni del turbolento. Il vulgo taccia di superbia coloro che tengonsi ritti fra i molti che strisciano. La Polizia, arbitra di tutto, vince la mano al Governo e guasta fin la Giustizia: e lo stiticar i passaporti, e le frivole indagini, e il sospetto contro chi palesa vigor d'ingegno e di volontà, la fanno insoffribile ai subordinati, tutt'altro che vantaggiosa ai dominanti, il cui miglior interesse consisterebbe nell'ottenere stima e benevolenza.

Tali malcontentezze il medio stato manifestava con beffe ed epigrammi, col cuculiare i Tedeschi che portavano i baffi e pippavano e non parlavano come noi; col fischiare qualche cantante o ballerina perchè protetta da quelli; non bazzicavansi i soldati; metteva il supplente chi fosse coscritto.

Di quei che accettano dalle gazzette gli elementi de'loro giudizj, gli uni asserivano impossibile qualunque bene senza un sovvertimento radicale, e perciò pestavano la terra invece di lavorarla, o teneansi in broncio e colle mani in mano: posizione comoda per metter il pennacchio dell'eroismo alla neghittosità o all'incapacità! Alcuni persuadevansi che sussista un ampio ordine di fatti e d'idee, superiori alle politiche, quali sono la morale e il perfezionamento di sè e degli altri: laonde s'affrettavano di fare tutto quel che era permesso; migliorare il popolo; crescere la prosperità materiale, che agevola anche la prosperità morale; protestare contro i soprusi, avvinghiandosi alla legalità; capacitarsi al fare coll'abituarsi ad aver sopra ogni cosa idee fisse. Ma

all' opposizione seria ed attiva, che conosce i proprj diritti e vi si fonda per domandarne l'attuazione, prevaleva quella vulgare, che lasciasi dominare dagli interessi e dalla passione del momento. I padroni la lasciavano ciarlare, poichè ciò non toglieva d'obbedirli e di pagare.

Ma quando tutta Italia nel 1847 cominciò a fremere del desiderio di riforme, espresso cogli stabiliti « Viva a Pio IX » e coi ben ordinati disordini, la moda invase noi pure, e lodavamo altri principi italiani pel poco che aveano fatto e pel molto a cui volevamo supporli disposti. Allora divenne universale il parlar alto e far certi atti unicamente perchè spiacevano al Governo; il quale proibendoli mise in evidente contrasto la popolazione colla Polizia, la sola veramente che allora venisse in giuoco.

Morì Gaisruck, buon tedesco ch'era qui arcivescovo da 27 anni, e che fu moda scorbacchiare in vita e in morte, poi elogiare dopo la tomba per iscorbacchiare il successore (1). Si giubilò come d'un trionfo nazionale al vedergli sostituito il bergamasco Romilli; e la città fece e ripetè feste, commemoranti i tempi comunali e i nostri prelati patrj e gloriosi. Gli animi ne rimasero ubbriacati, e i canti e gli inni causarono qualche tumulto che si dovè reprimere coi soldati (8 settembre 1847). Fu il segnale della guerra; per esprimer la quale si cessò dal pippare. Vi fu chi, non pago di un'astinenza così urbana, la spinse fin a volervi obbligare altri; vi fu chi provocò col fumare, e così nacque un parapiglia, dove la truppa fece quel ch'era ad aspettarsi (2 gennajo 1848).

Le autorità municipali s'interposero presso le

(1) Gli arcivescovi di questo secolo furono: Filippo Visconti 1784-1801; G. B. Caprara cardinale 1802-1810; Carlo Gaetano conte di Gaisruck cardinale 1818-1847; Bartolomeo Romilli 1847-5 maggio 1859; Paolo Ballerini 30 giugno 1859; Luigi Nazari de' conti di Calabiana 27 marzo 1867, che Dio conservi all'amore di tutti.

dominanti; e il vicerè promise frenerebbe l'arbitrio militare, e torrebbe le redini di mano alla Polizia; promesse risoltesi nel far prendere notte tempo e deportare alquanti cittadini (1). Ma dal resto della penisola echeggiavano gridi di fratellanza italiana, di cacciata dello straniero; il ripeterli non era più coraggio, quando assai più se ne sarebbe voluto a non farlo; autorità paesane, che mai non eransi ricordate di avere diritto e dovere di manifestar i bisogni del paese, l'osarono; i dominanti, sentendo il nembo, massime dopo che la Francia era sorta a repubblica e le città siciliane a rivolta, chiamarono soldati; e il vicerè, senza intelletto nè benevolenza, che qui stava da trent'anni, partì, lasciandoci per unico addio la legge stataria.

Gli animi pendeano fra lo sgomento e l'aspettazione, quando la mattina del 18 marzo 1848 si legge sulle cantonate che il Governo imperiale da Vienna promette la costituzione a noi come a tutto l'impero, e intanto libera stampa e guardia nazionale. I prudenti consigliavano ad accettare quelle concessioni legali, per farsene scala a maggiori; e già in tal senso Carlo Cattaneo pubblicava il manifesto d'un giornale: altri, da ciò argomentando che dovesse una rivoluzione aver sossoprato Vienna, si eressero a più alte speranze, si gridò «Viva l'Italia, Viva Pio IX»; si aspirò all'indipendenza: e presi i tre colori, si cominciò quella battaglia di cinque giornate (18-22 marzo) che diede ai Milanesi la gloria fin allora insolita del coraggio.

L'esercito austriaco si ritirò verso le sue fortezze del Mincio e dell'Adige, e Milano si trovò

(1) Fra essi l'autore del presente scritto, che mai non pippò e che non conosceva neppur uno dei seco colpiti. Ma le ragioni erano altre, e il pubblico le seppe e le ha dimenticate. Il giorno stesso arrestavansi a Palermo Emerico Amari e dieci altri Siciliani. Eravi accordo?

libera con tutta la Lombardia e col resto d'Italia levatosi a sostenerla nel redimersi dallo straniero. Che feste allora! che speranze! quanta generosità nei più, in contrasto cogli eroi della sesta giornata! quanti errori dei neonati della libertà! quante illusioni di coloro che scambiano l'emblema per l'idea, e che, dopo invocata la tempesta, se ne sbigottiscono! Come apparve che i popoli si dimenticano facilmente e difficilmente imparano!

L'ajuto invocato de' Piemontesi era giunto dopo il fatto, sicchè a molti parea che la repubblica fosse la forma più meglio conveniente a paese ch'erasi rigenerato col proprio sangue. Ma quel nome sgomentava troppi e guastava i precorsi concerti; onde agli inni di Pio IX successero le bestemmie; al primo slancio spontaneo, generoso, unanime subentrò l'intrigo; il dissenso offrì pretesti all'avarizia, all'ignavia, ai calcoli personali, alle stomachevoli prepotenze dei deboli; e mentre doveasi soltanto pensare a vincere, affluirono a Milano apostoli calcolati di subitanea unione monarchica per elidere gli sconsiderati predicatori di repubblica, e si spinse il popolo a votare la fusione immediata col Piemonte, rappresentato da un re sfolgoreggiante di gloria e guerreggiante per la indipendenza. Ad un governo provvisorio di onesta inettitudine (1), che nella pinguissima città avea sospeso i pagamenti del Monte e chiesto gli argenti delle famiglie, fu surrogata allora una commissione regia (2) che precedette di pochi giorni il ritorno degli Austriaci. Perocchè l'aquila bicipite avea rinnovato le penne tra le sue fortezze, e battuto l'esercito a Custoza, ricuperò tutto il paese. Ah!

(1) Presidente Casati, già podestà: membri, Vitaliano Borromeo, Giuseppe Durini, Pompeo Litta, Gaetano Strigelli, Antonio Beretta, Cesare Giulini: cui s'aggiunsero Guerrieri per Mantova, Anelli per Lodi, Rezzonico per Como, Turroni per Pavia, Carbonera per Sondrio, Grasselli per Cremona, Moroni per Bergamo.

(2) Generale Olivieri, Montezemolo, Strigelli.

copra l'oblio que' giorni nefasti, dove una turba esasperata insultò al re e all'esercito, imputando di tradimento la sventura.

Dopo 126 giorni di libertà, mentre tutto il popolo ne usciva, il maresciallo Radeztky rientrava in Milano (5 agosto); e stringendo la mano al nostro podestà, diceva: — Abbiamo fallato tutti; cerchiamo tutti di farlo dimenticare e di far meglio ».

Per un anno si stette come in terra di nemici, e mentre i padroni discutevano della pace e le potenze altalenavano di promesse e disillusioni, qui i cittadini ai soldati non s'avvicinavano che alla distanza d'una fucilata; giornalisti e avvocati promettevano la riscossa, e poichè le forze italiane erano ancora integre, la si teneva certa, quando il 25 marzo 49 si seppe che il re di Piemonte, gittatosi a nuova guerra, era stato vinto di nuovo a Novara e aveva abdicato, e gli Austriaci restavano vincitori.

La rabbia toccò alla disperazione, ma bisognò obbedire, e non soltanto al nemico. Perocchè i molti ch'aveano emigrato o costretti, o per moda, o di generosità mascherando vergognose ragioni, o speculando sull'avvenire, da Torino c'imponevano il da fare e da ommettere, chi lodare, chi vituperare, fin chi uccidere; e poichè le fazioni gridano traditore chi non le serve a loro modo, non rispettavano nè alto ingegno, nè carattere illibato, nè generosi precedenti. Infelicissima condizione, dalla quale deh avessimo saputo trarre lezioni, non foss'altro, di concordia fraterna, di mutua tolleranza, di quella volontà che vuol portare la sua parte nell'azione comune, di quella generosità che non si svampa in ciancie nè si drappeggia nella infingardaggine, ma che, riverendo la providenza, medita, impara, prepara.

In quel governo eccezionale la prepotenza militare era surrogata alla lenta burocrazia; i ristabiliti, non

potendo impedire che si ricordasse e sperasse, doveano munirsi di bajonette e fortini e sbirraglie e corti marziali: eppure non riuscivano a rompere nè il minaccioso silenzio, nè le trame delle società segrete. Per opera di queste, il 6 febbrajo 1853, fra le allegrie del carnevale, alcuni assalirono i soldati all'improvviso trucidandoli: ma, non secondati dal popolo, furono subito repressi. Ne seguirono i giorni più orrendi per Milano: chiuse le porte, impedito il girar delle carrozze e toccar delle campane, percorse le vie da pattuglie col fucile inarcato, forzate le case, insolentiti i cittadini, côlti taluni e appiccati; — poi per lunga pezza conservato lo stato d'assedio, cacciati tutti gli Svizzeri, sequestrati i beni degli emigrati, come autori d'un fatto al quale i cittadini non aveano preso nessuna parte e n'erano puniti ben peggio che dei cittadini scoppj del 48.

Poco a poco quella oppressione eccezionale lentossi, massime dopo che l'imperatore venne (1857) con un'amnistia incondizionata; e ripristinato il governo civile, pose qui governator generale suo fratello arciduca Massimiliano. Libertà di stampa, libertà di passaporti, libertà della Chiesa erano veri progressi, come le industrie promosse, le vie ferrate estese, le dogane modificate. Già durante le miserie precedenti eransi introdotte la stagionatura della seta (1853), una società d'agricoltura e una di scienze naturali (1855) con museo distinto; riformato il liceo musicale, istituito un ospizio pei preti vecchi, un collegio pei sordo-muti di campagna (1854), la casa del buon Pastore per le ravvedute (1855).

Ripigliato l'ordinamento comunale e provinciale, si moltiplicarono i progetti, come avviene dopo ogni rivoluzione: riforma dei numeri delle case; fontane, bagni, lavatoj, un gran giardino pubblico (1) e varj

(1) Il militare aveva obbligato la città a costruire caserme, colla spesa d'un milione. L'imperatore Francesco Giuseppe

giardinetti, l'ampliamento della piazza del duomo, la pubblicazione delle carte dell'archivio, scuole speciali, un podere modello a Corte Palasio. Ma le spese della guerra e i bisogni d'un governo rinnovellato aveano costretto a rincarire le imposte, mettere prestiti or volontarj, or forzati, lasciare che i Comuni e il nostro si affogassero nei debiti: pesi viepiù gravi pei ricolti mancati dell'uva e dei bozzoli, per diluvj, per rinnovata invasione del coléra nel 49 e nel 53. L'imprevidenza d'un governo centrale, che voleva l'unità de' varj Stati senza interrogare l'opinione paesana, dalla lontana capitale inviava qui persone, ordini, istruzioni, monete, sistemi d'istruzione disadatti; la confidenza negata ai migliori paesani concedeva a subalterni che violavano impunemente le giustizie sancite in alto.

All'arciduca Massimiliano s'attribuì la colpa d'aver dato ascolto ad alcuni Milanesi che gli suggerivano di farsi attribuire larga dose d'indipendenza, combinare una federazione italiana che assicurasse la quiete e i progressi interni e l'esterna sicurezza. I tragici e i lieti avvenimenti posteriori non offersero alcuna prova di ciò: e forse la colpa sua sola fu di conservar il potere a condizioni che non gli permettevano di far il bene. Perocchè lo avversavano non meno gli unitarj austriaci che gli emigrati nostri, i quali dal vicino Piemonte lanciavano faville continue e alimentavano le ire e le speranze. Il giogo tedesco era esecrato da una nazionalità permalosa, non tanto perchè grave, quanto perchè tedesco: desideravasi l'unione coi fratelli del Piemonte, e per arrivarvi sembravano leciti tutti i mezzi. Vagheggiavasi la guerra come unico mezzo di conseguire quell'in-

restituì quel milione, a patto che si adoprasse a formare il giardino pubblico. Diede inoltre 25 mila lire annue per restaurare la basilica di Sant'Ambrogio; 300 mila pei teatri regj; altro per un monumento a Leonardo da Vinci, ecc.

dipendenza, in cui si ravvisava l'elemento primo della dignità, il fondamento di tutte le altre prosperità, il rimedio fin ai mali inevitabili.

E la guerra coll'Austria scoppiò, uscente l'aprile del 1859. Un esercito formidabile di Francesi, condotto da Napoleone III, univasi a quel di Piemonte, promettendo l'indipendenza dall'Alpi all'Adriatico.

Rincacciato l'Austriaco dal varcato Ticino, Milano accolse (8 giugno) i liberatori con un giubilo che è poco il chiamare entusiasmo. Prima ancora che entrassero nella città, un avviso della Congregazione municipale invitava i cittadini a « proclamare il re Vittorio Emanuele II, che da dieci anni prepara la guerra d'indipendenza; rinnovare l'annessione della Lombardia al generoso Piemonte; rinnovarla coi fatti, colle armi, coi sacrifizj ».

I primi momenti d'un cambiamento qualunque sono sempre segnati da disordini, da sfoghi d'invidia e rancori, da vigliaccherie di chi dall'adulare i re passò a tempo ad adulare le plebi; da prepotenze di chi carpisce un potere, caduto da una mano prima che l'altra lo impugni.

Appena colla pace di Villafranca (12 luglio) si conobbe la Lombardia ceduta dagli antichi padroni, fu una ressa di sovvertire tutti gli ordinamenti, applicandovi quei del Piemonte, credendo con ciò prevenire il pericolo di riperderla. Non si credettero necessarj nè il plebiscito nè l'assemblea costituente, riservata nei patti del 48: pure dapprima si parlava sempre di regno sardo-lombardo, diceasi che Milano sarebbe la capitale morale, e perciò vi si trasportava la corte di Cassazione: ma quando la rivoluzione si estese a tutta la penisola, ogni cosa fu unificata, e Milano non restò che capo d'una provincia del regno d'Italia.

Oggi la città coi Corpi Santi forma otto mandamenti della superficie di 109,363 pertiche censuarie,

coll'estimo di sc. 6,470,842 su 4843 ditte estimali. La provincia si compone di cinque circondarj (Milano, Abbiategrasso, Gallarate, Lodi, Monza), con 39 mandamenti e 498 comuni, e 950 mila abitanti sulla superficie di 872,386 pertiche quadrate.

Allora entrarono nuove idee di politica, di economia, di estetica, di creanza, quasi di morale. Si considerò progresso ogni novità; verità l'opinione di quel giorno e di quella gazzetta; la politica si mescolò ad ogni atto o pensiero, come il cotone ad ogni tessuto; l'economia, che fin allora aveva frenato tante imprese, perdette nome da che offerse mezzi inesauribili il caricare d'imposte i cittadini e il far debiti (1).

Crebbe la popolazione non per naturale aumento, ma a scapito della campagna (2). A questa capitale

(1) Le entrate dei Comuni di tutta Italia nel 1858 era di 219 milioni e mezzo: nel 69 di 313 e mezzo. Nel 1856 la città di Milano spendeva L. 4,246,764, mentre ne introitava sole 3,627,673 e il debito sommava già a 8,532,019. Nel 1870 l'attività, cioè la parte prelevata sulle fortune private, fu di L. 24,254,000 e le passività di 29,713,000.

(2) Nel decennio 1842-52 la popolazione crebbe di 10,524 persone, malgrado la migrazione del 48, nel qual anno è notevole che fu massimo il numero così de' morti (6298) come dei nati (6910). Dal 1866 crebbe solo di 11,559 teste. Ora è di 127,300 teste di popolazione stabile, e quasi 11,000 di mobile ed eventuale, concorrendovi spazzacamini dalle valli d'Onsernone, Valveggezza, Canobio; vinajuoli o caldarrostaj dall' Ossola e dal lago Maggiore; facchini dal Bergamasco e dalla Valtellina; calderaj e magnani dal lago di Lugano; muratori e imbianchini dal Canton Ticino, dal Varesotto, dal Comasco; spaccalegna dai monti liguri; ciottolaj dalla val d'Imagna. Di 5874 nati nel 1870 fra le case e i varj stabilimenti, 1179 erano illegittimi. Dei 1441 atti matrimoniali, 86 erano sottoscritti da sola la sposa, 184 dal solo sposo, 70 da nessuno.

I Corpi Santi, superficie di circa 20 miglia quadrate attorno alla città, nel 1797 contavano 18 mila abitanti; 26 mila nel 1837, ora 36; e singolarmente il borgo di San Gotardo n'ha 12 mila.

La Lombardia, su chilometri 22,286 ha 3,105,000 abitanti, cioè 139 per chilometro: mentre la media Italia ne ha soli 84, ma la Liguria 145.

dell'Insubria « memore d'impero » furono levati uno a uno gli istituti che fin Metternich e Radeztky avevano rispettato; la giunta del censimento, la contabilità di Stato, l'intendenza generale, la direzione demaniale, l'uffizio del genio, il collegio militare, la scuola di paleografia, la corte di cassazione, dapprima conceduta come compenso.

Si sovvertirono gli usi patrj fino a cambiar nome alle porte e alle vie, e distrugger memorie. Tutto ciò ch'era storico, nazionale, popolare fu sentenziato di meschinità, rancidume, riazione; il sostenere Milano fu tacciato di piccolezza da campanile; e chi, dopo Cristo, tocca più insulti è chi vuol alleare il progresso colla tradizione, chi rammemora ancora il passato e accetta il dolore irreparabile senza volerlo approvare.

Come un tempo erano scomparse le raccolte dei Settala e degli Anguissola, così ai dì nostri si spezzò il museo Trivulzio, si vendettero quei degli Archinti, dei Litta, dei Castelbarco.

Le grandi famiglie di storica e proverbiale ricchezza squagliansi per dar luogo all' improvviso elevarsi di fortunati idolatri del vitello d'oro, senza tradizioni di beneficenza e di cortesia. Il contar meno sul lavoro e sul risparmio che su guadagni aleatorj produce un'incalzante vicenda di arricchimenti e di fallite. Le piccole industrie spariscono, come le piccole proprietà. Non abbiamo il malandrinaggio, ma neppure il servo fedele e devoto. Tutto è vita esterna: poco quella di famiglia; poco la possanza mediatrice delle donne.

Le feste religiose, tanto amate dal popolo, più non poterono varcare il recinto delle chiese, e intanto si apersero scuole e cappelle di culti e dottrine ostili a quelle de' nostri padri e de' nostri figliuoli. Si videro insultati fin all'altare i capi della nostra chiesa; profanati i santuarj da petardi e da decla-

mazioni; espulsi gli Ordini religiosi fin dall'assistere gl'infermi e correggere i traviati; l'arcivescovo e i monsignori ridotti a povertà: messa in caricatura e in burletta quella scienza che incomincia col *Credo* e si conchiude col decalogo. Invece del sentimento de' migliori, si prestigiano quelle due grandi menzogne del suffragio universale e della pubblica opinione. Dimenticando che guasta il potere chi lo adula, non chi lo avverte, e nol consolida se non chi lo serve con dignità e coscienza e gli mostra che la sua miglior sicurezza consiste nel prefiggersi il vantaggio pubblico e mai non declinare dalla giustizia, tacciamo di oppositori, d'antipatrioti quei che amano il ben comune non i vantaggi d'un partito, chiamiamo chiesa la sacristia, patria la consorteria.

Solo gl'ignavi ripetono che il paese nostro non è industriale, e deve limitarsi all'agricoltura. Perchè mai, con grossi capitali, popolazione riboccante, vivaci ingegni e scienza diffusa, non potrebbe congiunger le due fonti di ricchezza, siccome quel Belgio al quale tanto somiglia? Ma fin adesso l'agricoltura non fu avvezza a trarre dalla terra il prodotto maggiore col minore dispendio; s'abbandonarono all'empirismo i fatti più importanti, per esempio la manipolazione del latte e delle sete; e quando la scienza vuol suggerire, e l'arte applicare miglioramenti, si uccidono colla infausta abilità del ridicolo.

Del divertirsi colla frivola detrazione, del denigrare i più dignitosi caratteri e adombrare i più splendidi intelletti a titolo d'eguaglianza; del disapprovare ogni cosa e troncare un raziocinio con un'impertinenza lanciata con grazia, e perciò irreparabile, e uccidere con un'epigramma, con un sopranome, con un quolibetto l'idea più generosa, la virtù più venerabile; del rider di tutto, d'una attrice come del socialismo, e ricever colla posta francese o inglese le opinioni belle e fatte dalla gazzetta o

dal ciarlatano [1]; e imparar di là che cosa sia civilizzazione, progresso, superstizione, opulenza, grandezza, nazionalità, moralità; dell'affettar aria di Lovelaci in miniatura; del credere che basti ballonzare quando non si sa camminare; di questi *amabili difetti* vecchi: ci affermano risanati coloro che, concimando i vulgari istinti acciocchè aduggino i nobili germogli, si fanno poeti, novellieri, giornalisti della bella società, ottengono posti, pasti, festeggiamenti, decorazioni, rinomanza non invidiabile. Da questo seme deriva quel più compassionevole che strano sbracciarsi ad attenuarci un l'altro sparlando, screditando, imputandoci infamie; e far come le erbe del giardino di Renzo, che avviticchiandosi nella propria debolezza, si tirano in giù a vicenda; o come i suoi capponi, che legati pei piedi, si beccano stizzosamente tra loro; il che deve dare un gran gusto, e procacciare il miglior rinfianco agli avversarj comuni.

Un'istruzione che spegne la parte affettuosa nei cuori giovanili e passa accanto a tutto senza nulla approfondire, prepara artifiziali tepidarj nelle scuole, o palchi ciarlataneschi ne'giornali.

(1) Del negligere gl'illustri viventi e aspreggiarli con beffe e calunnie, ci rimbrottava Pietro Verri un secolo fa. Mezzo secolo fa, Ugo Foscolo accusava la nostra città come « accannita di sêtte, tendenti a vili preminenze e a lucro, esagerando le colpe e dissimulando le doti degli avversarj: sciagurati cittadini, gli uni sospettano, gli altri si fanno merito a provocar sospetti, nè la prudenza giova quando v'è chi, o per rimorso o per mestiere, interpreta le parole e i cenni e il silenzio ». Mezzo secolo dopo, La Martine esclamava: — Sventura al popolo che ride di tutto, anche delle sue glorie e delle sue sventure »: e Cleto Arrighi trovava che la nostra gioventù « si lascia guastar lo spirito e inaridire il cuore da quella peste venuta di Francia, che si chiama il ridicolo, l'ironia, il sarcasmo, cancrena del secolo che invade a poco a poco ogni classe; che sfiora ogni casta ed ingenua idea; che inaridisce ogni fede, ogni entusiasmo, ogni religione ».

A tacer quelli che credono libertà del pensare la libertà delle taverne, e vellicando le basse passioni mettono o schifo o brivido: a tacere che qui si stamparono e ristamparono i libri più inverecondi, impresarj di prostituzione, e le dissertazioni più dissolutrici; una critica terra, terra ammiratrice del convenzionale e della vulgarità rialzata coll'enfasi, tiranneggia l'opinione, e vuole stabilirne una di stizzosa invidia, di rimbalzate lodi, di calunniatrice intolleranza. Bassa condiscendenza ai forestieri moltiplica traduzioni insulse o immorali, o avariate imitazioni di incondite avventure, di filosofico pateticume, di antisociali elegie.

Di fuori cercansi i maestri di lettere e d'arte, i dettatori del gusto, i dispensieri della gloria, come si copiarono Renan, Darwin, Colenso, Rochefort. Fra pettegole galanterie e fra gli osceni baccanali della mediocrità, cessò quel generoso movimento d'intelligenze ch'era una protesta contro lo straniero; e invano si adocchia se alcuno soprarrivi a surrogare la illustre plejade che non cercava la reggia ma il popolo.

Nell'immenso bulicame di scrittori, scienziati, statisti, ossessi dal parosismo del rumore, i quali, persuasi si possa scrivere tutto come di tutto si parla, diluviarono scritture nè pensate nè ordinate, nè letterarie, nè tampoco corrette, sarebbe impossibile anche alla volontà più determinata e al giudizio più spassionato scerner la pula dal grano e non provocare l'amor proprio degli ommessi e degli ammessi. Già prima erano imputati i nostri scrittori di dirsela poco l'un coll'altro e, malgrado un consorzio di muta ammirazione, arrabbattarsi non tanto a proclamare virtù e abilità fittizie, quanto a deprimere chi ripudia le profittevoli codardie, e trarre non a giudizio ma a supplizio chi trascende la mediocrità.

Di qui collere senza gravità; e diffamati gli onesti

e incoraggiati i ribaldi, e sparso lo scetticismo sulle credenze e sulla morale: e i buoni, che non sanno attender la giustizia del tempo, prorompere ad amara ironia, o cader in quegli svenimenti, ove il genio perde tutta l'autorità, se non tutto lo splendore. E quando i forestieri ci domandano dei nostri illustri, nominiam solo chi è morto, o chi più non fa, o chi ripete di esser appresso a fare; e punse al vivo (segno ch'avea côlto nel vero) chi stampò che, chiunque vien dietro, dà un morso stizzoso a chi va innanzi; e chi va innanzi, un calcio sprezzante a chi vien dopo.

Di qui gran turba di scontenti, svogliati da un sistema di menzogne, dalla insipienza dei governanti, dalle coscienze scosse e demoralizzate dei governati; non volendo persuadersi che ai mali si può riparare purchè si voglia, si ritirano nell'inazione, dando al paese una giovinezza affetta di decrepitudine.

Se ascoltiamo costoro, gemono di un regresso, per cui i diritti privati restano sacrificati all'utile generale; alla nobiltà, al clero, ai dotti, ai re furono tolti tanti beni e tanti poteri non per darli al popolo, ma alla oligarchia, a una consorteria di martiri veri o supposti, alla quale i più oppongono o la rassegnazione quasi a male incurabile, o le titubanze d'animi onesti, o un vulgare silenzio, o un cicaleccio peggior del silenzio. La rappresentanza civica, di sole persone d'un partito, con un sindaco regio più intento a benevolirsi il Governo che a giovare al paese, lanciossi a manifestazioni e lodi e vituperi a cui non è destinata: volle agire da organo politico; volle mostrare la sua indipendenza col fare e disfare a volontà, spendere con disastrosa prodigalità in opere o capricciose, o di utilità dubbia, o di sfarzo vanamente dispendioso (1), e ripiegare con lotterie e pre-

(1) Dal 1859 al 66 Milano spese 36 milioni in lavori pubblici, 12 Torino, 14 Napoli e Firenze. Nel solo 1864 per spese pubbliche

stiti. Il debito, già elevato a 14 milioni per le spese della prima rivoluzione, per le espilazioni austriache e per la non men costosa esultanza della liberazione, crebbe a 43 in sei anni, donde la necessità di ripristinar tasse che già faceano esecrare i feudatarj, e spingerle a un eccesso che, impacciando le transazioni, pregiudica la pubblica ricchezza e fa volger i capitali alle banche, anzichè all'agricoltura che n'ha tanto bisogno. La possidenza, che pagava 1,900,000 lire, or paga 5 milioni; oltre tante imposte indirette, e le visite vessatorie alle porte, essendo cresciuto a sei milioni e mezzo il dazio consumo (1).

La lautissima beneficenza degli avi fu sofisticata in intenti meramente amministrativi, escludendo dagli ospedali la scienza e la carità, i medici e i preti: mentre il ricco o le dimentica o resta svogliato dal ripararne le perdite.

Il titolo di capitale morale faceva supporre il dovere di assoggettarsi alla legge interiore. Ma fra il volgo l'inciviltà si risolve in immoralità per lo spettacolo frequente dei drammi giudiziarj, che avvezza a sfidar la legge e sovvertire la logica: per tasse che inducono alla menzogna e alla slealtà: per la lotta eccitata fra la coscienza e il rispetto umano.

straordinarie la città destinò lire 3,341,841: senza calcolare le 3,355,560 per la piazza del duomo. Quell'anno se ne spendevano 62,000 per l'istruzione.

La Galleria, riscattata dalla compagnia inglese costruttrice, è data in ipoteca, con altre entità, alla Cassa di Risparmio pel debito di 10 milioni.

(1) Pel grano si paga ogni quintale lire 2 di macinato: lire 2 di dazio consumo governativo e 3 di municipale; per la proposta del 1871 s'aggiungono altre lire 1.61 di dazio d'importazione: in tutto lire 8.61. Un quintale di grano dà 75 chili di farina o 100 di pane: il pane vale in media 36 cent. ogni 800 grammi, cioè circa 45 al chilo; sicchè in imposte pagherebbe il 20 per cento.

Crescono i delitti (1); da 1600 ch'erano i bambini esposti nel 1818, e 4757 nel 58, crebbero fino a 587, finchè si venne al partito di chiuder la ruota.

Le convinzioni non appajono profonde, giacchè sono altrettanto diffusi il *Secolo* e la *Perseveranza;* si pongono monumenti a Beccaria che nega la pena di morte e a Romagnosi che la sostiene, a Cavour monarchico unitario, e a Cattaneo repubblicano federalista: si avvicendano entusiasmi e vituperi all'imperatore de' Francesi e a quel di Germania, a Pio IX e a Garibaldi, a Gioberti e a Tognetti.

Così gli scontenti. Ma i soddisfatti delle nuove cose, che se non posson dire *Va bene,* voglion dire *Andrà bene,* danno sulla voce, ed — Esagerazioni! qual torto il giudicar Milano da' suoi giornali o da' suoi deputati! Oggi s'ha il male che s'è voluto; e se gli eletti spiacevano, bastò che gli elettori vi negassero il voto (2). Invece di rinserrarsi come i vecchi nel passato, o come i fanciulli nel futuro, si rallegra Milano di più non avere ingombro di Corte e di alti impiegati, e potere così sviluppare indipendentemente la sua attività. La pingue campagna da cui è circondata impedirà sempre che decada, come altre scoronate capitali (3). Non v'è straniero

(1) Nella provincia dal 1864 al 70, si ebbero 19,086 reati, con questa progressione:

	1864	1865	1866	1867	1868	1869	1870
reati comuni	2831	2924	2467	2915	2622	2233	3061
turbata pubblica tranquillità	74	91	60	60	75	184	89

Vi sono 405 carabinieri in 60 stazioni: 71 uffiziali di pubblica sicurezza e 353 agenti.

(2) Gli elettori amministrativi sono 9416; i politici 8892; la lista de' giurati comprende 5919 persone; i coscritti nel 1870 furono 1365.

(3) Uno scrittore potente, ch'ebbe per un momento in sua mano le sorti del paese e lasciossele sfuggire, scriveva: — V'ha città in cui la prosperità fu passeggiera, e cadute una volta, più non si rialzarono. Altre, dopo età di decadenza, tornarono

che non ammiri la prosperità del nostro territorio, tanto più se non conosce le sofferenze di quei che lo lavorano. Al di sotto di Milano son estese proprietà, siccome comportano la natura dei prati e le opere costose occorrenti per condurvi le acque, che vi si stendono in un velo leggiero e sempre in movimento, per guisa che la vegetazione non cessa neppur nell'inverno, e sette volte l'anno l'erba viene al taglio. Nell'alto Milanese la consuetudine della mezzadria fa partecipare il villano ai frutti a cui sudò; associazione che, ben regolata, partorirebbe tanta prosperità.

La sua posizione fa Milano centro di una gran consumazione e d'un gran traffico di merci, che da Genova e Venezia qui confluiscono per diffondersi alla media Italia. La strada ferrata vi conduce folla di curiosi ad ogni festa e massime al suo carnevalone.

Se la febbre edilizia servì ad avide speculazioni, però il grandioso scalo, le piazze del Duomo e del

a montare, perchè la loro grandezza veniva da cause naturali. Tal è Milano. Già all'età gallica era capo dell'Alta Italia: dappoi venne centro della civiltà romana: Virgilio veniva a far i suoi studj in questa emula di Roma. Ne'tempi barbari la chiesa ambrosiana ebbe sola la forza di lottare con Roma; e finora mantenne un monumento d'indipendenza nel suo rito. Al rinascimento, il popolo milanese fu il primo in Europa che si formasse in fanteria di linea contro la cavalleria feudale: la feudalità sottopose a una legge scritta: sconfisse l'imperatore in giusta battaglia: rase i castelli e restrinse la feudalità alle falde delle montagne del Friuli, del Tirolo, del Piemonte, degli Apennini. Quando vennero le dittature ghibelline, il signor di Milano fu ad un punto di divenir re d'Italia. Sotto Napoleone parve la sola città che potesse esser capitale del nuovo regno. Sotto gli Austriaci fu il focolajo della nuova letteratura e del pensiero nazionale e progressivo. L'interesse che ha naturalmente una metropoli di non cadere a condizione di città di provincia; le abitudini d'indipendenza contratte dalle famiglie anche più aristocratiche quando vivono lontano dalla Corte, l'alito democratico del secolo, l'influsso della repubblica francese, tutto concorrerebbe a far di Milano una città d'opposizione. CARLO CATTANEO, *L'Insurrection de Milan.* 1848; pag. 148.

teatro, il palazzo delle scuole, il macello ove si abbattono in un anno 65,457 animali: la fognatura e l'allargamento di tutte le vie, l'erezione di nuovi quartieri, il gran giardino terminato col salone e aggiuntovi il zoologico, il tivoli, i mercati, due nuove porte, attestano l'agiatezza civile; l'attestano 226 carrozzelle e 121 omnibus circolanti a servigio de' più; la splendidezza de' teatri e dei corsi, la lautezza de' cibi, la dovizia de' magazzini, e 34 alberghi, 218 osterie, 273 trattorie, 255 bettole, 227 locande, 322 caffè, 355 liquoristi; la moltiplicità delle botteghe sin ne' quartieri più appartati, le corse di piacere, e a feste, fiere, bagni, villeggiature. Si spendono 10 milioni per la galleria; 300 mila pel teatro della Scala, 15 mila pei divertimenti carnevaleschi, 709 mila per l'istruzione, con un convito per le maestre: ne sono decretate 200 mila per un mercato al Foro: un milione e mezzo per la strada del Gotardo, 1,800,000 pel gran carcere giudiziario.

Da una rivoluzione che dura da venti anni vorreste pretendere piaceri letterarj o splendore d'arti belle? Gli scultori, ebbero a popolare di statue il Duomo, due delle quali gigantesche non si seppe più dove collocarle; ed altre a personaggi più o meno grandi, e monumenti pel nuovo cimitero che costò due milioni e mezzo: poi tante nuove abitazioni, e teatri, e fin una nuova chiesa e un tempio protestante. L'Accademia fu impinguata di professori; e se le esposizioni diminuirono d'importanza a fronte alle tante altre di tutta Italia e del mondo, non venne meno la fama de'vecchi e la speranza de' nuovi artisti. Chiese sformate dal mal gusto, vennero ridonate alla primitiva forma, specialmente S. Ambrogio *(Bisi, Sormani, Pestagalli)*, S. Eustorgio *(Terzaghi, Brocca)*, e l'esterno di S. Simpliciano *(Macciachini)*, con sentimento estetico ed archeologico, e senza surrogare il presente al passato. Al Duomo si tolsero

alcune sconciature, si accelerarono statue e smerlature.

Se improvidamente fu mutilato l'Istituto di scienze, lettere ed arti, togliendo la biennale esposizione d'industria, ove collo scienziato era messo a contatto l'operajo, e colla pubblica onoranza avvivato l'amor del lavoro e del perfezionamento, vennero estese le scuole tecniche e fondato un Istituto superiore per gli ingegneri, il cui fiore ne attesta e l'opportunità e la sensata applicazione.

La scarsa illuminazione ove nel 1820 eransi poste le lampade a Argand, poi nel 43 il gas, or divenne ricchissima (1).

Centoquattro opere pie, oltre il manicomio e il brefotrofio, alleviano la cittadinanza soffrente. La beneficenza prese nuovo esercizio negli asili, nel baliatico, ne' presepj, in tante collette e serate a cui non viene mai meno la generosità de' Milanesi, ed anzichè le umilianti elemosine, vuol fecondare l'operosità. Basta nominare la Cassa di Risparmio, convertita in grande istituzione di credito, che ha in deposito 190 milioni, e tre ne spende in fabbricarsi una residenza (2).

Quanti capitali affluiscono alla banca popolare,

(1) Son 3292 i fanali, compresi 450 della Galleria, di cui 192 nel gran cerchio. Ogni metro cubo di gas consumato dal municipio pagasi 28 centesimi; e ciascuna fiamma consuma da 120 litri l'ora; onde son centesimi 3.36 per ora. Ma non tutte le fiamme vengono accese ogni giorno, e si spengono a ore diverse. La città vi spende per un anno circa lire 350,000.

(2) Nei primi 35 anni avea fatto 3 milioni di riserva, sicchè nel 1857 avea 61 milioni, di cui 58 appartenevano ai depositanti. Dopo d'allora cambiò indole: mentre aveva l'80 per 100 in crediti ipotecarj, nel 1869 non ne avea che il 41; il resto a commercianti e Comuni e grandi imprese. Nel 1870 il suo ente era di 190,129,636 lire, di cui 10,175,353 erano patrimonio; ebbe 16,000 depositi più che i rimborsi: e ciò sopra 3 milioni di abitanti. Per l'amministrazione nel 1850 spendea 80,000 lire; 420,000 nel 1869: l'imposta, che prima riducevasi dalle 2 alle 3000 lire, nel 1869 ne assorbiva 700 mila.

quanti alla banca lombarda! e non v'è impresa che qui non trovi azionisti e assuntori, 74 macchine a vapore lavorano in città, e 45 ne' Corpi Santi. La posta reca 15 milioni di stampati all'anno, e nell'anno passato 1,300,000 lettere più che nel precedente. La nostra zecca dal 62 al 69 coniò in argento 121 milioni e mezzo; 22 e mezzo in bronzo.

Sono istituiti comizj agrarj, associazioni per l'apicoltura, per la sanità del bestiame, per l'enologia, per la bachicoltura, per gl'ingrassi: e or fondasi una scuola superiore d'agronomia (1). Sforzi viepiù lodevoli, perchè devesi lottare con un' insaziabile fiscalità.

Così non solo parlano, ma giudicano in senso opposto, perchè entrambi passionati, e i malcontenti di tutto, e i gaudenti, pur tacendo quelli che, impinguati al pubblico banchetto, adulatori plebei di plebei potenti, calunniano ogni nobile indipendenza; non cercano il sapere, ma il saper fare; denunziano per maligno ogni invito o consiglio, per lesa maestà ogni sbaglio d'altri tempi. Fra le due esagerazioni trovisi un posto per coloro che amano più il bene della patria che il loro particolare o del loro partito; che fra i cento fantasmi i quali gridano *La libertà son io,* serbansi fedeli alla libertà vera, nemica della licenza e inseparabile dall'onestà.

Buoni Milanesi, la nostra storia è spesso bella, talvolta grande. Qui, accompagnandosi alla civiltà generale, talvolta precorrendovi, si ottenne quell'eguaglianza, per cui tutti possiamo essere operaj della nostra fortuna; e ad un uomo si chiede non di chi è figlio e che cosa possiede, ma qual è, e che cosa fa. Pel rassetto degli interessi materiali e il restauro de' principj morali non vale l'astensione, non l'atonia

(1) Nel 1870 vi contribuì 40 mila lire la Provincia, 20 mila il Comune, 30 mila il Governo.

politica o l'indifferenza religiosa. In questo periodo di trasformazione, nel farsi innanzi di un quarto stato che non vuol soltanto elevarsi al paro, ma deprimere gli altri, è dovere l'imparare a discernere i falsi dai veri patrioti; e fra i dissensi, neppur così compatti da costituire partiti, eppure bastanti a render accannitamente ostili, tutti almeno restar d'accordo nel volere l'indipendenza del paese; nel crederci in diritto di coglier i frutti di quell'albero che bagnammo di pianto e di sangue.

La storia sarà severa con noi come noi siamo ai nostri predecessori; ma ci riconoscerà benemeriti se avremo conservato coscienza, coraggio, dignità morale; se amato e servito la patria con quell'efficace sentimento che non è calcolo di opportunità, ambizione e guadagneria, o vanità di parole, ma virtù di opere, di abnegazione, di sacrifizio.

FINE.